LA FILOSOFIA DELLA NATURA DI TITO LUCREZIO CARO,

E CONFUTAZIONE DEL SUO DEISMO E MATERIALISMO,

COL POEMA

DI AONIO PALEARIO DELL' IMMORTALITÀ DEGLI ANIMI

DELL' ABATE

RAFFAELE PASTORE.

A SUA ECCELLENZA

CARLO GRIMANI

PATRIZIO VENETO.

TOMO II.

IN LONDRA

MDCCLXXVI.

SAGGIO
DI POESIE TOSCANE, E LATINE
DELL' ABATE
RAFFAELE PASTORE.

Nondum etiam Ascræos norunt mea carmina fontes:
Sed modo Permessi flumine lavit Amor.

Prop. L. II. El.
Iam tempus lustrare &c.

VOlgimi i dolci rai chiari, e lucenti
De' tuoi begli occhi o Sol de gli occhi miei,
Que' rai, ch' io vidi, e vinto mi rendei,
Quegli, ove tempra Amor ſuoi ſtral più ardenti.

Porgi del mio cor Donna a miei accenti
Pietoſo orecchio, e 'l più ch' io dir vorrei,
Ch' ogni dir vince, e ben capir tu 'l dei,
Intendi, e accogli i miei ſoſpir cocenti.

Sciogli i roſati labri, e ver me ſuoni
La tua ſoave Angelica favella,
Che ſpento ancor può richiamarmi a vita.

Dammi l' eburnea man; cui dieſſi ancella
Queſt' Alma, che Lei ſegue ov' ella addita,
Nè ſoffre ch' altra mai l' affreni, o ſproni.

CHE ne diparte poich' Amor ci ſtrinſe
Donna? ſe di par fiamma ei n' arde il petto,
Perchè non un ſol cielo, anzi un ſol tetto
'N' accoglie? or chi da Voi, laſſo! mi ſcinſe?

Voſtra beltà, ch' ogn' altro ardor m' eſtinſe,
Voſtr' alma d' oneſtate albergo eletto,
La rara fede, e 'l cor ſincero e ſchietto,
Il ſaldo nodo ordir, che sì n' avvinſe.

Queſta ſcultami in cor leggiadra imago
Ogn' or contemplo, e 'l fervido deſire
Ne paſco, e 'n parte ancor luſingo, e appago

Il dì membrando, ch' io lieto reſpire
A voi già reſo, e 'l cor turbato, e vago
Pace abbia al fin dal ſuo vivo martire.

GEntile albergo ſolitario, e cheto,
Che 'n verde colle aprico altero ſiedi,
E paſcer d' ogn' intorno a piè ti vedi
La molle erbetta il grege manſueto,

L' ermo tuo poſto, e 'l ciel ſalubre, e lieto
Ben felice ti fan più che non credi;
Che tanto a quella piaci, a cui 'l cor diedi,
E d' onde ſolo ogn' aſpra doglia acqueto.

In te invidia, in te froda, e altre rie tempre,
Ed ogni empio coſtume haſſi in oblio;
Che ſei di pace aſilo, e di riposi.

Deh ſarà giorno mai, che 'n te per ſempre
Noti a ſe ſoli, ed a tutt' altri aſcoſi
S' accolgan lieti Amor, Madonna, ed io!

S' IO penſo, o ſe favello, o ſcrivo, o canto,
Quel ch' io mi faccia, e ſe gemo, o ſe godo,
Che rado, e ſcarſo avvienmi, egli a ſuo modo
Volgemi Amor, che ſtammi ogn' or d' accanto.

Per Lui che ch' ei men' venga o biaſmo, o vanto
Voglio a dì miei ſin che ne ſciolga il nodo
Atropo avara: Lui ringrazio, e lodo,
In mio ſtile, s' ei mai volar può tanto.

E benchè per ſue voglie inique, ed empie
Speſſo ei mi ſtrazii, e sì m' incenda, e ſtrugga,
Ch' io ne vo a morte, con ſua viva face:

Pur non fia punto mai ch' io l' odii, e fugga;
Sì ſoave è la ſpene, onde il cor empie,
E sì dolce luſinga, e alletta, e piace.

Non

NON così al natural dotto pennello
Ritrasse in cedro, non viva e spirante
Tal in diaspro incise, o in adamante
Altrui effigie dedalo scalpello:

Com' è in mio cor, Madonna, il casto, e bello
Sculto di man d' Amor vostro sembiante
Sì chiaro, e saldo; ch' ei m' è sempre innante,
Anzi ch' io pur non veggio altro che quello.

Quello io sol veggio, e chiusi al resto ho i lumi;
Nè mi si cela, perchè Sonno amico
Spargami i sensi di soave oblio.

E parlar l' odo: or teco, e tua son io,
Che temi? e a l' amor tuo più ch' io non dico
In mio cor fida: a che t' angi, e consumi?

QUEL del folgor ministro augel di Giove,
Cui died' ei de' volatili l' impero,
Qualor de terra generoso altero
S' alza a gran tratto, e 'n Ciel contro al Sol move,

Nè quel, ch' indi di luce ampio mar piove,
Il fiede, e arresta, e 'l fa torcer sentiero,
Madonna, egli è di me l' esempio vero,
Che per vaghezza d' inaudite, e nove

Maraviglie, che 'n voi mio sguardo scerne,
Ad altr' obietto di mirar restio,
In voi mio Sol son tutto, e 'n voi m' affiso.

Anzi il pensier dal vostro stesso viso
Io pur distoglio, ed ergomi a l' interne
Vostre bellezze; e a quelle poi di Dio.

QUI da te lungi o vivo mio desire
Stampo orme incerte per solinghe arene
Insin ch' al tardo in Ciel Espero viene
A far più che mai grave il mio martire.

Nè dal rio giogo fan ch' io mai respire
O cantar d' augelletti, o agresti avene,
O Ciel che rida, e chete aure serene,
E 'l mar se pose sue minacce, ed ire:

Nè piagge di smeraldo, o molle rivo,
Che chiaro vada tra fiorite sponde,
Nè Ninfa, che d' Amor spieghi l' insegna.

Sol m'è conforto ch' or pe' tronchi io scrivo
Tuo nome, or di te chiedo ovunque io vegna:
Cui sol da gli antri, e rupi Eco risponde.

FOrse è Morfeo, ch' a me de l' alta, e ria
Piaga, ch' aprir d' Amor l' aspre quadrella,
Fatto pietoso, la soave, e bella
Imago del mio Sol per sogno invia?

O tu stessa anzi sei Madonna mia,
Ch' a l' apparir de la diurna Stella
A me ti rendi, e con gentil favella
Dolce la man mi stringi umana, e pia?

Benedetto sopor, ov' io beato
Son da l' acerbo mio lungo martire,
Fosforo e tu foriero a me di pace!

Lasso! che 'l gioir mio fu breve stato:
Mentre delusa ogn' or langue, e si sface
L' alma di vana speme, e di desire.

Entro

ENtro circol riſtretto, u' con poſſente
Verga l'incanta la ſua bella Maga,
Staſſi cheta, ed immobile, ſol vaga
Di Lei queſt' alma, cui ſol vede, e ſente.

E quivi affiſſa, onde ſoavemente
Langue conſunta d'amoroſa piaga,
Tal dolce gode di ſuo carcer paga,
Che più di libertà non le cal niente.

Ogn' altro Ben quindi ave ella in oblio:
E quello, ov' altri pur corre sì ratto,
Schiva, che le ſaria ira, e tormento,

In Lei rapita, che ciaſcun ſuo atto
Regge ad un cenno, ogni ſuo ſguardo, e accento,
Ogn' interno penſier, voglia, e deſio.

DOnna de' tuoi begli atti oneſti, e ſchivi
L'alma grazia, e più quella, che 'n te ſplende,
Virtù egregia, mi tragge, e abbaglia, e incende
Sì, che 'n me ſola omai tu regni, e vivi.

Or qual è il gioir mio, ch' a tutti i Divi
Mi giuri, e dici: egual per te s'accende
Fiamma in mio cor, che non più vole, o intende,
Se non ſe quanto in Lui tu detti, e ſcrivi.

Deh voi, che teſtimoni al mutuo nodo
Santi Dei ſiete, per voi fermo, e rato
Ei ſia, e viva ogn' or la noſtra face!

Allor niente arò invidia al voſtro ſtato:
E di Fortuna la mobil fugace
Rota fiſſa a me fia con ſaldo chiodo.

NON venne ad alcun mai sì chiaro, e lieto
Dopo molto deſiar propizio giorno,
Non di lume sì bel mai Febo adorno
Nacque, e fè l' aere, e 'l Ciel tranquillo, e lieto:

Come a me quella, ov' io ſtanco m' acqueto
Notte felice, ſe col cor vi torno,
Che in Ciel cangiommi queſt' atro ſoggiorno,
E d' onde alto piacer tutt' or io mieto.

Era placida l' ora, e nel ſuo corſo
Eſpero, ed innocente con bell' arte
Vulcano altrui porgea dolce diletto:

Quand' io di Gerion * ſul molle dorſo
A fianco ſtetti da gli altri in diſparte
A la mia Dea; che meglio io non m' aſpetto.

IO ſon sì vinto da proterva, e fera
Voglia di Lei, ch 'a ſcherno il Mondo tene,
Che più mia ſofferenzia no 'l ſoſtene
Di mali ſtanca da infinita ſchiera.

Due fiate, e due la più lucente Spera
Piegò ver Cancro, e de' colon feo piene
Cerer le brame, ch' io ſenz' ulla ſpene
Vivo qual cui già vien l' ultima ſera.

Se non che 'l Dio di Delo, e Amor pietoſo,
L' un fa minor l' acerbo ſtrazio in parte
Pur con alcun de' ſuoi più dolci ſtrali:

L' altro ad onor per non caduche, e frali
Opre ne ſcorge, ov' io ſperar ſon oſo
Chiaro nome immortal ne le mie carte.

Ahi!

* *v. Cap. 1. Mercurio che il Deſtin &c.*

AHI! quel sereno raggio è fatto oscuro,
Impallidita è quell' aprica Rosa:
Ahi! le purpuree labra, e l' amorosa
Voce silenzio affrena ingrato, e duro.

Que' giorni ahimè! che sì dolci mi furo,
Converso m' ha Fortuna invidiosa
In lunga, e buia notte procellosa,
Tal che di Morte non mi so securo.

Ch' io giacer veggio languido, e mal sano
Quel gentil corpo d' ogni parte integro,
Opra certo d' Amor sovrana, e nova:

E non so qual rio ferro incontro a l' egro
Petto apprestando va medica mano,
Che già sul mio cor fanne acerba prova.

APollo s' io pur mai cultor devoto
De l' arbor fui, che in Dafne amasti un giorno,
E ch' or fa de' tuoi Vati il crine adorno,
Ascolta, prego, il caldo umil mio voto:

Langue, come al soffiar d' Africo, e Noto
Molle fior, la mia Donna, e siede intorno
A quel viso, ond' han latte e rose scorno
Pallor, che già ne ride iniqua Cloto.

Qui balsami, e licor con quanto sai
D' erbe reca, e di carmi o santo Nume:
Credimi, è l' opra di tua man ben degna.

Nè te n' increscerà ch' a Lei tu vegna:
Cui tu stesso cantar forse amerai
Per sua beltate, e pio gentil costume.

BEI colli di * Posilipo, ove pura
Più l'aura ride, amabili riviere,
Ond'ha corona il placido ** Cratere,
Sebeto *** e tu che bagni l'auree mura,

Ciel, campi, liti, ov'han stanza secura
Tempe amica, e perpetue Primavere,
Piazze, fonti, e contrade, e moli altere
D'oro, d'arte, d'ornato, e di struttura:

Se di sue fiamme mai Vesbio **** fremente
Non vi minacci, e v'abiti serena
Pace, e 'n voi sparga ogn'or Copia il suo corno:

Pietà d'un vostro, ahimè! Figlio innocente,
Cui duro Fato da voi lunge mena
Per varii estrani mari, e terre intorno.

SE scritto, (ah! renda il Ciel irrito, e casso
Il tristo augurio) se scritto è nel Fato
Che di te fuori io viva, e non m'è dato
Dolce mia Patria a te volger più il passo:

Compiasi omai, ch'io ne son schifo, e lasso,
Il viver mio, sì l'ho molesto e ingrato:
E torni l'alma a più felice stato
Dal pianto, che potria far molle un sasso.

Son già due lustri ch'io ramingo, e gramo
Di lito in lito, e in quelle parti, e in queste
Scorrendo vo, nè posa ha il piè, nè il core:

E in tenebre, e squallor, lutto, ed orrore,
Che sol dovunque io trovo, e fere infeste,
Te Partenope mia sospiro, e chiamo.

A che

* *Tratto di colline deliziosissime in Napoli.*
** *v. Canz. 1. Ne l'estro &c.*
*** *v. Cap. 1. Mercuri, o che il Destin &c.*
**** *Il Vesuvio monte ignivomo in Napoli.*

A Che badi? e che penſi? e dove ſperi
Anima traviata? ed aran fine
Tuoi vani ſogni, cui ſempre vicine
Son doglie, e angoſce, e gravi danni, e veri?

Stolta! e in che mai tue cure, e tuoi penſieri
Diſperdi? ove tu corri? ah! ſcerni al fine
Quai ti minaccian ultime rovine
Quelli, ov' incauta vai, falſi ſentieri.

Il piè ritraggi: e ben tempo ſaria
Di cangiar voglia, e paſſo; che varcato
Mezo per te lo ſtadio è già de gli anni:

E la peggior rimanti, e breve via
Più che non penſi, nè d' altro l' ingrato
Mondo aitarti ſa che d' ombre, e inganni.

LA notte in gozoviglie, ed in carole
Tutta paſſar di gran doppieri al lume,
E 'n ſpettacoli, e gioco, è il reo coſtume
Di moda, a che il profano attender ſole:

Quindi languido, e ſtanco, allor che 'l Sole
Vien fora, il giorno ſu le molli piume
Spende, e a gran menſe, e al corſo, e fa ſuo Nume
Venere, e Bacco, e d' altro udir non vole.

Ogni voglia empie: e toſto è che refute
Quel ch' egli avido chieſe, e bramò tanto:
E in altro pon ſuo piacimento, e gioia.

Tal di Filoſofia, e di Virtute
Mendico vive: e langue, e pere intanto
De l' ozio nel letargo, e de la noia.

Era

ERA la terra squallida ed informe,
Tal la fe Dio da pria, nè fiore, o stelo
V' era, o fil d' erba, come d' alto gelo
Vinta, nè d' animai d' alcune forme,

Nè d' uomo impresse avea dovunque l' orme,
E qual di cieca nube, o denso velo
Ingombro intorno il Tempio alto del Cielo
Tetra notte rendea buio, e deforme:

Quando il sommo tuo Verbo onnipotente
Suonò, Signore, e, facciasi, dicesti,
E udillo, e a cenno t' ubidì Natura,

E nacquer, non si sa come, repente
Tutte cose, e a ciascuna allor tu festi
Sue proprie tempre, e sua forma, e figura.

AHi vana, e frale assai più ch' al Sol neve
Umana vita! più ch' albi ligustri
Caduca! inferma più de le palustri
Canne? fugace ancor più ch' aura lieve!

Lasso! quanto a me par lo spazio breve,
Che visso ho già di quattro, e quattro lustri!
Mentre or di speme io pascomi, che illustri
Col mio nome i miei dì Talia far deve:

Or solcando d' Amor le mal sicure
Onde men' vo fra dubio e fra temenza,
Nè bado intanto dov' io più devrei.

Deh! tu reggi mio cor, che sì travia,
Signor, che con pietosa Provvidenza
Il Mondo curi, e noi, tue Creature,

Lim-

L Impido, e chiaro se talor qual vetro
E' il mar, che increspa a pena oreggio l'onda,
E t'invita a lasciar l'amica sponda:
Non gli creder, ma temi e tienti a retro;

Che suo costume è a un tratto il cangiar metro,
E far ch'a sue promesse non risponda:
E dove in faccia pria dolce e gioconda
Ridea, tosto ne vien torbido, e tetro,

Che con murmure orrendo i gonfi oscuri
Flutti al Ciel tolle, e minacciando ferve
Al pallido nocchiero estremi mali.

Tal chiunque tu sei di vezzi, e giuri
Di Donne non fidar; che disleali,
Ingrate al fin l'avrai, varie, proterve.

CH'io pera, s'altro che mortal veleno
E', Amor, quel tuo bel dolce, ove m'alletti
In quel leggiadro viso, e cari detti,
In quella man, ch'ha di mie voglie il freno.

Ch'io pera, se mai d'altro il cor ho pieno
Che di furor, di doglie, di sospetti.
Questi ahimè! adopri in me tuoi tristi effetti;
Nè mi festi un dì mai lieto, e sereno!

Ed ella il vede: e pur s'infinge, o tace:
O meco in vista sol benigna, e pia,
In cor ne ride, ed a pietà fa schermo.

Di me che fia non sò: mal se mi fermo,
Mal se fuggo, al suo fin temo non sia
La vita, or che qual neve al Sol si sface.

Nul-

NUlla più dunque che 'n angofce, e cure
Vegghiate notti, e fofchi giorni, e rei,
E' la mercede ch' al mio fervir dei
Empio Signor fra doglie acerbe, e dure,

Fra gelofie, fofpetti, ombre, paure,
E pianti, e ftrida, in che i brev' anni miei
Traggo, ahimè gramo! or che più deverei
Il fin veder di mie crude venture?

Or più nè voto, o priego a te già volgo,
Amor, nè te, nè la tua face, o ftrale
Più curo, e fcoto al fin lo giogo antico:

E ne la mia * Virtute io mi ravvolgo,
E l' alma induro, ch' a fperar non vale
In Donna cor leal, faggio, pudico.

DUnque perch' io di tanto molli tempre
Il Core ho Donna, e d' amor vero avvampo,
Che sì di te mi sface, ch' alcun fcampo
Da tanto ardor, nè cofa ho che 'l contempre,

Effer cruda a te piace ed empia fempre?
E tal di fpeme a pena ho da te un lampo,
Che tofto poi m' affali armata in campo,
E par godi ch' amando io mi diftempre.

Certo roveri, e felci, di durezza,
E bronzo, e diafpro, mal contender teco
Pon; che di loro ancor più dura fei:

E fera ahime! più molto a danni miei
D' ircana tigre, o fe di più fierezza
Belva altra mai s' afcofe in bofco, o fpeco.

Se

* .... *& mea*
Virtute me involvo. *Hor. L.* 3. *Od.* 29.

SE mai più t'amo, ſe più tuo ſon io,
Se già più mai di te memoria ſervo:
Che 'l Cielo, e 'l Fato ad ogni voler mio
Repugni, e ſiemi ogn'or crudo, e protervo.

Che non sì vivo in cor nutrì diſio
Unqua di libertate antico ſervo:
Com'io godo già ſor del carcer rio,
E a membrarne ancor tremo a nervo a nervo;

Sì leve, ed incoſtante, e fera, e fella
Donna mi foſti, e ſotto viſo umano
Mille celaſti inſidie, e tradimenti.

Nè ſia ch'io più di luſinghiera, e bella
Caggia incauto ad altr'eſca, nè che invano
Tua perfidia, e miei torti io poi rammenti.

EMpia, d'ogni mal far perenne, e largo
Fonte, covil d'inſania, e di follia,
D'ingordigia, e viltate, e codardia,
Che meſſo t'han di tua rovina al margo:

Per te grida, e lamenti avvien ch'io ſpargo
D'ira, e di duol; che teco io già ſmarria
Del Ver, d'Onore, e di Virtù la via,
Se Ragion non mi ſea di cieco un Argo,

Moſtrandomi ch'Amor flebile eſempio
Me ancor rendrebbe di vergogna, e morte
Col ſuo, che dolce ancide, acre veleno:

E 'l tuo lagrimar finto ove ne porte,
E quanto tu chiudevi a noſtro ſcempio,
Sotto un bel viſo, di nequizia in ſeno.

Di

Di Mons. B. Caber.

QUi dove il corſo affaticata, e ſtanca
Menocchia affrena, e le ſue dolci, e chiare
Acque partendo, ambe le braccia al mare
Diſtende, e 'l bacia con la bocca * bianca:

De la riviera in ſu la ſponda manca
Or che vermiglia Primavera appare
Tra lauri e cedri è pur dolce il cantare
D' Amor, onde la vita ſi rinfranca.

Laſſo! io ſol piango, e in ſoſpir movo il canto;
Poichè febre crudel ſugge, e ſcolora
Quella, che volge del mio cor la chiave.

Deh! canoro Pastor, Guerrier ſoave,
Se 'l mio duol v' ange, ſe voi Febo onora,
Su l' aurea cetra fate Eco al mio pianto.

Risposta dell' Ab. Raff. Pastore.

POichè Fortuna al fin già ſazia, o ſtanca
D' anger mia nave, l' onde chete e chiare
Rende ogn' intorno, e azurro, e piano il mare
Torna, e fa ſpecchio a l' ampia vela bianca,

E dolce aura vi ſpira, e Cauro manca,
E ſereno Delfin frequente appare:
A l' alta poppa aſſiſo io vò cantare
Si come lieta l' alma or ſi rinfranca.

Ed erger anco, ſe sì può il mio canto,
Caber, tua ſpeme; che ſe arde, e ſcolora
Ria febre Lei, ch' ha di tuo cor la chiave:

Preſto poi fia che torni la ſoave
Roſa al bel volto, ch' Amor tanto onora,
E 'n riſo volga ogni tua tema, e pianto.

Dell'

* *Boccabianca, ſito ameniſſimo preſſo Fermo, ov' era a villeggiare in un ſuo Caſino il gentiliſſimo Scrittor di queſto Sonetto.*

Come cervetta, se leve aura spiri
Tra l' erbe, e i fior, per erto aspro sentiero
Fugge tenendo insidioso Arciero,
Che di nascosto l' arco tenda, e tiri:

Sì al primo suon de' miei crudi sospiri,
E del pianto in ch' io già languisco, e pero,
Questa, del cui bel Sole il lume vero
Contemplo spesso in que' soavi giri,

Fuggir veloce suol per via romita:
E perch' io la ripreghi, altro ch' un chiostro
Non cura, ove s' asconde, e breve stanza.

Se questo avvien, in-su l' età fiorita,
Pastor, veggo al fin giunto il viver nostro,
E rotta a mezo corso ogni speranza.

Risposta.

Guerrier, fin ch' io la vital aura spiri,
Ove ch' io posi, e qual ch' ermo sentiero
Mai tegna, io pur a fronte il cieco Arciero
E l' alma ho sposta a suoi spietati tiri.

E com' esser però ch' io non sospiri
Se da l' acerba piaga io caggio, e pero?
Caldo mi punge ahime! disio di vero
Scampo, e pur vò tra falsi, e torti giri.

Guerra anch' io soffro da bella Romita,
Che da tre Lune in solitario chiostro
Tacita già si chiuse in cieca stanza.

A me rio verno, a te stagion fiorita
Resta anco. ahi! ch' è del tuo lo stato nostro
Peggior; che tu non sei for di speranza.

Del Medesimo.

Ecco già riede la ſtagion fiorita,
E Amor ne ſgombra ogn' aſpra cura, e grave:
Un' aura dolce, un venticel ſoave
L' alme riſtora, ed a cantar ne invita.

Pastor movi la lira, e meco unita-
mente lo ſtil, cui par Febo non have:
Queſta fregiam, ch' ha del mio cor la chiave,
Pura Angioletta al Ciel cara, e gradita.

Che di ſu' etate nel più vago Aprile
Di poche lane ornata, e bianco velo,
Onde ricopre il bel corpo gentile,

Dice, al Signor mi dono, altrui mi celo:
E queſto chioſtro, e queſta cella umile
Or fia per me il ſoggiorno al caldo, e al gelo.

Risposta.

Sia che rida o Guerrier vaga e fiorita
Clori, o di nembo il mondo oſcuro, e grave
Arturo involga, non più un dì ſoave
Vienmi, sì ch' io mi ſerbo a ſtento in vita.

Com' or lieto cantar ſe forte unita
E' al ſuo mal l' alma, da cui più non have
Tregua un ſol punto, e ſmarrita la chiave
N' è già d' ogni armonia dolce, e gradita?

Donna, che Verno in ſul più gaio Aprile
M' adduce, Vergin caſta, che d' un velo
Copre ſua ſanta imagine gentile:

Son la cagion che triſto, e gramo io celo
Me ſteſſo, e 'l duol ch' io porto, in loco umile,
Qual chi ſopra di morte ha l' ombra, e 'l gelo.

Dell' Ab. Alessandro Mercuri.

Io pur vorrei, Pastor, l'orme mie prime
Al suon rivolger de la gloria vostra,
Che sola omai questa terrena chiostra
Alluma, ond' ella al Ciel s' erga, e si stime.

Che vegg' io ben come mie basse rime
Sparse nel buio orror de l' età nostra,
Se un Sol non s' apre, che 'l camin ne mostra,
Sperano in van d' alzar volo sublime.

Se non che tardi al gran Lume son volto,
Or che del mio martir condotto a riva,
M' ha rio destin la cetra di man tolto.

Che spenta la mia fiamma onesta, e viva,
E l' imagin fugata del bel Volto,
Deh! come, e di cui più ragioni, e scriva?

Risposta.

Mercuri, infra le poche inclite, e prime
Sì dolce suona l'alta cetra vostra,
Che non sol l' ode nostra bassa chiostra,
Ma fin là in Pindo ella s' esalti, e stime.

Nè a te per tesser chiare eterne rime
Girne fia d' uopo su la scorta nostra:
Ma Palla e Febo a te larga pur mostra
Via nel Ciel, per cui t' erga a vol sublime.

Che se a l' occaso del leggiadro volto
E' per te il lume, e da l' opposta riva
Fredda mira il tuo duol chi t' ha il cor tolto:

Ben è che non più illustre ella poi viva
Entro a tuoi carmi, e altrove il tuo stil volto,
Non sia de l' Empia che più canti, o scriva.

All' Ab. Gio. Franc. Guerrieri.

NE' queste apriche piagge, ove mi sprona
Di libertate amor da l' alba a sera,
Non queste valli e falde, ov' han lor vera
Sede Cerer, Lieo, Palla, Pomona,
Nè questo suol felice, u' d' Elicona
La fonte va d' un * Caro cigno altera,
Che de' suoi pari infra l' eletta schiera
Splende superbo d' immortal corona,
Può sì Francesco mio, che l' aspre, e tante
Doglie ratrempri, che nel mio cor move
Fortuna ver me sempre iniqua, e ria:
Quanto il Bel di due Luci oneste, e sante,
Di cui tanta dolcezza, e grazia piove,
Ch' ogni suo mal quest' egra salma oblia.

Al Cavalier Onorio Guerrieri.

AHi sparti in van miei passi! ah ria Medusa
Fatto il Bel ** di due Luci oneste, e sante!
Che piovvermi dolcezza, e grazie tante
A miglior giorni, ond' or la fonte è chiusa.
D' ogn' altro Ben, d' ogni mia Pace esclusa
Per me è la speme. qual naviglio errante,
Che 'l timor dentro, ed ha la morte innante
Langue nostr' alma, e suo destino accusa.
Tu però ne 'l condona, ov' a tue voglie ***
Non serva, Onorio, la mia cetra umile;
Che, per toccarla, muta non risponde.
E se d' Amor tu mai l' arco, e 'l focile
Provasti in che ne tragga affanni, e doglie:
Dì pur ch' io pero, e non ho aita altronde.

Si-

* *Civitanova, nella Marca Anconitana; Patria dell' immortale* Annibal Caro. *ella è d' un Cielo temperato; di sito delizioso; d' una campagna coltivata, e fertilissima d' ogni prodotti; d' abitanti assai politi, ed umani.*

** *Allude al Sonetto antecedente.*

*** *Aveva il Cavaliere richiesto il Poeta di qualche poesia per la morte d' Annibale Guerrieri. a cui egli soddisfece poco dopo coll' elegia.* Dunque il buon Anniballe *&c.*

Signor, * per cui nient' ha Zeusi, nè Apelle
Ond' invidia destar nè l' età nostra;
Tal tua fama con lor contende, e giostra,
E van forse à le tue lor opre ancelle:

Quanto ti deggio, perch' or dietro a quelle
Scorte, ch' espresso l' arte tua mi mostra,
Di fiori il vel per me s' imperla, e inostra,
Ch' ornar la Bella dee tra le più belle.

Ma dì: que' pomi e fior sì veri, e vivi,
Altronde mai che 'n sua stagion tu avesti
Di man proprio d' Autunno, e Primavera?

O son anzi elli de gli Orti celesti
Tuo furto? o vi togliesti almen tu intera
L' idea, che piana in carte or mi descrivi?

A Madama Chiara....

O Leggiadretta, o graziosa, o Chiara
Gemma, che quanto in tutte altre è diviso
Valor accogli, o peregrina, e rara,
Degna sol del Signor del Paradiso,

L' alma tua luce, di cui si rischiara
Quest' età nostra, e dove intento e fiso
E' il mio Guerrier, che da te solo impara
D' Amor le tracce, che l' ha sì conquiso,

Mentre Lui move, che t' ammira, e pregia,
Suo dolce canto a scior Cigno gentile,
Per tue glorie spiegar dal Gange al Mauro:

Di non caduco onor ricco monile
Ad ambo ordisce, e d' ambo s' orna, e fregia
Il Mondo, come di doppio Tesauro

* *Monf. Giuseppe Ciferri singolare in opere di pittura, spezialmente di frutta, e fiori. sul qual gusto aveva egli fatto un disegno al Poeta da dipingerne questi una mantiglia per Madama....*

* All' Ab. Gio. Franc. Guerrieri.

SNoda candido augel caro tra' cari
A l' alme Suore tua canora gola:
Spiega l' intatte piume, e al Fonte vola,
Ove a cantar con Febo a prova impari.

Ivi quella, ond' Amor dolci, ed amari
I dì ti face, e a te stesso t' invola,
Quella, che 'l Ciel tra noi distinta, e sola
De' suoi doni fregiò più scelti, e rari,

Suona, e celebra. e quando aspra, e rubella
A se stessa, ad Amor, al Mondo, e a voi
Ella di se fa ricco un chiostro, e 'l Cielo;

Tu di quell' alme lane, e casto velo
La memoria, Guerrier, ne' carmi tuoi
Consacra, e de l' umil di Cristo Ancella.

A Madama ....

DEh! poich' Amor sempre a mie paci infesto
Col dolce di tuo riso, e di tuoi sguardi
Mille trassemi o Donna acerbi dardi
Da non guarirne mai tardo, nè presto:

Ove è il mio fallo, se indi aspro, e molesto
M' è for di te altro Bel dove ch' io guardi?
Se l' onor vero in te, di cui tutta ardi,
Io colo, e seguo, e ogni bell' atto onesto?

E se d' azurri fior gialli, e vermigli
A fregiarti pingendo il gentil velo
Intento or veggbio, e'l giorno, e l'opra io spendo?

Ma tu, cruda! m' oblii. che mi consigli
Amor? ch' io più ragion non odo, o intendo,
E smanio, lasso! e tremo, e avvampo, e gelo.

A Ma-

* *Questo Sonetto ha rapporto col precedente.*

A Madama . . . . .

OVe mi chiama a l' onorata impresa
Pallade, e Febo, io di gir mi consiglio,
E a l' alta meta inteso, e fermo ho il ciglio,
Se d' avverso destin non m' è contesa.

Sovvengavi di me, Donna, cui resa
Serva è quest' Alma, or ch' a sentier m'appiglio,
Che da voi lunge in un secondo esiglio
Trammi, nè nostro amor quindi aggia offesa.

Ch' io per me vosco ogn' or dovunque io vegno
Son, nè per cangiar Cielo io men' disvio;
Che in cor vi porto, e col cor v' amo, e adoro.

In fin che poi mio nome al cupo oblio
Ritolto, e adorno del Parnassio alloro,
A Voi io torni, e all' or di Voi più degno.

Al Cav. Onorio Guerrieri.

ONorio, se per colmo di miei danni
Chiede l' avverso mio destin ch' io deggia
Scender ne l' Adria pria ch' un dì riveggia
Quella, ond' han requie i miei più crudi affanni:

Tu per me dille che fuor d' ogn' inganni
Quest' alma, ov' ella altera signoreggia,
Fedel, così a miei casi il Ciel proveggia,
A Lei terrassi in ogni volger d' anni.

Pregala, per pietate no'l disdegni;
Ch' ivi innocente Amor sol pasce, e cria
Voglie alte, e caste, e pensier di Lei degni.

Mostrale tu che 'l sai qual parlo, e scrivo,
Qual di Lei penso, qual ogn' or mi sia
Senza Lei, in cui sol respiro, e vivo.

AL CAV. ONORIO GUERRIERI.

Poichè la Donna, cui tal diè Natura
Grazia, e dolcezza, ch' ogni assenzio e tosco
Disfar poria con un sol guardo, or vosco
E vostra è sempre, ch' altri poi non cura:

Io di voi godo, e di vostra ventura
Onorio, e voi di me; ch' amaro e fosco
Mai giorno più per me, s' io ben conosco,
Non vien, nè notte vegghio acerba, e dura.

Quest' * Angioletta candida, e gentile,
E bella, e saggia, che novella scorta
A l' errante mia vita ha il Ciel concesso:

Or che del Mondo, e d' ogni desir vile
Schiva al Ciel s' erge, e posa a Dio da presso,
Il mio cor seco, e i miei pensier sen' porta.

O L' alta Mente! o il sagace consiglio,
E il maturo Intelletto in verde etate!
O la nova, o l' Angelica Onestate!
Col bel Candor ch' avanza e neve, e giglio!

O sotto altero umil leggiadro ciglio
Due Stelle, anzi duo Soli! o la bontate
Schietta, ed intera, che de le beate
Alme fa sede in questo basso esiglio!

O il parlar dolce senza pare in terra,
Ch' a Virtù accese, e ad onorato segno
Mio cor già scorse, ed or lo fragge in pianto!

Deh come in breve chiostro oggi si serra
Ricco Tesauro! ahi qual ne resta! ah quanto
Perde in Lei 'l Mondo, che non ne fu degno!

Re-

* *L' Eccellentissima Sig. .... ch' era per vestir l' abito Religioso: per cui sono pure tutti i seguenti Sonetti.*

Reciso e sparso l' aureo onor del crine,
Da rozo vel la viva luce, e bella
De gli occhi vinta, la gentil favella
Muta, la fronte, e man dimesse, e chine,

La beltà casta, l' alme, e pellegrine
Grazie, ed ogni Virtute in erma cella
Sepolte, or che di Dio la fida Ancella
Il Ciel sol cura, e cose alte, e divine:

Che fai? che pensi? ed u' ti volgi, e speri
Anima desolata, e qual consiglio
Prendi a quel che ti resta amaro corso?

La voce di Salute, onde già eri
Secura, è chiusa, e quel celeste ciglio!
Nè hai tu in altri aita, nè soccorso.

Sacro nido, alma chiostra, al Ciel gradita
Stanza, ov' ad Uom rubella, al Mondo ascosa
Soavemente in grembo si riposa
Al Signor suo l' Angelica Romita:

Aer felice, ove celeste vita
Respira schiva d' ogni mortal cosa,
E tu terra beata avventurosa
Da quel Verginal piè sovente trita,

Quanto d' invidia degno, o qual ricetto
Siete, ove il Ciel quel suo Pegno divino,
Ripose, perchè integro in voi si serbe!

Di posseder voi quello Spirto eletto
In sì bel velo, ch' io devoto inchino,
Itene, e di voi stesse alte, e superbe.

Per

PEr quel soave ardor, alma mia Diva,
Che sì di te m'incende, e mi disface,
Che più di libertà mai nè di pace
Non alberga in me speme insin ch' io viva,

Dinne, qual mano allor che più fioriva
Tua Primavera, al ben, che sì ne piace,
Ti tolse, e te 'l mostrò scarso, e fallace,
E di tuo buon disio ti scorse a riva?

E poichè a noi t'involi, or qual intanto
Ho in tuo cor parte? o che già manco, o casso
In te, ch' io non vorrei, è il pensier nostro?

Quell' * *immortal Virtute, ond' io già tanto*
Ti piacqui, al piè diè lena al duro passo,
E di te calmi ancor più ch' io non mostro.

BEn puoi tu schiva umile Verginella
Quei, che ti porse a larga man Natura,
A spregio aver più ch' altri non ne cura,
Sommi doni, e locarli in poca cella;

Puoi ben ne la tua verde età novella,
Di vano onor nemica, ignota, oscura
Ad altrui farti, e tua gentil figura
Velar per sempre, e l' una e l' altra Stella;

Ma non potrai sì pur che qual tu sei
De l' eterno Fattór la più bell' Opra,
Viva non lasci in noi di te memoria.

E dopo noi ancor l' alta tua gloria
Non fia, se tanto ponno i versi miei,
Che di Lete mai l' onda involga, e copra

O di-

* *Allude alla 2. terzina del Sonetto* Cigni felici *&c.*

O Diletti à me un tempo amici Lari,
Deh come, lasso! or voi da voi diversi
Riveggio! ahi destin fero! e come fersi
Miei dì gai e felici, or tristi e amari?

E come or voi d' ogni restauro avari
Mi siete! oh! mal per me quel dì ch' apersi
Ver Lei le luci, ond' or lagrime io versi,
E d' Amore a temer l' insidie impari.

Qui con pennello * industre a l' aura estiva
Meco a crear fior vari ella s' assise,
E feane a Primavera invidia, e scorno.

Ecco ove a spaziar si mise intorno,
E volse a me i bei rai, fiamma mia viva,
E dolce parlò meco, e dolce rise.

PUR la rividi, qual ogn' or presente
A l' alma avvolla per mia dolce pena,
Ch' al nuovo nido placida, e serena
Altro che 'l Ciel non pensa, e vede, e sente.

De le sue nove spoglie umilemente
Altera, onde tant' arso, e di Dio piena
Baciar la vidi l' aurea sua catena,
E sua prigion mirar lieta, e ridente.

Stavasi, io non so come, in saldi nodi
Mia lingua avvinta: allor ch' a me sue belle
Labra s' aperser per l' estremo punto,

E disse. or che parole, aimè, fur quelle!
Ma tutto io quivi in que' leggiadri modi
Era, e in quel viso di pietà compunto.

A chi

* *Avea Ella appreso a dipinger fiori, sotto la direzzion del Poeta dilettantesi di simil mecanica.*

A Chi t' abbigli, a chi t' adorni o Sposa?
Cui 'l biondo crin di ricche gemme, e fiori
Intreci, e spargi di soavi odori?
Cui tu ami apparir gaia, e vezzosa?

E dove, e qual ei sia, ch' aspirar osa
Vom fortunato a sì felici amori?
Ma credo a cercar sia di qua giù fuori
Face, cui tu non sii dura, e ritrosa.

Indarno Uom langue, e prega, indarno aspetta
E barbara t' appella, e sorda, e ingrata;
Che tutte prendi umane cure a sdegno.

E a quelo aneli, a quello, o te beata!
Tutta ti doni, ch' è di te sol degno,
E che sì ti formò bella, e perfetta.

SE il vostro nome in carte orno, e celebro,
Se di voi canto o bella mia Vestale:
Amor m' ispira, Amor ch' impenna l' ale
A l' alta voglia, ond' io son punto ed ebro

Di far dal Gange al Tago, al Volga, al Tebro
In questa, e in altre età, chiara, e immortale
La gloria vostra, che sì alto sale,
Qual arduo Pino sovra umil ginebro;

E perchè di sonar di Voi non degno
Sia 'l roco mio stil, che d' osar tanto,
E a sì gran volo alzarsi in van presume:

Pur sì vostra è la man, l' arte, e l' ingegno,
Che volta è sol mia cetra al vostro Lume,
E la sua lode ogn' or sia 'l nostro canto.

Ce-

CEtra de le mie tante acerbe cure
Placido oblio, di nostro acerbo esiglio
Fida compagna, e d' ogni mio periglio
In tante ch' io varcai aspre venture;

Se ben roca ed informe, or se' tu pure
Chiara, e felice; che quel labro, e ciglio
Cantasti, e quelle più che intatto giglio
Alme Bellezze intemerate, e pure.

E se invidia là giù ne' fortunati
Elisii ha parte, ove con Lino, e Orfeo
Va la schiera gentil de' Toschi Vati:

Lor ne farai; ch' a Lei se' grata, e gode
Di te Madonna, che grazia ti feo,
Per tua bocca d' udir l' alta sua lode.

A Mons. B. Caber.

COSI' pago ogn' or sii di tuoi desiri,
Nè rio malor più la soave rosa
Di quella, che 'n te impera, alma, e vezzosa
* Scolori, e Amor, che 'n quei leggiadri giri

S' annida, e vive, a tue speme, e sospiri
Secondo arrida: quell' armoniosa
Tua Cetra, onde più cara e gentil cosa
Non sia sin che 'l Sol roti, ed aura spiri

Caber, deh! movi, e al nero oblio invola,
Che sol tu puoi, e rendi a questa onore
Vera Fenice unica in terra, e sola:

Che dal Mondo in disparte, u' Dio l' invita,
Al Ciel nel foco di sovrano ardore
Oggi rinasce, e a più felice vita.

Acti

* *Allude al Sonetto, Qui dove il corso &c.*

Agli Ab. Frac. Guerrieri, ed Allesan. Mercuri,

Cigni felici, voi che d' Ipocrene
Crescete in riva, e quindi alto volate
Là su Parnaso, per cui nostra etate
Di giostrar con l' antiche ha certa spene:

Guerrier, Mercuri, se di vero Bene
Vi calse mai, deh! meco ambi cantate
D' est' Angel novo l' alma Castitate,
Il santo viso, e le luci serene:

E 'l desir vivo, ond' ella senza esempio
Di Cristo al sacro nodo anela ogn' ora
D' ogni basso pensier libera, e sciolta;

E l' immortal Virtute, a cui sol volta
Quest Alma è sempre, e cui umile adora
In quel corpo gentil, come in suo Tempio.

Del Cav. Onorio Guerrieri.

IL dolce sguardo e 'l ragionare accorto,
Che levan tanto il pensier tuo da terra,
E che fanno al tuo cor sì dolce guerra,
Onde spesso ti stai tra vivo e morto,

Pastor, son pronti a l' usato conforto:
E se il giudizio mio punto non erra,
O l' invidia il bel passo non ti serra,
Tornar ti veggio al sospirato porto.

La tua vaga Angioletta or quella mano,
Che tanto desiasti, al bel lavoro
Già già ridona, come Amor le ispira.

E pingendo, con suon dolce, ed umano
Dice, Amico pur t' amo, e pur t' onoro:
E or fiso ti riguarda, ed or sospira.

RISPOSTA.

SI' ſtato io foſſi del mio male accorto,
Ch' or non vedrei d' ogni mia ſpeme a terra
L' una radice; tal mi fa ria guerra
La bella Fera, che m' ha anciſo, e morto.

ONORIO, più di ſcampo, e di conforto
In van m' affidi. il piè travia, ed erra:
Cruda Stella ogn' intorno il varco ſerra,
Ch' a diſperar n' adduce omai del porto.

E tienmi in dietro, laſſo! quella mano,
Che nel mio core a ordir dolce lavoro
Già preſe, ed or ſoſpetto, e tema iſpira.

Pur quel bel raggio, e 'l primo accento umano
Tanto in me può, ch' i' ancor la ſeguo, e onoro,
E ſol di Lei queſt' Alma arde, e ſoſpira.

ALL' AB. GIO. FRANCESCO GUERRIERI.

DImmi quel che ne ſai, tu che 'l vedeſti,
GUERRIER, com' ella apparve a gli atti, al viſo,
Come in Lei sfavillò la gioia, e 'l riſo,
Se i ſuoi veſtigi furo arditi, e preſti:

Qual fu l' alma Donzella il dì, che meſti
Laſcionne dal gran paſſo, in cui preciſo
Si feo del Mondo il calle, eretto, e fiſo
L' occhio tenendo al Regno de' Celeſti.

Io ſe preſente a l' inviolabil giuro
Non fui: pur ebbi, e arò poi ſempre in viſta
L' alta Eroina, ch' animoſa, e franca

Di ſua Virtute armata, e dal ſicuro
Scudo di Dio difeſa, in nera, e bianca
Diviſa fa del Ciel l' ardua conquiſta.

ALL' AB. ALESSANDRO MERCURI

Capitolo I.

Mercuri, o che 'l Destin m' incalza, e preme
Forse incontro al mio peggio, o che inquieto
Non há il cor posa, o ver di gloria a speme,
Poichè le sponde del patrio Sebeto, *
For di cui nulla più chieggio, e disio,
Riveder non consente alto divieto:
Là son volti miei passi, u 'l forte, e pio
Aligero Leon l' invitto brando
Stringe a difender Libertate, e Dio,
E del mar la gran Donna alto levando
Lo scettro, di sua Gloria eterna, e viva
Spande i rai, come Sol, bella raggiando.
Ivi mio nome da l' inferna riva
Francar di Lete, ed acquistargli onore
A l' ombra spero de l' Aonia Diva;
Poichè qua giù di noi null' altro fuore
Che la breve membranza, e l' ombra vana
Resta, e vil cener chiuso in cupo orrore.
Di Lucrezio immortal la sovrumana
Musa, se non se in quanto d' Epicuro
Da la dottrina pute empia, ed insana,
De' suoi error convinto, che sicuro
Il sentier s' apra chi ne tenta il guado,
E 'n toschi carmi, perch' erto, nè oscuro
Nol trovi, mi promette, ov' egli in grado
Ad Apolline sia, d' onore al seggio
Levarmi, ov' altri poggia e tardo, e rado.
E per miglior partito, se ben veggio,
A Lucrezio accoppiar vo il bel Poema
D' Aonio, cui far non potean di peggio,
Come de' versi suoi sublime è il tema,
E vero, e santo, che sur l' uman senso
S' er-

* *Fiume che scorre a lato a Napoli*
Quanto ricco d' onor povero d' onde

S' erse, e cantò l' Essenza Una, e Suprema,
E immortal feo nostr' Alma al vasto, e denso
Velo a traverso, che del Ver ne froda.
Ma fiamme, e morte glie ne fer compenso.
E se Spirto gentil celebra e loda
La cetra mia, no 'l copra oblio profondo:
Ma finchè Musa è in pregio ovunque s' oda.
E d' invidia a disgrado in quanto il Mondo
Viva, Calliope mia viva, e s' onore;
Sì il Cielo io abbia a miei voti secondo.
In tai studii i pensier dispenso, e l' ore:
E poichè men' vo lunge, a voi intanto
Volta sempre o Mercuri ho l' alma, e 'l core,
E a quella, * che di prima ha il pregio e il vanto,
De le Città Picene, a cui in grembo
Gerion ** sorge, e l' è sopra d' ogni canto:
V' spesso Eolo s' accampa, e nebbia, e 'l nembo,
E questa è sol ch' appor le si può menda,
Come pur ch' erto ha il sito, e angusto, e sghembo.
Nel resto non v' è poi che non la renda
Chiara, e famosa più d' ogni più bella,
Che per queste Region sua fama estenda;
Tali i gran fregi son onde s' abbella,
E tal di sua Sovranitate il dritto,
Ch' ha ne le tante sue terre, e castella:
E 'l valor vero, cui non circoscritto
E' il campo, e ch' ella ha mostro in grandi imprese
Al secol prisco in marzial conflitto,
Per cui spesso soggetto ella si rese
Vinto il nemico, e ogn' or costante, e fida
Se stessa, e 'l Signor suo resse, e difese.
D' ogni saper, d' ogni buon arti guida
Fu sempre, e di Scienza al sentier retto,
Come cui Palla e Febo amico arrida.
Il lustro, lo splendor, l' onor perfetto
S' ammira ovunque: ma de' Maggiorenti
Ne l' ampio ruolo ha proprio il suo ricetto.

C Nè

* *Fermo antichissima, e nobilissima Città del Piceno.*
** *Alto ed esteso colle che s' alza nel mezo della Città.*

Nè però in avvenenza o parchi, o lenti
Son essi, d'alterigia, e d'arroganza
Schivi, ed a Cortesia tutt'or intenti.
Qui il piè fermai io qui posi mia stanza,
E felice mi tenni, e 'l fui già forse:
Ma in leve aura si sciolse ogni speranza.
E presto ah quanto! il buon tempo trascorse;
Tal ch'io maldissi mie lusinghe vane,
E 'l correr pronto, e chi colà mi scorse.
Già non men' doglio; poichè varie, e strane
So ben che l'uman corso ha le vicende,
Nè stabil mai fermezza è in cose umane:
Ma a ragion fremo se i confin trascende
Altrui nequizia, che m'assaglia, e morda,
E di giust'ira il cor s'arma, e s'accende.
E sì ch'ella è d'ogn'oprar fello ingorda
Quell'Alma rea, cui nostro stil rampogna,
E a Virtute, e a Ragion proterva, e sorda:
In cui la maldicenza, e la calogna,
E perfidia, e viltà fan sue gran prove,
Nè teme, e non sen' pente, o n'ha vergogna;
Che par non creda in Radamanto, e in Giove,
Tant'osa, e pecca! ed è pur a vedello
Men di vil rana all'or ch'al caldo piove:
Sozzo, erratico, schifo un pipistrello
A' passi, a la statura, al grifo, a' panni,
Cui gridin dietro i putti, vello vello:
Un gufaccio, un alocco, un barbaggianni,
Un boto, un vom dipinto col carbone,
Cui fe'Natura, e diello in cura a Janni,
Basta: non ne vo' far descrizzione,
Ond'un potria, se non è cieco, o bambo,
Ravvisarlo anco in mezo a un milione;
Che non fu mai del fele di Licambo
Infetta la mia penna, e contro altrui
Unqua non scrissi od epigramma, o giambo:
E tal io dico qui de' vizii sui,
Ch'altri certo non può venirne al fatto,
E sol fien piani a se stesso ed a nui.
E ben pur fora ch'esto suo ritratto

Cag-

Caggiali in man: cioè, ch' altri glien' leggesse;
Ch' ei latino, o volgar non sape affatto.
E quivi se medesmo egli apprendesse
Conoscendo, a cangiar pelo da sezzo:
Ma suo latrar coscienza in lui ripresse;
Che certo non so come il proprio lezzo
Ei non senta, o non n' aggia schifo ogn' otta,
E orror di se medesmo, odio, disprezzo:
E giù sen' vada con l' informe botta,
Che gli diè spinta, e contro me l' accese;
Per ch' egli a sì gran torto mi diè rotta:
O la rea lingua almen, che mi contese
Contro dever, giustizia, e veritate
Il ben dovuto onor, che mille offese
Femmi, di sua man tronchi, e à le malnate
Voglie dia fine, cui ministra è sempre,
E così onori sua canuta etate.
Empia esecranda lingua! onde mie tempre
Cangiarsi, ed io cangiai fortuna, e cielo:
Nè fia dì che lo sdegno io più rattempre.
Micida più di venenato telo
Perfida lingua, che del partir mio
Tripudia, e incontro a cui d' ardente zelo
Mi sfaccio; che per lei l' estremo addio
Dar mi fu forza a miei più cari Amici,
Contro quai non potrà tempo, nè oblio:
Sì nel mio cor ben fitte ha le radici
Lor amistate, e che di lor mi fero
Lieto, e superbo in giorni più felici.
Brignole il saggio, in cui quel bel primiero
Rivive de' Latin purgato inchiostro:
Bacher di Pindo il Cigno, per cui 'l vero
Nido han le Grazie in questo basso chiostro,
Co' quai diparte del suo doppio Regno
Le cure URBANO onor del Roman ostro:
E l' elegante Onorio, in cui sostegno
Ha Virtute, ed onor a questa etate,
E 'l suo Germe di stil chiaro, e d' ingegno:
E tant' altre gentili Alme onorate,
Ch' a noverar non vi saria poi meta,

Di cui s' adorna l' inclita Cittate.
Or qui mi vivo in quest' aprica, * e lieta
Parte, dove il gran Caro ebbe la cuna,
E vita passo ancor tranquilla, e cheta:
Ch' ad ogni modo qual si sia Fortuna
Prenderla è forza. Ma quanto ad Amore,
Ferma al porto ho mia Nave, nè più alcuna
Fia che mi tragga, perch' a la migliore
Etate io sia, che non dura, e ritrosa
Suol poi mostrarsi ad amoroso ardore.
E pur di pallidetta agreste Rosa
Semplice, e monda il grato odor m' adesca,
E dicemi ch' è Amor la buona cosa:
Ma non m' alletta, e non m' impania, e invesca;
E sol così di lunge io guato, e passo;
Che temo di velen sotto dolc' esca:
E di più sofferirne io son già lasso
Da la donnesca fraude, e perfid' arte
Ov' erto, ed aspro, e periglioso è il passo.
E tanto io vidi, e udii, e sì gran parte
Ne fui: che de le Donne omai l' intero
Ne so, più che sen' legga in mille carte,
Duro giogo, empia legge, iniquo impero,
In angoscioso esiglio aspra catena,
Fral gioia, e rider breve, e non sincero,
Scorta, che dritto a morte adduce e mena,
S' uom vi si affida. ma un istoria è questa,
Che più a lungo a cantarne or non ho vena;
E altra volta direm quel che ne resta.

AL MEDESIMO.

Capitolo II.

Poichè sono, io non so come, a le Donne,
E le mani una volta pur ci ho messo:
Scriverne or voglio due o tre colonne,
E com'

* *Civitanova. v. al Son. Nè quest' apriche piagge &c.*

E com' è giusto empir quel ch' ho promesso,
Mentre bile ancor ferve, e disdegnosa
Freme l' Alma al sol nome del bel Sesso:
Contro cui nè Virtù nè Fè non osa
Pugnar, nè senno, esperienza, od arte:
E ben ne parlo qual d' esperta cosa.
Storie, e romanzi, e favole in disparte
Sien quante di donnesca levitate
Dicon ne le moderne, o antiche carte:
Più a Donne non si dia d' infide, e ingrate,
Di tigri, e mostri il nome, e di Megere:
Non più di misleali or sien biasmate.
Fide mai sempre, e costanti, e sincere
Terrolle io tutte: come ch' ogn' un voglia
False spacciarle, istabili, leggere.
Se ben mi sappia anch' io qual cor s' avvoglia
Di Donna in petto, e ch' ella di natura
Mobile è più che vento, o in arbor foglia.
Ma strana ella è così nostr' avventura:
Ch' ogn' altr' empia incostante assolvo, e scuso,
Nè d' Erifile stessa ho più paura.
Mercuri non stupir se al fin dischiuso
A l' ira ho il passo, nè freno o ritegno
Più non serbo oggi mai; sì pieno ha il fuso
Le feminil perfidia, e giunta a segno,
Che più dissimularla è da poltrone,
E a starmen mi farei di venia indegno.
Vero egli è ben ch' a metterla in canzone
A nulla val: ma sia com' esser vole,
Non so se a piacer abbia il mio sermone,
Dico a Lei, ch' a furor più ch' ei non sole
Il cor m' infiamma, e già d' Amore un giorno,
Di ch' or pentito ei si vergogna, e dole.

mancano 32. terzine.

Or a te i voti miei se pur tu un Nume
Sei, * buona Mente io sciolgo, e in te m' accolgo
Che per te riedo a lo smarrito lume.

* *Mens bona, si qua Dea es, tua me in Sacraria condo. Prop. L. 3. El. ult.*

E de l' ingrata io già dal cor ritolgo
Ogni membranza, e l' esecrato nome
Sì caro un tempo in atra notte involgo.
E poich' al pensier torna ancor, sì come
In arbor mille del Parrasio bosco,
Quand' io gemea sotto l' inique some,
L' incisi, perch' eterno al chiaro, e al fosco
Vivesse: or vo che in tutto ei ne sia raso
Con quanto ne cantai latino, o tosco.
E per memoria de l' indegno caso,
Tal ch' altri impari a non fidarsi in donna,
Scrivasi ovunque da l' orto a l' occaso:
Chi che tu sei, di cui Amor s' indonna,
Temi per Dio; che mal qua giù maggiore
Non v' ha di quel ch' alligna in fragil gonna.
Con vostra pace o Voi, che lo splendore
Siete del Sesso, da cui egli ha spene
Di rintegrarsi del cadente onore,
Per cui sole oggi al Mondo si rinviene
La buona Evadne, e di Penelopea
La rara Fè suo pregio ancor sostene,
DARIA, * EMILIA, LUCILLA, in cui l' idea
Germana di Virtute or si disserra,
Quella, che sola i Buon serena, e bea.
E tu sovr' altre, cui umil s' atterra
Il cor, e lo stil mio, pura ** Vestale,
Alto di Castitate esempio in terra,
Che sublime su al Ciel le rapid' ale,
E te sovra te stessa ergi, e sollevi,
E sovra ogni desir basso e mortale:
E sì schernendo i piacer vani, e brevi,
Entro te stessa in Dio, a' sensi ignoto
Soave umor perenne avida bevi.
Deh! volga de' tuoi dì benigna Cloto
La nobil opra ogn' or candida, e bella,
E 'n Ciel sia rato il mio fervido voto:
Che

* *Nomi finti affini a' veri.*

** *La stessa che nella* 1. *terzina del Son. Poichè la Donna, cui tal diè Natura &c.*

Che questa, in cui t' accogli, amica cella,
Nido ti sia di pace o a Dio diletta
Sposa, e Colomba, e graziosa Ancella.
A Cristo o sacra, o Santa, o BENEDETTA,
Sommo nostro ornamento, e di Natura,
Viva norma a ben far alta, e perfetta.
Tu poichè sor che 'l Ciel null' altra cura
In cor ricetti: al Ciel per me fa priego
Che sia quest' Alma, sua mercè, sicura.
Ch' io per me l' alma Luce immoto sego
Del bel Sol che tu sei, cui ligio è reso
Nostr' occhio sì ch' altrove io più no 'l piego.
Poichè una volta a tanto Lume io preso,
Cieco a tutt' altro, a le mie fide scorte
Son volto, quivi sol fiso, ed inteso:
Nè men' distorrò mai, se non per morte.

AL CAV. ONORIO GUERRIERI. ELEGIA

Dunque il buon * ANNIBALLE un sonno eterno
Opprime! e qual fia poi freno o ritegno
D' uom sì raro al disio? Voler superno
Perch' ei prescriva a nostri affetti il segno:
Pur la parte mortal inerme, e frale
Ha de' sinistri casi angoscia, e sdegno.
Ei certo accolto fu ne l' immortale
Soglio, vi regna d' alta gloria adorno
Là 've beata spira aura vitale:
Ma noi già privi in quest' atro soggiorno
Del chiaro raggio di suo vivo esempio,
Sconsolati piagniamo, e notte, e giorno.
Io, benchè altronde di me strazio e scempio
Faccia aspra doglia, pur ONORIO mio
Sì come posso tuo comando adempio,
Di Lui cantando che di qua salio
Al sommo Vero, e al Ben immenso a canto,
Ond' è tuo stato poi sì acerbo, e rio.
Da' buoni tutti il suo partir compianto

* *Annibale Guerrieri Patrizio Fermano.*

Fu egli è vero: ma da te più assai
  Pe'l nodo d'amistate sacrosanto,
Pe'l sangue, e pe' comuni studi, ov' hai
  Seco passato in dolce compagnia
  I dì de l'età tua fiorenti, e gai.
Io però te ne scuso, perch' e' sia
  Sì forte il doler tuo, e n' hai ben d'onde,
  Di che tua Mente mai non si desvia;
Che quando leva il capo il Sol da l'onde
  Gemi, e de gli occhi fai tepido rivo,
  E quando stanco al tardo ei vi si asconde:
E or seco parli, che presente, e vivo
  Averlo parti: or d'ogn' intorno cerchi
  L'amico, onde ti trovi ignudo, e privo:
E dici, ahimè! che i giorni miei soperchi
  Son essi, poichè i suoi sì corti, e brevi
  Fur decretatti ne' superni cerchi.
Ove sei ANNIBAL, tu che solevi
  Far lieto il viver mio, caro ANNIBALLE,
  Or più da' mali suoi tu no'l sollevi.
Senza di te funesta, e buia valle
  Io veggio il Mondo, e tutte ivi sparite
  Le Stelle, e premo incerto, ed aspro calle.
Deh! fate Eco a mie' lai voi che m' udite:
  Il saggio, il forte, il buono estinto giace,
  E son l'alme Virtù seco partite.
Ahimè la prisca fede! ahimè 'l verace
  Onor! l'ingenuo ahimè schietto costume!
  Ahi la pietà non vana, e non fallace!
E gl' innocenti sali, il grato acume,
  Il lepido parlar, la leggiadria
  De' pronti motti, di facondia il fiume!
Chi no'l conobbe, ei non saprà che sia
  Sincero cor leale in gentil petto
  D'adulazion nemico, e di bugia.
Ahi tanto Ben perdemmo! ahi che disdetto
  N'è più il goderne! ah lei che i miglior fura
  Cruda morte, onde par tragga diletto?
ONORIO in grembo a Dio queta, e sicura
  Quell' alma posa, cui sospiri, e piangi,

E lie-

E lieta gode di ſua gran ventura.
Fia per te il meglio che tenor tu cangi,
E non più il Fato a torto incolpi, e accuſi,
E'l dolor freni onde ti logri, e t'angi.
Di tuo ſaver, e di ragione abuſi:
In meglio volgi tuoi voti, e deſiri,
E tien poi ſempre i lumi al pianto chiuſi.
Falſe larve di ben, ſogni, e deliri
Verace danno, e corto il riſo, e leve
E' di qua giù dovunque il guardo giri.
Lungo, e aſſiduo ſtentar fra'l viver breve:
Tutto quanto n'avvien, quanto proviamo
Inſofferibil peſo, e giogo greve.
Campo d'aſpra battaglia al dì ch' Adamo
Il memorando ruppe alto divieto,
Che ſopra il mal ne traſſe, in cui gemiamo,
E' queſta vita: il cor noſtro inquieto
V'è ſempre infra diſio, temenza, e ſpeme,
Che guſtar non ſan mai ſol un dì lieto.
I morbi arroge, e di rei morbi ſeme
Il vizio, l'intemperie, i vari caſi:
E Fortuna, ed Amor, ch'ogni cor preme;
Cieca ignoranzia che di tutti è quaſi
I diſordini il capo: l'incoſtanza,
Per cui teſtè tradito io mi rimaſi.
Malignità, livor, frode, arroganza,
Ogni nequizia in fin qua giù ſi cova,
Ogni mal qui tra noi poſe ſua ſtanza.
E'il goder poi sì rara coſa, e nova;
Ch'ogn'un ne cerca per interna fame,
E a ritrovarlo agogna, e pur no'l trova.
Lui pur felice! cui troncò lo ſtame
Ineſorabil Parca innanzi ſera,
E quindi ei ſalſe a l'eternal Reame.
Di ſua gloria, ſe ſai, perenne e vera
Godi, cui qual Fenice ogn'or rinaſce,
Nè per ſorte alternar vien che gli pera:
D'altro ch'ambroſia, e nettar ei ſi paſce:
D'altro vie più bel Sol ſi fa ſereno,
Che non per giorno, o notte or cede, or naſce.

Al fior d' etate, di letizia in ſeno
Contento ei ſtaſſi: nè ſoſpetta, o pave
Tempo mai ſpunti, che gli venga meno.
Quanti, e quanti laſciato a retro s' have
Scogli e ſirti, e Sirene inſidioſe,
Tra quali or varca noſtr' afflitta nave!
Io l' odo che da l' alte, e glorioſe
Piagge ne parla, u' pur ſale uman grido,
E fole paion noſtre più gran coſe:
A voſtre cure Amici io guardo, e rido.
Di voi m' increſce, e voi di voi piangete;
Ch' io già mia fragil barca ho tratto a lido.
L' Eterno Sire, in cui la viva ſete
Di goder tempro, e di cui ſon beato
Pregate, ſe poi meco eſſer volete.
E ſe di lieto calvi eterno ſtato,
Di Virtute vi caglia, e d' oprar bene,
Che ſol n' adduce al porto diſiato,
E l' uno è il calle, ond' a gioir ſi viene.

AL SIGNOR FRANCESCO AMICI.

ODE I.

Se al deſir, che m' invoglia,
Iſſe, Amici, del par l' arte, e l' ingegno,
Chiara più che non ſoglia
La mia voce or s' udria d' Amor nel Regno:
E a null' altri ſecondo, qual più move
Leggiadro, e pronto ſtile,
Di te Spirto gentile
In rime io canterei ſublimi, e nove.
Ma pur roca, e diſcorde,
Grata un dì forſe, perch' or ſia la Cetra:
Su le loquaci corde
Vo' che tuo nome, s' ella tanto impetra,
Quanto può ſuoni, or che con l' aureo nodo
A generoſa, e vaga
Donzella, onde t' impiaga
Amor, ti giugni, s' egli è ver quel ch' odo.

Si,

Si, vero è al fin: la ſento,
Che per le vie del Ciel gli argentei vanni
Più che folgore o vento
Leve ſcioglie la Fama, e ſenza inganni
Indice il vicin tuo lieto Imeneo
Pur ſoſpirato tanto,
Degno ch' al divin canto
Calliopea celebri, e Lino, e Orfeo.

E potrà quanto il merti
Qual ch' ella ſia cantarne altra mai Lira?
Onde d' immortal ſerti
Fregiar tuo nome, e per dovunque ei mira,
E inſin che i dì rotando il Sol diſtingua
Far che perenne ei viva,
Nè de l' inferna riva
Di Lete l' onda in tempo alcun l' eſtingua.

Or di Piero a Voi
Dirollo, quanto il ſo, Vergini Dive:
L' odan gli altri da poi
Per voſtra lingua, che mai non preſcrive
A vera gloria meta: e qual io voglio
Serbiſi ogn' or l' iſteſſo,
E in ogni etate appreſſo
Parli mercè di voi queſto mio foglio.

Ma pur Voi ſteſſe in parte
Ne ſapete o Camene: a voi pur conte
Son le ſue rime ſparte
Or ſul Parnaſo, or ſul Caſtalio Fonte,
V' parlar ſeo co' più bei Cigni a prova
L' argute corde d' oro:
E voi del ſacro Alloro
Corona gli donaſte inclita, e nova.

Fu voſtro, ed a Voi viſſe:
E viſſe ad Amor anco il chiaro Amici.
In adamante ſcriſſe
Amor ſua ſorte: de' miei più felici
E de' più fidi ei ſia; quanto Natura
Lepor con leggiadria,
E venuſtà mai cria
In viril mento, è qui per mia ventura.

Così

Così di mille e mille
Avventurosi, e graziati strali,
E d' immortai faville
Fè il tuo cor segno. ei sovra te sue ali
Sì spase, Amici, che dovunque ha nido,
E in quanto e' vola, e impera
Su l' amorosa schiera,
Gio di sue glorie, e tue sonoro il grido.
Ma dovuto a quest' una
Eri tra l'altre avventurata Sposa
Quante sotto la Luna
Sono o fur mai; che leggiadra e vezzosa
Ti vinse, poich' Amor tutta in te scarca
Di stral seo sua faretra,
Ond' ogni cor ei spetra,
E d' onde al Regno d' Imeneo si varca.
Altra di te più degna
Non era, nè tu meglio ad altra avvinto.
Ma che pur tarda? or vegna
Pronuba Giuno: al sacro uffizio accinto
Vegna Imeneo; già in alto Espero appare,
A' fidi sposi quella
Sì desiata Stella,
Ch' a lor servigi il Ciel null' altra ha pare.
Vogliam che di Voi presto
Veggiasi o Sposi l' aspettato Germe.
Il pio desir è questo
De' cari Genitor: queste le ferme
Spemi e lusinghe di lor tarda etate,
Che ricco il patrio tetto
D' amabil Pargoletto,
D' un bambolino * Amici voi rendiate.
Al Genitor festante
De l' amorosa Madre accolto in seno
Il graziosetto Infante
Le tenere manine, e 'l bel sereno
Occhietto volga, e faccia festa, e riso:

E l'

* *Torquatus volo parvulus &c. Cat. Epith. Collis o Heliconii.*

E l'una e l'altra a i cigli
A' labri, a' rai somigli,
Al portamento, a gli atti, a l'aria, al viso.
Paghi lor giusti voti
Fien, e gli auguri miei non vani, e cassi,
Per voi propizia roti
Fortuna sempre: a voi dì mai non passi,
Se non lieto, e ridente: eterna metta
Amor, Concordia, e Fede:
Ne' vostri petti sede:
Sia vostra gioia ogn'or salda, e perfetta.
Godete. io già mi rendo
Al mio silenzio, ove in oblio di tutto
Vivo; ch'io ben intendo
Ch'indi sol mieto di quiete il frutto:
E là m'annido, ov' a tranquilla pace
Su l'orme sue m'invita
L'angelica Romita, *
Che in solitario ostel s'accoglie, e tace.

AL CAV. RENATO... PER MAD. COSTANZA...

ODE II.

Per questa lieta aprica
D'erbette, e fiori tutta adorna e folta
Piaggia di Muse amica
Or che la pigra bruma in fuga è volta,
E l'anno, e l'ora rinovar si sente
Leggiadro April ridente,
Sotto il mio verde ** LAURO,
Cui fausto sempre arrida amico il Cielo,
Nè d'Aquilone, o Cauro

Dan-

* *La stessa che nella I. terzina del Sonnetto Poichè la Donna, cui tal &c.*

** *Carlo Lauri Patrizio Maceratese eruditissimo, ed umanissimo spirito, presso cui passava allora il Poeta la più tranquilla ed agiata vita ne' dolci ozii delle sue Muse.*

Danno mai tocchi, nè d'arfura, o gelo;
Che di ripofo, e d'ombra sì m' aita
Ne la mia ftanca vita:
Più che mai vivo, e caldo,
Gentil Renato, a dir difio mi fprona
Di Lei, cui ricco, e faldo
Fan le Grazie, e Virtù fregio, e corona,
Degna del par che Laura, o 'l forte Achille
In luftri mille, e mille
Per Saffo, e Anacreonte,
Per Omero, e Catullo, e 'l maggior Tofco
Con Mufe chiare e conte
Viva ritolta a l'oblio cieco, e fofco,
Quella, che fovra ogni alto ftil s' avanza,
Alma gentil Costanza.
Se non ch' a l'afpra doglia,
Che in cor m' alberga, contraftar non ofo,
E d'onde ogn' altra voglia
E' fpenta, e ogni penfier lieto, e gioiofo:
Nè è ver che per cantar fi difacerba
Profonda cura acerba.
Laffo! che indarno Mufa
Prego d' aita, in van riparo altronde;
Che d' ogn' intorno chiufa
M' è la via di pietate, nè rifponde
Altri che morte al fuon de' mefti accenti;
Ond' empio l' aure, e i venti.
Di triftizia, e fqualIore
Funefto nido mi fon io rimafo,
E ben te 'l fai o Amore
Dal giorno che feguì l'acerbo cafo:
D' indi non mi confente o gioia, o pace
L' afpro duol, che mi sface.
Amor tu 'l fai, che tutto
Scorgi, ed intendi, e tutto adopri in noi:
Tu vedi a che ridutto
M' ebbono, Amor, tue arti inique poichè
già mi fefti a tuoi fier colpi fegno
Nel tuo fpietato Regno.
Il dolce patrio nido

M' era

M' era poco a lasciar tristo, e dolente,
E di delizie nido
La mia Sirena, cui superbamente
A far bella locar ogni lor cura
Il Cielo, e la Natura:
Ch' io vi dovessi ancora
Lasciar quando men' svelsi il cor in pegno,
Senza sperar ch' un' ora
Mai sia ch' io tocchi de' miei voti il segno.
Deh! s' alcun de gli Dei benigno ascolti
Uman prieghi al Ciel volti,
Porgi deh! l' alta mano,
E ne solleva del gran mal ch' io porto:
Deh! che non sparte in vano
Sien le mie preci innanzi ch' io sia morto,
Ed al mio doppio, e doloroso esiglio
Volgi pietoso il ciglio.
Tal mi stà sempre innante,
Renato, del mio duol la trista imago
Salda più ch' adamante:
E 'n van fo prova a pensier lieto, e vago
Torcer la mente, che ritorna sempre
Ratto a l' usate tempre.
Nè mio difetto accusi,
Ma il duol ne incolpi, che del cor s' indonna,
Se, qual vorrei, diffusi
Suoi onor non vede entro il mio stil Madonna;
Che sol amare, e torbid' acque mena
Torbida amara vena.
Tante, e sì alte sono
Sue doti, che stancar più d' una penna,
E di più cigni il suono
Poriano. or qui di lor sol ne s' accenna:
Altri, cui non sì ria Fortuna ha in ira,
E più soave Lira
Ebbe dal Dio di Delo,
Volga qui il dolce canto, onde s' estenda
Chiara, e sublime al Cielo,
Ed immortal Madonna ogn' or risplenda:
Volga qui le sue rime alte, e felici

Il

Il dotto e colto Amici.
Dica che d'onestate
Ella è specchio, ed insiem di cortesia,
Rara tra le lodate,
In cui tal con Virtù pietà si cria:
Dica che pari in lei regna bellezza,
Non quale il vulgo apprezza
Fallace, lusinghiera,
Ch'al dechinar d'un Sol perde suo fiore,
Che va superba, e altera
Sol di frali sembianze, e van colore,
Ma quell'interna, e vera, onde si fregia
Qual più grand'alma egregia.
Pur senza liscio, ed arte,
Di Venustate, e Grazie elette e sole
Non manca d'ulla parte
Al viso, a gli atti, a i passi, a le parole:
Se incede, o mira alteramente bella,
E se ride, o favella.
Dica che bella Prole
Dolce la scherza, e fa corona intorno,
Ond'ella, come sole
La bella Dea che serra ed apre il giorno
Tra gli Amoretti suoi leggiadri, e vaghi,
Ogn'or s'onori, e appaghi.
Dica che di Minerva
A le bell'arti, e non già a rocca, o fuso,
Fè sol soggetta, e serva
D'ozio nemica oltr'a feminil uso
La mente, e quel che lume alto e perfetto
Raggia vivo Intelletto.
Ond'ancor d'Ipocrene
Usa è sovente a riveder le sponde,
E per le selve amene
Corre a man piena de la sacra fronde
Del sempre chiaro, e placido Elicona,
E farsene corona.
Questo, e più altro assai,
Ch'io dir non so, canti il soave Amici.
Io se fia tempo mai

Che

Che i neri giorni miei tornin felici,
Fia ch' io pur facri ad immortal membranza
Le glorie di Costanza.

PER MADAMA....

Canzone I.

Ad imitazione di quella del Petrarca
Standomi un giorno folo &c.
E di quella confimile del Molza
Fra le fembianze &c.

Ne l' eftro di penfier leggiadri, e gai
Bel Fonte vidi, che di vivo argento
Dolce nettar mettea per mille vene.
Scritto era al margo: vegna s' alcun mai
Ama goder in terra; che contento
N' è qui il cor di fincero, e fchietto bene.
La piaggia di fmeraldi a vari fiori
Frondofa Pianta adombra, e al rezzo invita,
E dolce aura gradita
Spiravi intorno con foavi odori,
Che fempre ne tien fuori
Col crudo Verno ogni procella, e nembo:
Tepido il Sol vi raggia a mane, e a fera,
E vi fi gode in grembo
Perpetuo il giorno, eterna Primavera.
Poi fparve: ed ecco il Ciel farfi di rofe,
Come quando dal mar forge l' Aurora,
E in mezo eftrano, e pellegrino augello
Vidi, che tofto come ivi fi pofe,
Serenò l' aere intorno, e fparfe fora
Qualità da fue penne, onde novello
Color la pinfe tra conchiglia, ed auro;
Ch' ei di fin' oro è tutto, e d' or monile
Cinge il collo gentile,
Che non v' ha al Mondo dal mar Indo al Mauro
Par nè fimil tefauro:
In lingua umana poi del roftro il fuono

 A fcio-

A ſcioglier s' ode: non qual uom mi dice
Favola omai, ma ſono
La vera in terra, ed unica Fenice.
Indi in un picciol mar, cui fan corona
Famoſi liti, com' al mio Cratere, *
Scorſi leve, e ſpalmato un gran Navile,
Cui l' ampie vele gonfia, e a corſo ſprona
Aura ſeconda; ch' ei ratto a vedere
Corra ſtranie contrade, e l' India e Tile,
E farle ricche di ſuo gran teſoro.
Le Genti ammiran per que' liti intorno
Qual va ſuperbo, e adorno;
Ch' ei cedro è tutto, e avorio, ed oſtro, ed oro:
Ma pur l' alto lavoro
Vince; tal che di fama Argo gli cede.
Guida Nettuno a man la poppa aurata,
E or nel mio Regno incede,
Grida, la bella Nave fortunata.
Ivi da lato eccelſa Pianta, e denſa
M' apparſe entro giardin di Paradiſo,
Da cui quell' altra de gli Eſperii Orti
Vinta è d' aſſai; che pomi ella diſpenſa
D' adamante immortal, che gli occhi fiſo
Abbagliati a mirar ne ſono, e ſmorti.
Il tronco ha di ſaffiro, e i folti rami,
Le foglie di ſmeraldo, e non difende
L' arbor, che tanto ſplende,
Drago cuſtode; che quantunque uom brami
A più vicini rami
Stender la man, che 'l ricco frutto mieta:
Pur guardia a ſe medeſma è la pudica
Pianta, che forte il vieta,
E, neſſun tocchi, par che intorno dica.
Tempio, che d' arte ogni edifizio avanza,
Poſcia mi s' apre, e sì vicin ch' io v' entro
Da maraviglia preſo, e da ſtupore
Per quel che for ne parve, onde baldanza
Creb-

* *Ameniſſimo ſeno di mare ſu cui da mezo giorno ſiede Napoli Patria del Poeta.*

Crebbe a l' alma a mirar qual egli è dentro.
Sì bella, e vasta il Luminar maggiore
Non ha la Reggia; che confuso e incerto
Non sa che ammirar l' occhio o prima, o poi:
Nè v' ha simil tra noi
Idea in terra, e tal di Giove è certo
Su ne l' eterno, ed erto
Olimpo il sacro Tempio. or quel ch' io vidi
Onor tutto spirava, e Maestate:
E ben tosto m' avvidi
Ch' a Virtute era sacro, e ad Onestate.

Più alto in Cielo scintillar fu vista
Una benigna, e mansueta Stella
Di luce tal, che poco più n' ha il Sole,
Onde presto a se trasse la mia vista.
Era sì dolce, e sì serena, e bella
D' aspetto, che no 'l pon ridir parole:
E senza invidia l' altre Stelle a gara,
Ed ogni Astro, e Pianeta a Lei d' intorno,
Fin quel ch' adduce il giorno,
Le fean corteggio. di sua fronte chiara
Tal grazia eletta, e rara
Piove, e tanta dolcezza, e sì soave,
Ch' a sol membrarne l' animo innamora:
E Stella altra non have
Simile il Ciel, che sì l' inchina, e onora.

Poc' oltre altera, e maestosa Donna
Vidi di nullo carca liscio, o fregio;
Che di se stessa sol s' adorna, e abbiglia
In schietto ammanto, e semplicetta gonna:
Tal è de l' alte sue Bellezze il pregio
Che fanno altrui tremar di maraviglia!
Augusti * Regi, e Conti, e Duci a fronte
Stando le fan cortesemente onore,
E d' ogni Gente il fiore
A stuol la segue. sue gran doti conte

 Da

* *Fu ben celebre il favorevole incontro ch' ebbe quest' illustre Donna in Roma la Primavera dell' anno 1769.*

Da l' ultim' Orizonte
Rende a l' altro la Fama, che l' è guida,
E per tutto sua voce alta disserra,
E questa Donna, grida,
Veggia chi vuol veder Beltate in terra.
Al fin mirando a la più alta spera
Surse una Dea, che tal rassembra al viso,
Al divin portamento, a gli atti, a' passi.
Nè Pallade, o Ciprigna, o Giuno ell' era:
Ben in Lei una quel ch' è in lor diviso
Divin pregio, ed onore, accolto stassi.
A Lei da presso leggiadretto Amore,
Ecco nova mia Madre, al Ciel dicea,
Ecco novella Dea
Di Beltà insieme, e pudicizia onore.
Ha sol da Lei valore,
E forza, e fama questo mio arco, e face:
E ne' suoi occhi, s' ella non n' ha sdegno,
Ove ogni cor si sface,
Più saldo, e glorioso or fia il mio Regno.
Canzon, quella ch' adombri eccelsa, altera
Donna, a se sol simile,
Imago è di se stessa unica, e vera.

PER MADAMA....

CANZONE II.

MUsa cantiam d' Amore,
Che del più bello, e amabile
Raggio m' accese di suo dolce ardore,
Ch' altri già mai scaldasse entro il suo Impero.
Amor, leggiadro, altero
Novo tema al mio stil prescrive, e mostra
In Lei, ch' alta Colonna,
E sola scorta è nel mio cieco errore,
Sovrana immortal Donna.
Musa cantiam la gloria
Somma d' Amore, e di Madonna, e nostra.
Amore, Amor istesso.

Ch'

Ch' a celebrar persuasemi
L' alma Beltate, per cui sola ho messo
Ogn' altra cosa, e me stesso in oblio,
Al fervido disio
Arride Amor, che i maggior pregi suoi,
E di suo arco, e face
Vuol conti al Mondo in ogni etade appresso.
Egli è meco, e audace
Rende l' ingegno timido,
E scrivo io sol que' ch' Amor detta in noi
Sublimi sensi arcani
Al cieco vulgo erroneo,
Cui reggon sol protervi affetti insani
Maldetti germi d' amor laido, e vile.
A lui nulla simile:
Ma ben gentile, altero, e casto, e pio
Il mio alto Signore
Guida il mio cor di tutti pensier vani,
Ond' ogni virtù more,
Schivo per calle insolito
A la più eccelsa parte in grembo a Dio.
L' Alma, di Dio fattura,
Che sua sovrana imagine
In ella impresse, tal che di Natura
Ogn' altr' opra a Lei cede, e di se stesso
Piacquegli a se d' appresso
Renderla un dì felice ed immortale,
Ov' atra nube, o velo
Di Ragion vera il raggio non le oscura,
Calda di vivo zelo
Pace non ha, nè requie,
Qual cerva punta da pennuto strale:
Se del terrestre manto
A l' alto suo Principio
Sciolta non torni: e pur bramosa intanto
Ne spia novelle, ed a tracciarne anela
Per tutto ove si cela
Del Ben, ch' ell' ama, alcun sembiante, od orma:
E tosto poich' ha scorta
Vera Virtute in vel gentile, e santo,

 Lie-

Lieta si riconforta,
E va veloce, e rapida
A cercar Dio ne la leggiadra forma.
Tal bella e dolce fiamma
Sentii ne l'alma nascermi,
E ratta sì che non lasciò in me dramma,
Che non ardesse d'amor casto, e vivo,
Donna, per cui sol vivo;
Poichè il bel viso, e gli atti onesti, e cari,
Onde Virtù traluce,
Scorsi, ch'a vero onor l'anime infiamma,
E quelle, che mia Luce,
Parole alme ed angeliche,
Fian sempre, ond'a Virtù la via s'impari.
Erano i pensier miei
D'aspra repulsa pavidi
Al cor ristretti; ch'alterezza in Lei
Tanta è di fuori, ond'arma sua Beltate,
Quanta dentro umiltate.
Ma Genio, o Amore, o graziosa Stella,
Ch'al fin pur, se ben tardo,
Volse dopo i dì miei sì foschi, e rei
Ver me ridente il guardo,
Trassermi senza indugio
Tranquilla in porto la mia navicella.
O qual mi fei d'allora!
Qual entro senti' piovermi
Nova dolcezza, di ch'io vivo ancora,
E prego in nessun giorno mi fia tolta!
Che dolce a me rivolta
Dipinse di Pietate i casti rai,
E in gentil atti umani,
Or sarò tua, mi disse, insin ch'io mora,
Nè disgiunti o lontani
Fra loro un sol vestigio
Fien i cor nostri in nessun tempo mai.
Fortuna, io non mi doglio
Più de' crudi miei strazii,
Ch'ebbi dal tuo spietato, e saldo orgoglio;
Che sempre irata da che vidi il giorno
Mi

Mi festi offesa, e scorno,
Che mi spogliasti ancor de' patrii lidi,
E d' ogni mio dolce uso,
Per ch' iò di tanta caddi ira, e cordoglio:
Or poi non te n' accuso,
Anzi pur ti ringrazio,
Ch' a lieto fin per aspre vie mi guidi.

Quanto fu lo mio stato
D' ogni doglia, e tristizia
Albergo dianzi, or è lieto, e beato,
Sì dolcemente iò quì mi vivo, e godo:
E tal è il caro nodo,
E sì vago, e leggiadro, ov' io son preso,
Che se il pensier non erra,
Io dico ch' altri il Ciel più fortunato
Di me non vede in terra
Mercè di Lei, che d' aureo
Dolce strale amoroso il Cor m' ha offeso.

Sì soave, e gradita
N' è la piaga, onde languesi
Quest' alma, ch' indi ha sol letizia, e vita,
Ch' io benedico quegli erbosi colli,
Que' fonti, e quelle molli
Piagge, e la stanza, ove mi vinse Amore,
E dove con Madonna
Soli tra noi, sì come Amor ne invita,
Che d' ambo allor s' indonna,
Dolce ne la memoria!
Partia lieto, e felice i passi, e l' ore.

Felice sol per Voi
Illustre Donna egregia;
Che in me gioia e piacer sol regna poi-
chè già mi feste di vostr' amor degno.
Or chi mi rozo ingegno
Affina, e chi mi dà l' arte, e lo stile,
E pronta lingua, e viva
Ch' lo qual convienfi, e qual vorrei, di Voi
Donna favelli, e scriva
Onde far chiara, e celebre
Vostra fama immortal da Battro a Tile!

Ma pur qual ch' ella sia
Questa mia roca cetera
Serva a Voi solo: a Voi la lingua mia,
A Voi serva lo stil, l' ingegno, e l' arte,
Madonna; che in me parte
Esser non dee ch' ella non sia pur vostra,
Se vostro è il cor e l' alma,
Or quanto è altro in me vostro pur sia,
Sin che la mortal salma
Ritorni al primo cenere,
E più oltre ancor ne la beata chiostra.
Duolmi sol che Virtute
A le sì pronte, e fervide
Mie cure non risponda: ma pur mute
Fien tutte rime, e tardo ogni altro ingegno,
Se ne l' immenso Regno
De gli onor vostri spaziar mai tenti.
Altri che il biondo Nume,
Onde salire a vostra alta Virtute,
Non ha sì pronte piume,
E sol le Dive Aonie
Cantar pon vostre lodi in degni accenti.
Opra perfetta, e rara,
Ove Natura ammirasi,
D' ogni suoi doni a Voi non parca, o avara:
E pur è il men quel che di for si scerne;
Che vostre Virtù interne
Risplendon vie più assai belle, ed altere.
Nè de' vostr' occhi il Sole,
Nè 'l bel viso, e la grazia eletta e cara
Di vostri atti, e parole,
Al paragone eguagliano
Di vostr' Alma le doti interne, e vere.
Alto Senno, e Valore,
Real costume ingenuo,
Saldo studio di sommo eccelso onore,
E mista Gentilezza ad Onestate,
E dolcezza, e Pietate,
E d' ogni froda, e d' ogni pensier vile
Mente lontana, e schiva,

E d'

E d' ogni parte intero almo candore,
Fanvi, celeste Diva,
Mai sempre ricca, e fulgida
Di sovrano immortal serto, e monile.
Deh! che benigno intenda
Mie' voti il Ciel propizio,
E felici mai sempre i dì mi renda;
Che il Ben che diemmi eterno mi conserve,
Onde sol arde e ferve
Il desir mio: nè mai fia tempo, ed ora,
Donna, che vostra Stella
A la mia stanca vita non risplenda
Ogn' or serena, e bella.
Deh! che da Voi non veggiami
Mai scinto, e vostro, e Vosco io viva, e mora!

VITO M. JUVENATIO

Omnigena scientia, ac litteratura ornatissimo S.

*VITE mihi meus ut misit * BARGIACHIUS ille*
Candidus & vita, & moribus ingenuis,
Candidus ut tute ipse stilo, ingenuoque lepore
*Conscripsti ** docto quod modo epistolium*
ZACHARIÆ: illud mi optanti, cupidoque voratum
Continuo, ut medio dum furit axe Canis
Grata viatori defesso ambage locorum
Lympha e muscoso prosiliens lapide
Occurrit, cui diro æstu ille, sitique perusta
Admovet ora semel, tumque iterum, atque iterum.
Ad quæ sæpius ipse avidis cum ferrer ocellis
Scripta tua, haud mihi sive æmula, seu paria
Carmina sum visus certe legisse Catulli:
Quam ipsius huius scripta ipsa eadem proprie.
Sive quod in te mens omnis, pectusque Catulli
Migrarit (si quid conciliare fidem
Fors etiam num cum pene absurda omnia nostris
Si qua seu rari prætulerint speciem,
Sive novi, Sophiæ cultoribus hisce probantur,
Illa potis sibi sententia Pythagoræ est)
Seu quod forte reperta uni tibi Musa Catulli
Integra, quæ cæcis usque adeo latebris
Fatorum invidia, nigrisque obducta tenebris
Non volitare ausa est viva per ora virum.
Sive quod ipse tibi furvo redivivus ab Orco,
Unde nefas lucem evadere in ætheriam,
Adsit si quando penitos fontesque recessusque
Endogredi Musarum, optime VITE, paras:
Atque suos numeros idem ipse Catullus ad aures
Dictet. sed Deus hæc viderit olim aliquis.
Incertum mi isthuc qui sit; nam vera fateri
Ingenue est animus. sed tamen indubium hoc

Ju-

* *Ioseph Bargiachius optimæ spei adolescens.*

** *Perelegantem scripserat hic Catulliano ipsissimo stilo epistolam ad Cl. V. Fr. Ant. Zachariam.*

Judice vel Phœbo, & Musis, omnique Helicone:
Non tua, præclaro quod modo epistolium
Scripsti Zachariæ, verum, ipsa eadem esse Catulli
Carmina – quæ campis degit ubi Elysiis
Si legat, & crebro digitis terat ipse Catullus,
Dispeream ni illa is deieret esse tua.

Ad eundem in Cænobio tunc agentem,
ac male vexatum.

UT multis in te confectum unde undique curis
Hinc Fortuna, isthinc sæviat invidia,
Et tibi iam infirmæ vires, fractæque minentur
Extremum a magna tristitia excidium:
Novimus e celeri quæ complens omnia Fama
Venit & ingrata huc nuntia, VITE, mihi;
Ingrata hei nimiũ! nam quanta est, maxima quæ hercle,
Sum tibi qua vinctus iamdiu amicitia:
Tam modo in hisce tuis mærore offusus amaro
Mentem animi penitam casibus indolui.
Et possem! ut quacumque ope te, studioque levare
Vel saltem blandi carminis illecebra
Tentarem cupide. sed me quoque tempore nullo
Non offensa mihi, nunc proprie immeritum
Quo pote cumque omni exercet Dea cæca furore;
Omnem mi vim animi frangere si valeat:
Usque adeo, ambo ut quassata videamur in una
In præceps ferri sæva per alta rate.
Curarum hæc inter si qua mihi tristis amaror
Mitescit dulci a nectare Castalio;
Nam mi Heliconiadum in sacris cessare viretis
Sæpe amor, aut Pindi laurigero in nemore,
Hic ubi stat curis animum relevare iacentem
Quantocumque haustu Pierii laticis,
Si quid nugari conatur nostra latinos
Musa, vel hetruscos rusticula ad numeros:
At nihili tibi erit quodcumque hoc garrula tenve
Ludit, & illepidum fistula nostra melos,
Nec mulcere animum poterit, stomachum imo necesse est,
Et bilem tibi, quin & rabiem faciat.

Nam-

Namque tibi tam acres aures, tam guttura & ora
Dulcisona e bifido Cigne beate iugo,
Ut tecum Musa ipsa Lucreti, atque ipsa Catulli
Cedant, aut saltim nulla tibi anteeat.
Sed quæcumque tamen quæ sum ipse hæc dona potitus
Phæbea, a te uno uno hæc omnia quandoquidem
Parta mihi, Aonios nam frustra inscendere fines
Conanti, nullo inventa labore via
Te duce VITE uno: tibi ea ipsa accepta referre
Par est, & gratum grati animi officium.
Ergo hoc Musæo respersum VITE lepore,
Ut potui, hoc uno nomine epistolium,
Quod tibi conscripsi, sodes dignator amice,
More tuo nempe, ac comiter excipere:
Et quod nostra istbæc nequidquam angoribus audent
Solamen magnis carmina ferre tuis,
Idem tute ipse id melius tibi forte repostæ
Malis VITE tuæ arcessere ab arte Lyræ;
Cum sua præcipue tibi carmina donet Apollo,
Et thusca, & graia Calliope, & latia:
Aut magis a Sophia. Nā quantum mentem, animumque
Egregie exornes omnigena a Sophia,
Inficientur ii, quos vel malus abripit error,
Aut livore madent pectora tartareo.
Qui valeat tamen illa animi mulcere labores,
Fortunæque iras edomuisse graves,
Et quantum numeri, quantum testudinis aureæ
Divina a castis dona Heliconiasin:
Bis rapta mærens Orpheus tibi coniunge dicat
Desertis errans montibus in Rhodopes.
Infelix Orpheu! diro nam funere primum
Invidere tuam Fata tibi Euridicen.
Cerberus at frustra nisus terrere trifauci
Latratu, atque amnem Portitor ad Stygium
Increpitans torvum dictis, atque ore minaci,
Quin vada mortali non adeunda gradu
Transires Orci ad fines, infernaque Regna:
Sævus dum raptam redderet Euridicen
Umbrarum Rector miri dulcedine cantus
Scilicet ipse tuæ victus, & arte lyræ.

Quam

Quam reducem tamen ex umbris, & pone ſequentem
Converſus, Ditis nec memor imperii,
Coniungis atque tui immemor heu miſer! adſpexiſti:
Ipſe tuam ſed non jam amplius Euridicen
Adſpicies Orpheu; nam iterum crudelia cogunt
Ad nigros illam Fata redire lacus.
Ergo bis cara viduatus compare, Ditis
E regno lucem emerſit in ætheriam
Multa gemens, lacrimiſque auras, mæſtoque ululatu,
Vocibus & complens undique flebilibus,
Innumeris ſævum accuſans Plutona querelis,
Inque Erebi iaciens aſpera verba Deos.
Et quam diſcuperet cedentem ad Tartara caram
Euridicen magis ad Tartara furva ſequi:
Inviſas quam ultra vitales aeris a..ras
Sæviter erepto ducere coniugio.
Nec Venus ulla acrem domuit, nullique Hymenæi
Mærorem. tanta qui miſerum miſere
Confectum ærumna fregiſſet turpiter, Orphei
Inſeparabiliter ni comes adfuerit,
Fida comes Sophie, ſolamina blanda dolenti
In tantis ſollers una parare malis.
Threiicio nunquam quæ viſa recedere Vati
Flexanimi recreans molliter alloquio,
Et triſtes curas ſuadens abiicere: magnam
Cælorum molem, ſidereaſque plagas,
Soliſque, Aſtrorumque vias, Lunæque labores
Mæſtam olli obiiciens ſæpius ante aciem,
Annorumque vices, legeſque, & fædera cuncta
Naturæ, & vaſto quæ creat omniparens
Cumque ſinu Tellus, late quod & ætheris ora,
Quod gremium immenſi continet Oceani.
Ergo bis Euridicen deleri e pectore paſſim
Senſit, ut & dulces concinere ad numeros,
Et mollire ſuis immania ſæcla ferarum,
Quercuſque auritas ducere carminibus
Quiverit interea: veluti cum triſtia rapti
Fata querens Itili thracia cantat Avis,
Atque auras circum iucundo carmine mulcet,
Et parit intentis delicias Dryaſin.

Queis

Queis animum monitis obfirma, nec tua VITE
Te duro hoc Virtus tempore deficiat,
Ut vires dein sensim omnes tibi dente voraci,
Qua large exundas, carpat amaritia:
Illis sit vigili torqueri pectora cura,
Perpetuusque comes tristitia, atque pavor,
Quos cæco interius discerpunt crimina morsu,
Et tacite erodit conscia mens scelerum.
Tu vero Integritas, hominum sincera voluptas,
Mortalesque potens una beare animas,
Si quando humano regnas in pectore, cum se
Omnimodis quisquam cogitat esse pium,
Atque omnis servat sceleris, fraudisque, dolique
In Superos ignarum, inque Homines animum:
Purpurea veluti nocturnas luce tenebras
Dispulit exoriens Cynthius Oceano,
Sic tu omnem elabi, longeque facessere cogis,
Integritas, omni tristitiam ex animo.
Nec refert quod forte gravi per multa malorum
Millia vexet eum pondere triste iugum,
Monstreturque idem digito vulgi, atque popelli
Fortunæ miserum, ac flebile ludibrium,
Nam quamquam horribili scopulorum adamantina circũ
Mœnia mugitu exæstuet unda sali,
Ventorum ipse Pater quando furialia Regno
Horrendum miscet prælia in undisono,
Neptunusque furens acto per vasta tridente
Æquora concussæ Tethyi turbat aquas:
Illa immota hærent ventorum adsueta, marisque
Terrificas surda negligere aure minas.
Aut etiam ætherei exorto cum turbine Olympi
Undique se nubes ad latera agglomerant,
Et furias inter Boreæ, nimbosque sonantes
Effusum immensas Cælum abit in pluvias,
Dum Jovis assidue iaculatur dextra superne,
Cælorum & vasto Templa sonant tonitru:
At super interea felici vertice Olympus
Eminet, ac nulla contegitur nebula,
Imbre madet nullo, at ridens, placidusque sereno
Sidereas semper respicit ore plagas.

Ex hetrusco Quir. Roscii.

Non nitidas vaga cum pennas quatit alba columba,
Loiside, Phœbi in lumine purpureo,
Non & lactea lilia verna, nivesque recentes
Candorem certent æquiparare tuum.
Humanos sensus prætervolet ausa superne
Cælorum endogredi vis animi spatia.
Hic immortali Aligerum e populo Geniorum
Sunt germana animi exempla petenda tui.
Atqui non satis hoc; haud creti hi scilicet ullo,
Mortali quo tu corpore, Loiside.
Cælicolum alma potens ergo ipsa simillima imago
Unica & una tuæ est Integritatis Hera:
Cui tu illam pius arsisti vovisse sub ipsum
Ætatis ver primum, atque Pudicitiæ.

Votum ex animo

Florea prata, arva o Cerealia, roscidula antra,
Avia silva unis cognita Hamadryasin,
Quæque abis illimi per gramina mollia gressu
Dulce loquax summa Naias e silice,
Moribus ingenuis Pastorum, atque agricolarum
Turba, alacres fusi ad pascua læta greges,
Salvete o: strepitu procul hic, vulgique tumultu
Vobiscum hoc vitæ quod mihi-cumque sinant
Fata agere est cordi, placidas noctesque diesque
Net mihi ubi plena Parca benigna colu
Delicias inter seu quas Dea docta Pelasgum
Præbet, Virgineæ sive Heliconiades:
Paupere ubi at nitido mihi sub lare, quæ satis uni,
Haud ulla simplex arte parata dapes:
Tuta quies ubi cara animi, longe unde profani
Et scelerum, & curarum omnium iniqua cohors.
Hinc nulla abducet me vis, dum frigidus olim
Lumina mi lethi presserit ægra sopor.
Tum precor hac me sub Lauru placidissima Tellus
Amplectare, meo sis levis & cineri.

Ad effigiem potentissimæ Moschorum Reginæ
CATHERINÆ II. feliciter imperantis.

Cui Charites, & Amor vultus finxere decoros:
Huic animum Virtus, Pallas & omnigena.
Hisce, quid ad summum ne desit, splendida, honorem,
Sceptra potens addit Cælicolum Domina.

Il bel Corpo gentil le Grazie, e Amore:
Feron Palla, e Virtù l' Alma più bella.
Parte le diè Giunon di Mondo ancella;
Che nulla manchi al suo perfetto onore.

Pro ædibus Annibalis Cari.

Siste hospes, Geniumque loci venerare; Camœnis
Prodiit hoc thuscis in Lare CARUS Olor.

Ad effigiem Caroli Grimani Ven. Patr.

Mentem, Animam, atque tuos posset si reddere Mores,
Ut GRIMANE tua hæc pulchrior effigies!

Ad suam domunculam.
Simplex mundities, Sophie, contentaque parvo
Aurea Pax agit hic otia, & alma Fides.

Catelli tumulus.
Hic heu! frigidulus posthac, tacitusque iacebis
Deliciæ Domini blande Catelle tui.

Ad Icunculam a se ipso depictam, sodali Poetæ munus.

Hocce meus, Torquate, labos tibi suaviloquenti
Castalidum Cigno e margine μνημόσυνον.

F I N I S.

L I B. V.

QUal nom fia mai di tant' ingegno, ed arte,
Che riesca ad ordir degno Poema
Pari a la maestà de l' argomento,
Ed a tai ritrovati? E ov' esser puote
Tanta eloquenza ch' a commendar salga,
Quanto il merta, quell' Uomo, ond' abbiam noi,
Di sua gran mente, e di suoi studii frutto,
Tai doni? or tra mortai per nostro avviso
Nissun certo il potrà. poich' a dedurlo
Da l' idea, che n' abbiam de l' ovra eccelsa,
Un Dio fu quello, inclito Memmio, un Dio,
Che del viver la norma istudiò il primo,
Ch' or sapienza è nomata; e che per arte
Di dottrine, e principii invitti, e chiari,
Da tanti flutti, e dal profondo buio
In cui gemea l' umana vita afflitta,
Trassela a porto, e in tanto chiara luce.
Poichè metti pur tu di questo a fronte
I vetusti divini ritrovati:
Già che si vuol, che Cerere la spiga
Insegnasse ad usar, Bacco il licore
A spremere da l' uve: or si potea
Viver ben senza questo; e tal di fatto
Vivon, sì come è fama, alcune genti.
Ma non potea già mai felicemente
Viver uom non serbando il cor tranquillo.
Un Nume e' dunque a più ragion costui
Ne sembra, il qual per magne nazioni
Anco a dì nostri i suoi gran dogmi spanda,
Pe' quali il viver fia giocondo, e grato.
E se d' Ercole alcun l' alte prodezze
Più grandi estima, egli è in più sconcio errore.
Poichè e qual male del Nemeo Leone
Da fieri denti or noi temer potremmo?

O da

L I B. V.

1. QUIS potis est dignum pollenti pectore carmen
Condere

pro rerum maiestate, hisque repertis?
Quisve valet verbis tantum,

qui fundere laudes
Pro meritis ejus possit, qui talia nobis
Pectore para suo quæsitaque præmia liquit?
Nemo, ut opinor, erit mortali corpore cretus.
Nam, si ut ipsa petit maiestas cognita rerum,
Dicendum est;

Deus ille fuit, Deus, inclyte Memmi,
Qui princeps vitæ rationem invenit eam, quæ
Nunc appellatur Sapientia, quique per artem

Fluctibus e tantis vitam, tantisque tenebris

In tam tranquillo, & tam clara luce locavit.
Confer enim divina

aliorum antiqua reperta:
Namque Ceres fertur fruges, Liberque liquoris
Vitigeni latices mortalibus instituisse;
Cum tamen his posset

sine rebus vita manere,
Ut fama est aliquas etiam nunc vivere gentes.
At bene non poterat

sine puro pectore vivi.
Quo magis hic merito nobis Deus esse videtur,
Ex quo nunc etiam per magnas didita gentes
Dulcia permulcent animos solatia vitæ.

Herculis antistare autem si facta putabis,
Longius a vera multo ratione ferere.
Quid Nemeæus enim nobis nunc magnus hiatus
Ille Leonis obesset?

O da l'orribil arcade cignale?
O di Creta dal toro, over da l'idra
Pestifera di Lerna di cent'angui?
E qual potrebbe il valido Gerione
Di tre corpi, e tre teste a noi far danno?
O del tracio Diomede i fier cavalli
Fiamme spiranti da le larghe nari
Là presso Ismaro, e le Bistonie rive?
O gli arcadi uccellacci di Stinfalo
D'adunchi artigli armati? od il custode
De gli aurei pomi ne gli esperii orti
Di torva guardatura, e smisurato
Feroce drago, che tutto abbracciava
Del ricco albero il corpo? o qual in fine
Fian per noi rischio il mar d' Atlante, e 'l fero
Procelloso Oceano, ove di noi
Non è chi a varcar abbia, e nè pur osa
Barbaro alcuno di tentarne il guado?
Questi, ed altri simili orrendi mostri
Per Alcide conquisi, or che potriano
Nuocere a noi, se fusser vivi ancora?
Certo che niente: e n'è di fatti piena
Di fere, e di terror la terra a colmo
Per le boscaglie, e per gli alpestri monti,
E per le cupe selve; ma in man nostra
E per lo più schivar sì fatti luoghi.
Se d'errori però, e di pregiudizi
Purgata non sia l'alma: or quai perigli
Non ne sovrasteranno indi a disgrado!
Quai battaglie, e tumulti! e quante in cuore
Non ne divoran l'uom cure mordaci,
E quanti in conseguenza, e che timori!
Che clade ne' mortai tutt'or non fanno
Alterigia, lascivia, e petulanza,
E lusso, ed ozio! or chi soggette, e dome
Abbia passion sì ree, chi da ver n'abbia
Purgato il mondo non già con altr'arme,
Che di veraci massime, da aversi
Nel novero de' Dei non sia tant' Vomo?
Ed ancor più, che de gl'immortal Numi

So-

& horrens Arcadius sus?
Denique quid Cretæ Taurus, Lernæaque pestis
Hydra venenatis posset vallata colubris?
Quidve tripectora tergemini vis Geryonai?
Et Diomedis equi spirantes naribus ignem
Thracen, Bistoniasque plagas, atque Ismara propter
Tantopere officerent nobis?

uncisque timendæ
Unguibus arcadiæ volucres Stymphala colentes,
Aureaque Hesperidum servans fulgentia mala
Asper, acerba tuens, immani corpore serpens
Arboris amplexus stirpem?
Quid denique obesset
Propter Atlanteum litus, pelageque severa
Quo neque noster adit quisquam
neque barbarus audet?

Cætera de genere hoc, quæ sunt portenta perempta,
Si non victa forent
quid tandem viva nocerent?
Nil, ut opinor, ita ad satiatem terra ferarum
Nunc etiam scatit, & trepido terrore repleta est
Per nemora, ac montes magnos, silvasque profundas:
Quæ loca vitandi plerumque est nostra potestas.

At nisi purgatum est pectus,
quæ prælia nobis,
Atque pericula tunc ingratis insinuandum!
Quantæ conscindunt hominem cuppedinis acres
Sollicitum curæ,
quantique perinde timores!
Quidve superbia, spurcities, petulantia quantas
Efficiunt clades! quid luxus, desidiesque!
50 *Hæc igitur qui cuncta subegerit, ex animoque*
Expulerit,
dictis, non armis;
nonne decebit
Hunc Hominem numero Divum dignarier esse?
Cum bene præsertim multa, ac divinitus ipsis

Sovra l' essenza molte cose e' stesso
Filosofando a la divina scrisse
E la natural scienza insegnò tutta.
Or io, che qui sue orme a batter presi,
Il suo sistema io vo continuando;
E ad insegnar m' inoltro, con che leggi
Create sien le cose; e come in quelle
Necessità costringa a durar sempre;
Nè violar mai le sacrosante mete
Possan del tempo a viver lor concesso.
Nel qual genere in prima abbiam che nata
Sia nostr' alma, e materia il suo costrutto;
E che salva durar non possa a lungo:
E se tal volta in sogno alcun ne appare,
Ch' è già tra morti, un vano simolacro
E' quello, onde delusa è allor la mente.

Quel che riman, di mia dottrina il filo
N' addusse ov' a provar ne si fa innanzi,
Ch' aver debba sua fin quest' Universo,
Com' ebbe già i natali; ed in quai modi
Pe' varii scontri, e combinazioni
De la materia, il Ciel ne risultasse,
La Terra, il mar, le Stelle, il Sol, la Luna,
Poi quali sien viventi al mondo stati,
Quai nati no sien mai; per che maniere
Abbian tra loro in varie lingue preso
Gli uomin commerzio, col suo proprio nome
Ogni cosa appellando; e per quai strade
In cor de l' uomo quel timor de' Numi
Adito avesse, ch' ora i Templi, i laghi,
L' are, i luchi, e de' Divi i simolacri
Ha per divini, e sacrosanti al mondo.
Spiegherò in oltre con qual forza il corso
De la Luna, e del Sol regga Natura
Che l' Universo tutto ordina, e affrena:
Perchè qui per ventura alcun non pensi,
Ch' elli infra Terra, e Ciel di lor talento
E in lor balia lasciati immobilmente
Compian gli usati, e regolari giri;

A se-

Immortalibus de Divis dare dicta fuerit,

Atque omnem rerum naturam pandere dictis.
Cuius ego ingressus vestigia, nunc rationes
Persequor;
ac doceo dictis, quo quæque creata
Fœdere sint; in eo
quam sit durare necessum;
Nec validas ævi valeant rescindere leges.

2. *Quo genere in primis animi natura reperta est*
Nativo primum consistere corpore creta,
Nec posse incolumis magnum durare per ævum;
Sed simulacra solere in somnis fallere mentem,
Cernere cum videamur eum quem vita reliquit.

Quod superest, huc me rationis detulit ordo,
Ut mihi mortali consistere corpore Mundum,
Nativumque simul ratio reddunda sit esse;
3. *Et quibus ille modis*
congressus materiai
Fundarit Terram, Cœlum, mare, sidera, Solem,
Lunaique globum;
tum quæ tellure animantes
Extiterint, & quæ nullo sint tempore natæ;
Quove modo Genus humanum variante loquela
Cæperit inter se vesci per nomina rerum;
Et quibus ille modis
Divum metus insinuarit
Pectora, Terrarum qui in orbi sancta tuetur
Fana, lacus, lucos, Aras, simulacraque Divum.

Præterea Solis cursus, Lunæque meatus
Expediam qua vi flectat Natura
gubernans;
Ne forte hic inter Cœlum, terramque reamur
Libera sponte sua
cursus lustrare perennes
Morigera

A fecondar di ſue produzioni
In ſua ſtagion la Terra, e di viventi
A popolar il Mondo: o ver, che v' abbia
Mano alcun Nume a moderarne i moti.
Poich' ancor quei, che ben perſuaſi ſono,
D' ogni cura del Mondo affatto ſcarchi
Sicura i Dei fruir tranquilla vita;
Se a le maraviglioſe opre, ed arcani
Miran poi di Natura, e in ſpecie a quanto
Veggiam ch' è ſopra a noi, ne l' alte ſpere:
Di Religion ne' pregiudizii antichi
Ricadon toſto, e rendonſi a l' impero
Di Tiranno padron, ch' eſſi i meſchini
Credon che tutto poſſa; poichè ignari
Vanno eſſi de le forze di Natura,
E ove ſalgano, o no; come virtute
In ciaſcuna cagion ſia limitata;
Come preſcritto in ogni coſa ſia
Entro lei ſteſſa inalterabil fine.

Orsù, perchè più a bada io non ti tegna,
Mira in prima a la Terra, al mare, al Cielo:
Queſta sì fatta triplice ſoſtanza,
Queſti tre sì gran corpi, o Memmio, queſte
Tre ſpecie sì diſſimili, e diverſe,
Queſti tre tai compoſti, un giorno ſolo
Fia che metta in conquaſſo, ed in rovina;
E che dia crollo in fine, e franta, e ſparta
Tutta ne fia sì gran machina, e mole
De l' Univerſo, per tant' anni e tanti
Stata già in piedi. Or non è ch' io non ſenta
Quanto riuſcir novo a l' intelletto,
Qual recarne ſtupor dee queſto dogma,
Che finir deggia un giorno e terra, e Cielo;
E quanto diſagevole a me fia
Queſto punto a provar; sì come accade
Allor che coſa inuſitata, e ſtrana
Alcun rapporti; ma farla non poſſa
Veder con gli occhi, nè toccar con mani,
Che le più dritte, e più ſicure vie

Son-

ad fruges augendas,
atque animantes:
Neve aliqua
Divum volvi ratione putemus.
Nam bene qui didicere
Deos securum agere ævum,

Si tamen interea mirantur, qua ratione
Quæque geri possint, præsertim rebus in illis,
Quæ supera caput ætheriis cernuntur in oris,
Rursus in antiquas referuntur Relligiones,
4. *Et Dominos acres adsciscunt,*
omnia posse
Quos miseri credunt, ignari
quid queat esse,
Quid nequeat, finita potestas denique cuique
Quanam sit ratione,
atque alte terminus hærens.

Quod superest, ne te in promissis plura moremur
Principio, maria, ac Terras, Cælumque tuere,
Horum naturam triplicem,
tria corpora, Memmi,
Tres species tam dissimiles, tria talia texta,
Una dies
dabit exitio;
multosque per annos
Sustentata ruet moles, & machina Mundi.

Nec me animi fallit,
quam res nova, miraque menti
Accidat,
exitium Cæli, Terræque futurum;
100 *Et quam difficile id mibi sit pervincere dictis;*
Ut sit
ubi insolitam rem adportes auribus ante,
Nec tamen hanc possis oculorum subdere visu,
Nec iacere indu manus,
via qua munita fidei
Pro-

Son sole, onde guidar la mente al Vero,
Parlerò non per tanto: il fatto stesso
Fia de miei detti testimone, e prova
Quando che sia: e scongegnato, e scosso
A fondo l' Universo a crollar tutto,
E a sobbissar, chi sa che co' tuoi occhi
Veder non deggia tu medesmo in poco,
Che non consenta a nostri di fortuna,
Ch' ogni cosa governa, e ne convinca
Più tosto la ragion, ch' esperienza,
Che con fragor orrendo, e rovinio
Ir tutto possa in precipizio, e in fumo.
Di che pur pria ch' a proferir io entri
Sentenze ancor più indubitate, e sante
Di quelle da l' oracolo di Febo:
Varie dottrine, onde conforto, e lume
N' aggia tua mente, è ben ch' io qui premetta;
Perchè di Religion da lacci stretto
Non creda per ventura che immortale
Ciel, Terra, e mare, e Stelle, e Sole, e Luna
Come corpi divini, aver deon vita:
E che, si come de' Giganti è voce,
Non pensi, esser dovere in conseguenza
Che per sì gran reato acerbo fio
A portar n' abbia chi che sia, ch' al Cielo
Con suoi detti, e sentenze osi detrarre,
E spento voglia un dì del Sole il lume,
Di sostanze divine, ed immortali
Con sensi favellando improprii, ed empi.
Le quali cose certo a segno nulla
Non hanno del divino, e indegne tanto
Son esse da trovar loco tra Numi,
Ch' esse anzi sol somministrarne idea
De' corpi pon di vita, e senso vani.
E veramente che stimar non dessi
Ch' abitar possa in qual che sia sostanza
Mente, e ragione, com' arbore in etra,
E nubi esser non pon nel salso Regno,
Nè pesci in terra, nè entro a legni sangue
Nè succo in sassi; poichè fiso, e saldo

A tutt'

Proxima fert humanum in pectus, templaque mentis:
Sed tamen effabor: dictis dabit ipsa fidem res:

Forsitan & graviter terrarum motibus Orbis
Omnia conquassari in parvo tempore cernes;

Quod procul a nobis flectat Fortuna gubernans,
Et ratio potius, quam res persuadeat ipsa,

Succidere horrisono posse omnia victa fragore.

Qua prius aggrediar quam de re fundere fata
Sanctius, & multo certa ratione magis, quam
Pythia, quæ tripode e Phebi, lauroque profatur;
Multa tibi expediam doctis solatia dictis;

5. Relligione refrænatus ne forte rearis
Terras, & Solem, Cælum, Mare, sidera, Lunam,
Corpore divino debere æterna manere:

Propter eaque putes ritu par esse Gigantum

Pendere eos pœnas immani pro scelere omnes,
Qui ratione sua disturbent mœnia Mundi,

Præclarumque velint Cæli restinguere Solem,
Immortalia
mortali sermone notantes.
Quæ procul usque adeo divino ab Numine distent,
Inque Deum numero sic sint indigna videri,

Notitiam potius præbere ut posse putentur
Quid sit vitali motu, sensuque remotum.
Quippe etenim non est cum quovis corpore ut esse
Posse animi natura putetur, consiliumque,
Sicut in æthere non arbor, nec in æquore salso
Nubes esse queunt, nec pisces vivere in arvis,
Nec cruor in lignis, nec saxis succus inesse;
Certum ac dispositum est

ubi

A tutt' esseri un loco è per natura,
Che lor sia proprio, e dove ogn' un di loro
Cresca, e v' annidi: e così pure a l' alma
E' l' organico corpo stabilito
Per sua cuna ed albergo, e fuor di lui
L' animo star non può da vene e sangue
Lungi; ch' ancor per nostro intimo senso
Certo pur sendo, e poichè fisso è il loco,
Ove distintamente animo, ed alma
Escire a luce, e crescere, e durare:
Tanto più dunque esser non può che fuori
Vaglian del corpo, e de' vitali sensi
Star de la Terra ne l' umide glebe
Ambi, o del Sol ne la fiammante rota,
O in acqua, o in aria. Or se animati e' dunque
Esser non posson; molto men divini.
Incredibile ancora, e assurdo fia
Che abbian del Mondo in ulla parte i Numi
Lor santo seggio; poichè tenue tanto
E' de' Dei la natura, e a nostri sensi
Sproporzionata a tal, che a stento possa
Con la mente vedersi: or poichè il tatto
De la mano ella sfugge, alcun rapporto
A cosa, che toccar da noi si possa
Aver dunque non dee; poichè toccare
Non puote cosa, ch' esser non può tocca.
Dissomiglianti da le nostre adunque
Deon le magioni ancora esser de' Divi,
E tenui, e lievi, quai lor corpi sono,
Che provando verrò più a lungo appresso.

L' opinar poi che questa sì preclara
Mole de l' Universo abbian voluto
Per servizio de l' uom creare i Numi;
Onde che non convenga altro che loda
A sì laudevol opera de' Divi,
E crederla immortale, e sempiterna;
E ch' oprar da sacrilego pur sia
Per chi darle presuma assalto, e scossa
Da le sue basi, e con empie dottrine

Difet-

ubi quidquid crescat, & insit:

6. *Sic animi natura nequit sine corpore oriri*
Sola,

neque a nervis, & sanguine longiter esse.
Quod quoniam nostro quoque constat corpore certum
Dispositumque videtur ubi esse, & crescere possit
Seorsum anima, atque animus:

tanto magis inficiandum
Totum posse extra corpus, formamque animalem
Putribus in glæbis terrarum, aut Solis in igni,
Aut in aqua durare, aut altis ætheris oris.
Haud igitur constant divino prædita sensu;
Quandoquidem nequeunt vitaliter esse animati.
Illud item non est ut possis credere, sedes
7. *Esse Deum sanctas in mundi partibus ullis;*
Tenvis enim natura Deum,
longeque remota
Sensibus a nostris, animi vix mente videtur:
Quæ quoniam manuum tactum suffugit, & ictum,
Tactile nil nobis quod sit contingere debet;

Tangere enim
non quit, quod tangi non licet ipsum.
150 *Quare etiam sedes quoque nostris sedibus esse*
Dissimiles debent,
tenues de corpore eorum,
Quæ tibi posterius largo sermone probabo.

8. *Dicere porro hominum caussa voluisse parare*
Præclaram Mundi naturam,

propterea que
Id laudabile opus Divum laudare decere,
Æternumque putare, atque immortale futurum;
Nec fas esse,
Deum quod sit ratione vetusta
Gentibus humanis fundatum perpetuo ævo,
Solli-

Difetto apporle, e fin da fondamenti
Metterla a leva, e rovesciarla affatto;
Quand' ella in grazia sol de l' uman seme
De' Numi per eterno alto consiglio
Fondata è per non mai veder sua fine:
Questi e simil dettati, inezzie, e fole.
Son pur Memmio da stolti. or che giovarne
Ad essenze beate ed immortali
Può nostra grazia mai, ch' alcun affare
Imprendan esse per riguardo a noi?
O qual poteo di novità vaghezza
I Numi lusingar, che stati prima
S' eran sì lunga pezza in ozio, e in pace,
Ch' a cangiar n' allettasse il primo stato?
Poich' a dritta ragion piacer ne debbe
Solo a tal cangiamento, e novitate,
Cui tedio, o mal l' antica usanza apporti:
Ma chi non mai disagio, o dispiacere
Sentio nel tempo innanzi, e tal ei visse,
Ch' altro non ebbe, che diletto, e gioia;
Onde potè di nuove cose amore
Accenderglisi in seno? o che fors' era
La vita per i Dei tristizia, e buio,
Finchè non surser poi le cose a luce?
O ch' era mal per noi del nostro nulla
Non venir fuora? il viver pe' già nati
E' natural disio, poscia che il dolce
De la vita gustar, che sì ne piace:
Ma a chi non sa che sia di vita amore,
Nè nel nover de' vivi entrò già mai,
Or qual ne torna dal non esser danno?
E d' onde poi modello od esemplare
Trassero i Numi da produr le cose?
De l' uom stesso ond' aver la prima idea,
Da oprar per meditato, e buon disegno?
Come mai de' principii esser lor conta
La forza, e quel che ponno essi cangiando
Sito ed ordin tra lor, se non ne dava
Del crear la Natura esempio, e norma?
Poichè a tal segno in infinite guise

Infi-

Sollicitare suis ullum de sedibus unquam
Nec verbis vexare; & ab imo evertere Summam;

Cætera de genere hoc adfingere, & addere Memmi
9. *Desipere est; quid enim immortalibus, atque beatis*
Gratia nostra queat largirier emolumenti,
Ut nostra quidquam
causa gerere adgrediantur?
Quidve novi potuit tanto post ante quietos
Inlicere,

ut vitam vellent mutare priorem?
Nam gaudere novis rebus debere videntur

Cui veteres obsunt:
sed cui nil accidit ægri
Tempore in anteacto, cum
pulchre degeret ævum,
Quid potuit novitatis amore accendere tali?
An credo
in tenebris vita, ac mœrore iacebat
Donec diluxit rerum genitalis origo?
10. *Quidve mali fuerat nobis non esse creatis?*
Natus enim debet quicumque est velle manere
In vita donec retinebit blanda voluptas:

Qui vero nunquam vitæ gustavit amorem,
Nec fuit in numero,
quid obest non esse creatum?
11. *Exemplum porro gignundis rebus, & ipsa*
Notities Hominum Divis unde insita primum,

Quid vellent facere ut scirent, animoque viderent?
Quove modo est unquam vis cognita principiorum
Quidnam inter se se permutato ordine possent,
Si non ipsa dedit
specimen Natura creandi?
12. *Namque ita multa modis multis primordia rerum*
Ex

Infiniti elementi insiem cozzando
Fin da secoli eterni dal lor peso
Spinti, e del naturale interno moto
Tutti tentar di combinare i versi,
Per alcuno incontrarne, onde congiunti
Crear le cose che stupor non fia
Se di trovarsi un dì venne lor fatto
Così disposti, e in cospirazion tale,
Qual proprio a generar le cose tutte
Voleasi, e mantenerle, e rinovarle.
  Che se ancor de' principii la natura
Per me s' ignori; pur provart' io posso
Per argomenti dal Ciel stesso tratti
E d' altri capi molti per noi fatto
Da' Dei non esser nostro Mondo; a tanto
Imperfetto e' si scorge e difettoso.
  Primieramente, in quanto il cerchio immenso
Del Ciel ne copre, indi una vasta parte
N' occupan selve, sol di fere albergo,
E ben ampie paludi, e monti, e balze,
E il mar che l' un da l' altro continente
Parte, e divide per immenso tratto.
Di terra poi due parti inabitabili
Per soverchio calor che il Sol vi piove
Sono, e per gel, ch' ognor vi cade, e impetra.
De la campagna il resto, in bronchi, e spini
Tutto pur fora per natura ingombro:
Se l' uom non vi si oppone a gemer uso
Sotto il grave bidente, e a tutta forza
Per sostentar la vita oprar l' aratro
Da fenderne il terren. e indarno e' spera
Che nascan da per lor fromenti, e frutta,
S' ei non le desta, e lor la via non spiana
Col suo lavoro le feconde glebe
Volgendo, e con sollecita coltura
Il terren rinovando. e pur tal volta
De la campagna sul fiorir più bello
Dopo tanto stentar de la sperata
Messe ne frodan con l' ardor soperchio
Del Sole i rai, o subitane piogge,

O la

Ex infinito iam tempore percita, plagis,
Ponderibusque suis consuerunt concita ferri

Omnimodisque coire, atque omnia pertentare
Quæcumque inter se possint congressa creare
Ut non sit mirum,
si in tales dispostituras
Deciderunt quoque, & in tales venere meatus,
Qualibus hæc rerum genitur nunc Summa novando.

Quod si iam rerum ignorem primordia quæ sint;
Hoc tamen ex ipsis Cæli rationibus ausim
Confirmare, aliisque ex rebus reddere multis,
Nequaquam nobis divinitus esse creatam
13. *Naturam rerum, tanta*
stat prædita culpa.
Principio, quantum Cœli tegit ambitus ingens,
Inde avidam partem
montes, silvæque ferarum
Possedere, tenent rupes, vastæque paludes,
200 *Et mare, quod late terrarum distinet oras:*

Inde duas porro prope partes fervidus ardor,
Assiduusque geli casus mortalibus aufert.

Quod superest arvi, tamen id Natura sua vi
Sentibus obducat,
ni vis humana resistat
Vitai caussa valido consueta bidenti
Ingemere, & terram pressis proscindere aratris.
Si non fœcundas vertentes vomere glebas,
Terraique solum subigentes cimus ad ortus,
Sponte sua nequeant liquidas existere in auras.

Et tamen interdum
magno quæsita labore
Cum iam per terras frondent, atque omnia florent,
Aut nimiis torret fervoribus ætherius Sol,
Aut subiti perimunt imbres,

O la gragnuola, o gelide brinate,
O impetuosi turbini, e bufere.
In oltre a che Natura in terra e in mare
Genia crear d'orrendi mostri, e fiere
A l'uomo infeste, e nodrimento, e cibo
Prestarle, onde ne cresca, e si conservi?
Perchè qualche stagion morbi produce?
Perchè per tutto scorre acerba morte?
Mira poi fantisino allor ch'al giorno
Del sen materno a molta forza e stento
Natura il tragge, qual nocchier ch'al lido
E' rigettato da feroci flutti,
Nudo per terra giace il miserello;
Che di tutto a la vita egli abbisogna,
E nulla può se non sol di vagiti
Empier il loco, u' nasce, ed ha ben d'onde,
Che tanto a valicar di stenti, e guai
Restagli in vita. or crescon d'ogni sorta
Armenti, e bestiami, e belve al mondo;
Nè di ciondoli han d'uopo e di crepunde,
Nè far lor vezzi, e dolce balbutire
Dee nutrice amorosa; alcun bisogno
Per le varie stagion di varie vesti
Elle non han, non d'armi, o d'alti tetti
Di lor robe a difesa, e de la vita;
Quando di tutto tutte esse fornisce
A larga man la Terra, e l'ingegnosa
Natura d'ogni cosa creatrice.
Ma se a filosofar vegniam più a fondo,
Poscia che terra, ed acqua, ed aria, e foco,
Ch'esser veggiam di tutto i componenti,
Sostanze son, che il lor esser primiero
Debbono a' primi corpi, e che immortale
Non han la vita: or tal del Mondo ancora
Esser dee la natura. E ben ne costa
Ch'originario han l'essere e mortale
Ogni sostanze, in cui l'essere istesso
Se ne ravvisa per le parti, e membra.
Or poich'osserviam noi l'elementari
Prime sostanze struggersi, e novarsi:

gelidæque pruinæ,
Flabraque ventorum violento turbine vexant.
Præterea genus horriferum Natura ferarum
Humanæ Genti infestum terraque, marique
Cur alit, atque auget?

cur anni tempora morbos
Adportant? quare mors immatura vagatur?
14. *Tum porro puer, ut sævis proiectus ab undis*
Navita, nudus humi iacet infans, indigus omni
Vitali auxilio, cum primum in luminis oras
Nixibus ex alvo matris Natura profudit,

Vagituque locum lugubri complet,
ut æquum est,
Cui tantum in vita restet transire malorum.
At variæ crescunt
pecudes, armenta, feræque,
Nec crepitacula eis opus sunt,
nec cuiquam adhibenda est
Almæ nutricis blanda, atque infracta loquela,
Nec varias quærunt vestes pro tempore Cæli,
Denique non armis opus est, non mœnibus altis,
Queis sua tueantur:
quando omnibus omnia large
Tellus ipsa parit, Naturaque dædala rerum.

Principio,
quoniam Terrai corpus, & humor,
Aurarumque leves animæ, calidique vapores,
E quibus hæc rerum consistere Summa videtur,
Omnia mortali, ac nativo corpore constant,
Debet tota eadem Mundi natura putari;
Quippe etenim
quorum partes, & membra videmus
Corpore nativo, & mortalibus esse figuris,
Hæc eadem ferme & mortalia cernimus esse
Et nativa simul. quapropter maxima mundi
Cui videam membra, ac partes consumpta regigni,

Indi impariam che Cielo, e terra ancora
Abbian di lor natale avuto il giorno,
E quello aran di lor final rovina.
Nè quì Memmio pensar ch' io quest' assunto
Senza provarlo usurpi ch' acqua, e foco
Sien soggetti a perir, ed aria, e terra;
E che di novo poi tornino in piedi,
E or manchino or s' accrescan a vicenda:
Che da la Terra incominciando, in parte
Bruciata questa n' è d' assidui Soli;
Parte per calpestio battuta, e trita
Al Ciel n' esala polverosa nube,
Che da validi venti a l' aura è sparsa;
Parte ne volgon seco ancor le piogge;
Ne radon parte per le ripe i fiumi.
In oltre quanto prende de la Terra
Ogni cosa alimento, indi altrettanto
A lei si scema; e poichè comun madre
De le cose ella è certo, ancor n' è tomba.
Eccoti dunque come per più capi
A mancar va la terra, e a restaurarsi.
Poi quanto a l' acque, uopo non v' ha di prove,
Che ne convincon ben lor grandi piene,
Che veggiam d' ogni canto andarne a' fiumi,
A' fonti, al mar, che di nuov' acque sempre
Abondin questi, e di perenne umore:
Ma pur tutto de l' acqua il primo velo
Sempre ne manca; nè soverchian mai,
Per quant' acqua vi corra, il lito l' onde;
Poichè i gagliardi venti il mar radendo
Ne sceman parte, e i caldi rai del Sole
Che il van solvendo; parte ancor sotterra
Il terren ne si bee per tutt' intorno,
E si van per tal via filtrando sempre
L' acque del mare, e il lor salso spogliando,
E a retro tornan poi purgate, e dolci
De' fiumi ai capi a scorrerne per terra
Là 've il canal n' è fatto. A dir già seguo
De l' aria ancora, che in ogn' ora, e punto

Can-

Scire licet

Cæli quoque idem, Terræque fuisse
Principiale aliquod tempus,
cladem que futuram.
Illud in his rebus ne me arripuisse rearis
Memmi, quod Terram, atque ignem mortalia sumpsi
Esse, neque humorem dubitavi, aurasque perire,
Atque eadem gigni, rursumque augescere dixi:

Principio pars Terrai nonnulla perusta
Solibus assiduis;
multa pulsata pedum vi
250 *Pulveris exhalat nebulam, nubesque volantes,*
Quas validi toto dispergunt aere venti;
Pars etiam glœbarum ad diluviem revocatur
Imbribus, & ripas radentia flumina rodunt:
Præterea pro parte sua quodcumque alid auget,
Roditur,
& quoniam dubio procul esse videtur
Omniparens, eadem rerum commune sepulchrum.

Ergo terra tibi limatur, & aucta recrescit:
Quod superest, humore novo mare, flumina, fontes
Semper abundare, & latices manare perennes,
Nil opus est verbis; magnus decursus aquarum
Undique declarat:

sed primum quidquid aquai
Tollitur, in summaque fit ut nihil humor abundet;

Partim quod validi verrentes æquora venti
Deminuunt, radiisque retexens ætherius Sol;
Partim quod subter per terras diditur omnes;

Percolatur enim virus, retroque remanat
Materies humoris;
& ad caput amnibus omnis
Convenit, inde super terras fluit agmine dulci,
Qua via facta semel liquido pede detulit undas.
Aera nunc igitur dicam, qui corpore toto

Cangiasi in mille svariate forme;
Poichè quanto da' corpi ognor si tolle,
De l'aria va ne l'oceano immenso;
Che se a l'opposto co' suoi corpi istessi
Le cose non rinovi, e de' lor danni
Non le rintegri, omai disciolte, e guaste
Foran le cose tutte in aria volte.
Non resta dunque mai di rinovarsi
L'aria da tutte cose, e in lor tornarne;
Poichè scader tutte sostanze costa.

L'eterio Sole ancor fonte perenne
De la liquida luce assiduamente
Con sempre nuovi raggi il Cielo irriga;
E tosto sparso di splendore un fiume,
Altro ne versa; poichè si dilegua,
Ove ch' ei vada, quel fulgor primiero.
E intender tu il potrai; che come prima
Di nubi il Ciel rimane il Sole ingombro,
Ed interrotti son quindi suoi raggi;
Estinti in tutto da le nubi in giuso
Ne son questi ad istante, e ombrata, e buia
Per quanto sovra il nembo le si stende
Riman la Terra. ond' apparar tu dei
Che di luce ognor nuova uopo han le cose;
E ch' ogni primo di splendori effluvio
Svanisce, e pere; nè veder si puote
Verun obietto al Sole, ove da questo,
Che del lume è il principio, e la sorgente,
Novella luce ognor non ne si piova.

Ch' anzi pur essi gli artifiziali
Notturni lumi, o che sien da lucignoli,
O ver da le fumanti, ed oleose
Chiare tede lucenti, in simil fatta
Ardendo sempre, ognor recente luce
Non restan mai di compartir d'intorno;
E tremolarne la fiammella spesso
Pur ne si vede, ma la luce intanto
Di raggiar non riman quasi interrotta:
Sì presta è a riparar con nuovi raggi
La fiamma il lume, che sparisce, e manca.

Tal

Innumerabiliter privas mutatur in horas;
Semper enim quodcumque fluit de rebus, id omne
Aeris in magnum fertur mare;
qui nisi contra
Corpora restituat rebus, recreetque fluentes,
Omnia iam resoluta forent,
& in aera versa.
Haud igitur cessat gigni de rebus,
& in res
Reccidère assidue; quoniam fluere omnia constat.
Largus item liquidi fons luminis ætherius Sol
Inrigat assidue cælum candore recenti,

Suppeditatque novo confestim lumine lumen;
Nam primum quidquid fulgoris disperit eii,
Quocumque accidit:
id licet hinc cognoscere possis,
Quod simul ac primum nubes succedere Soli
Cœpere, & radios inter quasi rumpere lucis,
Extemplo inferior pars horum disperit omnis,
Terraque inumbratur
quia nimbi cumque feruntur.
Ut noscas
splendore novo res semper egere;
Et primum iactum fulgoris quemque perire.
Nec ratione alia res posse
in Sole videri,
Perpetuo ni suppeditet lucis caput ipsum.

Quin etiam nocturna tibi, terrestria quæ sunt,
Lumina, pendentes lychni,
claræque coruscis
Fulguribus pingues multa caligine tædæ
Consimili properant ratione ardore ministro
Suppeditare novum lumen,
tremere ignibus instant,
Instant, nec loca lux inter
quasi rupta relinquit.
Usque adeo properanter ab omnibus ignibus ejus
Exitium celeri toleratur origine flammæ.

 Sic

Tal fa conto sien Luna, e Sole, ed Astri
Fecondi sempre di recente luce,
E spente sien ognor le prime fiamme;
E succedan le nuove immantinente,
E l'altre a queste: onde tu mai non creda
Ch' invariabil fiamma allumi, e raggi.
In fin non vedi anco i macigni stessi
Vincer il tempo, ed adeguarsi al suolo
Superbe torri, e sfrantumarsi i sassi?
Vedi come de' Dei Statue, e Delubri
Vacillan per vecchiezza? e non può tanto
Il santo Nume, che i confini vaglia
Del Fato superar nè di Natura,
Perch' ei si sforzi, violar le leggi?
E veggiam tutto dì pur co' nostr' occhi
Cader per vetustate i mausolei,
E per subito caso irne in rovina:
Diruparsi veggiam da gli alti monti
De' gran massi divelti, e a la gran possa
Non più regger del Tempo, onde confine
Ha lor durata. e non cadrebbon certo
Repente svelti, se a le scosse, e a gli urti
De gl' infiniti secoli dinanzi
Avesser resistito, e saldi, e illesi
Sofferto il peso di sì lunga etade.
Mira in fin tutto quanto è a noi di sopra,
Che d' ogni dove ne circonda, e tutta
La Terra abbraccia, e a l' opinar d' alcuni
Tutto crea di se stesso, e tutto aduna
Quanto qua giù ne pere, il Cielo io dico,
Sua origin egli ebbe, e di natura
A morte è sottoposto; che smembrarsi
E perder dee del proprio quel ch' ad altro
Alimento, e sostanza somministra;
E crescer de le cose ch' ei n' accoglie.
In oltre, se principio mai non ebbe
La terra e il Cielo, e sempiterni foro;
Ond' è che pria de la Tebana guerra,
E del fato di Troia, altri Poeti
Non cantar altre memorande cose?

Come

Sic igitur Solem, Lunam, Stellasque putandum
300 Ex alio, atque alio lucem iactare subortu;
Et primum quidem flammai perdere semper:

Inviolabilia hæc ne credas forte vigere.

Denique non lapides quoque vinci cernis ab ævo?
Non altas turres ruere,
& putrescere saxa?
Non Delubra Deum, Simulacraque fessa fatisci?
15. Nec sanctum Numen Fati protollere fines
Posse,
neque adversus Naturæ fœdera niti?

Denique non monimenta virum dilapsa videmus
Cedere proporro,
subitoque senescere casu?
Non ruere avolsos silices a montibus altis,
Nec validas ævi vires perferre, patique
Finiti?
neque enim caderent avolsa repente,
Ex infinito quæ tempore pertolerassent
Omnia tormenta ætatis
privata fragore.

Denique iam tuere hoc circum, supraque quod omnem
Continet amplexu terram,
quod procreat ex se
Omnia, quod quidam memorant,
recipitque perempta:
Totum nativum mortali corpore constat;
Nam quodcumque alias ex se res auget, alitque
Diminui debet;

recreari cum recipit res.
Præterea, si nulla fuit genitalis origo
Terrai, & Cœli, semperque æterna fuere;
Cur supera bellum Thebanum & funera Troiæ
Non alias alii quoque res cecinere Poetæ?

Quo

Come perir d'Eroi tante gran gesta,
Nè in verun modo immortal fama al Mondo
Godere in monumenti illustri eterni?
Meglio dunque io so stima, che sortito
Abbia non da gran tempo i suoi natali
Quest' Universo, e sia giovine ancora
Del Mondo la natura, nè più antica
Epoca vanti. a questo io pur riduco
Che ingrandite si sieno, e raffinate
Alcun' arti a dì nostri. or più si è resa
La navigazion sicura, e agiata;
Rabbellita or la musica; inventato
Testè di natural Filosofia
N'è ancor questo sistema; e il primo io sono
Senz'altr' esempio, che renderlo posso
Nel nativo idioma. Or se pur credi
Che state niente men sien cose tali
Pria d'esti tempi, ma che absorte in fiamme
Ne sparisser le genti in quella etade,
O sobbissate per fatal tremuoti
Ne fosser le città, che gonfi i fiumi
D'assidue piogge ogni argine, e riparo
Sdegnando ad inondare, ed assorbire
Con la campagna ogn' abitato loco
Sboccasser de' lor letti: or vie più dunque
Da ciò stesso convinto, e persuaso
Accettar dei che sarà e' pure un giorno
Per la Terra, e pe 'l Ciel di certa fine.
Poichè trovando a tanti morbi, e rischi
Soggette esser le cose: or se più grave
E possente a misura a l'Universo
Cagion sovrasti di periglio, e danno
A crollare, a scomporsi, a fracassarsi
Vedriasi tutto. e noi non altramente
Mortali ci crediam, se non per questo,
Che i morbi stessi ne sentiam noi sopra
Stati già in altri, ch'or non son più in vita.
Oltr'a ciò, se immortale è una sostanza,
Forza è che 'l sia, o perchè saldo, e duro
Corpo ella tiene, e tal che d'ogni colpo

Quo tot facta virum toties cecidere?
nec usquam
Æternis famæ monumentis insita florent?
Verum, ut opinor, habet novitatem summa, recensque

Natura est Mundi,
neque pridem exordia cæpit.
Quare etiam
quædam nunc artes expoliuntur,
Nunc etiam augescunt; nunc addita navigiis sunt
Multa;
modo organici melicos peperere sonores;
Denique natura hæc rerum, ratioque reperta est
Nuper, & hanc primus cum primis ipse repertus
Nunc ego sum, in patrias qui possim vertere voces.
Quod si forte fuisse ante hac eadem omnia credis,

Sed periisse hominum torrenti sæcla vapore,

Aut cecidisse urbes magno vexamine Mundi,
Aut ex imbribus assiduis exisse rapaces
Per terras amnes
atque oppida cooperuisse:

Tanto quippe magis
victus fateare necesse est,
Exitium quoque Terrai, Cælique futurum.

Nam cum res morbis tantis, tantisque periclis
Tentarentur; ibi si tristior incubuisset
Caussa

darent late cladem, magnasque ruinas.
Nec ratione alia
mortales esse videmur
Inter nos, nisi quod morbis ægrescimus iisdem,
Atque illi, quos a vita Natura removit?
Præterea, quæcumque manent æterna, necesse est
Aut quia sunt solido cum corpore respuere ictus,

Nec

Si schermisce, e ripara, e d'ulla cosa
Penetrar non si fa, che spartir possa
L'intrinseche sue parti, e scompagnarle,
Come de la materia i corpi sono,
La natura de' quai più sopra esposi;
O durar ella pote eternamente,
Perch' a violenza altrui non è soggetta,
Sì come è il vacuo, che immortale ha stato;
Ch' ogni qual si sia colpo in lui va a voto;
O ancor perchè non v' ha loco d' intorno,
Ov' ella scappar possa, e restar sciolta,
Qual de' corpi è la Somma ond' è costrutta
Ogni cosa in Natura; che fuor d' ella
Non v' è loco ov' andar possan suoi corpi,
O d' onde sorger vaglian corpi estrani
A combatter quegli altri, ed espugnarli.
Or, com' io dimostrai, solido, e stretto
Questo Mondo non è; poichè commisto
E' a tutte cose il vacuo; nè del vacuo
Ha la natura; nè mancan de' corpi
Ne l' infinito spazio, ch' ha d' attorno,
Che gli si volgan contro, ed in conquasso
Con turbine violento il mandin tutto,
O in altra guisa di fatal suo danno
Mettanlo in rischio; ne vi manca intorno
Loco, e spazio infinito u' trovar sito
Le gran mura del Mondo, o fuor rispinte
D' altra qual che si voglia esterna forza
Irne in frantumi. in verun modo adunque
Del Ciel, del Sol, del mare, de la Terra
E' preclusa la strada a la rovina:
Ma d' ogni parte ad assorbirle aperte
Morte incontro lor tien sue fauci immense.
Ond' a buona ragion creder tu dei,
Ch' abbian principio ancor sì fatte cose;
Ch' elle, mortai qual son, non avrian certo
Da secoli infiniti unqua potuto
Con la forza cozzar di tempo immenso.
E per finirla, poich' han tra lor sempre
Del Mondo per civil empia discordia

Le

350 *Nec penetrare pati sibi quidquam,*
quod queat arctas
Dissociare intus partes,
ut materiai
Corpora sunt, quorum naturam ostendimus ante;
Aut ideo durare ætatem posse per omnem,
Plagarum quia sunt expertia,
sicut Inane est,
Quod manet intactum, neque ab ictu fungitur hilum;
Aut etiam, quia nulla loci fit copia circum,
Quo quasi res possint discedere, dissoluique,
Sicut Summarum Summa est æterna,
neque extra
Quis locus est, quo dissiliant,
neque corpora sunt, quæ
Possint incidere, & valida dissolvere plaga.
At neque uti docui solido cum corpore Mundi
Natura est, quoniam admixtum est in rebus Inane;
Nec tamen est ut Inane;
neque autem corpora desunt,
Ex infinito quæ possint forte coorta
Proruere hanc rerum violento turbine Summam,

Aut aliam quamvis cladem importare pericli;
Nec porro natura loci, spatiumque profundi
Deficit, expergi quo possint mœnia Mundi,
Aut alia quavis possint vi pulsa perire.

Haud igitur
lethi præclusa est ianua Cœlo,
Nec Soli, Terræque, nec altis æquoris undis:
Sed patet immani, & vasto respectat hiatu.

Unde etiam nativa necessum est confiteare
Hæc eadem;
neque enim mortali corpore quæ sunt
Ex infinito iam tempore adhuc potuissent
Immensi validas ævi contemnere vires.
Denique tantopere inter se cum maxima Mundi
Pugnent membra pio nequaquam concita bello;
Non-

Le più gran membra, gli elementi io dico,
Oſtinata tenzone; or tu non vedi
Ch'eſſi pace tra lor poriano un giorno
Dal vecchio, e lungo aver certame, o quando
Vincitor ne reſtaſſe il Sole, e il caldo,
Tutto bevuto quanto v' ha d' umori,
Che di far s' argomentan, ma non anco
Vincer la pon; ch' aſſidui umor tutt' ora
Non ceſſan contraporre i fonti, e i fiumi:
Tal che moſtran ben eſſi averne in mira
Tanto i mari empier d' acque, ch' elli in fine
Dien fuori, e ſe n' allaghi, e ſe n' aſſorba
Quant' è vaſta la Terra. e pur indarno;
Poichè i venti che il mar corron radendo
Le minoran d' aſſai: ma più che i venti
Il Sol, che tutte co' ſuoi caldi raggi
L' acque diſſolve; e ſperan ch' eſiccarle
Poſſan quante ſon tutte; anzi ch' a capo
Vengan elle già mai di loro impreſa.
E così bilanciate in fra di loro
Ne ſon le forze, che per nulla parte
La vittoria ſi pieghi: in tanto ch' ambe
Seguon la pugna ardite, e coraggioſe;
Che gran conquiſta è de la guerra il fine.
Ma pur fu quando e' vinſe in terra il foco;
E quando, com' è fama, trionfar l' acque.
Vinſela il foco, che divorò aſſai
Di Mondo ardendo, allor che il mal eſperto
Auriga del ſolar carro Fetonte
Da fervidi corſier fu traſportato
Fuor del dritto camin per terra e Cielo
Ciecamente vagando; e d' acre ſdegno
L' onnipotente Padre allora incenſo
Con fulmine repente in giù dal carro
L' audace Fetonte a terra ſteſe:
E lui cadendo ſopravenne a tempo,
E 'l fren del Mondo de l' eterna lampa
Febo ripreſe, e ne rimiſe in ſtrada,
Ed i tremanti ſuoi deſtrier compoſe;
E riſtorò Natura, il conſueto

Tem-

Nonne vides

aliquam longi certaminis ollis
Posse dari finem, vel cum

Sol, & vapor omnis
Omnibus epotis humoribus exsuperarint,
Quod facere intendunt, neque adhuc conata patrantur;
Tantum suppeditant amnes,

ultroque minantur
Omnia diluviare ex alto gurgite Ponti.

Nequidquam;

quoniam verrentes æquora venti
Deminuunt,

radiisque retexens ætherius Sol:
Et siccare prius confidunt omnia posse,
Quam liquor incæpti possit contingere finem:

Tantum spirantes æquo certamine bellum

Magnis de rebus inter se cernere certant:

Cum semel in Terra fuerit superantior ignis,
Et semel, ut fama est, humor regnarit in arvis:
Ignis enim superavit, & ambens multa perussit,
Avia cum Phaetonta

rapax vis Solis equorum
Æthere raptavit toto,

terrasque per omnes.
At Pater omnipotens ira tum percitus acri

Magnanimum Phaetonta repenti fulminis ictu
Deturbavit equis in Terram:

Solque cadenti
Obvius æternam suscepit lampada Mundi,
400 *Disiectosque redegit equos,*

iunxitque trementes:
Inde suum per iter recreavit cuncta gubernans,

Sci-

Temprato caldo a tutto compartendo,
Come i prischi cantar greci Poeti;
Che pur nient' è a buon senso nè a verace
Filosofia conforme. poichè solo
Può superare il foco allor ché molti
De la materia da l' immensa turba
Elementi di foco insieme accolti
Trovinsi; e quindi di ragion le forze
Del contrario elemento oppresse, e dome
A ceder son astrette, o ver consunte
Peron le cose da le fervid' aure.
V' è grido ancor ch' a superar prendesse
Un tempo l' acqua a larga vena in pioggia
Dal Ciel versata, onde Città non poche
Fur coverte, e sepolte: indi sì come
In qualche modo l' orgogliosa piena
Da l' infinito di materia aduno
Insiem raccolta altrove ne si volse,
Cessar le piogge, e ne sgonfiaro i fiumi.

Ma come poi da quelli di materia
Tumulti, e scontri a nascer ne venisse
Il Ciel, la Terra, e il sen del mar profondo,
E'l corso regolar di Sole, e Luna,
Per ordine sporrò. che certamente
Non da consiglio scorti, o da ragione
Si ripartiro al suo destin ciascuno
De le cose i principii, nè tra loro
Pria consultar quai moti ognun produrre:
Ma perchè de le cose in molti modi
Principii molti da tempo infinito
Dal natural lor moto, e peso spinti
Tra lor cozzando sempre, e tutti versi
Di combinar provando, e i mezi tutti
Tentando onde così disposti e siti
Crear le cose: da l' urtar cotanto
E i moti tutti, e combinazioni
Sperimentando de le cose i semi,
Venner poi una volta in quel tal proprio
Concerto ed ordin che tosto fia sempre.

Scilicet ut veteres Graium cecinere Poetæ:
Quod procul a vera est animi ratione repulsum.
Ignis enim
superare potest, ubi materiai
Ex infinito sunt corpora plura coorta;

Inde cadunt vires aliqua ratione revictæ,

Aut pereunt res exustæ torrentibus auris.

Humor item quondam cæpit superare coortus,
Ut fama est Hominum,
multas quando obruit Urbes.
Inde ubi
vis aliqua ratione aversa recessit,
Ex infinito fuerat quæcumque coorta,

Constiterunt imbres, & flumina vim minuerunt.

16. *Sed quibus ille modis coniectus materiai*
Fundarit Cælum, ac Terram, pontique profunda,

Solisque & Lunæ cursus, ex ordine ponam
Nam certe
neque consilio primordia rerum
Ordine se quæque atque sagaci mente locarunt,
Nec quos quæque darent motus pepigere profecto:

17. *Sed quia multa modis multis primordia rerum*
Ex infinito iam tempore percita plagis;
Ponderibusque suis consuerunt concita ferri,
Omnimodisque coire,
atque omnia pertentare;
Quæcumque inter se possent congressa creare;
Propterea fit uti magnum volgata per ævum
Omnigenos cætus, & motus experiundo,

Tandem ea conveniant, quæ ut convenere, repente
Magnarum rerum fiant exordia semper,

Di gran cose il principio, de la Terra
Dico, del Ciel, del mar, d'ogni vivente.
Ma pur fin qui, non la lucente rota
Del Sole altivolante, o del gran Mondo
Distinguersi potean gli astri e i pianeti;
Nè il mar, nè il Ciel, nè l'aria, nè la Terra,
Ned altra cosa come or ne veggiamo.
Solo un disordinato, ed un confuso
Caos tutt'era, quindi a sceverarsi
Preser le parti, e ad affrettarsi ogn'una
Al proprio posto, e l'omogenee insieme
A collegarsi, e a schiuder quindi il Mondo,
E dividerne i membri, e a porne in piedi
Le sue gran parti da' Principii tutti:
La discordia de' quai, ne gli intervalli,
Ne le connessioni, ne gl' incontri
Ne gli urti, e pesi, ne le vie, ne' moti
Turbazion mettea, tumulto, e rissa
Per la dissomiglianza e varietate
Di lor forme, e figure; perchè tutti
Star non potean senza contrasto insieme
In tal modo congiunti; nè tra loro
Dar gli opportuni, e necessarii moti;
Cioè segregar, locandolo su l'alto,
Il Cielo da la Terra, e tutte a parte
Nel mar l'acque adunarne, e a parte ancora
Del puro eter la fiamma sollevarne.
E fu così che de la terra i corpi,
Come uncinuti, e grevi, i primi furo
A strignersi fra loro, e 'n mezo tutti
Preser loco essi ad imo; e quanto insieme
Raggruppando si giano, ed ammassando,
Tanto più ne spremean gli altri elementi,
Onde le Stelle, il Sol, la Luna, il Mare
Nascerne, e quanto cerchia, e abbraccia il Mondo;
Poich' este cose tutte assai più lisci
Han de la Terra, e più tondi, e minuti
I lor principii; onde pe' tenui e stretti
Pori di quella di ribellione
Spiegando insegna si fe strada il primo

L'ete-

Terrai,

maris, & Cœli, generisque animantum.

Hinc neque tum solis rota cerni lumine largo

Altivolans poterat, neque magni sidera Mundi,

Nec mare, nec Cœlum, nec denique Terra, neque aer,

Nec similis nostris rebus res ulla videri.

Sed nova tempestas quædam, molesque coorta.

Diffugere inde loci partes cæpere,

paresque

Tum paribus iungi res,

& discludere Mundum,

Membraque dividere, & magnas disponere partes,

Omnigenis e principiis:

discordia quorum,

Intervalla, vias, connexus, pondera, plagas,

Concursus, motus

turbabat prælia miscens

Propter dissimiles formas, variasque figuras;

Quod non omnia

sic poterant coniuncta manere,

Nec motus inter se se

dare convenientes;

Hoc est a Terris altum secernere Cœlum,

Et seorsum mare uti secreto humore pateret,

Seorsum item

puri, secretique ætheris ignes.

Quippe etenim primum Terrai corpora quæque,

Propterea quod erant gravia, & perplexa coibant,

In medioque imas capiebant omnia sedes.

Quæ quanto magis inter se

perplexa coibant,

450 *Tam magis expressere ea,*

quæ mare, sidera, Solem;

Lunamque efficerent, & magni mœnia Mundi;

Omnia enim magis hæc lævibus, atque rotundis

Seminibus, multoque minoribus sunt elementis,

Quam Tellus: ideo per rara foramina Terræ

Partibus erumpens primus se sustulit æther

Signifer,

L'etere, a tutta fuga a parte a parte
E leve e destro particelle molte
Insiem di fiamma seco ne si trasse:
Non altrimenti che veggiam noi spesso
Ne l'ora che smaltati di ruggiada
Del matutino Sol da' rai lucenti
S'indoran per le piagge i fiori, e l'erbe,
E da laghi si esala, e da' perenni
Fiumi la nebbia; anch' essa de le volte
Fumar sembra la Terra; e sormontando
Tutt' essi in alto tai vapor, condensi
Formam le nubi ond' è velato il Cielo.
Or così dunque allor ridotto in corpo
Per tutto esteso il fluido eter leggero
Di tutto impadronissi il campo immenso,
E tutto il rimanente de le cose
Circondando abbracciò tenacemente.
L'etere poi del Sole, e de la Luna
I principii seguir; de' quali i globi
Giran per aer tra mezo a Terra, ed etere,
Cui tirar non poteron da la sua
Nè l'un nè l'altra; poichè nè sì gravi
Essi eran da seder depressi a l'imo,
Nè lievi onde volar per l'alte mete.
E pur tra l'uno e l'altra elli in tal modo
Locati fur che come corpi vivi
Sien sempre in moto e sien del mondo parti;
Come ne l'uman corpo altre in quiete
Stan sempre de le membra, ed altre in moto,
Or detratte tai cose de la Terra,
Ov' il ceruleo golfo oggi si estende,
Repente in gran vorago ella s'aperse,
E cominciò a colarvi un salso umore:
E come intorno a lei di mano in mano
La pression de l'eter d'ogni intorno
E i rai del Sol con incessante picchio
La costrignean così qual era allora
Sterile, e nuda a vie più condensarsi,
E ristrignersi ancor più nel suo centro:
Tanto il salso sudor, che dal suo corpo

& multos secum levis abstulit ignes:

Non alia longe ratione, ac sæpe videmus
Aurea cum primum gemmantes rore per herbas
Matutina rubent radiati lumina Solis

Exhalantque lacus nebulam, fluviique perennes;
Ipsa quoque interdum Tellus fumare videtur;
Omnia quæ sursum
cum conciliantur in alto
Corpore concreto subtexunt nubila Cœlum.
Sic igitur, tum se levis, ac diffusilis æther
Corpore concreto circumdatus undique sepsit,
Et late diffusus in omnes undique partes
Omnia sic avido complexu cætera sepsit.

Hunc exordia sunt Solis, Lunæque sequuta;
Inter utrosque globi quorum
vertuntur in auris;
Quæ neque terra sibi adscivit, neque maximus æther;
Quod neque tam fuerint gravia,
ut depressa séderent,
Nec levia, ut possent per summas labier oras.
Et tamen inter utrosque ita sunt, ut corpora viva
Versent,
& partes ut Mundi totius extent:
Quod genus in nobis quædam licet in statione
Membra manere, tamen cum sint ea, quæ moveantur.
His igitur rebus retractis,
terra repente,
Maxima qua nunc se Ponti plaga cærula tendit,
Succidit, & salso suffudit gurgite fossas
Inque dies quanto circum magis ætheris æstus,
Et radii Solis cogebant undique terram
Verberibus crebris
extrema ad limina apertam
In medio ut propulsa suo condensa coiret,

Tam magis expressus salsus de corpore sudor

 Auge-

Si gìa fpremendo, al mar fi devolvea,
E ne tornava ad ora ad or maggiore
De l'onde il Regno, e 'n maggior copia fuori,
Ne fortian di vapore, e d'aria i corpi,
E volavano in fufo, e in alto affai
Da Terra, le lucenti eccelfe volte
Raffodavan del Cielo. i campi intanto
Il lor piano prendean, de gli alti monti
L'erte crefcevan, ch'agguagliarfi al fuolo
Non potean effi i gran macigni alpeftri,
Ned a livella de la Terra tutte
Diftenderfi le parti. Or così dunque
Ne fi fondò da gli elementi fuoi
Ridutti, e ftretti infiem, la ponderofa
Terrena mole; e tutto in certa guifa
Del Mondo il greve limo al fondo fcorfe,
E fermato reftovvi ed addenfato
Qual feccia ad imo. d'indi l'aria, e 'l mare
L'etere ancor, la Region fiammante,
Formati fol di liquidi elementi
Tutti reftaro, qual di lor più leve,
Qual meno: ma il più liquido, e leggero
Di tutti gli altri fu l'aerie aure
Il fottiliffimo etere s'eftolle
Limpido, e cheto, e tramifchiarfi fdegna
Con l'agitate aure più baffe, e lafcia
Che da violenti turbini fconvolte
Sien effe, e da improvife ognor procelle
Travagliate, e confufe: ed egli intanto
Volge con moto equabile, e coftante
Velociffimamente i luminofi
Suoi Aftri e Stelle. e ch'egli in cotal modo
Rotar poffa uniforme, e regolare
L'etere; n'aggiam noi nel mar l'efemplo,
Che invariato in ogni tempo ferva
Tenor di moto in fuo fluffo, e rifluffo.

Del movimento la ragione omai
De' Pianeti cantiam. primieramente,
Se il grand' Orbe del Ciel fi vuol che giri,

Egli

Augebat mare manando, camposque natantes,

Et tanto magis illa foras elapsa volabant
Corpora multa vaporis, & aeris
altaque Cœli
Densebant procul a terris fulgentia Templa:
Sidebant campi,
crescebant montibus altis
Ascensus, neque enim poterant subsidere saxa,

Nec pariter tantundem omnes succumbere partes.
Sic igitur
Terræ concreto corpore pondus
Constitit,
atque omnis quasi Mundi limus in imum
Confluxit gravis,
& subsedit funditus, ut fæx.
Inde mare, inde aer,
inde æther ignifer ipse
Corporibus liquidis sunt omnia pura relicta,
Et leviora aliis alia,
& liquidissimus æther,
Atque levissimus aerias super influit auras,

Nec liquidum corpus turbantibus aeris auris
500 *Commisit; sinit*
hæc violentis omnia verti
Turbinibus, sinit incertis turbare procellis:
Ipse
suos ignes certo fert impete labens.

Nam
modice fluere, atque uno posse æthera nisu,
Significat Ponti mare,
certo quod fluit æstu,
Unum labendi conservans usque tenorem.

Motibus Astrorum quæ nunc sit caussa canamus.
Principio,
magnus Cæli si vertitur Orbis;

Egli è da dir che prema l' aria il polo
D' ambe le parti, e che di fuor ristretto,
E chiuso il tegna da l' un lato e l' altro;
Altr' aria poi di sopra ancor ne scorra,
E al segno stesso il suo moto dirigga,
Ove riguardo al gemino Emispero
Il lor corso drizzar deggion le Stelle;
Ed al di sotto una terz' aria incontro
L' orbe sospinga, qual veggiam che i fiumi
Volgon machine, e ruote. ma v' è pure,
Onde in nostro sistema sostenersi
L' opinion, che immoto il Ciel sia sempre
E in lui pur rotin le splendenti sfere;
Sia che di rapid' etere rinchiusi
V' abbia entro i sforzi, ond' ei cercando uscita
Vi si ravvolge e gira, e da lui volte
Dentro l' immenso concavo ne sono
Le Stelle pel lor corso; o che d' altronde
Di fuor l' aer soffiando, onde che sia,
Seco le volga; o ver ch' elle portarsi
Possan da per se stesse, ove quel cibo,
Che di ciascuna è proprio invita, e tragge,
Ad ogni passo la natia lor fiamma
Pe 'l Ciel pascendo. poichè arduo assai
E' a stabilir di queste una ragione
Ver l' altre due per inconcussa, e certa:
Ma d' insegnar io qui sol tanto ho a cura
Quel ch' esser possa, e che naturalmente
Al mondo avvenga per la serie tutta
De le create cose discorrendo;
E più cagioni insieme io qui produco
Del moto de Pianeti, che per buone
Vaglian riguardo al Tutto: e ben vegg' io
Che di lor dee sol una esser la vera,
E quella proprio ch' or di fatti il moto
A gli Astri imprime; ma preciso e pretto
Decider poi qual sia, già non è questo
D' un ch' a tentone, e ben adagio vada.
Perchè poi ferma a l' Universo in centro
La Terra ne riposi, uopo è che scema

A po-

Ex utraque polum parti premere aera nobis
Dicendum est, extraque tenere,
& claudere utrumque;
Inde alium supra fluere,
atque intendere eodem,
Quo volvenda micant alterni sidera Mundi;

Ast alium subter contra qui subvehat Orbem,
Ut fluvios versare rotas, atque haustra videmus.
Est etiam quoque

uti possit Cœlum omne manere
In statione, tamen cum lucida signa ferantur;
Sive quod inclusi rapidi sunt ætheris æstus,
Quærentesque viam
circumversantur, & ignes
Passim per Cæli volvunt se immania Templa;
Sive aliunde fluens,
alicunde, extrinsecus aer
Versat agens ignes; sive ipsi serpere possunt
Quo cuiusque cibus
vocat, atque invitat euntes,
Flammea per Cælum pascentes corpora passim.
Nam quid in hoc Mundo sit earum ponere certum
Difficile est;

sed quid possit fiatque per omne
In variis Mundi varia ratione creatis
Id doceo,

pluresque sequor disponere caussas
Motibus Astrorum, quæ possint esse per Omne;
E quibus
una tamen sit, & hæc quoque caussa, necesse est,
Quæ vegeat motum signis:
sed quæ sit earum
Præcipere, haudquaquam est
pedetentim progredientis.
Terraque ut in media mundi regione quiescat,
Evanescere paullatim, & decrescere pondus
Con-

A poco a poco, anzi del tutto priva
La riguardiam di pondo; poich' aggiunta
E ſtrettamente unita ella ha a ſe ſteſſa
L' aria ſotto a ſuoi piè per ogni verſo,
Sovra cui ella ſide, inſin dal primo
Eſiſter d' ambodue: però di peſo
Eſſa a l' aria non è, nè la deprime;
Come di neſſun peſo a l' uom non ſono
Sue membra, e non al collo è grave il capo,
Nè ſovra a' piè di tutto il corpo il pondo
Ci ſentiam noi: ma ben ne grava e lede
Soma benchè d' aſſai minor del corpo,
Che di fuor ne ſi addoſſi. a tal rileva
Quali ſien coſe, e come a queſte, o ad altre
Strette, o contigue. Or così dunque altronde
Non fu ne l' aure, come in corpo eſtrano,
Repente indutto de la Terra il corpo;
Nè aliene tra lor, ma ſon germane,
Anzi un ſol corpo, da l' origin prima
De le coſe concetto; ed eſſer ſembra
Sì come neceſſaria eſſenzial parte
La Terra a l' aria, come in noi le membra.
  In oltre da gran tuon repente ſcoſſa
La Terra, quanto a lei ſul dorſo ſiede
Ancor ne trema; che ſucceder certo
Mai non potrebbe, ſe così congiunta
E avvinta ella non fuſſe a l' aria, e al Cielo;
Che reciprocamente inſiem conneſſe
Per comuni radici ambedue ſono
Da ch' eſſe furo, e in un ſol corpo unite.
Non vedi ancor che così tenue, e leve
Qual è l' anima in noi, ſoſtegna il corpo,
Ch' è pur greve e peſante; perchè inſieme
Sì ben congiunti, e un ſol compoſto e' ſono?
E chi è al fin ch' a far gran ſalti, e lanci
Il corpo move; ſe non ſe pur l' alma
Che 'l volge, e tempra? Or di qua poi non ſcerni
Quanto ſovra d' un corpo, ancorchè greve,
Poſſa tenue natura; ove conneſſi,
E congiunti inſiem ſien intimamente,

Com'

Convenit,

atque aliam naturam subter habere
Ex ineunte ævo coniunctam, atque uniter aptam
Partibus aeriis Mundi,

quibus insita sidit;
Propterea non est oneri,

neque deprimit auras;
Ut sua cuique homini nullo sunt pondere membra,
Nec caput est oneri collo, nec denique totum
Corporis in pedibus pondus sentimus inesse:
At quæcumque foris veniunt, impostaque nobis
Pondera sunt, lædunt, per multo sæpe minora.
Usque adeo magni refert

cui quæ adiaceat res.
Sic igitur Tellus non est aliena repente
Adlata, atque auris aliunde obiecta alienis;

Sed pariter

prima concepta ab origine mundi,

Certaque pars ejus, quasi nobis membra, videtur.

Præterea grandi tonitru concussa repente
Terra, supra quæ se sunt concutit omnia motu;
Quod facere haud ulla posset ratione,

nisi esset
550 *Partibus aeriis Mundi, Cæloque revincta;*
Nam communibus inter se

radicibus hærent
Ex ineunte ævo coniuncta, atque uniter apta.
Nonne vides etiam quam magno pondere nobis
Sustineat corpus tenuissima vis animai;
Propterea quia

tam coniuncta atque uniter apta est?
Denique iam saltu pernici tollere corpus
Quis potis est, nisi vis animi quæ membra gubernat?
Iamne vides,

quantum tenuis natura valere
Possit, ubi est coniuncta gravi cum corpore, ut aer

Con-

Com' a l' aria la Terra, al corpo l' alma?

Or non guari maggior del Sol la rota,
Nè minore è l' ardor di quel che i sensi
N' intendon; poichè da qual sia distanza
Lume vibri una fiamma, o a' membri caldo:
Niente lo spazio toe, ch' v' è di mezo,
De la fiamma al calor, nè più ristretto
N' appar quel lume. Or se il calore, e il raggio,
Che il Sole spande, a nostri sensi arriva,
E dovunque e' penetra, illustra, e scalda:
Dee dunque qual egli è del Sol vedersi
Il contorno, e la forma; e nè detrargli,
Nè aggiugner gli si può di quel ch' appare.
La Luna anch' ella, o sia che di sua propia
Luce risplenda; ò che d' altrui la tolga,
Che che ne sia, pur niente ella più grande
Esser ne dee, che qual ne pare a l' occhio;
Pe 'l lungo tratto d' aria, ch' è di mezo,
Poichè quel che si vede in gran distanza,
Così sol in confuso e' n' apparisce,
Pria che ben si ravvisi il suo contorno:
Or se a veder si dà chiara, e distinta
La Luna, onde che sia ch' ella si scerna,
Da le più estreme piagge; quanto dunque
N' appar, tanto sol grande è in Ciel suo disco.
Quante in fin scintillar di qua tu vedi
Ne l' etere altre Stelle (poichè in quante
Veggiam noi fiamme in Terra, ove serena
Sia l' aria sì che chiaro il loro ardore
Ne si riveli, osservasi di poco
Talor da un verso o l' altro il lor contorno
Cangiarsi, poichè più lunge ne stanno)
Comprendiam quinci, che maggior di poco,
O minori esser pon di quel n' appare.
Nè sorprender ne dee che tanto lume
Sì piccinino Sol diffonda, e versi,
Ch' a fiumi, il mar, la Terra, il Ciel se n' empia,
E tutto tocchi di sue vampe il caldo.
Poich' esser può che l' unica sorgente

Que-

Coniunctus Terris, & nobis est animi vis.

Nec nimio Solis rota maior, nec minor ardor
Esse potest, nostris quam sensibus esse videtur;
Nam quibus e spatiis cumque ignes lumina possunt
Adiicere, & calidum membris adflare vaporem
Illa ipsa intervalla nihil de corpore limant
Flammarum, nihilo ad speciem est contractior ignis.
Proinde, calor quoniam Solis, lumenque profusum
Perveniunt nostros ad sensus,
& loca tingunt:
Forma quoque hinc Solis debet, filumque videri;
Nil adeo ut possis plus, aut minus addere vere.

Lunaque sive notho fertur loca lumine lustrans,
Sive suam proprio iactet de corpore lucem.
Quidquid id est, nihilo fertur maiore figura,
Quam, nostris oculis quam cernimus, esse videtur.
Nam prius, omnia quæ longe remmota tuemur
Aera per multum specie confusa, videntur,

Quam minimum filum:
qua propter Luna necesse est,
Quandoquidem claram speciem, certamque figuram
Præbet, ut est oris extremis cumque notata;
Quanta hæc cumque fuat tanta hinc videatur in alto.
Postremo, quoscumque vides hinc ætheris ignes
(Quandoquidem quoscumque in terris cernimus ignes
Dum tremor est clarus,
dum cernitur ardor eorum,
Perparvum quiddam interdum mutare videntur
Alterutram in partem filum,
cum longius absint)
Scire licet per quam pauxillo posse minores
Esse, vel exigua maiores parte, brevique.
Illud item non est mirandum, qua ratione
Tantulus ille queat tantum Sol mittere lumen,
Quod maria, ac Terras omnes, Cælumque rigando
Compleat, & calido perfundat cuncta vapore:
Nam licet hinc mundi patefactum totius unum
Lar-

Questa di luce sia perenne, e vasta;
Tutto il Mondo a lustrar mai sempre aperta:
Ove da quanto è ampio l'Universo
A far capo van tutti, e ad affoltarsi
Del calor gli elementi, e de la luce:
Sì che sol indi poi la piena al Mondo
De' caldi ne si versi argentei rai.
Non vedi ancor com' ampiamente i prati
Un picciol fonte alcuna fiata irrighi;
Che ne ridonda ancor nel vicin campo?
Potria pur darsi, che del Sol la fiamma,
Se ben non grande, di suoi caldi dardi
L' aere accenda, ove disposto, ed atto
Ad infiammarsi per ventura e' sia
Da scarso ardor che lo colpisca, e desti.
A quella guisa che veggiam talora
Da piccola scintilla andarne in fiamme
Gran biade, e stoppie. Forse ancor, che il Sole,
Che di rosata lampa in Ciel riluce,
Molta atmosfera al suo globo ha d' intorno
D'occulta fiamma d'ogni luce manca,
Ch' a lui sol tanto ad aumentarne serva
Il saettar de' suoi cocenti rai.

Nè una sola ragion nè certa abbiamo
Come piegando da l' estive parti
Al brumal capricorno il Sol trapassi,
E d' indi ritorcendo in dietro i passi
Del cancro tocchi la solstizial meta;
E far la Luna veggasi in un mese
Lo stesso giro, che in un anno il Sole:
Non una dico dar si può ragione
Di fenomeni tai. che sovra tutte
Esser vera potria la venerata
Opinion di Democrito; che quanto
Più prossimo a la Terra è ciascun Astro,
Tanto volgerlo men può nel suo vortice
Il primo mobil; ch' ei snervato e scemo
E' di forze al di sotto: ond' è ch' a dietro
Lasciasi il Sole, e gli altri insiem con lui

Pia-

Largifluum fontem scatere, atque erumpere flumen,

Ex omni Mundo quo sic elementa vaporis
Undique conveniunt, & sic coniectus eorum
Confluit;
ex uno capite hic ut profluat ardor.

Nonne vides etiam quam late parvus aquai
Prata riget fons interdum,
campisque redundet?
Est etiam quoque uti non magno Solis ab igni
600 *Aera percipiat calidis fervoribus ardor;*
Opportunus ita est si forte, & idoneus aer,
Ut queat accendi
parvis ardoribus ictus.
Quod genus interdum segetes stipulamque videmus
Accipere ex una scintilla incendia passim.
Forsitan & rosea Sol
alte lampade lucens
Possideat multum cæcis fervoribus ignem
Circum se, nullo qui sit fervore notatus;
Æstiferum ut tantum radiorum exaugeat ictum.

Nec ratio Solis simplex nec certa patescit,
Quo pacto æstivis e partibus Ægocerotis
Brumales adeat flexus,
atque inde revertens
Canceris ut vertat metas se ad Solstitiales;
Lunaque mensibus id spatium videatur obire,
Annua Sol in quo consumit tempora cursu:
Non inquam simplex his rebus reddita caussa est.
Nam fieri vel cum primis id posse videtur,
Democriti quod sancta viri sententia ponit;
Quanto
quæque magis sunt terram sidera propter,
Tanto posse minus Cæli cum turbine ferri;
Evanescere enim rapidas illius, & acres
Imminui subter vires, ideoque relinqui
Paullatim Solem cum posterioribus signis,

Infe-

Pianeti inferiori a poco a poco,
Poichè più basso egli è de' rapid' Astri:
E più di lui la Luna, or tanto meno
Ella può dunque pareggiarli al corso,
Quanto dal Ciel remoto, e più a la Terra
Propinquo è il suo camino: ed a misura
Che inferior com' è di posto al Sole,
Di questo assai più lentamente gira,
Oltre le van gli altri Pianeti tutti
Ch' ella ha d' intorno, e lascianfela a retro.
E quindi sembra che più rattamente
Gli altri Pianeti a riveder ritorni;
Ma pur son elli a ritornare a lei.
Può stare ancor, che vicendevolmente
Da le trasverse parti altr' aria possa
Muover del Mondo nel prefisso tempo,
Onde da' segni estivi a que' del verno
Spignere il Sole; ed altra, ch' a gli estivi
Di nuovo il mandi da' dì corti, e freddi.
Per la stessa ragion tener si debbe
Che la Luna, e le Stelle onde misura
Ha l' anno de lor orbi al lungo giro,
Per forza d' aria da lor parti alterne
Marciarne possan. Forse che non vedi,
Come le nubi da diversi venti,
Le inferiori ancor da que' di sopra,
Son trasportate in queste parti e in quelle?
E perchè così poi non esser volti
Pe' gran cerchi de l' eter con diversi
Impulsi d' aria essi i Pianeti ancora?

Ma di profonde tenebre la notte
Il Mondo veste, o perchè a l' orizonte
Dopo lungo camino il Sol piegando
L' ultime fiamme sue dal gran viaggio
Sparte, e fiaccate, e per tant' aere avverso,
Spirò languido, e smorto: o perchè ancora
La forza stessa, ch' a far giorno a noi,
Sotterra il volge a proseguir suo corso.
Da l' oriente ancor la matutina

Stel-

Inferior multo quod sit quam fervida signa:
Et magis hoc Lunam, & quanto demissior ejus
Cursus abest procul a Cœlo, Terrisque propinquat,
Tanto posse minus cum signis tendere cursum:
Flaccidiore etiam quanto

iam turbine fertur

Inferior quam Sol,

tanto magis omnia signa

Hanc adipiscuntur circum, præterque feruntur.
Propterea fit ut hæc ad signum quodcumque reverti
Mobilius videatur;

ad hanc quia signa revisunt.

Fit quoque ut e mundi transversis partibus aer
Alternis certo fluere alter tempore possit,

Qui queat æstivis Solem detrudere signis
Brumales usque ad flexus, gelidumque rigorem;
Et qui reiiciat gelidis a frigoris umbris
Æstiferas usque in partes & fervida signa.
Et ratione pari Lunam, stellasque putandum est,
Quæ volvunt magnos in magnis orbibus annos,
Aeribus posse alternis a partibus ire.
Nonne vides etiam

diversis nubila ventis

Diversas ire in partes, inferna supernis?

Qui minus illa queant per magnos ætheris orbes
Æstibus inter se diversis sidera ferri?

At nox obruit ingenti caligine Terras;
Aut ubi de longo cursu Sol ultima Cœli
Impulit,

atque suos efflavit languidus ignes

Concussos itere, & labefactos aere multo;
Aut quia

sub Terras cursum convertere cogit

650 *Vis eadem, supera Terras quæ pertulit orbem.*
Tempore item certo roseam Matuta per oras

Stella al prefiſſo punto a noi l' Aurora
Rimena, che di roſe il crin ſi abbella,
E l' aere indora di novella luce;
O perchè il Sole iſteſſo, ch' a noi riede
Di raggi accende, come ſuoi forieri,
Da quella parte il Cielo: o perchè quivi
Adunarſi di fiamma a quel tal punto
Sogliono, e di calor ben molti ſemi,
E nòvo Sol ne crean per ciaſcun giorno.
Sì come è fama che ſu l' alte cime
Oſſervanſi de l' Ida allor ch' è preſſo
A rinaſcere il Sol, diſperſe intorno
Più fiamme in Oriente; e queſte poi
Ridurſi in uno, e farne il Solàr diſco.
Nè qui ſia di ſtupor ch' al dato punto
Tai poſſanſi adunar ſemi di foco,
E rintegrar de la ſua luce il Sole;
Che ne veggiam noi pur di molti eſempi
Per tutte coſe, ch' al preſcritto tempo
Fannoſi in ſimil guiſa. in lor ſtagione
Fioriſcon gli arboſcelli, e poco poi
Spoglianſi di lor fiori: e niente meno
Per decrepita età di denti voto
L' uom reſta; e ne la prima pubertate
Di tenera lanugine a veſtirſi
Per le membra incomincia, e in certo tempo
Pe 'l mento ancora: in fin fulmini, e nevi
E nubi, e venti, e piogge han pur lor punto,
Se ben non così certo entro de l' anno;
Che lo ſteſſo tenor coſtantemente
Segue Natura, e quella ſteſſa legge,
Che dier de la primiera origin loro
Le cagioni, e i principii a tutte coſe.
Creſcono i giorni, e vengon men le notti,
E ſen' ſan brevi per contrario i giorni
Al creſcer de le notti; o perchè il Sole
Lo ſteſſo ſempre pe 'l Zodiaco obliquo
Al gemino Emiſpero il dì portando
Divide in parti diſeguali il Mondo,
E quel ch' a l' un detraſſe a l' altro aggiugne
Con-

Ætheris Auroram defert,

& lumina pandit;
Aut quia Sol idem sub terras ille revertens
Anticipat Cælum radiis accendere tentans;
Aut quia
conveniunt ignes, & semina multa
Confluere ardoris consuerunt tempore certo,
Quæ faciunt Solis nova semper lumina gigni.
Quod genus idæis fama est e montibus altis
Dispersos ignes orienti lumine cerni,

Inde
coire globum quasi in unum, & conficere orbem.
Nec tamen illud in his rebus mirabile debet
Esse quod hæc ignis tam certo tempore possint
Semina confluere, & Solis reparare nitorem;
Multa videmus enim, certo quæ tempore fiunt
Omnibus in rebus.
florescunt tempore certo
Arbusta, & certo dimittunt tempore florem:
Nec minus
in certo dentes cadere imperat ætas
Tempore, & impubem
molli pubescere veste;
Et pariter mollem malis demittere barbam:
Fulmina postremo, nix, imbres, nubila, venti
Non nimis incertis fiunt in partibus anni.

Namque ubi sic fuerunt caussarum exordia prima,
Atque uti res Mundi cecidere ab origine prima,
Consequa Natura est iam rerum ex ordine certo.

Crescere itemque dies licet, & tabescere noctes,
Et minui luces cum sumant augmina noctes;
Aut quia Sol
idem sub terras, atque superne
Imparibus currens amphractibus ætheris oras,
Partit, & in partes non æquas dividit orbem;
Et quod ab alterutra detraxit parte, reponit

 Eius

Contrario polo, di se stesso a questo
Vie più parte facendo; insino a tanto
Che del Cielo, a quel segno in fin ei venga,
Ove de l'anno il nodo al dì la notte
Trovar fa pare: poich'al passo giunto,
Ch'al settentrional polo in mezo siede,
Ed al meridionale, in spazii eguali
Di Capricorno il tropico, e di Cancro
Divide; come del Zodiaco tutto
La positura, e l'ordine richiede,
Su la qual guida in giro il Sol serpendo
De l'anno le stagioni adduce, e cassa
Con l'obliqua sua face a Terra, e Cielo
Lume portando: come in lor sistema
Insegnan quei, che del Ciel tutto i siti,
E gli Astri tutti, e lor camino, e moto
Ritratti in carte, o in piccoli modelli
Sposero in vista; o perchè in certe parti
Più crassa è l'aria; ond'è che rattenuto
Del Sol sotterra è 'l tremulo splendore,
Nè svilupparsen può sì di leggieri
E a l'Oriente alzarsi: indi del verno
Si rallungan le notti, insin che sorga
La chiara lampa, che rinova il giorno.
O perchè ancora ne l'alterne parti
De l'anno in guisa tal Natura aduna
O più presto, o più tardi in Ciel le fiamme,
Onde ne nasca in certo sito il Sole.
Risplender può da rai del Sol percossa
La Luna, e vie maggior di giorno in giorno
Diffonder luce, onde visibil fia,
Come discosta è più dal solar Orbe;
Sinchè di pieno lume interamente
Per diametro opposta al Sol risulse,
E tramontare il vide ella sorgendo:
Indi a rovescio ancora a grado a grado
Debbe quasi appiattarne il suo chiarore,
Quanto più del Zodiaco al Solar lume
Da l'altra parte pel suo cerchio accede:
Come insegnan color, che fan la Luna

Di

Eius in adversa, tanto plus parte relatus;
Denicum
ad id signum Cœli pervenit, ubi anni
Nodus nocturnas exæquat lucibus umbras:
Nam medio cursu flatus
Aquilonis, & Austri
Distinet æquato Cælum discrimine metas,

Propter signiferi posituram totius Orbis,

Annua Sol in quo contundit tempora serpens,

Obliquo Terras & Cælum lumine lustrans;
Ut ratio
declarat eorum, qui loca Cæli
Omnia
dispositis signis ornata notarunt;
Aut quia crassior est certis in partibus aer
Sub Terris, ideo tremulum iubar hæsitat ignis,

Nec penetrare potest facile, atque emergere ad ortus:
Propterea noctes hiberno tempore longæ
Cessant, dum veniat
radiatum Insigne diei.
Aut etiam quia sic alternis partibus anni
Tardius, & citius consuerunt confluere ignes,

Qui faciant Solem certa de surgere parte.
Luna potest Solis radiis percussa nitere,
700 *Inque dies maius lumen convertere nobis*
Ad speciem,
quantum Solis secedit ab orbe;
Donicum eum contra pleno bene lumine fulsit,

Atque oriens obitus ejus super edita vidit:
Inde minutatim retro quasi condere lumen
Debet item,
quanto propius iam Solis ad ignem
Labitur ex alia signorum parte per orbem:
Ut faciunt, Lunam qui fingunt esse pilai

Di sferica figura, e sotto al Sole
Voglion che giri; e quindi il lor sistema
Vero ne sembra. Ma può dirsi ancora,
Che proprio sia quel lume, onde risplende
Nel suo volger la Luna; e varie forme
Di luce vesta: poichè un altro corpo
Le stia da presso, e non la lasci mai
Nel suo camino, e in molti e varii modi
Le si attraversi, e le si opponga, e niente
Visibil sia; ch' ei d' ogni luce è casso.
Può voltolarsi ancor, si come palla
Girando in Ciel, poichè di luce ricca
Per la metà sol sia; tal che diverse
In voltando sembianze al mondo mostri:
In fin che tutta la raggiante, e viva
Fiamma ne spieghi e quindi a poco a poco
La volga a retro, e il suo chiaror ne celi:
Come la Babilonica dottrina
L' astrologia Caldea convincer tenta:
Qual se non si potesse e l' una e l' altra
Ammettersi per vera, e ragion vaglia
Che l' una si rifiuti a l' altra a fronte.
Al fin, che vieta dir che nuova ognora
Luna si crei con sempre regolare
Di forme, e di figure ordin costante,
E ch' una spenta ad ogni giorno un' altra
Prenda suo loco, e veci? e maggiormente
Che veggiam pur con ordin tanto esatto
Molte cose crearsi. Ecco al suo tempo
Primavera con Venere ne viene,
E questa alato Zefiro precorre,
E da per tutto annunziarla s' ode;
Mentre che lor la strada orna, e prepara
D' erbe odorate, e di fioretti egregi
La Madre Flora. poi l' arida state
Tosto ne segue, ed ha compagni seco
La polverosa Cerere, e i soavi
Freschi Favoni. vien da presso Autunno,
Ed Evio mena trionfante in coppia.
Va poi sensibilmente a mano a mano

Consimilem, cursusque viam sub Sole tenere;
Propterea fit uti videantur dicere verum.
Et etiam quoque
uti proprio cum lumine possit
Volvier, & varias splendoris reddere formas;
Corpus enim licet esse aliud,
quod fertur, & una
Labitur omnimodis occursans, officiensque;
Nec potis est cerni,
quia cassum lumine fertur.
Versarique potest, globus ut si forte pilai
Dimidia ex parti candenti lumine tinctus,
Versandoque globum variantes edere formas,

Donicum eam partem, quæcumque est ignibus aucta,
Ad speciem vertit nobis, oculosque patentes;
Inde minutatim retro contorquet & aufert
Luciferam partem glomeraminis, atque pilai:
Ut Babylonica Chaldæum doctrina refutans
Astrologorum artem contra convincere tendit:
Proinde quasi fieri nequeat quod pugnat uterque,
Aut minus hoc illo sit cur amplectier ausis.
Denique cur nequeat semper nova Luna creari
Ordine formarum certo, certisque figuris,
Inque dies privos adolescere quæque creata
Atque alias illius reparari in parte, locoque,
Difficile est ratione docere, ac vincere verbis;
Ordine cum videas tam certo multa creari.
It Ver, & Venus,

& Veneris prænuntius ante
Pennatus graditur Zephyrus vestigia propter,
Flora quibus mater præspergens ante viai
Cuncta coloribus egregiis, & odoribus opplet.
Inde loci sequitur calor aridus;
& comes una
Pulverulenta Ceres & etesia flabra Aquilonum
Inde Autumnus adit,
graditur simul Evius Evan.
Inde aliæ tempestates, ventique sequntur,

La ſtagion variando, e ſcorre, e ſoffia
Volturno antitonante, e il torbid' Auſtro
Eccitator di folgori, e procelle.
Di nevi, e pigro gel da ſezzo ſparge
La bruma il mondo, e le tien dietro il verno,
Che tutto ſi rannicchia, e dal gran freddo
I denti batte, e ſi tapina, e trema.
Fia poi ſtupor che in un tal tempo a punto
Si crei la Luna, ed in tal altro pera
Se ponno in ſua ſtagione, ed al ſuo fermo
Certo periodo tante coſe farſi?

Eſtimar devi ancor che de l' ecliſſe
De la Luna, e del Sol cagion non una
Dar ne ſi può. poichè come a la Terra
Del Sole il lume involar può la Luna,
Mettendoſi tra mezo ella ch' è opaca,
E la luce occupando, onde il Sol raggia:
Nè creder fia permeſſo ch' altro giri
Corpo intermedio in quel momento iſteſſo
Cieco mai ſempre e d' ogni luce manco
Onde cotal fenomeno dipenda?
O ver ch' al fiſſo tempo ancor non poſſa
Perdere i ſuoi ſplendor languendo il Sole,
E ricovrarli poi varcato ch' abbia
Tal loco in aria a la ſua fiamma infeſto
Onde queſta vacilla, e pere eſtinta?
E come d' altra parte per la Terra,
Ch' al Sol s' opponga, e ne lo tenga oppreſſo
Scema reſtar del ſuo fulgor la Luna,
Al paſſar ch' ella fa nel meſtruo giro
Le rigid' ombre, che di cono han forma:
E che non poſſa ancor ne l' ora ſteſſa
Un' altro corpo andar tra Luna, e Sole
Che di queſto interrompa i raggi, e il lume?
E ſe idear vogliam di propria luce
Ricca la Luna; or perchè venir meno
Ella non puote in tal del Mondo parte,
Quando v' inciampi, al ſuo chiaror nimica?

Del

Altitonans Vulturnus, & Auster fulmine pollens.

Tandem Bruma nives adfert, pigrumque rigorem
Reddit; Hiems sequitur
crepitans, ac dentibus algus.

Quo minus est mirum, si certo tempore Luna
Gignitur; & certo deletur tempore rursus;
Cum fieri possint tam certo tempore multa.

Solis item quoque defectus, Lunæque latebras
Pluribus e caussis fieri tibi posse putandum est.
Nam cur Luna queat Terram secludere Solis
Lumine,
& a terris altum caput obstruere eii
750 *Obiiciens cæcum radiis ardentibus Orbem:*
Tempore eodem aliud facere id non posse putetur
Corpus,
quod cassum labatur lumine semper?

Solque suos etiam dimittere languidus ignes
Tempore cur certo nequeat, recreareque lumen
Cum loca præteriit
flammis infesta per auras
Quæ faciunt ignes interstingui, atque perire?
Et cur terra queat Lunam spoliare vicissim.
Lumine, & oppressum Solem super ipsa tenere

Menstrua dum rigidas coni perlabitur umbras:

Tempore eodem aliud nequeat succurrere Luna
Corpus, vel supera Solis perlabier Orbem,
Quod radios interrumpat, lumenque profusum?
Et tamen, ipsa suo si fulgit Luna nitore,
Cur nequeat certa Mundi languescere parte
Dum loca luminibus propriis inimica pererrat?

Quod

Del rimanente, poich' io già fcifrai
Quanto ne' corpi del gran Cielo azurro
Evvi mai d' offervabile, e ftupendo;
Come il vario girar di Luna, e Sole
Comprender ne fi poffa, e di lor corfo
Le cagioni, e i principii; e come fcemi
Per ecclifse ne fien talor di luce,
E d' improvifo atro pallor la Terra
Funeftan, quando par ch' or l' uno or l' altra
Gli occhi fi chiuda, e di bel nuovo poi
Aprendoli ritornan da per tutto
A volgerfi co' vivi allegri rai:
Or al primiero nafcer de le cofe
Per me fi riede, e a dir quai nuovi feti
Diè fuor nel primo parto, e a' mòbil venti
Osò efpor de la Terra il molle feno.
Ella de l' erbe i varii germi in prima
Produffe per fu i colli, e i campi, e i prati,
Che d' un bel molle e rofcido fmeraldo,
E fior varii ne fur lucenti, e vaghi.
Indi fu dato a gli àrbor d' ogni forta
Di fvilupparfi fenza alcun ritegno,
E a l' aura difpiegar lor frondi, e rami:
Come di peli, e fetole, e di piume
Di tal calugin prima il corpo è fparfo
Di quadrupedi, e augei di frèfco nati:
Così la Terra allor giovine ancora
Erbe e virgulti pria ne mife fuori;
Poi in varie tempre, e per diverfi modi
Gli animai d' ogni fpecie, che dal Cielo
I pennati cader già non potero,
Nè i terreftri fpuntar da falfi laghi.
Sol dunque refta che da Terra tutti
Traeffer vita; onde a ragion tien ella
Di madre il nome: e molti anco al prefente
Animali veggiam nafcer di Terra
Di piova generati e del Solare
Caldo vapor. qual maraviglia poi
Se più animali, e più perfetti e grandi
Creaffe allor sì vegeta la Terra,

E l'

Quod supereſt, quoniam magni per cærula Mundi
Qua fieri quidquid poſſet ratione reſolvi;

Solis uti varios curſus, Lunæque meatus
Noſcere poſſemus, quæ vis, & cauſſa cieret;
Quove modo ſoleant
offecto lumine obire,
Et nec opinantes tenebris obducere Terras,
Cum quaſi connivent,
& aperto lumine rurſum
Omnia conviſunt clara loca candida luce:

18. *Nunc redeo ad Mundi novitatem,*
& mollia Terræ
Arva novo fœtu quid primum in luminis oras
Tollere, & incertis tentarit credere ventis.
Principio, genus herbarum, viridemque nitorem
Terra dedit circum colles, campoſque per omnes
Florida fulſerunt viridanti prata colore;

Arboribuſque datum eſt variis exinde per auras
Creſcendi magnum immiſſis certamen habenis:

Ut pluma, atque pili primum, ſetæque creantur
Quadrupedum in membris, & corpore pennipotentum:

Sic nova tum Tellus herbas, virgultaque primum
Suſtulit;
inde loci mortalia ſæcla creavit
Multa modis multis varia ratione coorta.
Nam neque de Cælo cecidiſſe animalia poſſunt,
Nec terreſtria de ſalſis exiſſe lacunis.
Linquitur ut merito maternum nomen adepta
Terra ſit, e terra quoniam ſunt cuncta creata.
Multaque nunc etiam
exiſtunt animalia Terris
Imbribus, & calido Solis concreta vapore:
Qui minus eſt mirum
ſi tum ſunt plura coorta,
Et maiora, nova tellure, atque æthere adulto.
Prin-

E l'aere adulto? Da principio adunque
De' volatili il genere già fuore
De l'uova, e i varii uccelli a Primavera,
Come le loro trasparenti spoglie
Si sveston ne la state le cicale,
Mosser seguendo il naturale istinto
Di cercar vitto a sostentar la vita.
La Terra poi d'ogn'altra specie i vivi
Animai partorio; che calor molto
Era pe' campi, ed abbondante umore:
Onde ovunque opportuna, e ben disposta
Era ella a concepir, ne rimanea
Tosto incinta la Terra; e già maturo
A luce dava il feto, che in suo grembo
L'interno umor succiando si nodriva,
E l'aria respirando. Ivi Natura
Ne gia per terra de' forami aprendo,
Onde sembiante a latte in larga vena
Licor ne scaturia, com' ogni donna
Di dolce latte dopo il parto or s'empie,
Poichè de l'alimento la gran piena,
Onde cresceale in suo portato in grembo,
Ne le mammelle tutta si devolve.
Dava la Terra a' fantolini il cibo;
Era de l'aria il natural tepore
Le lor fasce, e vestito; il letto l'erba
Soffice, e folta di lanugin molle.
  Poichè del mondo in quella prima etade,
Nè crudo freddo, nè stemprato caldo,
Nè dominavan furiosi venti;
Che pe' suoi gradi tutte cose a un modo
Ivan crescendo, ed acquistando forze:
Ond' a ragion di madre a più a più merta
Titol la Terra, che l'uman legnaggio,
Ed ogn'altro animal ne partorio,
Quasi a lo stesso tempo, che vagando
Van pe' gran monti, e d'ogni tinta, e forma
Gli aerei augei. ma poichè qualche posa
Dal partorire al fin le si devea,
Cessò da l'opra qual effeta donna.

Poi-

Principio,
genus alituum, variæque volucres
Ova relinquebant exclusæ tempore verno,
Folliculos ut nunc teretes æstate cicadæ
Linquunt,
sponte sua victum vitamque petentes.

Tum tibi terra dedit primum mortalia sæcla;
800 *Multus enim calor,*
atque humor superabat in arvis:
Hinc ubi quæque loci Regio opportuna dabatur,
Crescebant uteri terræ radicibus apti,
Quos ubi tempore maturo
patefecerat ætas
Infantum, sugens humorem, aurasque petissens;
Convertebat ibi Natura
foramina Terræ,
Et succum venis cogebat fundere apertis
Consimilem lactis, sicut nunc femina quæque
Cum peperit dulci repletur lacte;
quod omnis
Impetus in mammas convertitur ille alimenti.

Terra cibum pueris,
vestem vapor,
herba cubile
Præbebat multa, & molli lanugine abundans.
At novitas Mundi nec frigora dura ciebat,
Nec nimios æstus,
nec magnis viribus auras;
Omnia enim pariter
crescunt, & robora sumunt:
Quare etiam atque etiam maternum nomen adepta
Terra tenet merito, quoniam genus ipsa creavit
Humanum, atque animal prope certo tempore fudit
Omne quod in magnis bacchatur montibus passim,
Aeriasque simul volucres variantibus formis.
Sed quia finem aliquam
pariendi debet habere,
Destitit, ut mulier spatio defessa vetusto;

Poichè del mondo tutto la natura
Il tempo cangia, e d'uno in altro ſtato
Andar deggion le coſe, nè a ſe ſteſſa
Ulla di loro eguale eſſer può ſempre:
L'una paſſa in un'altra, e del par tutte
A vicenda tra lor volge Natura,
E queſta va con quella ognor cangiando:
Poich'una per vecchiaia langue, e cade;
Ne ſorge un'altra, e di quel vil reſiduo
Sua vita prende; e tal del mondo il tempo
Varia ognor la natura, e d'uno ſtato
Van le coſe in un altro ſu la Terra;
Nè d'una, che periſce, altra ſoſtanza
Simil produr ſi può, ma ben diverſa.
Portenti molti allor anco ingegnoſſi
Crear la Terra di ſtranio compoſto
Di membra, di ſembianti, di fattezze:
Ermafroditi tra l'un ſeſſo e l'altro,
Nè l'un ne l'altro, ma d'entrambi alieni;
Orbi in parte di piè; ciechi, e ſviſati,
Monchini, e come tronchi, in cui neſſuno
Eſteſo era de' membri, ed al ſuo loco,
Che d'azion capaci, o ſtender paſſo
Non eran, nè di far contro alcun male
Riparo, o ſchermo, o il neceſſario cibo
A ſoſtentarſi torre; e ſimil altri
Eſcivan di Natura aborti, e moſtri.
Ma vita non godean per lunga pezza,
A loro il vegetar per lei diſdetto;
Nè de l'etate il diſiato fiore
Toccar potero, o procacciarſi il vitto,
Nè in Venere accoppiarſi; che più coſe
Oſſerviamo in qual che ſpecie ſia
Chè combinar ſi denno, a propagarſi:
Pria, che il ſuo proprio a l'animal non manchi
Cibo, e riſtoro; i genitali ſemi
Ch'egli aggia poi; da rilaſſati membri
Che ſien da trarſi fuor; che inſieme unirſi
Poſſano a generar l'un ſeſſo, e l'altro.
E' da credere ancor che di que' giorni

Mol-

Mutat enim Mundi naturam totius ætas,
Ex alioque alius ſtatus excipere omnia debet;
Nec manet ulla ſui ſimilis res,

omnia migrant,
Omnia commutat Natura,
& vertere cogit:
Namque aliud putreſcit, & ævo debile languet,
Porro aliud concreſcit, & contemptibus exit:
Sic igitur mundi naturam totius ætas
Mutat, & ex alio
Terram ſtatus excipit alter;
Quod potuit nequeat;
poſſit quod non tulit ante.
Multaque tum Tellus etiam portenta creare
Conata eſt mira facie, membriſque coorta:

Androgynum inter utrum;
nec utrumque, & utrimque remotum;
Orba pedum partim, manuum viduata viciſſim;
Multa ſine ore etiam, ſine voltu cæca reperta;
Vinctaque membrorum per totum corpus adhæſu;
Nec facere ut poſſent quidquam, nec cedere quoquam,
Nec vitare malum,
nec ſumere quod foret uſus;
Cætera de genere hoc
monſtra ac portenta creabat
Nequidquam;
quoniam Natura abſterruit auctum,
Nec potuere cupitum ætatis tangere florem,
Nec reperire cibum,
nec iungi per Veneris res;
Multa videmus enim rebus concurrere debere
Ut propagando poſſint producere ſæcla:
Pabula primum ut ſint;
genitalia deinde per artus
Semina, quæ poſſint membris manare remiſſis;
Feminaque ut maribus coniungi poſſit habendum.

Multaque tum interiiſſe animantum ſæcla neceſſe eſt,
Nec

Molte ſpecie periſſer d'animanti;
Ch'eſſi a propaginarla non potero
Generar prole. poichè quante vedi
Pur or fiorirne, conſervar ſe ſteſſe
Fin da que' primi giorni, e cuſtodirſi
Seppero, o per aſtuzia, o per bravura,
O per agilità. molte di loro
Da l'uom guardate, e mantenute ſono
Ch'egli utili le trova a proprii uſi.
Gli aſpri leoni, ed altre tai d'allora
Belve feroci il lor valor difeſe,
La malizia le volpi, i cervi il corſo.
A l'uomo poi ſon dati o Memmio in cura
Di leve ſonno i fidi cani, e tutte
Beſtie da ſoma, e 'l generoſo armento,
E il cornuto, e il lanoſo: onde ſicuri
Son elli a gran piacer d'avverſe fere,
E trovar con noi pace, e pabol largo
N'han ſempre ſenza loro induſtria, e cura,
Per utile a piacer, che in eſſi abbiamo.
Ma a tant'altri animal, che da Natura
Tai doni non ſortir, nè da ſe ſteſſi
Ebber maniera a conſervar la vita,
O in qualche parte farſi utili a l'uomo,
Perchè miniſtrar noi eſca ed aſilo?
Sì che ne reſtar elli inermi, e ſoli
Preda e lucro ad altrui per fatal legge;
Sin che tutti Natura in fin li ſpenſe.
Ma non vi fur Centauri allor, nè mai
Fia ch'eſſer poſſa in un compoſto iſteſſo
Doppia natura, e doppio corpo in uno
Di diſparati eſtrani membri; intanto
Che l'indole, e coſtumi, e affezzioni
Intere ſerbi di ciaſcuna propie
L'una e l'altra natura: e intenderallo
Di quà pur un del volgo; che compiti
Tre anni a pena; o poco men deſtriero,
E' nel ſuo fiore, e vigoroſo, e ardito:
Un fanciul non così; ch'anzi egli in ſogno
Va ancor cercando la materna poppa.

Ma

Nec potuisse propagando producere prolem.
850 *Nam quæcumque vides vesci vitalibus auris,*
Aut dolus, aut virtus, aut denique mobilitas est
Ex ineunte ævo genus id tutata reservans.

Multaque sunt,
nobis ex utilitate sua quæ
Commendata manent tutelæ tradita nostræ.
Principio genus acre leonum, sævaque sæcla
Tutata est virtus,
vulpes dolus, & fuga cervos.
At levisomna canum fido cum pectore corda
Et genus omne,
quod est veterino semine partum,
Lanigeræque simul pecudes, & bucera sæcla,
Omnia sunt hominum tutelæ tradita, Memmi;
Nam cupide fugere feras, pacemque sequutæ
Sunt, & larga suo sine pabula parta labore,
Quæ damus utilitatis eorum præmia caussa.
At queis nil horum tribuit Natura, nec ipsa
Sponte sua possent ut vivere,
nec dare nobis
Utilitatem aliquam, quare pateremur eorum
Præsidio nostro pasci genus, esseque tutum?
Scilicet hæc aliis prædæ, lucroque iacebant
Indupedita suis fatalibus omnia vinclis,
Donicum ad interitum genus id Natura redegit.
Sed neque Centauri fuerunt, neque tempore in ullo
Esse queat duplici natura, & corpore bino
Ex alienigenis membris compacta potestas;

Hinc illinc par vis ut non sic esse potis sit,

Id licet hinc quamvis habeti cognoscere corde:
Principio circum tribus actis
impiger annis
Floret equus:
puer haud quaquam; quin sæpe etiam num
Ubera mammarum in somnis lactantia quærit.

Ma quando per vecchiaia egro, e ſpoſſato
Il caval ne diviene, e preſſo a morte,
Allor è che comincia a Primavera
Toccar di ſua etate il garzoncello,
E di lanugin molle il mento veſte:
Onde per ſorte a creder mai non abbi
Che Centauro ſi dia, nè dar ſi poſſa
D'uom miſto, e di cavallo; o Scilla il moſtro
Mezo rabido cane, e mezo peſce;
Nè ſimil altri, che di ripugnanti
E di contrarie membra un miſto ſono;
Che fiorir di conſerto, e prender forze
Non ponno in un ſol corpo, o per vecchiaia
A morte girne; e l'indole e i coſtumi
Steſſi non han, nè de la ſteſſa fiamma
Vener li ſcalda, nè del par gioconda
Rieſce a ſenſi la medeſma coſa.
E ſi che ben veggiam de la cicuta,
Mortal veleno a l'uom, ſovente i capri
Paſcerſi, e tornar pingui. or ſe ugualmente,
Ch'altro animal qualunque alberga in Terra
Di viſcere e di ſangue, accende, e brucia
Fulvo lion la fiamma: e come poi
Vomitar vivo foco la chimera,
Tre corpi in uno, ond'ella è il petto, e 'l ſeno,
Leone il collo, e il capo, e drago il reſto?
Sì che chi ſpaccia ch'animai sì fatti
Poteron generarſi in que' dì primi
De la Terra, e del Ciel, per vana pompa
Di novità ſol tanto; altri ſimili
Fiagli lecito ancor capricci, e fole
Da ſtolto divolgar: che d'oro i fiumi
Scorreano ad ogni paſſo allor per Terra,
E gemme erano i fior di quelle piante;
O che sì ſmiſurato, e vaſto nacque
Di que' dì l'uom, che diſtendendo il paſſo
Sul mar Indo l'un piè poſar potea,
Sul Mauro l'altro, e tutt'intorno intorno
Volger con mano il Cielo. poichè in terra
Per molti che d'allor ſemi di coſe

Foſ-

Post ubi equum validæ vires ætate senecta,
Membraque deficiunt fugienti languida vita,
Tum demum pueris ævo florente iuventas
Occipit,
& molli vestit lanugine malas:
Ne forte ex homine & veterino semine equorum
Confieri credas Centauros posse, nec esse;
Aut rabidis canibus succinctas semimarinis
Corporibus Scyllas,
& cætera de genere horum,
Inter se quorum discordia membra videmus;
Quæ neque florescunt pariter, neque robora sumunt
Corporibus, neque proiiciunt ætate senecta;
Nec simili Venere ardescunt, nec moribus unis
Conveniunt,
neque sunt eadem iucunda per artus.

Quippe videre licet pinguescere sæpe cicuta
Barbigeras pecudes, homini quæ est acre venenum.
Flamma quidem vero cum corpora fulva leonum
Tam soleat torrere, atque urere, quam genus omne
Visceris in terris quodcumque & sanguinis extet:
Qui fieri potuit,
triplici cum corpore ut una
Prima Leo, postrema Draco, media ipsa Chymæra
Ore foras acrem efflaret de corpore flammam?
900 *Quam etiam tellure nova, Cœloque recenti*
Talia qui fingit potuisse animalia gigni,
Nixus in hoc uno novitatis nomine inani;
Multa licet simili ratione
effutiat ore:
Aurea tum dicat per terras flumina volgo
Fluxisse,
& gemmis florere arbusta suesse.
Aut hominem tanto membrorum esse impete natum,
Trans maria alta pedum nisus
ut ponere posset,
Et manibus totum circum se vertere Cœlum.
Nam quod multa fuere in terris
semina rerum

 Tem-

Foſſer quando di lei fur partoriti
I primieri animai, pur argomento
Da creder non abbiam che generarſi
Poteſſer moſtri di difformi, e ſtrane
Specie, e membra di bruti in un ſol corpo.
Che del terreno gli abbondanti parti,
Ch' or ne veggiam, di vari gener l' erbe,
I fromenti, le biade, i lieti arbuſti,
Non poſſon certo in un germoglio ſteſſo
Produrſi inſiem commiſti; e così tutte
Naſcon le coſe al ſuo tenor ciaſcuna
Sempre per natural coſtante legge
L' una da l' altra ſeparata, e ſvelta.
Or quegli uomin d' allor pe' campi ſparſi
Di dura madre figli aſſai più duri
Fur de' preſenti, e di più grandi, e ſode
Oſſa coſtrutti; e più robuſta dentro
Fibre più forti aſſai, muſcoli, e nervi
Ne fean la teſſitura, e poco, e rado
Per caldo, o freddo a vacillar ſoggetta
O d' eſtrano alimento, o da qualch' altro
Interno morbo: e neghittoſi, e vaghi,
Come ſilveſtri belve, a l' aria nuda
Traean lor vita per ben molti luſtri.
Nè v' era ancor robuſto agricoltore
D' aratro o vanga; nè novelli arbuſti
Di piantar v' era l' arte, o i vecchi rami
D' alti arbori putar. di tanto ſolo,
Che dal Sol fecondato, e da le piogge
Spontaneamente il ſuol venia donando,
Eran le genti allor contente, e paghe.
Le ghiandifere querce il lor riſtoro
Fean d' ordinario, e quelle, ch' or tu vedi
Di verno maturar perſe corbezzole
In maggior copia, e vie più grandi allora
Rendea la Terra. altri n' avean ben molti
In quel primo fiorir del mondo ancora
Squiſiti frutti i miſeri mortali,
Largo ſoccorſo a lor biſogno, ed uſo.
A ſpegner poi la ſete il fonte, e 'l fiume

Ne

Tempore quo primum tellus animalia fudit,
Nil tamen est signi
mixtas potuisse creari
Inter se pecudes, compactaque membra animantum?

Propterea quia, quæ de Terris nunc quoque abundant
Herbarum genera, ac
fruges, arbustaque læta,
Non tamen inter se possint complexa creari:
Res sic quæque
suo ritu procedit, & omnes
Fœdere Naturæ certo discrimina servant.

Et genus humanum multo fuit illud in arvis
Durius, ut decuit, Tellus quod dura creasset
Et maioribus, & solidis magis ossibus intus
Fundatum, & validis aptum per viscera nervis;

Non facile
ex æstu nec frigore quod caperetur,
Nec novitate cibi, nec labi corporis ulla.
Multaque per Cœlum Solis volventia lustra
Vulgivago vitam tractabant more ferarum.

Nec robustus erat curvi moderator aratri
Quisquam, nec scibat ferro molirier arva,
Nec nova defodere in Terram virgulta, nec altis
Arboribus veteres decidere falcibus ramos.
Quod Sol atque imbres dederant, quod Terra crearat
Sponte sua
satis id placabat pectora donum.
Glandiferas inter curabant corpora quercus
Plerumque, & quæ nunc hiberno tempore cernis
Arbuta puniceo fieri matura colore,
Plurima tum Tellus etiam maiora ferebat.
Multaque præterea novitas tum florida Mundi
Pabula dia tulit
miseris mortalibus ampla.

At sedare sitim fluvii, fontesque vocabant,

Ne rappellava, com' or d' alti monti
Gran rio, che scende di limpida vena,
A bere invita l' affetate belve.
De le Ninfe a diletto in fin vagando
Givan la notte ne' selvaggi Templi
A riposar, che di vive correnti
Stavan per la sorgiva, onde irrigati
N' eran gli umidi sassi in larga vena
Stillanti sopra di bel verde musco;
E ne sboccava parte, e si stendeva
Pe' piani campi. nè di cuocer l' arte
Per anco si sapea vivande, e dapi;
Nè di cucir le pelli, e de le fiere
De' cuoi vestirsi: ma per boschi, e selve
Avean lor tane, e per cave spelunche;
E a le squallide membra da le piogge
Davan riparo i frutici, e da venti.
Nè publico vantaggio aver 'in mira,
Ned a civile, e sociabil vita
Accommodar sapeansi, o soggettarsi
A Governo, ed a Leggi. e' si togliea
Ciascun quel che gli offria Fortuna in preda:
A se solo a pensar, e da se solo
A viver da' Natura ogn' un istrutto.
  E per le selve unia Vener gli amanti,
O per mutuo piacere, o per violenza,
E libidin de l' uomo, o ancor per l' esca
Di corbezzole, e ghiande, e scelte pere.
A caccia poi de le selvagge belve
Di sassi armati, e ponderosa clava
Di mani e piè di lor gran forza certi
Ivan mai sempre; e ne vincevan molte,
In latebre a cercar difesa, e scampo
Da poche astretti. e quai cignal per terra
Da notte colti si sdraiavan nudi,
E di frondi si fean stramazzo, e coltre.
Nè con gran piagnistei di tema ingombri
Erranti, e sparsi nel notturno buio
Ivan pe' campi il dì cercando, e il Sole:
Ma queti si giacean sepolti in sonno

Ut nunc montibus e magnis decursus aquai
Clarior
accitat sitientia saecla ferarum.
Denique noctivagi silvestria Templa tenebant
Nympharum;
quibus exibant humore fluenta
Lubrica proluvie larga lavere humida saxa,

Humida saxa super viridi stillantia musco:
Et partim plano scatere atque erumpere campo.
Necdum res igni scibant tractare,
nec uti
Pellibus, & spoliis corpus vestire ferarum.
Sed nemora, atque cavos montes, silvasque colebant;

Et frutices inter condebant squallida membra,
950 *Verbera ventorum vitare, imbresque coacti.*
Nec commune bonum poterant spectare,
nec ullis
Moribus inter se scibant, nec legibus uti.
Quod cuique obtulerat praedae Fortuna, ferebat:

Sponte sua sibi quisque valere, & vivere doctus.

Et Venus in silvis iungebat corpora amantum.
Conciliabat enim vel mutua quamque cupido,
Vel violenta viri vis, atque impensa libido,
Vel pretium glandes, atque arbuta, vel pyra lecta.
Et manuum mira freti virtute, pedumque
Consectabantur silvestria saecla ferarum

Missilibus saxis, & magno pondere clavae;
Multaque vincebant, vitabant pauca latebris.
Setigerique pares suibus silvestria membra
Nuda dabant terrae nocturno tempore capti,
Circum se foliis ac frondibus involventes.
Nec plangore diem magno, Solemque per agros
Quaerebant pavidi palantes noctis in umbris;

Sed taciti respectabant, somnoque sepulti:

In fin che in Ciel con la rosata face
Il Sol non risplendesse. poich'avvezzi
Com'eran da fanciulli a veder sempre
Senza posa alternar la notte e il giorno;
Esser non potea mai che di stupore
L'animo invasi, nè di diffidenza
Foisser, non ritenesse eterna notte
La Terra in sua balia perpetuamente
Spento del Sole il lume. ma più tosto
Ne dava da pensar che ne facea
Il timor de le rie bestie feroci
Nero, e funesto a que' meschini il sonno:
Che d'entrò a le caverne, ov'a riposo
Giacean, sorpresi da lion possente,
O setoso cinghial, fuggian tremanti
D'intempestiva notte i lor cedendo
Frondosi letti a gli ospiti crudeli.
Ma pure a quell'età non più frequenti,
Ch'a questa, eran le morti: che soggetti
Ben eran senza paragon più assai
Quelli a dar ne le branche de le fere,
Che li sbranavan vivi, e ne fean pasto,
Ond'essi empieano i monti, e le foreste
Di dolorosi gemiti al vedersi
Sepolti vivi a cruda belva in seno;
E que'che in parte divorati, e storpi
Pur camparon fuggendo, su le tetre
Piaghe tenendo le tremanti palme
Morte chiamavan con orrende voci,
Finchè d'ogni soccorso ignudi, e privi,
E de'rimedii a lor ferute ignari,
Morian consunti da voraci vermi:
Ma non era allor mai che d'arrollati
Molte migliaia in militari insegne
Mandasse a l'orco una campal giornata;
Nè per procella naufragando a scogli
Rompea navile, e l'ingoiavan l'onde
Con quanti in seno passeggier chiudesse;
Tal ch'era vano il sollevare i flutti
Imperversando il mar; che senza danno

Dum rosea face Sol inferret lumina Cælo.
A parvis quod enim consuerant
cernere semper
Alterno tenebras, & lucem tempore gigni:
Non erat ut fieri posset mirarier unquam,
Nec diffidere,
ne Terras æterna teneret
Nox, in perpetuum detracto lumine Solis.
Sed magis
illud erat curæ quod sæcla ferarum

Infestam miseris faciebant sæpe quietem:
Eiectique domo fugiebant saxea tecta
Setigeri suis adventu, validique leonis;
Atque intempesta cedebant nocte paventes

Hospitibus sævis instrata cubilia fronde.
Nec nimio tum plus quam nunc mortalia sæcla
Dulcia linquebant labentis lumina vitæ:
Unus enim tum quisque magis deprensus eorum
Pabula viva feris præbebat dentibus haustus,

Et nemora, ac montes gemitu, silvasque replebat
Viva videns vivo sepeliri viscera busto;

At quos effugium servarat corpore adeso,
Posterius tremulas super ulcera tætra tenentes
Palmas
horriferis accibant vocibus orcum,
Donicum eos vita privarunt vermina sæva
Expertes opis, ignaros quid volnera vellent.

19. *At non multa virum sub signis millia ducta*

Una dies dabat exitio;
nec turbida Ponti
Æquora lædebant naves ad saxa,
virosque;
Sed temere incassum mare fluctibus sæpe coortis
Sævibat,
levi-

Di legger deponea l' insano orgoglio,
Nè v' era chi adescar con sue lusinghe
Ridendo ei nel suo molle azurro specchio
Allor potesse a trarlo ne l' aguato,
L' esiziale, e rea del tutto oscura
Nautic' arte poich' era. indi del cibo
La penuria a que' dì per fame a morte
Ne conducea: ma più n' assorbe e ingoia
La copia in oggi. incautamente allora
Da se stessi prendean molti il veleno,
Or fellonescamente ad altri il danno.
Quindi poichè tuguri, e pelli, e foco
Ad usar cominciaro, ed in disparte
Sole tra lor le maritali coppie
Formar famiglia, e l' util si conobbe
Del casto coniugal lieto convitto,
E del sapere ognun la propia prole,
E a gran piacer vedersela dinanzi:
Cominciò da quel punto a venir molle
L' umana stirpe; e poichè il foco opraro,
Non poter come pria reggere al freddo
L' intirizziti corpi a Ciel aperto.
Scemò Vener le forze, e la natia
De' Genitor fierezza agevolmente
Vinser con lor moine i bamboletti.
Allor fu pure che i vicin tra loro
A strigner alleanze, ed amistate
Cominciar; onde mai nè danno, o torto
L' un l' altro farsi. e il muliebre sesso,
E la tenera età scambievolmente
Raccomandar, con imperfette voci,
Che scolpir non sapean ben le parole,
E con gesti accennando ch' a pietate
Per natural dettame era conforme
L' aver riguardo a deboli, e meschini.
Ma pur mal si potea generalmente
In quel secolo aver concordia, e pace:
Se non che la migliore, e maggior parte
Inviolabilmente a' patti stava;
Senza che, stato fora in tutto spento
L' uman

leviterque minas ponebat inanes,
Nec poterat quemquam placidi pellacia Ponti
Subdola pellicere in fraudem ridentibus undis;

Improba navigii ratio tum cæca iacebat.
1000 *Tum penuria deinde cibi*
languentia letho
Membra dabat: contra nunc rerum copia mersat.
Illi imprudentes ipsi sibi sæpe venenum
Vergebant,
nunc dant aliis solertius ipsi.
Inde casas postquam, ac pelles, ignemque pararunt,
Et mulier coniuncta viro concessit in unum,

Castaque privatæ Veneris connubia læta
Cognita sunt,
prolemque ex se videre creatam:

Tum genus humanum primum mollescere cœpit;
Ignis enim curavit
ut alsia corpora frigus
Non ita iam possent Cæli sub tegmine ferre.
Et Venus imminuit vires, puerique parentum
Blanditiis facile ingenium fregere superbum.

Tunc & amicitiam cœperunt iungere habentes
Finitima inter se, nec lædere, nec violare.

Et pueros commendarunt, muliebreqae sæclum

Vocibus, & gestu, cum balbe significarent

Imbecillorum esse œquum misererier omnium.

Non tamen omnimodis poterat concordia gigni,

Sed bona magnaque pars servabant fœdera casti;

Aut genus humanum iam tum foret omne peremptum,
Nec

L'uman seme a quell'ora, e diramato
Sin a qui non saria. Le varie voci
D'articolar ne insegnò poi Natura,
E l'util de le cose i nomi espresse:
A quella guisa che puttin veggiamo
De la lingua in difetto usar de gesti,
Quand' ei presente oggetto a dito accenna.
Poichè sua forza ogni animal ben sente
Quando adoprarla è d'uopo. assalta, e cozza
Irato vitellin con le sue corna
Che non sporgono ancor fuor de la fronte.
De le pantere, e de' leoni i figli
Teneri ancor co' piè, con branche, e morsi
Contrastan fin da ch' essi i denti, e l'unghie
Misero a pena. ogni animal da volo
Sol ne l'ali confida, e in lor ripone
Sua difesa, e salute. Or l'opinare
Ch' ad ogni cosa il nome apposto allora
Talun avesse, e n'imparasser gli altri
La forza e il suon di quelle prime voci,
E' pur follia. poichè, com' esser puote,
Ch' ei sol col proprio nome additar tutto,
E scior sapesse in vari suon la lingua,
Nè poterlo ancor altri al punto stesso?
  E se non altri ancor s'eran fra loro
Di tai voci serviti, ond' ebbe quegli
Di lor util notizia? onde poteo
Ingerir sol costui ne gli altri tutti
Di ciò, ch' ei far volea, le prime idee?
Nè bastar poi poteva a tanti un solo,
Ond' astrignerli a scuola, e di lor grado
Far che imparasser de le cose i nomi,
Nè metodo, o argomento, o disciplina
Aver potea da persuadere a sordi
Ciò ch' era a far; poich' a sì gran fatica
Foran essi restii, nè a verun patto
Di farsi inutilmente assordar tanto
Da strani suon di voci arian sofferto.
  Qual poi qui in fin cotanta maraviglia,
Che in varie voci pe 'l vario lor senso

Ogni

Nec potuisset adhuc perducere sæcla propago.
At varios linguæ sonitus
Natura subegit
Mittere, & utilitas expressit nomina rerum:
Non alia longe ratione, atque ipsa videtur
Protrahere ad gestum pueros infantia linguæ,
Cum facit ut digito quæ sint præsentia monstrent,
Sentit enim vim quisque suam, quam possit abuti.
Cornua nata prius vitulo quam frontibus extent,
Illis iratus petit, atque infensus inurget.

At catuli pantherarum, scymnique leonum
Unguibus, ac pedibus iam tum, morsuque repugnant,
Vix dum sunt ipsis dentes, unguesque creati.
Alituum porro genus alis omne videmus
Fidere, & a pennis tremulum petere auxiliatum.
Proinde putare aliquem tum nomina distribuisse
Rebus,
& inde homines didicisse vocabula prima,

Desipere est. nam cur hic posset cuncta notare
Vocibus,
& varios sonitus emittere linguæ,
Tempore eodem alii facere id non quisse putentur?
Præterea, si non alii quoque vocibus usi
Inter se fuerant, unde insita notities est
Utilitatis, & unde data est huic prima potestas
Quid vellet facere ut scirent, animoque viderent?

Cogere item plures unus, victosque domare
Non poterat, rerum ut perdiscere nomina vellent,

Nec ratione docere ulla,
suadereque surdis
Quid facto esset opus; faciles neque enim paterentur,
Nec ratione ulla
sibi ferrent amplius aures
Vocis inauditos sonitus obtundere frustra.
1050 *Postremo quid in hac mirabile tantopere est re*
Si genus humanum, cui vox & lingua vigeret,
Pro

Ogni cosa per l'uom distinta fosse,
Cui Natura fornio di lingua, e voce:
Quando i muti animali, e ciascun bruto
Voci soglion formar varie, e diverse
Come toccali o gioia, o tema, o duolo?
E il veggiam pur aperto; che se in rabbia
Sale un mastino, digrignando freme,
E ben con altro mugolar minaccia
D'interna stizza, che quand'egli abbaia
E di latrati l'aura empie d'intorno:
In altro suono poi giocoso, e molle
Suoi vezzi esprime allor che dolcemente
Un cagnolino accarezzando lecca,
O se per gioco al suol l'urta, e il fatica
Con le zampe, e co' morsi: ma innocenti
I morsi sono, o son più tosto baci:
Latra altramente, e senza posa, e fine,
Se riman solo in casa: in altra forma
Guaisce, se 'l baston gli è sopra, e il fiede,
E fuggendo il dechina a capo basso.
  E non è egli così ancor diverso
D'un cavallo il nitrir, quando polledro
Infuria tra giumente, allor che il punge
D'alato amor lo sprone; e quando freme
Le nari a l'aura aprendo, e a guerra anela
Al marziale accento; e quando in altro
Modo ringhiando si dimena, e scote?
Al fin diversa pe' diversi incontri
Mandan voce gli augei di tutte sorti,
E lo sparviere, ed altri ancor grifagni,
E il mergo, che nel mar vive, e si pasce,
Quando pugnan pe'l vitto, e per la preda,
E quando il rauco tuon cangiano in parte
Per vicina tempesta: come i gregi
Fanno de' corvi, e le cornacchie annose,
Quando si crede che la piova, e l'acque
Chieggano, e de le volte i venti, e l'aure.
Or se diverse impressioni adunque
Sovra i lor sensi a variar la voce
Le bestie muovon, che pur mute sono:

Non

Pro vario ſenſu varias res voce notaret:

Cum pecudes mutæ, cum denique ſæcla ferarum
Diſſimiles ſoleant voces, variaſque ciere
Cum metus, aut dolor eſt, & cum iam gaudia gliſcunt?
Quippe etenim id licet e rebus cognoſcere apertis:
Irritata canum cum primum magna moloſſum
Mollia ricta fremunt duros nudantia dentes,
Longe alio ſonitu rabie diſtracta minantur;
Et cum iam latrant, & vocibus omnia complent:
At catulos blande cum lingua lambere tentant,
Aut ubi eos iactant pedibus, morſuque petentes
Suſpenſis teneros imitantur dentibus hauſtus,
Longe alio pacto gannitu vocis adulant;

Et cum deſerti baubantur in ædibus;
aut cum
Plorantes fugiunt ſummiſſo corpore plagas.

Denique non hinnitus item differre videtur,
Inter equas ubi equus florenti ætate iuvencus
Pinnigeri ſævit calcaribus ictus amoris;
Et fremitum
patulis ſub naribus edit ad arma,
Ac cum ſis alias
concuſſis artubus hinnit?
Poſtremo genus alituum, variæque volucres,
Accipitres, atque oſſifragæ, mergique marinis
Fluctibus in ſalſis victum, vitamque petentes,
Longe alias alio iaciunt in tempore voces,
Et cum de victu certant prædaque repugnant,
Et partim mutant cum tempeſtatibus una
Raucíſonos cantus, cornicum ut ſæcla vetuſta,
Corvorumque greges,
ubi aquam dicuntur, & imbres
Poſcere, & interdum ventos, auraſque vocare.
Ergo ſi varii ſenſus animalia cogunt,
Muta tamen cum ſint, varias emittere voces:

Quan-

Non aran poi di quell'età potuto
Gli uomin ciascuna cosa, e più a ragione
Appellar con distinto, e proprio nome?

Or a un tuo dubio occorro; in terra il foco
Portò da prima un fulmine a' mortali,
Indi ne si attaccar tutt'altre fiamme.
Poichè veggiam, quando dal Ciel disserra
Giove il suo telo, quindi irne in faville
Cose non poche. allora ancor, che i venti
Sgominan la foresta, e senza posa
Urtan gli arbor tra lor, foco s'elice
De l'assiduo cozzar da la gran forza;
E scintillarne ancor veggonsi i rami
Dal battersi talor col proprio tronco:
E per ambe este vie venir poteo,
A l'uomo il foco. imparò ei poi dal Sole
Ad appressarvi i cibi, e col calore
Cuocerli de la fiamma; ch'ei vedea
Molte cose tornar molli pe' campi
Dal Sol percosse, e dal suo caldo vinte.
E così il cibo, e 'l rozo viver primo
Di giorno in giorno i più sagaci e accorti
Con l'uso de la fiamma in varie prove
Migliorando veniano. incominciaro
A fabricar cittadi, e rocche, e forti
Per lor proprio presidio, e scampo i Regi;
E divisero i campi, e il bestiame,
E ne tolse più, o men, come distinto
Era ognun di bellezza, o ingegno, o forze;
Poichè pur molto il bel del viso, e il nerbo
Allor valea. ne salse poscia in pregio
La roba, e l'oro, che i leggiadri, e i forti
Tennesi in dietro. e tal è ognor lo stile,
Che i più doviziosi e cole, e segue
Qual ch'e' si sia più valoroso, e bello,
Ma cui vera ragion regge, e conduce,
Persuaso egli è pur, che gran ricchezza
Il viver parco, e 'l contentarsi è a l'uomo:
E certo mai non fia che il poco manchi.

E pur

Quanto mortales magis æquum est tum potuisse.
Dissimiles alia, atque alia res voce notare?

Illud in his rebus tacitus ne forte requiras,
Fulmen detulit in Terras mortalibus ignem
Primitus, inde omnis flammarum diditur ardor.
Multa videmus enim Cælestibus incita flammis
Fulgere, cum Cœli donavit plaga vapores.
Et ramosa tamen cum ventis pulsa vacillans
Æstuat in ramos incumbens arboris arbor,
Exprimitur validis extritus viribus ignis;

Et micat interdum flammai fervidus ardor
Mutua dum inter se rami, stirpesque teruntur:
Quorum utrumque dedisse potest mortalibus ignem.
Inde cibum coquere, & flammæ mollire vapore
Sol docuit;
quoniam mitescere multa videbant

Verberibus radiorum, atque æstu victa per agros:
Inque dies magis hi victum, vitamque priorem
1100 *Commutare novis monstrabant rebus, & igni,*
Ingenio qui præstabant, & corde vigebant.
Condere cœperunt urbes,
arcemque locare
Præsidium Reges ipsi sibi, perfugiumque:
Et pecudes, & agros divisere; atque dedere
Pro facie cuiusque, & viribus, ingenioque;

Nam facies multum valuit, viresque vigebant.
Posterius res inventa est, aurumque repertum,
Quod facile & validis, & pulchris dempsit honorem.
Divitioris enim sectam plerumque sequuntur
Quamlibet
& fortes, & pulchro corpore creti.
Quod si quis vera vitam ratione gubernet:
Divitiæ grandes homini sunt vivere parce
Æquo animo;
neque enim est unquam penuria parvi.

E pur farsi ognun cerca illustre, e conto
E divenir potente, onde non crolli
Mai sua fortuna per nimico assalto;
E perchè in seno a le dovizie e a gli agi
Viva suoi dì tranquilli. indarno tutto;
Che mentr' ei di salir si studia, e adopra
D'onore al colmo; perigliosa, ed aspra
L'erta ne trova. e se talor gli avviene
Ch' e' pur vi giunga; con infamia, e scorno
Giù qual fulmin ne 'l tragge, e nel più tetro
Il trabocca l'invidia, e cupo abisso.
Sì che meglio ne fia viver soggetto,
E sua pace goder, che sovrastare
E de regni affettar l'impero, e 'l freno.
Lasciam pur dunque, ch' ei trafeli, e sudi
Un uom sì fatto, e il sangue ancor glien vada,
Mentr' ei d' ambizion l' arto sentiero
Stenta a varcar. ma in van; che rado in alto
Invidia il soffre, e contro i più sublimi
Qual fulmin non s' avventa; poichè nulla
Sanno essi se non quanto altri ne parla,
E da volgare opinione il peso
A tutte cose danno, e non da interno
Buon Criterio, e ragione: e questo in oggi
Avvien, qual prima, e così fia mai sempre.
Morti i Re dunque, atterrata, e sovversa
L'antica maestà n'era del Trono,
E l'orgoglioso scettro, e sotto a piedi
Del vulgo, non qual pria chiaro, e superbo,
Il diadema real, ma in sangue intinto
Suo grand' onor piagnea; che conculcato
E' a gran piacere un pria temuto assai.
A la vil feccia, e a la plebaglia in mano
Tutto dunque il maneggio de lo Stato
Ricadde, e quivi al principato ogn' uno,
E al governo aspirava. allora in parte
A crear magistrati, e a far editti
Dier opra, e a star sotto prescritte leggi.
Che stanco omai di quello stato il mondo,
Onde in armi, e in attacchi, e in fazzioni
Ognor

Et claros se homines voluere esse, atque potentes,
Ut fundamento stabili Fortuna maneret,

Et placidam possent opulenti degere vitam.
Nequidquam;
quoniam ad summum succedere honorem
Certantes, iter infestum fecere viai.
Et tamen,
e summo quasi fulmen deiicit ictos
Invidia interdum contemptim in Tartara taetra.

Ut satius multo iam sit parere quietum,
Quam regere imperio res velle, &
regna tenere.
Proinde sine incassum defessi sanguine sudent

Angustum per iter luctantes ambitionis;
Invidia quoniam ceu fulmine summa vaporant
Plerumque, & quae sunt aliis magis edita cumque;
Quandoquidem
sapiunt alieno ex ore,
petuntque
Res ex auditis potius, quam sensibus ipsis:
Nec magis id nunc est,
nec erit mox, quam fuit ante.
Ergo regibus occisis, subversa iacebat
Pristina maiestas Soliorum, & sceptra superba,
Et capitis summi praeclarum insigne cruentum
Sub pedibus volgi magnum lugebat honorem;

Nam cupide conculcatur
nimis ante metutum.
Res itaque ad summam faecem, turbasque redibat,

Imperium sibi cum, ac Summatum quisque petebat.
Inde magistratus partim docuere creare,
Juraque constituere,
ut vellent legibus uti.
Nam genus humanum
defessum vi colere aevum

Ognor viveasi, e per l' assidue stragi
La gente ne languia; spontaneamente
Tanto più cadde sotto il grave peso
Di statuti, e di leggi. poich' ogn' uno
Di vendicar suoi torti allor per ira
Più in là cercando, ch' or ne sia concesso
Per giustizia legale; indi a l' uom spiacque
Un viver di violenza, e di sorprese.
Ond' è che de la vita ogni diletto
Del supplizio il timor turba, e funesta;
Ch' assediato è un reo da quella istessa
Soperchieria, e ingiuria, ond' altrui lese,
Che contro l' autor suo per lo più riede:
Ned è facile a trar suoi giorni in calma
A chi con suo misfatto i comun dritti
Di pace offese. che se pur celato
Vengali fatto al mondo, e a Dei tenerlo;
Pur mai non l' abbandona un tal sospetto
Ch' abbia un giorno a svelarsi. e ben di molti
S' ode a narrar come sovente in sogno
Parlando, o ver di febre delirando
Confessar lor delitti, e lunga pezza
Lor falli occulti al fin sposero in vista.

Or per quai mezi in vaste Nazioni
La notizia, e 'l concetto entrò de' Numi,
E vi si estese, e le Cittadi empieo
Di Templi, e d' are, e ne prescrisse il culto
Di sagrifizii, e di solenni riti;
Che in magne funzioni ognor fiorisce
Ne' più gran lochi; e d' onde un tale orrore
De' mortal tutta via l' alma penetra,
Che nuovi giornalmente in tutto l' orbe
Erge delubri a' Divi, e celebrarli
Fa con gran pompa in dì festivi, e sacri,
Facile è a declarar. poichè d' allora
A quegli uomin vegghiando egregii aspetti
Si dipignean tal volta in fantasia,
E più dormendo ne mostrava il sonno
Di gigantesche forme. or a quest' ombre

Ex inimicitiis languebat:
quo magis ipsum
Sponte sua cecidit sub leges, arctaque iura.
Acrius ex ira quod enim
se quisque parabat
Ulcisci, quam nunc concessum est legibus aequis:
Hanc ob rem est homines pertaesum
vi colere aevum.
Unde metus maculat paenarum praemia vitae;

Circumretit enim vis, atque iniuria quemque,

Atque, unde exorta est, ad eum plerumque revertit:
Nec facile est placidam ac pacatam degere vitam,
Qui violat factis communia foedera pacis.
1150 *Etsi fallit enim*
Divum genus, humanumque;
Perpetuo tamen id fore clam diffidere debet.
Quibbe ubi se multi
per somnia saepe loquentes,
Aut morbo delirantes protraxe ferantur
Et celata diu
in medium peccata dedisse.

Nunc quae caussa Deum per magnas Numina Gentes
Pervolgarit,
& ararum compleverit Urbes,
Suscipiendaque curarit sollemnia sacra;

Quae nunc in magnis florent sacra rebus, locisque;
Unde etiam nunc est mortalibus insitus horror,

Qui delubra Deum nova toto suscitat Orbi
Terrarum, & festis cogit celebrare diebus,

Non ita difficile est rationem reddere verbis.
20. *Quippe etenim iam tum Divum mortalia saecla*
Egregias animo facies vigilante videbant,
Et magis in somnis mirando corporis auctu.
His igitur

Attribuivan essi e corpo, e sensi,
Che muover le vedeano allor le membra,
E favellarle udian superbamente,
Come portava lor preclaro volto,
E le insigni lor forze. a quelli eterna
Fean pur la vita, poich' ogn' or la stessa,
Sembianza, e forma lor venia dinanzi;
E senza ciò, perchè forti cotanto
Sendo elli, insuperabili, ed invitti
Credeanli a petto d' ogni assalto, e scossa;
E d' ogni ben forniti oltre misura;
Perchè in lor non potea timor di morte;
E perchè ancor sì gran prodezze in sogno
Far li vedeano, e maraviglie tante,
Ned esserne però fiaccati, o lassi.
In oltre invariabili, e conformi
Vedean de' Cieli le vicende, e i moti,
E il costante cangiar de le stagioni,
Nè sapean di Natura entro i ricinti
Le cagioni indagarne; ond' altro in mente
Non soccorrea, che riportarsi a' Numi,
E creder ch' ogni cosa al mondo oprasse
Lor provvidenza: e il Ciel la Reggia e il seggio
De' Divi fero, poichè in Ciel si vede
Girar la Luna e il Sole, e giorno, e notte,
E de la notte le serene Stelle,
Le notturne del Ciel facelle erranti,
E le volanti fiamme, e nubi, e pioggia,
Nevi, grandin, rugiada, e venti, e fulmini,
E il fremer violento, e il minaccioso
Orribil mugghio. Ahi misero uman germe!
Che Dei si fabbricò di simil tempra,
E d' acerbe ire ancor li feo capaci.
Quanti, deh! quanti deplorabil mali
Ei per questo attirossi! ahi quante in noi
Piaghe n' aperse! ahi quant' affanno, e lutto
A' posteri ne trae! ned esser pio
Fia già velato il capo a un sasso, o a un legno
Volgersi, e visitar quante son are;
E de Numi in ginocchio anzi a' delubri

sensum tribuebant; propterea quod
Membra movere videbantur,
vocesque superbas
Mittere, pro facie praeclara, & viribus amplis.
Æternamque
dabant vitam, quia semper eorum
Suppeditabatur facies, & forma manebat;
Et tamen omnino, quod tantis viribus auctos
Non temere ulla vi convinci posse putabant,

Fortunisque ideo longe praestare putabant,
Quod mortis timor haud quemquam vexaret eorum,
Et simul in somnis quia multa, & mira videbant
Efficere,
& nullum capere ipsos inde laborem.
Praeterea, Caeli rationes ordine certo,

Et varia annorum cernebant tempora verti,
Nec poterant quibus id fieret cognoscere caussis;
Ergo perfugium sibi habebant, omnia Divis
Tradere,
& illorum nutu facere omnia flecti;
In Caeloque Deum sedes, & Templa locarunt,
Per Caelum volvi quia Sol, & Luna videntur,
Luna, dies, & nox,
& noctis signa serena,
Noctivagaeque faces Caeli, flammaeque volantes,
Nubila, ros, imbres,
nix, venti, fulmina, grando,
Et rapidi fremitus, & murmura magna minarum.
21. *O genus infelix humanum!*
talia Divis
Cum tribuit facta, atque iras adiunxit acerbas.
Quantos tum gemitus ipsi sibi,
quantaque nobis
Volnera, quas lacrimas peperere minoribus nostris!
22. *Nec pietas ulla*
est, velatum saepe videri
Vertier ad lapidem, atque omnes accedere ad aras,
Nec procumbere humi prostratum, & pandere palmas

 Ante

Proftrarfi, e difpiegare umil le palme;
E d' immolate vittime gli altari
Sparger di molto fangue; e fenza fine
Addoppiar voti e prieghi: ma più tofto
Di pregiudizii sgombro a la Natura
Por mente, e contemplarla, e fpecolarla.
Che del grand' Orbe al follevar noi gli occhi
Su ne' celefti Templi, e al faldo Empiro
Di fcintillanti Stelle adorno, e vago,
Se al corfo ripenfiam di Sole, e Luna;
Allor ne l' alma d' altri mali oppreffa,
Quella tra l' altre cure ancor fi defta,
Che per forte il poter de' Numi immenfo
Non ne fovrafti, onde fi volga, e giri
Con vario moto il Cielo, e fuoi Pianeti.
Poichè del Vero al buio, e di Natura,
Angofciofo il penfier nel dubbio ondeggia,
De l' Univerfo qual mai ftata foffe
La genitale origo, e qual fua fine
Effer ne deggia, quanta la durata
Fia del Ciel, quanto poffan tanti moti
Tal fatica durar; fe forfe eterni
Per divin privilegio al corfo immenfo
Di fecoli infiniti la gran poffa
Invitti rintuzzar vaglian del tempo.
Oltr' a ciò, cui non faffi il cor di gelo
Per temenza de' Numi? cui le membra
Non cadon di fpavento, allor che fcoppia
Con fragor tanto il tuono, e tutto alluma
Il Mondo del fuo lampo, e fcuotel tutto,
E con murmure orrendo il Ciel rimbomba?
Non treman tutti allor popoli, e genti?
E i Rè fuperbi fteffi isbalorditi
Non fi raggriccian dal timor de' Numi?
Che per delitto od empio motto altiero
Non fia già il tempo da pagarne il fio.
E in fimil guifa allor che procellofo
Feroce vento il mar trafcorre, e gonfia;
Mentre co' fuoi navili il Roman Duca,
E le valide fue legioni feco,

Ante Deum delubra;

nec aras sanguine multo
Spargere quadrupedum; nec votis nectere vota:
Sed mage

pacata posse omnia mente tueri.

Nam cum suspicimus magni Cælestia Mundi
Templa super, Stellisque micantibus æthera fixum,

1200 *Et venit in mentem Solis, Lunæque viarum;*
Tunc aliis oppressa malis in pectore cura
Illa quoque expergefactum caput erigere infit,
Ecquæ forte Deum nobis immensa potestas
Sit, vario motu quæ candida sidera verset.

23. *Tentat enim dubiam mentem rationis egestas*

Ecquæ nam fuerit Mundi genitalis origo,
Et simul ecquæ sit finis;

quod mœnia Mundi,
Et tanti motus hunc possint ferre laborem:
An divinitus æterna donata salute
Perpetuo possint ævi labentia tractu
Immensi validas ævi contemnere vires.

Præterea, cui non animus formidine Divum
Contrahitur? cui non conrepunt membra pavore
Fulminis horribili cum plaga

torrida tellus
Contremit,

& magnum percurrunt murmura Cælum?
Non populi, gentesque tremunt?

regesque superbi
Conripiunt Divum perculsi membra timore?
Ne quod ob admissum fœde, dictumve superbe
Pœnarum grave sit solvendi tempus adactum.
Summa etiam cum vis violenti per mare venti
Induperatorem Classis super æquora verrit

Cum validis pariter legionibus, atque Elephantis,

Non

Ed elefanti il varca; a quanti voti
Tenta i Numi placar; con quanti prieghi
Calma da la procella ed aure amiche
Trepido implora? e pur sovente indarno;
Che niente men da mortal turbo invaso,
Ne l' onde assorto fa passaggio a Lete.
Tanto è ver che non so qual forza occulta
Qualunque umana cosa atterra, e cassa,
E compiacersi sembra i fasci insigni
Di conculcare, e le temute scuri,
Ed a talento farne a l' aura gioco.
Quando in fin tutta sotto a piè la Terra
Sentesi vacillar, e scosse a fondo
Stramazzan le Cittadi, o guaste in parte
Ne minaccian rovina, a che stupire
Se de la sua fralezza uom si sgomenta,
E gran possanza attribuisce al Nume,
E sovr' umana forza, onde Natura
Regga, e governi?
Per ciò che poi resta,
L' oro, e l' argento, e 'l rame, e 'l ferro, e 'l piombo
Venne a scoprirsi allor ch' a folte selve,
Ond' andar elle in fiamme in gran montagne,
Foco appiccossi, o da folgor celeste;
O perchè tra di lor venuti a zuffa
Le torme de' selvaggi, avventar foco
A la parte nemica, a spaventarla;
O perchè conosciuto il buon terreno
Spianar voleano i pingui campi e farne
D' aspra boscaglia apriche piagge aperte
Da seminati, e paschi; o per far caccia
Di quelle fere, e di gran preda acquisto:
Che fu prima il cacciar con fossi, e fiamme,
Ch' a reti, e cani. ma che ch' e' ne sia,
Onde che fosse, che le selve il foco
Con crepitar orrendo divorasse
Fin a l' ime radici, e de la Terra
Le viscere incendesse; a rivi allora
Correr vedeansi de l' ardenti vene
L' oro, e l' argento, e 'l rame ancora, e il piombo,
E co-

Non Divum pacem votis adit,
ac prece quæsit
Ventorum pavidus paces, animasque secundas?
24. *Nequidquám;*
quoniam violento turbine sæpe
Conreptus nihilo fertur minus ad vada lethi.
Usque adeo res humanas vis abdita quædam
Obterit,
& pulchros fasces, sævasque secures
Proculcare,
ac ludibrio sibi habere videtur.
Denique, sub pedibus Tellus cum tota vacillat,
Concussæque
cadunt Urbes, dubiæque minantur,
Quid mirum
si se temnunt mortalia sæcla,
Atque potestates magnas, mirasque relinquunt
In rebus vires Divum quæ cuncta gubernent.

Quod superest
æs, atque aurum, ferrumque repertum est,
Et simul argenti pondus, plumbique potestas,
Ignis ubi ingentes silvas ardore cremarat
Montibus in magnis, seu Cæli fulmine misso;
Sive quod inter se bellum silvestre gerentes
Hostibus intulerant ignem formidinis ergo;

Sive quod inducti Terræ bonitate, volebant
Pandere agros pingues, & pascua reddere rura;

Sive feras interficere, & ditescere præda:

Nam fovea atque igni prius est venarier ortum,
Quam sepire plagis saltum, canibusque ciere.
Quidquid id est, quacumque e caussa flammeus ardor
Horribili sonitu silvas exederat altis
Ab radicibus, & Terram percoxerat igni;
Manabat venis ferventibus in loca Terræ
1250 *Concava conveniens argenti rivus, & auri,*
Æris item, & plumbi:

quæ

E colar tutto in vicin fosso, o valle.
Ma a l'osservarsi poi già fissi e freddi
Render luce, e splendor cotai metalli:
Presi da quel leggiadro, e terso specchio
Indi toglieanli. e poich' espresso in loro
Di quel cavo vedean la forma in tutto,
Ove posaro, n' inferivan quindi
Che qualunqu' altra liquefatti al foco
Prender essi potean sembianza, e forma;
E a forza di lavoro assottigliarsi,
E de' stili cavar la punta, e 'l taglio;
Sì che potesson poi farsen de l'armi,
E scuri, e seghe, e pialle, ed asce, e lime,
E trapani, e succhielli, ond' a lor usi
Il legno accommodarsi. e ne fer pruova
Del pari che nel forte, e duro rame,
Ne l'argento, e ne l'or. ma inutilmente;
Che piegarsi vedean cedendo l'oro
Nè regger adoprato a tai lavori.
E fu più il rame in conto, e giacea l'oro
Inutil già trovato a trarlo in fiocchi,
Che spuntavansi a' colpi. a terra il rame,
E in grand' onor salito or veggiam l' oro:
Così fortuna, e stato al volger gli anni
Cangian le cose; e quel che 'n conto prima
Ebbesi, al fin si spregia, e un' altra cosa
A lei succede già negletta innanzi,
E ne cresce il desire a la giornata;
E ogni nuova scoverta infra i mortali
Seguito, e plauso, e sommo onor riscote.
Or puoi da per te stesso agevolmente
Memmio capir come trovossi il ferro,
E il suo utile, e l'uso. eran per arme
Le mani, e l'unghie, e i denti a quegli antichi,
Le pietre ancora, e i svelti arborei tronchi,
E poichè fur trovati, e fiamme, e foco,
Del ferro, e rame poi scoprir la forza;
Ma l'uso pria del rame che del ferro
Fu conosciuto, che più facil tempra
Ei serba, e maggior copia allor ve n'era.
Con

quæ cum concreta videbant
Posterius claro in terris splendere colore,
Tollebant nitido capti, lævique lepore,
Et simili formata videbant esse figura.
Atque lacunarum fuerant vestigia cuique
Tum penetrabat eos,
posse hæc liquefacta calore
Quamlibet in formam, & faciem decurrere rerum,
Et prorsum quamvis in acuta, ac tenvia posse
Mucronum duci fastigia procudendo;
Ut sibi tela parent, silvasque excidere possint;
Materiem lævare, dolare, ac radere tigna,
Et terebrare etiam, ac pertundere, perque forare.
Nec minus argento facere hæc, auroque parabant,
Quam validi primum violentis viribus æris.
Nequidquam;
quoniam cedebat victa potestas
Nec poterat pariter durum sufferre laborem.
Nam fuit in pretio magis æs, aurumque iacebat
Propter inutilitatem hebeti mucrone retusum.
Nunc iacet æs,
aurum in summum successit honorem:
Sic volvenda ætas commutat tempora rerum:
Quod fuit in pretio, nullo fit denique honore.
Porro aliud succedit,
& e contemptibus exit,
Inque dies magis appetitur;
floretque repertum
Laudibus, & miro est mortales inter honore.
Nunc tibi quo pacto ferri natura reperta
Sit, facile est ipsum per te cognoscere Memmi.
Arma antiqua manus, ungues, dentesque fuerunt,

Et lapides, & item silvarum fragmina rami,
Et flammæ, atque ignes, postquam sunt cognita primum.
Posterius ferri vis est, ærisque reperta;
Et prior æris erat, quam ferri cognitus usus,
Quo facilis magis est natura,
& copia maior.

Ære

Con rame esercitavan la campagna,
Con rame fean lor zuffe, e sangue, e stragi,
E di greggie rapina, e di poderi;
Che a loro armati gli altri inermi, e nudi
Cedean senza contrasto. indi produtte
A poco a poco fur di ferro l'arme;
E postergate le primiere falci
Cominciaro ad arar col ferro il suolo;
E ne le strepitose opre di Marte
Pari le forze fur, dubio il cimento.
E pria fu ritrovato a' corridori
Premere il tergo, e reggerli con briglia,
E con frusta spronarli, che di guerra
Tentar con biga i rischi; e questa prima
Usar che la quadriga, e che i falcati
Guerreschi carri. gli Elefanti i Peni
Di proboscide armati, e tetri in rissa
Indi addestrar gravi di torri il tergo
In guerra a sostener colpi, e ferite,
E grandi a sbaragliar nimiche schiere.
Così di mano in man da ria discordia
A l'arte militar fu sempre aggiunto;
Onde al genere uman rendere orrendo
Di guerra il nome: e tal di giorno in giorno
De lo spavento al sommo ella pervenne.
A sporre ancor tentaro i tauri in campo,
E i cinghiali aizzar contro a nemici;
E a la vanguardia i validi leoni
Con condottieri armati, e fier maestri
Posero i Parti, onde tenerli in freno,
E maneggiarli. ma fur vane pruove;
Che inferociti nel fervor di Marte
Il campo tutto senz' alcun divaro
Sbaragliavan; del capo in ogni parte
Squassando con furor l' orrende creste:
Che de' destrieri al fremito atterriti
Nè mansarli poteano i cavalcanti,
Nè volgerli pe 'l fren contro il nemico.
E stizzite lanciavansi per tutto
Le lionesse, ed assalian di fronte

Chi

Ære solum terræ tractabant,
æreque belli
Miscebant fluctus, & volnera vasta ferebant,
Et pecus, atque agros adimebant; nam facile ollis
Omnia cedebant armatis nuda, & inerma.
Inde minutatim processit ferreus ensis,
Versaque in opprobrium species est falcis ahenæ;
Et ferro cæpere solum proscindere Terræ,
Exæquataque sunt creperi certamina belli.

Et prius est repertum in equi conscendere costas,
Et moderarier hunc frænis, dextraque vigere,
Quam biiugo curru belli tentare pericla;
Et biiugo prius est, quam bis coniungere binos,
Et quam falciferos inventum ascendere carrus.
Inde boves lucas turrito corpore tætros
Anguimanos
belli docuerunt volnera Pœni
Sufferre,
& magnas Martis turbare catervas.
Sic alid ex alio peperit discordia tristis,

1300 *Horribile humanis quod gentibus esset in armis:*
Inque dies
belli terroribus addidit augmen.
Tentarunt etiam Tauros in mænera belli,
Expertique sues sævos sunt mittere in hostes;
Et validos Parthi præ se misere leones
Cum ductoribus armatis, sævisque magistris,
Qui moderarier hos possent, vinclisque tenere.
Nequidquam;
quoniam permixta cæde calentes
Turbabant sævi nullo discrimine turmas,
Terrificas capitum quatientes undique cristas:

Nec poterant equites fremitu perterrita equorum
Pectora mulcere,
& frænis convertere in hostes.
Irritata leæ iaciebant corpora saltu
Undique; & advorsum venientibus ora petebant,

Chi paravasi innanzi, e a la sprovista
N' abbrancavano ancor altri da tergo,
E prostravanli a terra acerbamente
Piagati e lassi, e con gli aguzzi unghioni
Teneanli stretti, e co' gagliardi morsi.
Eran prostesi ancor da' tori i verri,
E con le piante malmenati, e pesti;
E non meno i destrier, che foracchiata
N' avean la pancia di lor corna a' colpi,
E furiosamente rovesciati
N' erano, e morti. con le dure zanne
Laceravan lor socii anco i cignali,
E in furia volti del lor sangue i dardi
Tigneano in loro infissi, e in iscompiglio
Tutt' insiem ne mettean fanti, e cavalli;
Che dechinar tentavan di lor denti
Il fero assalto, il colpo traversando,
O inalberati ne dean calci a l' aura.
Indarno; che ne' piè feriti e storpi
Piombando davan stramazzone a terra.
Così quegli animal che domi in pace
A bastanza credean; sul fatto poi
Vedeanli inferocir da le ferite,
Dal terror, da la fuga, dal tumulto
E da schiamazzi; nè ridurli a segno
Pur in parte potean, che d' ogni sorta
Si davano a fuggir le fere in guerra.
Com' or non rado gli elefanti in rotta
Volgonsi dopo colta acerba piaga,
Di periglio, e terrore intanto empiendo
De' padroni le schiere: or così allora.
Ma persuadomi a stento, che improvvisa
Lor riuscisse la promiscua strage
Che far dovrian sì fatte bestie in campo;
Tanto più ch' a ragion presumer puossi
Esser questo avvenuto, anzi che in una,
E sola al mondo, in varie terre e genti.
E però estimo ch' a disegno il fero,
Non tanto per vittoria indi sperarne,
Quanto per darne a gli avversarii angoscia,

Ed

Et nec opinantes
a tergo diripiebant,
Deplexæque dabant in terram volnere vinctos
Morsibus adfixæ validis, atque unguibus uncis.

Iactabantque sues tauri,
pedibusque terebant,
Et latera ac ventres hauribant subter equorum
Cornibus,
ad terramque minanti mente ruebant.
At validis socios cedebant dentibus apri,

Tela infracta suo tinguentes sanguine sævi;
Permixtasque dabant equitum, peditumque ruinas.

Nam transversa feros exibant dentis adactus
Iumenta,
aut pedibus ventos erecta petebant.
Nequidquam; quoniam a nervis succisa videres
Concidere, atque gravi terram consternere casu.
Sic quos ante domi domitos satis esse putabant,
Effervescere cernebant in rebus agundis
Volneribus,
clamore, fuga, terrore, tumultu;
Nec poterant ullam partem redducere eorum,
Diffugiebat enim varium genus omne ferarum.

Ut nunc sæpe boves lucæ ferro male mactæ
Diffugiunt,
fera facta suis cum multa dedere:
Sic fuit ut facerent.
sed vix adducor, ut ante
Non quierint animo præsentire, atque videre,
Quam commune malum fuerat, fœdumque futurum.
Et magis id possis factum contendere in omni
In variis mundis varia ratione creatis,
Quam certo atque uno terrarum quolibet orbi.
Sed facere id non tam vincendi spe voluerunt,

Quam dare, quod gemerent hostes,

 ipsi-

Ed a se stessi morte, incodarditi
A la scarsezza di guerrieri, e d' armi.
Pria ch' a telaio, a maglia fur le vesti,
Indi a telaio; che del ferro è d' uopo
Le tele a fabricar: nè 'n altro modo
Fornir si posson levigate tanto
Calcole, e fusi, e spuole, e la sonante
Cassa da tesser. l' uom pria de la Donna
Natura a l' opra de la lana astrinse;
Che più valente in arte, ed ingegnoso
E' il viril sesso assai: fin che recarsi
Gli agricoltor severi a disonore
Mestier sì fatto, e a la donnesca cura
Passare il ferno; e tolsersi più tosto
Dura fatica, ed opra assai stentata,
Onde sempre incallir di membra, e mani.
Di seminar poi l' arte, e di piantare,
E d' innestare appreser da la stessa
Natura de le cose creatrice;
Che le ghiande, e le bacche al suol cadute
Da lor arbor nativi in sua stagione
Mettean sotto il terren radici, e barbe,
E producean rampolli, e rami a l' aura.
Onde ancora impararo a far gl' innesti,
E ne' campi a piantar novi virgulti.
Con altre sperienze e ritrovati
Di migliorar mai sempre la coltura
Del dolce campicello indi tentaro;
E ben vedean che industria, arte, e fatica
Ingentilia le frutta aspre, e selvagge:
Ond' era il diboscarsi giornalmente
Il colle, e 'l piano, e farli utili, e colti;
E restrigner le selve a' monti alpestri.
Sì ch' avessero in campi, ed in colline
Prati, laghi, e rigagni, e seminati,
Ed allegri vigneti, e tramezate
Fusser d' ulivi da cerulee righe,
E in bell' ordin distinti ad ogni tratto
Le convalli, i rialti, e le pianure:
Sì come or vedi a varii, e bei colori

ipsique perire,
Qui numero diffidebant, armisque vacabant.
Nexilis ante fuit vestis, quam textile tegmen,
Textile post ferrum est; quia ferro tela paratur.
Nec ratione alia
possunt tam lævia gigni
Insilia, ac fusi, & radii, scapique sonantes.
Et facere ante viros lanam Natura coegit,
Quam muliebre genus;
nam longe præstat in arte,
Et solertius est multo genus omne virile:
1350 *Agricolæ donec vitio vertere severi,*
Ut muliebribus id manibus concedere vellent,
Atque ipsi potius durum sufferre laborem,
Atque opere in duro
durarent membra, manusque.
At specimen sationis, & insitionis origo
Ipsa fuit primum
rerum Natura creatrix;
Arboribus quoniam baccæ, glandesque caducæ
Tempestiva dabant
pullorum examina subter.

Unde etiam libitum est stirpes committere ramis,
Et nova defodere in terram virgulta per agros.
Inde aliam atque aliam culturam dulcis agelli
Tentabant,

fructusque feros mansuescere terra
Cernebant indulgendo, blandeque colendo.
Inque dies magis in montem succedere silvas
Cogebant, infraque locum concedere cultis.

Prata, lacus, rivos, segetes, vinetaque læta
Collibus, & campis ut haberent,
atque olearum
Cærula distinguens inter plaga currere posset
Per tumulos, per convalles, camposque profusa.

Ut nunc esse vides vario distincta lepore

 Om-

Fregiati i campi tutti, onde i diversi
Partonli vagamente arbor di pomi,
E rigogliosi, e verdeggianti arbusti
Lor d'ogn' intorno fan corona, e sponda.
Ma fu gran pezza pria de gli augelletti
Con la bocca imitar l'argute voci,
Che il saper modular con garbo ed arte
Dolci canzoni, e dilettar l'orecchio.
E ne le vote canne zufolando
Zefiro a' campagnuoli insegnò il primo
Le forate ad enfiar roze sampogne.
De la tibia bel bello indi impararo
Il dolce suono da' cantanti stessi
Per ermi boschi, e per foreste, e selve
Tocca ne' solitarii alberghi, e cheti
De gli oziosi, e semplici pastori:
Così qualunque cosa a poco a poco
Dal tempo, e dal saver prodotta è in luce.
Questi eran lor trastulli allor che sazii
Eran di cibo, quando suol più grato
Esser qualunque gioco, ed allegria.
Spesso dunque tra lor lungo un ruscello
Sdraiati a l'ombra di frondosa pianta
Ne la molle gramigna in frugal mensa
Ristoravan lor membra a gran diletto;
E più ne' dì ridenti a Primavera,
Quando dipinta a varii fiori, ed erbe
La Terra appare: allor le ciarle, i motti,
Le facezie, i cachinni a la brigata
Esser si che solean giocondi, e dolci;
Poich' a que' dì fioria l'agreste Musa.
Allor lieta Lascivia il capo, e il collo
Coronar li facea di foglie, e fiori
Intrecciati in corone, e molli serti:
E senza verun' arte a rozamente
Pigiar con duro piè la dura madre
Traeali in danza, onde cachinni, e dolci
Risa nascean, che tutto allor giugnea
Più mirabile, e nuovo. a notte poi
Vegghiar dovendo ad ingannare il sonno

La

Omnia, quæ pomis intersita
dulcibus ornant,
Arbustisque tenent felicibus
obsita circum.
At liquidas avium voces imitarier ore
Ante fuit multo,
quam lævia carmina cantu
Concelebrare homines possent, aureisque iuvare.
Et Zephyri cava per calamorum sibila primum
Agrestes docuere cavas
inflare cicutas.
Inde minutatim dulces didicere querelas,
Tibia quas fundit digitis pulsata canentum
Avia per nemora, ac silvas, saltusque reperta
Per loca pastorum deserta, atque otia dia.

Sic, unumquidquid paullatim protrahit ætas
In medium, ratioque in luminis eruit oras.
Hæc animos ollis mulcebant, atque iuvabant
Cum satiate cibi; nam tum sunt omnia cordi.

Sæpe itaque inter se prostrati in gramine molli
Propter aquæ rivum sub ramis arboris altæ
Non magnis opibus
iucunde corpora habebant;

Præsertim cum tempestas ridebat, & anni
Tempora pingebant viridantes floribus herbas.
Tum ioca, tum sermo, tum dulces esse cachinni
Consuerant;
agrestis enim tum Musa vigebat.
Tum caput atque humeros plexis redimere coronis
Floribus, & foliis Lascivia læta monebat,

Atque extra numerum procedere membra moventes
Duriter, & duro terram pede pellere matrem,
Unde oriebantur risus, dulcesque cachinni.
Omnia quod nova tum magis hæc, & mira vigebant.
Et vigilantibus
hinc aderant solatia somni,

La paſſavan cantando in vario metro,
E lor flauti a ſonar con labro adunco.
Ond' anco a noſtra etate un tal coſtume
Da quei traſmeſſo è in uſo, a tutta in veglia
La notte trar con artifizioſe
Studiate armonie di ſuoni, e canti.
E pur niente maggior quindi diletto
Oggi non han, che que' ſelvaggi antichi,
Poichè quel che n' è a mano, ov' altro prima
Scoverto non ne ſia di più ſoave,
Sopra modo ne piace, e ſembra il meglio:
Ma ſe ne s' offra poi di più ſquiſito,
Toglie a quell' altro il pregio, e in tutto il guſto
In noi ne ſpegne. e così in odio al mondo
Venner le ghiande, e d' erbe, e frondi i letti;
Caddero ancor così le pelli in ſpregio,
E la ferina ſpoglia. e pur io penſo
Che chi veſtilla il primo, a tal ſi traſſe
Invidia ſopra, che ne fu poi morto
Per inſidie d' altrui: ma tolta al primo,
Gare, e ſtragi tra tutti ella deſtonne;
Che pretendeala ogn' un, onde fu ſcinta,
Nè potè averne alcuno il ſuo deſio.
Sì che le pelli allora, or l' oſtrò, e l' oro
Tengon l' umana vita in cure, e in riſſe
Agitata mai ſempre. e maggior colpa
Eſſer la noſtra io dico; che dal freddo
Ben que' primi patian di pelli privi,
E in tutto nudi: ma che mal per noi,
Se di purpurea toga ad oro, e gemme
Vagamente conteſta or ne manchiamo,
Purchè un ſaio n' abbiam, qual ch' e' ſi ſia,
Onde coprirci? indarno uom dunque angoſciaſi,
E la vita conſuma in vane cure;
Poichè del poſſeder qual ſia la fine
Ei non inteſe, e qual la giuſta meta
Sia del vero piacer: indi ſua vita
A trar sì come in vaſto mar turbato
Cominciò paſſo paſſo, e gran di guerra
Tumulto entro ſe ſteſſo andò deſtando.

Ma

Ducere multimodis voces, & flectere cantus,
1400 *Et supera calamos unco percurrere labro.*
Unde etiam vigiles nunc hæc accepta tuentur,
Et numerum servare genus didicere:

neque hilo
Maiorem interea capiunt dulcedinis fructum,
Quam silvestre genus capiebat terrigenarum.
Nam quod adest præsto, nisi quod cognovimus ante
Suavius, in primis placet, & pollere videtur:
Posteriorque fere melior res illa reperta
Perdit, & immutat sensus ad pristina quæque.
Sic odium cæpit glandis, sic illa relicta
Strata cubilia sunt herbis, & frondibus aucta;
Pellis item cecidit, vestis contempta ferina est.
25. *Quam reor*
invidia tali tunc esse repertam,
Ut lethum insidiis qui gessit primus obiret.
Et tandem
inter eos distractam sanguine multo
Disperisse,
neque in fructum convertere quisse.
Tunc igitur pelles, nunc aurum, & purpura curis
Exercent hominum vitam, belloque fatigant.
Quo magis in nobis, ut opinor, culpa resídit;
Frigus enim nudos sine pellibus excruciabat
Terrigenas:
at nos nil lædit veste carere
Purpurea, atque auro, gemmisque insigniter apta:

Dum plebeia tamen sit quæ defendere possit.
Ergo hominum genus incassum, frustraque laborat
Semper, & in curis consumit inanibus ævum.
Nimirum quia non cognovit quæ sit habendi
Finis, & omnino quoad crescat vera voluptas:
Idque minutatim vitam
provexit in altum,
Et belli magnos
commovit funditus æstus.

Ma ſu le tracce di Diana, e Febo,
Ch' al verſatil del Mondo, e magno Tempio
Giranſi intorno vigili, e raggianti,
I mortali imparar de le ſtagioni
Il certo corſo, e de' celeſti moti
L' ordinato tenor ſaldo, e coſtante.
Già ben difeſe tra muraglie, e rocche
Vivean le nazioni, e coltivato
Da proprii ſuoi padroni a parte a parte
Era il terreno, e il navigabil regno
Fioria di curve navi: avean tra loro
Stabilito le genti accordi, e leghe;
Quando in verſi ad ornar le chiare impreſe
Cominciaro i Poeti; che inventate
Eran le lettre non gran tempo innanzi.
Che veder certo noſtra età non puote
Ciò che fu prima, o dopo in altra guiſa,
Che di ragion ſu l' orme. Indi per l' uſo,
E per l' accorta, e aſſidua eſperienza
A poco a poco, e a tardi paſſi e lenti
Tra gli uomini regnò l' agricoltura,
La milizia, la nautica, le vie,
E Leggi, e veſti, e architettura, ed altri
Tai ſtudii, ed arti, e ſcienze, e quanto aggiugne
Di commodo, o delizia al viver noſtro,
Poeſia, pittura, e muſica, e ſcoltura.
Così tempo e giudizio a grado a grado
Ogni coſa produce, e accreſce, e affina:
E il veggiam noi ſu l'arti riflettendo,
Che rende l' una a l' altra coſa lume,
Sin che di perfezion ſaliro al colmo.

At vigiles Mundi magnum, & versatile Templum
Sol, & Luna suo lustrantes lumine circum

Perdocuere homines annorum tempora verti,
Et certa ratione geri rem, atque ordine certo.

Iam validis septi degebant turribus avum,
Et divisa colebatur,
discretaque Tellus;
Tum mare velivolum florebat navibus pandis;
Auxilia & socios iam pacto
fœdere habebant:
Carminibus cum res gestas cœpere Poetæ
Tradere, nec multo prius sunt elementa reperta.

Propterea quid sit prius actum respicere ætas
Nostra nequit, nisi qua ratio vestigia monstrat.
Navigia, atque agri culturas, mœnia, Leges,
Arma, vias, vestes, & cætera de genere horum
Præmia, delicias quoque vitæ funditus omnes,
Carmina, picturas, & dædala signa polire,
Usus & impigræ simul experientia mentis
Paullatim docuit pedetentim progredientes.

Sic unumquidquid paullatim protrahit ætas
In medium, ratioque in luminis eruit oras:
Namque alid ex alio clarescere corde videmus
1450 *Artibus,*
ad summum donec venere cacumen.

RIFLESSIONI, E CONFUTAZIONI PARTICOLARI.

1. *Quis potis &c. v. 1.*
Lodi d'Epicuro: egli le merita quanto alla sua morale. ma la sua irreligione gli attira ogni rimprovero. Non so come a questo passo, e al principio del *L.* 2. al fin del *IV.* e per altrove, vi sia chi possa a buona equità incolpar di scostumata la morale d'Epicuro. *v. Tusc. L.* 3. *n.* 20. ma lasciando quest'errore al volgo, si cerca su tal proposito se possa esser nel suo fondo veracemente virtuoso un Ateo. Bayle difende di si assolvendo dall'accusa in contrario l'ateimo.

In verità però che tutto l'edifizio della morale pratica è fondato sopra questi tre principii insieme: sapere il sentimento morale, la differenza specifica delle umane azzioni, e la volontà di Dio. Sentimento morale è quell'approvazion del bene, quell'orror per il male, di che l'istinto, e la natura ci previene anteriormente a tutte le riflessioni sul lor carattere, e conseguenze. quest'è la prima scoperta, il primo principio, che ci guida alla perfetta conoscenza della morale, ed egli è comune agli Atei quanto a' Teisti. insino a qui condotto l'uomo, egli colla sua ragione si fa a riflettere su i fondamenti di quest'orrore: egli scopre che questi non son arbitrarii, ma fondati sul divario, ch'essenzialmente passa tra l'umane azzioni. insino a qui non nasce forse obbligazione a bastanza forte a operar il bene, e fuggir il male. A ciò è necessario aggiugner la volontà superiore d'un Legislatore, che non solo ci ordina ciò che noi sentiamo, e conosciamo per bene: ma che propone anco delle ricompense per quei che vi si conformano, e de'castighi per i disubidienti: ecco l'ultimo Principio de' precetti della morale, che lor dà il vero carattere del dovere: Su questi tre principii poggia tutto l'edifizio della morale. ciascun d'essi è sostenuto per un motivo proprio, e particolare: quando uno si conforma al sentimento morale, si prova una sensazione gradevole: quando s'agisce conformemente alla differenza essenziale delle cose, si concorre all'ordine, ed armonia dell'Universo: quando si sottomette l'arbitrio alla volontà d'un Dio, s'assicurano i premii, si schivano i supplizii. Aggiungo, che si è veracemente virtuoso accommodando le sue azzioni alla prima regola d'ogni virtù, e rettitudine. Indi è che l'Ateo, I. non saprebbe aver mai la conoscenza esatta, e completa della moralità delle umane azzioni propriamente dette: II. il sentimento morale, e la cognizione delle differenze essenziali che specificano l'umane azzioni, che son due principii, di cui un Ateo è ca-

pace, non fanno a favor di Bayle, perch' essi non bastano a portar l'Ateo alla pratica delle Virtù, come è necessario. *v: Encicl. art. Athees, ove si sciolgono a lungo i paralogismi di Bayle.*

La virtù puramente filosofica ha pochissime forze: per resistere, allorche ne costa esser virtuoso, è necessario esser pieno dell'idea d'un Dio. L'ateismo niente contribuisce, e si trova senza risorta: la Virtù nello stato d' infelicità, e d'avvilimento ne riduce all'esclamazion di Bruto, Virtù, sterile Virtù a che m'ha' tu servito? ma chi crede fermo in un Dio, ch'esiste, ch'è buono, che comanda, che aiuta, che premia, può conservar la sua Virtù nelle condizioni ancor più dure. egli sarà intrinsecamente, e solidamente Virtuoso. *v. Encicl. art. ateisme e nel I. preliminar sul fine.*

Il consenso di tutte le nazioni anch'egli insegna che non v'è Virtù indipendentemente da Religione. negli affari di maggior rilievo e conseguenza in guerra, o in pace, nelle cariche, ministeri &c. si esige giuramento, che non è che publica protesta e segno di Religione. perchè senza questo suggello non si crede poter esser sicura la parola, e la fede d'uomo: nè basta qualunque Ragione, o professíon di filosofia, e di Virtù.

Non v'è chi metterebbe la sua vita, e fortune in man d'un Ateo. l'Ateo stesso si fiderà più d'un Teista che d' un'altro Ateo. quel carattere d'onestà sulla sola legge e dettame di Natura, quell'amor della giustizia, e della Virtù abbandonato alla discrezione della buona, o mala fede d'un particolare, è cosa da se sospetta ove non le si aggiunga la soggezzion d'un Nume.

La ragion intima di tutto questo è, che chi non crede in un Nume, chi non ha Religione, fa se stesso ultimo fine di tutto, riferendo tutto a se stesso senz'altra dipendenza nè rapporto ad oggetto superiore; egli nulla vede sopra di se, nulla miglior di se. L'idea della Virtù è un Idolo specioso, e sublime, ma che svanisce ad istante ancor nella mente di chi è preso di sì nobile entusiasmo quando si tratta di sacrificarlo alla passion dominante, o al solo idolo reale ed esistente, ch'egli adora, ch'è egli stesso, poich'egli sia persuaso di non appartenere a Divinità superiore. nè si oppongano i Regoli, e i Curzii della miscredenza; un caso non fa induzzione. Un virtuoso in un sol genere di Virtù non è virtuoso. L'amor della Gloria può contribuir molto a far produrre delle Virtù, e anche degli Eroismi. io non so se l'Ateo senz'altro teatro che di se stesso voglia in gran cimenti sagrificar se medesimo, e suoi grand'interessi e passioni alla Virtù: ne so se alcuno voglia persuadersene.

2. Ani-

2. *Animi natura reperta est nativo &c. v. 68.*
Niente vero. troppo ci si è sforzato a far costar materiale la nostr'anima. ma le sue fatiche sono vane.

3. *Et quibus ille modis &c. v. 68.*
Promette aditamente, ma senza mantener parola, di mostrar la creazione delle cose per forza di fortuita combinazion d'atomi, e come giri naturalmente il Sole e la Luna senza che il Nume v'abbia parte. ancor quelli, ei dice, che son convinti non badar gli Dei che alla lor quiete, e felicità, se poi si volgono a contemplar l'opere, e i fenomeni celesti, ritornano alla Religione. ma come altrimenti? in fatti il miglior mezo a persuadersi della realità, ed influenza d'un Esser Divino sulle cose di qua giù è il teatro stesso della Natura, le cui opere, e corso, e vicende riferire ad atomi, e caso, è una filosofia insussistente, e irregolare, che non potrà mai acquetar l'umano intendimento, nè mai lusingarlo tanto ch'ei non vi trovi del molto impossibile, ed assurdo. *v. Tusc. L. I. n. 21. Contro i Filosofi, che dalla specolazion della Natura scotono il freno del Nume.*

4. *Et Dominos acres &c. v. 88.*
Perchè un Despota, un Tiranno Iddio? è egli il più amorevol Padrone, il miglior de' Padri. Egli m'ha creato, egli mi governa. se m'avvien cosa di sinistro, è per giusta punizion de' miei falli, o per rendermi migliore: e intanto non lascia di consolarmi colla solida speranza di gran bene avvenire: egli non mi vieta se non quel ch'è contrario a ragione, ed a natura: e mi permette di goder di tutto il resto. mi esorta alla virtù, e m'ajuta egli stesso ad acquistarla. Chi tenta sottrarmi al soave Impero di questo benevolo Signore mi rende il peggior servizio. al sol pensiero dell' impossibile ipotesi ch'egli non esista, o non m'abbadi, ne cade il mio spirito nella maggior costernazione, ed abbattimento, io ne vengo disperato, e feroce.

5. *Religione refrænatus &c. v. 115.*
L'immortalità de' Cieli non sol che non entra negli articoli della vera religione, che anzi questa ne insegna l'opposto. del rimanente non ha egli ragione di dar per certa e indubitabile la destruzzion del creato. può solo darla per possibile, al più, per non difficile. diamo che vi sia stata la combinazione componente: dunque vi sarà di fatto la destruente, non è conseguenza. nè è legge dello svolazzar degli atomi che in un' eternità s' abbiano

biano a provar di fatto tutte tutte le possibili combinazioni. può darsi che una non s'incontri mai. quest'è la proprietà del caso. può essere, e può non essere. può accader dunque che la combinazion destruente non succeda mai in un eternità: che ripugnanza?

6. *Sic animi natura nequit &c. v.* 133.
V. confutato quest'errore al suo luogo nel *L. III.*

7. *Esse Deum sanctas &c. v.* 144.
Dove l'andra egli mai a stabilir questa regione, e soggiorno de' Numi? Come pretender che nell'infinita popolazione confusa, e tumultuante de' suoi atomi, ch'è la stessa per tutto l'immenso vano, si formino altrove, che nel mondo nostro, delle stanze più assai delle nostre delicate, e più confacenti alla delicatissima struttura de' Numi?

8. *Dicere porro &c. v.* 153. *v. L.* 2. *v.* 174. *Quorum omnia causa &c.*
Non perchè si voglia creato il Mondo da Dio per l'uomo ne segue ch'abbia il Mondo ad esser eterno. che legame, che rapporto tra questa cosa, e quella?

9. *Quid enim immortalibus &c. v.* 162.
Non importa che l'esister dell'uomo non fosse d'alcun utile, nè vantaggio al Nume. egli l'ha potuto creare per esercizio di sua sovrana libertà, per una dimostrazione di sua Potenza, per annunziar se stesso a creature ragionevoli, per communicazion di sua immensa Bontà, per diffondersi, dare a chi non ha, e a cui dando; non vien egli a scapitar nulla. Iddio creando l'uomo non ha egli fatto in se stesso alcun cangiamento, non l'ha fatto per istarne meglio, non per amor di novità. queste son debolezze, pensar umano, indegno d'una suprema Essenza infinita.

10. *Quidve mali fuerat &c. v.* 173.
Non si può negare. anzi, indipendentemente dalla Rivelazione, è sì folta di miserie la vita, che *illam nemo accepisset nisi daretur insciis*, secondo Seneca. Ma pure non è ella in se stessa che un bene, e l'esistenza, e la vita. e per chi sa prenderla, e per chi sa ben limitarsi, e reggersi, tra bene, e male pur si passa. la Filosofia rimedia a molto: la Religione poi accommoda tutto.

11. *Exemplum porro &c. v.* 178.
Che si dia in istranezze da Filosofi ancor di carattere,

re, pur pure; chi fa falla. ma ch'egli le dica così madornali, da vero che fa segno. Impossibile la creazion dell'uomo per opera de' Numi a ragione ch'essi non aveano onde trarre l'idea, e 'l modello di questa creatura, da formarla qual la vediamo! che loro fosse un arcano la natura, la forza, la qualità degli atomi, per impastarli alle diverse opere dell'Universo! si può parlar più fuor di proposito, più insussistente? segue il più bello: la Natura (nome vano per Lucrezio *v. I. prelim.*) ha ella dato il primo esemplare, e'l metodo della creazione delle cose: gli atomi e'l caso han riuscito così alla cieca a far quel che non poteva il Nume. Più alle corte con Lucrezio: bisognerebbe prima d'ogn' altra questione convenir con lui nell'intelligenza di questa parola, Divinità. o egli la riconosce secondo quella nozione, e sotto quelli attributi, ch'ogni ragionevol Filosofo vede non poterlesi contendere, e rinunzii per conseguenza alla sua epicurea Filosofia: o non vuole a ciò acquetarsi, e cangi la denominazione a quella tal natura ch'egli chiama, Numi, non li specifichi sotto questo titolo, ma sotto quello di, Creature degli atomi, al più, perfetti e nobili meglio che noi, o sotto qual altro titolo più gli piace: e senza più inorpellarla si professi Ateo.

12. *Namque ita multa modis &c. v.* 184. v. più giù: *Sed quibus ille modis &c. v.* 413.

13. *Tanta stat prædita culpa. v.* 196.
Il mondo è pien di difetti, e d'imperfezzioni: dunque Iddio non l'ha creato per l'uomo, è una conseguenza, che non ha esempio in dialettica. Se poi di quell'antecedente volesse egli servirsi per censurar, come fan molti, l'opera del Creatore, e metterne in dubbio la Provvidenza, possiam dire, ma senza interessarci ne' sentimenti della Teodicea, I. Che il gruppo de' mali sì fisici, che morali del mondo, è un arcano per noi incomprensibile, ed è da starsene all'infinita Sapienza, e Bontà del Creatore. II. Che Dio ha stabilito nell'Universo delle Leggi generali, seguendo le quali, tutte le cose particolari senza eccezzione hanno il lor proprio uso, e ancorchè di lor alcune paian fastidiose ed incommode, le regole generali non ne son men sagge, e salutari, nè converrebbe a Dio di derogarle con perpetue eccezzioni. III. Alcune cose si guardan come disordini, perchè se n'ignora la ragione, e l'uso: quando poi si viene a scoprirli, vi si trova un ordine maraviglioso. Prima di sapersi in anatomia la circolazion del sangue,
ed

ed altri importanti teoremi, il vero uso delle parti del corpo umano era ignorato, che oggimai si spiega d'una maniera palpabile. IV. Quanto alle cose inutili, non si deve esser corrivo a così definirle. la pioggia va nel mare: ma forse ella ne corregge il salso, che altrimenti nuocerebbe a' pesci, e i naviganti n' han de' rimarchevoli rinfranchi. V. V'ha delle utilità considerabili nelle cose, che paion dissonanti, o anco pericolose. I mostri fanno altrettanto risaltar la bontà degli esseri perfetti: la sperienza ha saputo far rimedii eccellenti de' veleni stessi. i confini poi assai ristretti del nostro spirito, non ci permettono di pronunziar sì decisivo sopra ciò ch'è bello, o laido, utile, o disutile, superfluo, o necessario in un piano immenso. VI. Conferendo il mal fisico col morale, mi par ch' abbia carattere di verità dimostrata, che uomo non essendovi immune affatto di colpa, non deve riuscire strano, ch' abbia ognuno in questa vita la sua porzion di castigo. Pare un caso che un fulmine uccida un disgraziato; che in un naufragio periscan tristi, ed innocenti: ma chi tien la bilancia in mano sa proporzionar castigo a colpa. e quand' anche si dia un' affatto innocente, egli cadendo sotto le leggi generali delle umane vicende, è riservato dalla Provvidenza ad una rimunerazione ben più vantaggiosa della sua virtù, che Iddio ama di metter quì alla pruova, facendoli soffrir un travaglio, ch' egli non ha meritato. *Ecco lo spettacolo di cui Dio si compiace, il Giusto che lotta contro l' avversità, e la supera col suo coraggio: Marm. nel Belis. c. 6.*

14. *Tum porro puer &c. v. 219.*
Vien usurpato quest' argomento a molto miglior uso, e proposito dal Paleario *L. 2. v. 421. De immortalit. Animor.* la cui traduzzione soggiugniamo dopo questa di Lucrezio.

15. *Nec sanctum Numen Fati &c. v. 306.*
Ecco la Teosofia Pagana: gare, competenze, contese continue tra' Numi: Giove sopra a tutti: egli stesso cedeva al Fato, il qual non si sa, che specie di Divinità poi fusse. ma in realtà ch'era questa un equivalente confessione di quella setta, del riconoscer ella per insufficienti que' suoi Numi, invenzion d' uomini: e del doversi ammettere una potenza superiore, ed assoluta, cui tutto ubidisse, e ch' ella non sapeva sviluppar nelle sue tenebre.

16. *Sed quibus ille modis &c. v. 413.*

Un

Un che voglia ſenz' altra ragion filoſofica reſtar convinto della falſità del ſiſtema Lucreziano, s' arreſti ſopra queſta deſcrizzione della prima creazion delle coſe, e capirà alla prima, che non v' ha ſogno, nè capriccio peggio concepito, più arduo ad intenderſi, e che meno ſi faccia credere anco a i più balordi. Converrebbe aver gran paſſione per gli aſſurdi, per adottare un piano sì ridicolo. Allora reſterò io un po meno ſgomentato dalla ſua impoſſibilità, quando avrò veduto in un' officina da ſtampe dopo molto, e molto agitarſi i varii caratteri formarſene così ad azzardo una ſola parola: o uno affatto ignorante del gioco di ſcacchi, ch' ad occhi ciechi a forza di muovere alla ventura i pezzi, in quanto tempo ſi vuole, incontri alla ventura le ſue caſe, e faccia un tratto di giocate regolari, e ſecondo l' arte. e pur ſon queſti, e ſimili eſempii aſſai men difficili, che la combinazion degli atomi regolata dal caſo, quale or la vediamo nello ſtabilimento, e conſervazion dell' Univerſo. Quì ſi tratta d' infinità. Il Chiar. Boſchowich riducendo la coſa a calcolo, la moſtra d' un' impoſſibilità prodigioſa. In una ſerie d' atomi infinita quante infinitamente infinite combinazioni irregolari militano contro una regolare, qual è la ſuppoſta nel mondo viſibile? e ancorchè le regolari ſi mettano indefinite, che ſaranno contro infinitamente infinite? Per darne un idea: l' alfabeto non è più che di 24. elementi: a calcolo fatto eſſi danno ſopra ventimila ventitre quinquilioni di parole ſeguendo tutte le poſſibili combinazioni de' ſoli 24. elementi. *Mich. Fajus in Lucr. ad uſum Delph. ad v. 687. L. II.* in sì ſorprendente numero di parole quante ſono le ſignificative? non più che poche migliaia, e contro queſte è tutto il reſto. che altro sbalzo trattandoſi d' infinità d' atomi! &c.

17. *Sed quia multa modis &c. v. 419.*

Gli atomi in un eternità di ſvolazzare, e combinare hanno ſperimentato tutte le combinazioni, ſi: ma le connaturali al lor tumulto, e confuſione. combinazione di ſuperficie di coſe è forſe connaturale, di piccole maſſe, e volumi, il ſarà pure. ma d' una mole immenſa, qual è queſt' Univerſo, di tanti, e sì varii ſolidi, e anco ſmiſurati globi, com' egli è concepibile? Che nell' infinite combinazioni degli atomi, vi ſia ancor queſta, è un equivoco. v' è, ſe ſi ſupponga un Poſſanza, e una Mente ſuperiore che li diſponga, e regoli: ma non già che gl' infiniti atomi di ſvariate configurazioni poſſano in quante ſi vogliano eternità urtando, e ſvolazzando incontrarſi a caſo, e aſſociarſi in quella

tal

tal combinazione, ch'è ora l'Universo. di troppo grand' affare quì si tratta, e tanto in ciò si ravvisa di strano d' inverisimile, d' innaturale, che gli si può negare a buona ragione anco la possibilità. io non so che possa esservi un intelletto filosofo, che a ben riflettervi possa di buona fede persuadersi altrimenti. al più potrebbe darsi per possibile una tal combinazione, ma d' una possibilità sì remota che confini coll' impossibile. un effetto del caso sempre porta seco impressi i caratteri e le marche del disordinato, e del fortuito: un piano seguito, e regolato, una combinazione di parti ch' abbia del premeditato, e della scelta, ne resta di ragione escluso. da che si gioca a carte non sarà avvenuto mai che dopo ben rimescolarle, dividendole sieno tocche in sorte a 4. giocatori, così che ciascun avesse tutto un intero palo de' 4. che le compongono. e pure questa combinazione, è nelle 40. carte. non si saran mai veduti uscire i numeti del lotto, 1. 2. 3. 4. 5. o in altro modo alla sfilata, nè i capi, o gli ultimi d'ogni decina, come 1. 11. 21. 31. 41. 10. 20. 30. 40. 50. e pure v' ha queste combinazioni ne' 90. numeri.

18. *Nunc redeo ad mundi &c. v.774.*

Sopra quest' incredibilissima favola della prima creazione degli animali, e dell' uomo per gli atomi e caso *v. nel I. Prelim. e l' Encicl. art. Dieu*, dove v' ha nella classe degli argomenti fisici un argomento, di cui quivi si dice, *Questa dimostrazione, di cui si può vantar con ragione la forza, e la solidità, è di M. Fontanel*. ch'è ben vero: se non che sul punto dell' alimento de' neonati primi animali, e dell' uomo, vi si dissimula il supposto Lucreziano della terra che lor somministrasse dalle sue vene un certo come latte.

19. *At non multa virum &c. v. 992.*

Lucrezio accenna i mali della pura Natura, e que' della Società. L' immortal Rousseau non ha poi tutti i torti. La somma de' mali della Società è senza contrasto maggiore: ella è parimenti in ragion dupla, e anche dupla del duplo della somma de' beni della stessa Società. diverrà ella anco in ragion quadrata di questa, a calcolar la maggior sensibilità dell' uomo al patire, che al godere; il maggior orrore ch' ha la Natura a quello di quel che sia la sua inclinazione per quest' altro. è dimostrazione che l' uomo da se solo nel suo stato naturale, appena egli saprebbe che sia vizio, bisogno, travaglio: è per la Società ch' egli è assoggettito a questi tre orribili capi di mali che fanno la sua infelicità, e lo ten-

rendono di condizione peggiore, e più deplorabile di tutti gli animali. I commodi stessi della Società sono un per verso ancor essi un male. moltiplicare i commodi, è moltiplicare i bisogni, e render necessario quello, di cui, non avendosene idea, si farebbe di manco, senza niente soffrirne. il commerzio, la società s' han tirato dietro il lusso, l'ambizione, l'invidie, le soverchierie, che qui Lucrezio addita, e mille altre passioni, e disordini. Le leggi son buone, e rimediano a molto: ma l'ipocrisia, l'adulazione, l'ingratitudine vi son omesse, e altri vizii non men nocevoli del furto. il non educar bene la prole, l'esser disutile a se stesso, a' suoi, alla patria, è indifferente: che vasto campo di sconcerti per la Società! Ma all'opposto la vita da selvaggi, è più da fiere, che da uomini. è un impossibile ipotesi il renderla accommodabile; sarebbe ella sempre uno stato di violenze, di contrasto, di timori. dovrebbe starsene lontano un uom dall'altro le mille miglia. se si mettano uomini insieme, a tenerli tanto quanto in dovere non è che necessaria la vita sociale, le Leggi, e una forma di Governo. La Società è un male, ma necessario. Per altro ogni male ha il suo rimedio: se non altro, farsene gravare il meno che si può. Il saggio, e 'l Filosofo moderato ha ben la sua risorta, in questo della Società. egli schiverà il commercio, e la folla, si ritirerà, viverà da se. ecco un buon selvaggio, ecco un uomo felicemente isolato, ecco il Filosofo rientrato nello stato naturale senza malmenar le leggi, e la Sovranità, senza dar in istranezze da farsi gridar dietro, al pazzo, al fanatico, al perturbatore, al misantropo. egli in disparte dal resto degli uomini in mezzo a loro stessi, si occuperà della buona filosofia, e de' buoni libri che faranno la sua istruzione, e'l suo conforto: gl'innocenti, e semplici piaceri della Natura faranno anche i suoi: darà ancor mano a un lavoro mecanico per meglio difendersi dalla noia, dal vizio, e in un bisogno anco dall'indigenza. Non v'ha miglior progetto per sottrarsi a' dispiaceri, incommodi, e danni della Società, che son più assai intolerabili di quei della Natura, e della Fortuna: nè può dispensarsi dal seguirlo un uom riflessivo, e delicato d'animo, che sia stato altre volte la vittima dell'umana malvagità ancor quand'egli ha fatto del bene a suoi simili. Non v'è altro a viver tranquillo, ne è che troppo giusto il sentimento di quel Savio sul proposito d'un uomo che fuggiva il commerzio; *ha ragione; gli uomini non son buoni a molto, bricconi, o sciocchi, e ciò per i tre quarti, il resto vive da se. M. Hume nella Comedia, il Caffè, o sia la Scozzese. Comedia, che nel Teatro di*

M. de

M. de Voltaire è attribuita a quest' immortal penna. Leggasi l' edificante esempio di tal ritirata nel virtuoso *Filocle del L. XIII. e XIV. e nel Polidamante del L. XXI. dell' aureo Telemaco di M. Fenelon*.

20. *Quippe etenim &c. v. 1163.*
Molto male è spiegato l' indovinello. i sogni e le visioni, che s' aveano di personaggi insigni non potean esse produr quest' effetto d' ingerir nelle nazioni rozze ancora la prima idea della Divinità. ma si bene ammessa in ogni uomo l' idea ingenita, o sia l' intimo conoscimento d' un Esser supremo, i popoli rozi, ed ignoranti v' attaccavano, come tante idee aggiunte, non sapendo come altrimenti rappresentare, ed esprimere la natura Divina, la forma di personaggio vantaggioso, potente, robusto. di mano in mano le nazioni, ciascuna secondo la sua indole, e costumi multiplicaron questi Numi, e li modificarono a lor talento: o dall' uso e necessità degli elementi, e delle cose naturali, se ne fecero tante Divinità. Gli Egizzir, diedero nelle più strane sconcezze. I Greci furono i più superstiziosi; come lor rinfacciò Paolo Apostolo in Areopago. I Romani li superarono nel lor Panteon in cui vollero venerare i Numi d' ogni Nazione. fu forse questo un tratto di politica: ma v' ebbe ancor mano il lor trasporto alla superstizione.

21. *O genus infelix &c. v. 1183.*
Eccolo di nuovo alle sue lamentazioni sopra l' infelicità de' mortali per la soggezzion della Religione. ma ov' è poi questo gran male ch' ella trae seco? se non forse per l' abuso che in un falso culto han fatto del Nume i suoi ministri, come nel caso d' Ifigenia.

22. *Nec pietas ulla est &c. v. 1187.*
Ha ragione, se intende che non consiste in ciò la vera Pietà. per altro è stata sempre molto naturale al popolo l' inclinazione alla superfluità del culto, a divozioni grossolane, a una troppo material Religione: disordine da deplorarsi nel seno stesso della vera Credenza. in questa è da vedersi sovente il volgo tener più conto d' una Statua, massime se si creda miracolosa, che della stessa Divinità, osservare scrupolosamente una pratica divota in preferenza ai più sacrosanti doveri: egli è rozo di natura, non molto capace di sane istruzzioni, e altronde o male, o poco istruito da quei che sono i maestri nel popolo.

23. *Rationis egestas &c. v. 1205.*

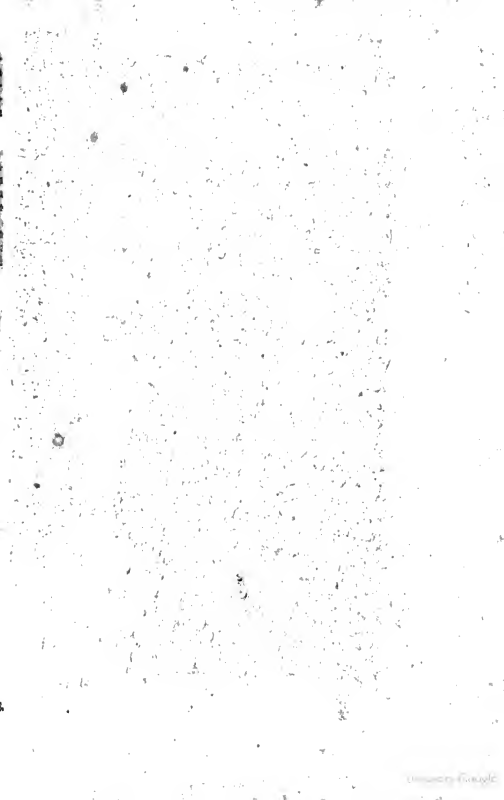
La mancanza di vera Filosofia egli dice, fa che si dubiti dell' origine delle cose &c. La sua filosofia poi fa gli uomini, destrugge i pregiudizii, insegna il netto vero. ma che caratteri di verità, o anco di semplice probabilità ha ella mai? almeno che non fosse così zeppa com'è di falsità, e di assurdi.

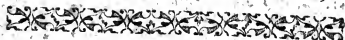
24. *Nequidquam; quoniam &c. v.* 1225.

Che preghino i mortali ne' pubblici e ne' privati disastri, è un atto di Religione, benchè per altro questi non sieno che nella linea dell'ordine che l' Autor di tutto ha dato alla Natura. ch'essi non sieno esauditi, non è argomento che Dio non ascolti, o non possa soccorrere, o non s'impacci di loro. egli non sempre è obbligato ad esaudir chi prega. egli sa meglio di noi quel che ci è bene: molto meno è tenuto a turbar l' ordine delle cose per trarci d'un periglio.

25. *Quam teor invidia &c. v.* 1412.

L'invidia la soverchieria, l'uso della maggior forza, o astuzia, son nate gemelle coll'uomo guasto: nè l' abbandoneran mai in quanto gli esisterà.

L I B.

LIB. VI.

LA prima fu, che grata esca, e gentile
A' mortal egri dal terren ben colto
Porse l' illustre tanto un giorno Atene:
Ella più agiato l' uman viver rese:
Ella dettò le sociali leggi:
E feo de l' uomo la più nobil vita
Lieta, e felice allor ch' un nom produsse
Di carattere tale, e tal sapienza,
Che tutto ne insegnò germano il vero.
Di cui per suoi divini ritrovati
L' antica Gloria ancor dopo tant' anni
Vive, lui spento, e insino al Ciel si esalta.
Poichè osservando ei ben, nulla mancarne
Per commodi, per vitto, e sicurezza
A ben passarla in vita; e corredati
Esser gli uomini ancor più che non basti
E di laude, e d' onori, e di dovizie,
E girne ancor di buona prole alteri:
Nè men intanto una cert' ansia dentro
Mancar in tutti, e sotto duro giogo
Gemere ogn' un di rio tiranno interno:
Ei scerse allora che del vase stesso
N' era il difetto, in cui ne si fea guasto,
Per buon che fusse pria, quanto v' entrava.
Parte, perchè il vedea forato, e buco,
Ch' empiersi non potea per verun' opra;
Parte, perchè, come infettarsi in esso
Di reo sapor quel che metteavis' entro
Ei conoscea. Di purgar l' alma adunque
Con suoi veraci dogmi ei studiossi;
E del disio, e del timor le mete
A l' uom prefisse; e il sommo Bene espose,
Ov' ognun tende; e la facile e dritta
Strada mostronne, ove drizzati e scorti

LIB. VI.

PRimæ frugiparos fœtus mortalibus ægris
Dididerunt quondam præclaro nomine Athenæ,
Et recreaverunt vitam,
legesque rogarunt;
Et primæ dederunt solatia dulcia vitæ;
Cum genuere virum
tali cum corde repertum,
Omnia veridico qui quondam ex ore profudit.
Cuius & extincti propter divina reperta
Divolgata vetus
iam ad Cælum gloria fertur.
Nam cum vidit hic, ad victum quæ flagitat usus
Et per quæ possent vitam consistere tutam
Omnia iam ferme mortalibus esse parata;
Divitiis homines, & honore, & laude potentes
Affluere,
atque bona natorum excellere fama:
Nec minus esse domi cuiquam tamen anxia corda,
Atque animum infestis
cogi servire querelis:
Intellexit ibi vitium vas efficere ipsum,
Omniaque illius vitio corrumpier intus
Quæ conlata foris, & commoda cumque venirent.
Partim, quod fluxum, pertusumque esse videbat,
Ut nulla posset ratione explerier unquam;
Partim, quod tætro quasi conspurcare sapore
Omnia cernebat quæcumque receperat intus.
Veridicis igitur purgavit pectora dictis,

Et finem statuit cuppedinis atque timoris,
Exposuitque Bonum summum, quo tendimus omnes
Quid foret; atque viam monstravit tramite prono,
Qua possemus ad id recto contendere cursu.

Giugnervi al fin. ne discoverse i mali,
Ch' ad ogni tratto ne l' umane cose
Ne si fan contro, o che natural legge
Per diversi sentier lor apra il corso,
O caso, o forza, ed ordin di Natura;
E per quai porte a qual che sia disastro
Occorrer ne si deggia. e' provò pure
Che per lo più di triste cure indarno
Volga l' uomo in suo cor torbidi flutti.
Che come appunto un bambolino trema,
E ne le cieche tenebre di tutto
Egli ha spavento; così pur tal volta
Nel bel meriggio temiam noi per cose
Niente men vane, e frivole che quelle,
Onde nel buio un fanciulletto agghiada,
E vicine le apprende. Isgombrar dunque
Tal debolezza, e cecità de l' alma
Per noi si de', non già con rai diurni,
Nè al Solar lume: ma a lo studio intento
De la Natura, e di Ragion su l' orme.
Che però tanto più l' incominciata
Impresa io seguo. e poichè mostro io n' ebbi
Del Mondo il Tempio e 'l Ciel lor esser primo
Aver già avuto, e ch' essi al par che quanto
Avviene, o avverrà in lor, fatale interna
Trar deggia un dì necessitate a morte:
Il rimanente ascolta, or che ne punse
Di vittoria la speme a montar sovra
Insigne carro, e valicata omai
Ogni erta, e superato ogn' altro inciampo,
Facile, e piana via da correr resta.
  Già di tutti i fenomeni, che in Cielo
O in terra osserviam, se la natura,
E le cagioni attonito, e temente
A dicifrar va l' uomo; e' ne diviene
Vile, e codardo per timor de' Numi,
E d' ogni forza manco e' s' abbandona;
Che l' ignorar le natural cagioni,
A la sovranità de' Divi il tutto
A riferir n' astringe, e al lor governo

Ras-

Quidve mali foret in rebus mortalibus passim,

Quod flueret Naturæ vi,

varieque volaret
Seu casu, seu vi, quod sic Natura parasset;
Et quibus e portis occurri cuique deceret.
Et genus humanum frustra plerumque probavit

Volvere curarum tristes in pectore fluctus.
Nam veluti pueri trepidant atque omnia cœcis
In tenebris metuunt;
sic nos in luce timemus
Interdum nihilo quæ sunt metuenda magis, quam

Quæ pueri in tenebris pavitant, finguntque futura.
Hunc igitur terrorem animi, tenebrasque necesse est
Non radii Solis, nec lucida tela diei
Discutiant,
sed Naturæ species,
Ratioque:
Quo magis inceptum pergam pertexere dictis.
Et quoniam docui
Mundi mortalia mortalia Templa
Esse, & nativo consistere corpore Cælum,
Et quæcumque in eo fiunt, fientque, necesse
Esse ea dissolvi:
quæ restant percipe porro,
Quandoquidem semel insignem conscendere currum
Vincendi spes hortata est, atque obvia cursu
Quæ fuerant
1. *sunt placato conversa furore.*
Cætera quæ fieri in Terris, Cæloque tuentur
5° *Mortales*
pavidis cum pendent mentibus sæpe,
Efficiunt animos humiles
formidine Divum,
Depressosque premunt ad terram;
propterea quod
Ignorantia caussarum conferre Deorum
Cogit ad imperium res, & concedere regnum, &
Quo-

Raſſegnar l' Univerſo; e in ogni effetto,
Di cui rapporto mai veder non puote
A natural principio, e' toſto a' Numi
Il penſier volge, e vuol che ſia da loro.
Che ſin talun già forſe a pien convinto
Che vivan lietamente a loro ſteſſi,
Securi i Dei, ſe a ricercar va intanto
Da maraviglia preſo, e da ſtupore
Onde, e come nel regno di Natura
Avvengano le coſe, e quelle in prima
Che veggiam ſuſo ne l' eterie piagge:
Ne la credenza, che col latte bevve,
Travolver nuovamente ecco ſi laſcia,
E idol ſi crea di rio Padrone in mente,
Cui poter tutto, l' infelice crede;
Poichè non ſeppe e' mai ciò che in Natura
Avvenir poſſa o no, per che ragione
Limitata virtute, e forza eſiſta
In tutte coſe, inalterabil meta
Come a tutto è preſiſſa: indi a partito
Tanto più che coſtui dal Ver travia.
Quai ſenſi ove da l' animo ben lungo
De la Divinitate indegni affatto
Stimandoli, e di quel ch' a lei conviene
Sommo ſereno, e pace, or non bandiſca:
Speſſo ti ſentirai ſevero, e torvo
Col guardo minacciar come preſente
De' Divi il ſanto Nume in tua coſcienza
Per tuoi falli oltraggiato, non che offeſa
De' Dei poſſa mai farſi al poter ſommo,
Onde per ira a prenderne vendetta
Se ne riſolvan: ma perchè tu ſteſſo
Queſt' idea formerai per tuo tormento,
Ch' ebri di molto ſdegno ardano i Numi
Pur queti tanto, e placidi, e tranquilli:
Ne' de' Divi unque mai ſenza rimorſo
A' Delubri entrerai, nè ſenza tema
I ſimolacri de lor ſanti corpi
Accoglier tu potrai, che ne le menti
S' imprimon de' mortali a darne idea

Di

Quorum operum caussas

nulla ratione videre

Possunt, hæc fieri Divino Numine rentur.

Nam bene qui didicere

Deos securum agere ævum,

Si tamen interea mirantur

qua ratione

Quæque geri possint, præsertim rebus in illis,

Quæ supera caput ætheriis cernuntur in oris.

Rursus in antiquas referantur Relligiones:

2. *Et Dominos acres adsciscunt, omnia posse*

Quos miseri credunt,

ignari quid queat esse,

Quid nequeat, finita potestas denique cuique

Quanam sit ratione,

atque alte terminus hærens:

Quo magis errantes tota regione feruntur.

Quæ nisi respuis ex animo, longeque remittis,

3. *Dis indigna putando,*

alienaque pacis eorum:

Delibrata Deum per te tibi Numina sancta

Sæpe aderunt.

non quod violari summa Deum vis

Possit,

ut ex ira pœnas petere imbibat acres:

Sed quia tute tibi

placida cum pace quietos

Constitues magnos irarum volvere fluctus:

Nec delubra Deum placido cum pectore adibis,

Nec de corpore quæ sancto simulacra feruntur

In mentes hominum Divinæ nuntia formæ

Suscipere hæc animi tranquilla pace valebis.

Inde

Di lor Divina forma: e di qua scorgi
Qual fora poi tua vita. Or tanto male
Perchè da noi ragion verace, e invitta
Lunge rimova, benchè molto io n'aggia
Sino a qui scritto, molto ancor ne resta,
E ornarlo io deggio con puliti versi,
E la ragion de' Cieli, e la lor fronte
Svelar palese: le tempeste ancora
Son da cantarsi, e le saette ardenti
E lor principii, e effetti: onde tu poi
Non tremi sbalordito al gran fragore
Che menan giù del Ciel l'aria squarciando:
Da qual region movendo in terra a volo
Piombò quel foco, o in qual de le due parti
Si volse, come ne' più chiusi lochi
La via s'aperse, e quivi serpeggiando
Poi ne salio: de' quali effetti, ed opre
Le cagioni indagar non pote il vulgo,
E che v'abbiano i Dei lor mano ei crede.

Deh! Calliope mi sii tu scorta, e duce
Ne lo spazio che resta, or che m'affretto
A le candide a me prescritte mete:
O dotta Musa, o requie de' mortali,
O de' Numi piacer, ch'io nobil serto
Su la tua guida, e illustre fama acquisti.

Primieramente, dal ceruleo Cielo
Il tuono scoppia, perchè insiem s'affrontano
Ne l'alta region l'eterie nubi
Da validi spronate opposti venti;
Che non è mai che tuoni a Ciel sereno:
Ma 've le nubi son più folte, e strette,
Quì più sonoro a mormorar sovente
Il tuono s'ode. in oltre nè sì denso
Corpo han le nubi, qual le pietre, e i legni,
Nè tenue tanto, come nebbie, e fumo,
Che sì leggere van volando a l'aura;
Poichè andar giù dovrian dal propio peso
Tratte ed infrante, com' a sassi avviene,

O qual

Inde videre licet qualis iam vita sequatur.
Quam quidem
ut a nobis ratio verissima longe
Reiiciat, quamquam sunt a me multa profata,
Multa tamen restant;
& sunt ornanda politis
Versibus, & ratio Cæli, speciesque tenenda:
Sunt tempestates,
& fulmina clara canenda,
Quid faciant, & qua de caussa quæque ferantur:
4. *Ne trepides Cæli divisis partibus amens,*

Unde volans ignis pervenerit,
aut in utram se
Verterit hic partem, quo pacto per loca septa
Insinuarit, & hinc dominatus ut extulerit se.
Quarum operum
caussas nulla ratione videre
Possunt, ac fieri Divino Numine rentur.

Tu mihi supremæ præscripta ad candida calcis
Currenti spatium præmonstra callida Musa
Calliope
requies hominum, Divumque voluptas,
Te duce ut insignem capiam cum laude coronam.

Principio, tonitru quantiuntur cœrula Cœli
Propterea, quia concurrunt sublime volantes
Ætheriæ nubes
contra pugnantibus ventis;
Nec fit enim sonitus Cœli de parte serena,
Verum ubicumque magis denso sunt agmine nubes,
100 *Tam magis hinc magno sonitus fit murmure sæpe.*
Præterea neque tam condenso corpore nubes
Esse queunt, quam sunt lapides, ac tigna, neque autem
Tam tenues, quam sunt nebulæ, fumique
volantes;
Nam aut cadere abrupto deberent pondere pressæ;
Ut lapides,
aut,

O qual fumo dovrian tosto disfarsi,
Nè rattener de' grandini la pioggia
Potriansi in grembo, e le gelate nevi.
Fan poi strepito ancor là su pel vasto
Campo de l'aria, come un' ampia tenda
Che dispiegarsi sovra a gran Teatri
Suol d'ogni parte ben fermata, e tesa,
Che tra gli alberi e travi, a quali in cima
Dal lembo è fisa fa crepito, e scroscio
Ondeggiando da l'Euro, ond' agitata
Sì furiosamente ella è tal volta,
E scissa il fragil suon di carta imita,
Che ravvisar tu puoi nel tuono; o come
Suonar per aria una sospesa veste
O ver un foglio suol gioco de' venti.
Ch' avvien tal volta ancor che non di fronte
Possan tanto tra lor cozzar le nubi,
Quanto di lato urtarsi, e l'un' a l'altra
Radendo il fianco con opposto moto;
Onde l'orecchio quell' acuto suono
Fiede, nè pria si cheta, che cessato
Di radersi tra loro aggian le nubi.
Evvi pur questo mezo onde lo scoppio
Spiegar del tuono, da cui quant' è vasta
Tremar sembra la Terra, e rovinarne
Le sue gran mura di repente svelte:
Quando procella di gagliardo vento
In nube si racchiuse, e vi s'involse,
E quiv' entro fremendo, e furiando
Senza posa, nè tregua a farsi strada
La gonfia tutt' intorno, e la dilata:
Che raddoppiando poi gli impeti iv' entro,
Ne crepa in fin con gran fragor la nube,
E ne si scote, e ne trema la Terra;
Nè sia stupor; se simile suon rende
Soventi fiate piccola vescica
Di vento pregna che repente scoppi.
V' è pur ragion, onde si formi il tuono
Al conquassar che fan le nubi i venti,
Poichè spesso veggiamo in Ciel le nubi

Cor-

aut, ut fumus, constare nequirent,
Nec cohibere nives gelidas, & grandinis imbres.

Dant etiam sonitum patuli super æquora Mundi,
Carbasus ut
quondam magnis intenta Theatris
Dat crepitum malos inter iactata, trabesque;

Interdum perscissa furit petulantibus Euris,

Et fragiles sonitus chartarum commeditatur,
Id quoque enim genus in tonitru cognoscere possis;
Aut ubi suspensam vestem, chartasve volantes
Verberibus venti versant, planguntque per auras.
Fit quoque enim interdum ut non tam concurrere nubes
Frontibus adversis possint,
quam de latere ire
Diverso motu radentes corporis tractum,
Aridus unde aures terget sonus ille;
diuque
Ducitur, exierit donec regionibus arctis.
Hoc etiam pacto tonitru concussa videntur
Omnia sæpe gravi tremere,
& divolsa repente
Maxima dissiluisse capacis mœnia Mundi,
Cum subito validi venti conlecta procella
Nubibus intorsit sese, conclusaque ibidem
Turbine versanti magis, ac magis undique nubem
Cogit
uti fiat spisso cava corpore circum:
Post ubi commovit vis ejus, & impetus acer,
Tum perterricrepo sonitum dat missa fragorem;

Nec mirum; cum plena animæ vesicula parva
Sæpe ita dat sonitum pariter displosa repente.

Est etiam ratio cum venti nubila perflant
Cur sonitus faciant;
etenim ramosa videmus

Nu-

Correr ramose, ed aspre in varie forme:
E tal in folta selva il fragor s' ode
Di Cauro a' fiotti de le fronde, e rami.
Accade ancor che impetuoso vento
Squarci talor la nube, in lei di fronte
Imperversando. e se là suso i venti
Possan pur molto è manifesta cosa;
Che in terra ancora, u' men gagliardi e' sono,
Pur alti arbusti fin da l' ime barbe
Schiantan dal suolo. sonvi ancor de' flutti
Infra le nubi, che rompendo forte
Fan come un mormorio, ch' è desso il tuono:
Sì come ancor ne gli alti fiumi avviene,
E più nel mar per suo flusso, e riflusso.
V' è pur che quando d' una nube a l' altra
Salta l' ardente fulmine veloce,
Grave di molto umor se questa sia,
Non senza alto stridor nè spegne il foco:
Sì come allor che da fornace ardente
Cavato a pena se in fredd' acqua il tuffa
Veloce man rovente ferro, e' stride.
Se poi più del dovere arida nube
D' ulla folgore è tocca, in fiamme tosto
Repente vanne con fracasso orrendo:
Qual se in montagna a gran Laureto appresa
Scorrendo vada impetuosa fiamma
Da furioso turbine sospinta,
Nè più quivi altro, che il sacrato a Febo
Delfico Alloro è scoppiettando incenso
Con suon tremendo. Il fragor molto in fine
Del gel sovente, e rovinosa grandine
Alto rimbombo fa ne le gran nubi;
Poichè quando l' un l' altro urtali il vento
Si fracassan là suso a grandin misti
Di gelo i monti. Il balenar vien anco
Dal percotersi insiem le nubi in alto,
Onde si spargon particelle a groppi
Di viva fiamma: qual se dura selce
Radendo picchi acciaio, od altra selce,
Che di fiamma scintille ancor n' elice.

Ma

*Nubila sæpe modis multis, atque aspera ferri
Scilicet ut crebram silvam cum flamina Cauri
Perflant, dant sonitum frondes, ramique fragorem.
Fit quoque ut interdum validi vis incita venti
Perscindat nubem perfringens impete recto;
Nam quid possit ibi flatus
manifesta docet res:
Hic ubi lenior est in terra cum tamen alta
Arbusta evolvens radicibus haurit ab imis.
Sunt etiam fluctus
per nubila, qui quasi murmur
Dant infringendo graviter,
quod item fit in altis
Fluminibus, magnoque mari cum frangitur æstu.
Fit quoque ubi e nube in nubem vis incidit ardens
Fulminis, hæc multo si forte humore recepit
Ignem,
continuo ut magno clamore trucidet:
Ut calidis candens ferrum e fornacibus olim
Stridit, ubi in gelidum propere demersimus imbrem.*

Aridior porro si nubes accipit ignem,
150 *Uritur
ingenti sonitu succensa repente:
Lauricomos ut si per montes flamma vagetur
Turbine ventorum comburens impete magno,*

*Nec res ulla magis, quam Phœbi Delphica Laurus
Terribili sonitu flamma crepitante crematur.
Denique sæpe geli multus fragor, atque ruina
Grandinis
in magnis sonitum dat nubibus alte;
Ventus enim cum confercit, franguntur in altum
Concreti montes nimborum, & grandine mixti.
Fulgit item
nubes ignis cum semina multa
Excussere suo concursu
ceu lapidem si
Percutiat lapis, aut ferrum; nam tum quoque lumen
Exilit, & claras scintillas dissupat ignis.*

Ma non si tosto che 'l baleno in Cielo
Veggiam, odesi il tuon; poich' a l'orecchio
Sempre più tardi vien ch' a le pupille
Distante obietto; e di qua chiaro il vedi,
Che d' albero un gran corpo in lontananza
Dura bipenne se ferir tu veggia,
Pria vedi il colpo, ch' a l' orecchio e' suoni.
Or del pari veggiam noi prima il lampo
Che 'l tuono udiam; che pure in un sol punto
Col lampo scoppia, e la cagione istessa
Ambo produce ad un istesso parto.
Per altro modo ancor spargon le nubi
Ne le tempeste di veloce, e tremulo
La Terra, e l' aria impetuoso lampo;
Poich' entro alcuna nube si racchiuse
Ed agitossi il vento, ond ella venne
Concava e tesa, come innanzi io dissi,
E tutto ivi entro egli arde, u' furibondo
E' vi s' avvolge, e vi discorre, e freme;
Com' ogni cosa concepir per moto
Ardor tu vedi, e liquefarsi ancora
Dal lungo, e assiduo, e rapido rotarlo
Di piombo un globo. or da l' interna fiamma
Del vento scinta a un tratto intorno piove
D' ardor quasi per forza espressi i semi
L' atra nube, che fan l' ardente lampo,
Cui il tuon va dietro, che l' orecchio fiede
Più tardi che la fiamma a gli occhi passa:
Nè questo è mai se non quando in Ciel dense
Son le nubi e 'n gran calca una su l' altra.
Nè t' ingannar perchè di qua si vegga
Più tosto quanto sien larghe le nubi,
Che quanto incavalcate, e d' alta mole:
Ma ben osserva allor che 'n aria i venti
Le nuvole a montagne somiglianti
Trasportan di traverso, o quando in alto
Vedrai, se il vento tace, agglomerati,
Come gran monti, l' un sovra de l' altro
Nugoli immensi, che toccar col capo
Sembrano il Ciel: quindi lor vaste moli
Misu-

Sed tonitrum fit uti post auribus accipiamus,
Fulgere quam cernant oculi; quia semper ad aures
Tardius adveniunt, quam visum, quæ moveant res;
Id licet hinc etiam cognoscere,
cædere si quem
Ancipiti ferro videas procul arboris auctum,
Ante fit ut cernas ictum, quam plaga per aures
Det sonitum: sic fulgorem quoque cernimus ante,
Quam tonitrum accipimus, pariter qui mittitur igni
E simili caussa,
& concursu natus eodem.
Hoc etiam pacto volucri loca lumine tingunt
Nubes, & tremulo tempestas impete fulgit:

Ventus ubi invasit nubem, & versatus ibidem
Fecit, ut ante, cavam, docui, spissescere nubem;

Mobilitate sua fervescit;

ut omnia motu
Percalefacta vides ardescere, plumbea vero
Glans etiam longo cursu volvenda liquescit.
Ergo fervidus hic
nubem cum perscidit atram
Dissupat ardoris quasi vi expressa repente
Semina, quæ faciunt nictantia fulgura flammæ;
Inde sonus sequitur, qui tardius adlicit aures,
Quam quæ perveniunt oculos ad lumina nostros:
Scilicet hoc densis fit nubibus, & simul alte
Extructis aliis alias super impete miro.
Nec tibi sit fraudi quod nos inferne videmus
Quam sint lata magis
quam sursum extructa quid extent;
Contemplator enim cum montibus adsimilata
Nubila portabunt venti transversa per auras,
Aut ubi
per magnos montes cumulata videbis
Insuper esse aliis alia, atque urgere superna
In statione locata, sepultis undique ventis;
Tum poteris magnas moles cognoscere eorum,

 Spe-

Misurar ne potrai, veder quiv' entro
Spelunche immani, e smisurati massi
Minaccianti rovina. Or poich' entrati
Fur quivi i venti in torbida procella,
Mormoranv' entro irati, e furibondi,
Come stizzite fere in gabbia strette,
E quindi, e quinci fremiti, e mugiti
Tramandan per le nubi, e in moto sempre
Si dimenan per tutto a farsi strada:
In tanto per le nubi eccitan semi
Di fiamma, e per tal modo un grande adune
Ne fanno, e quasi in concava fornace
Attizzando la vanno, ed accrescendo,
Finchè, scoppiata al fin la nube intorno,
Portan per tutto il lucido baleno.
Quest' altra cagion pure esser vi puote,
Onde volarne giù quell' aureo in terra
Liquido e mobil foco; poich' è forza
Ch' abbian di foco molti semi in seno
Le nubi stesse, perchè quando vote
D'acqua elle sono, del color di fiamma
Risplendon per lo più; che corpi molti
Deon elle concepir dal Sol di luce,
Onde rogge mostrarsi, e sfavillanti.
Or quando sia che le restringa, e prema
Sì fatte nubi il vento, escir di loro
In gran numero semi a forza espressi,
E l'aura deggion colorir di fiamma.
Folgora ancor qualor si rarefanno
In Ciel le nubi; poichè quando il vento
Lievemente le spinge, e le dissolve,
Forza è che de la vampa i semi in terra
Cadan, ma senza tuon, senza spavento,
Nè rimbombo per aria allor lampeggia.

De' fulmini impariam poi la natura
Da' colpi stessi suoi, da segni impressi
Ov' ei striscia, e da quel di solfo odore,
Che per l'aria ne resta; che son tutti
Di foco indizii, non di vento, o pioggia.

In

Speluncasque velut saxis pendentibus structas
Cernere,
quas venti cum tempestate coorta

Complerunt, magno indignantur murmure clausi
Nubibus, in caveisque ferarum more minantur,
Nunc hinc, nunc illinc fremitus per nubila mittunt,
Quaerentesque viam circumversantur,
& ignis
200 *Semina convolvunt e nubibus,*
atque ita cogunt
Multa, rotantque cavis flammam fornacibus intus,

Donec divolsa fulserunt nube corusci.

Hac etiam fit uti de caussa
mobilis ille
Devolet in terram liquidi color aureus ignis;
Semina quod nubes ipsas permulta necesse est
Ignis habere; etenim cum sunt humore sine ullo,
Flammeus est plerumque colos, & splendidus ollis;
Quippe etenim Solis de lumine multa necesse est
Concipere,
ut merito rubeant, ignesque profundant.
Has igitur cum ventus agens contrusit in unum,
Compressitque locum cogens,
expressa profundunt
Semina, quae faciunt flammae fulgere colores.
Fulgit item cum rarescunt quoque nubila Coeli;
Nam cum ventus
eas leviter diducit euntes,
Dissolvitque, cadant in terras illa necesse est
Semina, quae faciunt fulgorem, tum sine taetro
Terrore, & sonitu fulgit, nulloque tumultu.

Quod superest quali natura praedita constent
Fulmina, declarant ictus, & inusta vapore
Signa; notaeque graves halantes sulphuris auras;
Ignis enim sunt haec, non venti signa, neque imbris.

In oltre, da se sola i tetti accende
La folgor ne le case, ove scorrendo
Va con rapida fiamma. un foco adunque
Egli è per sua natura, ma di corpi
I più sottili, ed attuosi, e vivi
Ch' altro qual si sia foco, a cui far fronte,
Nè resister non possa alcuna cosa;
Ch' ei come voce, o grido il fulmin passa
Per porte, e mura, e per metalli, e selci,
E disface in un punto ed oro, e bronzo:
Ha l' arte ei pur di lasciar voto un vase
Del vin che v' era, e pur nol frange, o buca;
Ch' egli tutto il rilassa in ogn' intorno,
E il rallenta, e il fa raro agevolmente
Il calor che penetra, e senza intoppo
Fuori ne tragge le primordiali
Parti tutte del vin: che pur non pote
Per un' intera età del Sole il caldo,
Pur sì forte, e cocente: a tale il passa
Del fulmin la possanza, e attivitate.

Or com' ei poi si generi, e fornito
Com' e' sia di tant' impeto, ch' al colpo
Scoverchiar torri, e sconquassar può case,
E smuoverne, e tor via panconi, e travi,
E demolire avelli, e trarne fuora
I chiusi avanzi, e torre a l' uomo il fiato,
E i bruti stramazzar, con qual mai forza
Far pruove tali, e simil altre e' possa
Io spedirò, nè più terrotti a bada.
Che generata d' ammontate e crasse
Nubi sia la saetta, esser de' certo;
Che non la veggiam mai d' alto scoccata
A Ciel sereno, o ver da rare nubi,
E il fatto stesso a pien ne persuade,
Che l' aer d' ogni parte allor s' imbruna
Di folte nubi, tal che d' Acheronte
Tutte sembrin le tenebre stanate
Del Cielo aver le gran caverne piene:
Tal di nembi funesta, e tetra notte

Fuor

Prætereà, per se accendunt quoque tecta domorum,
Et celeri flamma dominantur in ædibus ipsis.
Hunc tibi subtilem cum primis ignibus ignem
Constituit Natura
minutis, mobilibusque
Corporibus, cui nil omnino obsistere possit.

Transit enim valide fulmen per septa domorum,
Clamor uti, ac voces, transit per saxa, per æra,
Et liquidum puncto facit æs in tempore, & aurum:
Curat itêm ut vasis integris vina repente
Diffugiant;
quia nimirum facile omnia circùm
Conlaxat, rareque facit lateramina vasis
Adveniens calor ejus ut insinuatur in ipsum, &
Mobiliter solvens differt primordia vini:
Quod Solis vapor ætatem non posse videtur
Efficere,
usque adeo pollens fervore corusco:
Tanto mobilior vis, & dominantior hæc est.

Nunc ea quo pacto gignantur, & impete tanto
Fiant, ut possint ictu
discludere turres,

Disturbare domos, avellere ligna, trabesque,
Et monumenta virum demoliri, atque ciere,
Exanimare homines, pecudes prosternere passim,
Cætera de genere hoc qua vi facere omnia possunt
Expediam; neque te in promissis plura morabor.
Fulmina gignier e crassis, alteque putandum est
Nubibus extructis;
nam Cælo nulla sereno,
Nec leviter densis mittuntur nubibus unquam,
Nam dubio procul hoc fieri manifesta docet res,
Quod tunc per totum concrescunt aera nubes,
250 *Undique uti tenebras omnes Acherunta reamur*
Liquisse,
& magnas Cæli complesse cavernas:
Usque adeo tætra nimborum nocte coorta

Fuor d'ora apparsa orrendo, e spaventoso
Fan de l'aria il sembiante, a fulminare
Quando comincia per tempesta il Cielo.
In oltre in mare ancor soventi volte
Un nero nembo, qual di pece un fiume
Dal Ciel discende nel diurno giro
E di fulmini pregna, e di procelle
Tempesta tragge, ei pur di venti e fochi
Quanto può gonfio: sì che fin da terra
Se ne spaventi, e a ricovrarsi in casa
Torni chi il vede. or tanto sovra a noi
Alta è da creder la tempesta sia;
Che non potrian sotto caligin tanta
Il mondo sepelir se molte, e molte
L'una su l'altra agglomerate, e dense
Non fusservi le nubi, tal ch'affatto
Non faccian trasparir raggio di Sole:
Nè la Terra abissar di piogge tanto
Le nuvole potrian, da cacciar fuore
De' letti i fiumi, ed allagarne i campi,
Se ben profonda allor di nubi in Cielo
Machina non sorgesse. or tutte adunque
Pregne elle son di tali venti, e fochi,
E quindi assiduamente escon da loro
Folgori, e tuoni; ch'io testè provai
Che primordii nel seno assai di fiamma
Tengon le nubi, e molti a concepirne
Seguon tutt'or da' rai del Sole ardenti.
Or quell'istesso vento, che in un sito,
Qual ch'e' si sia, le spigne, e le comprime,
Molti, e molti da lor semi di foco
N'espresse, e framischiossi e' pur con questi:
Ecco un vortice a l'alto in tale aduno
S'insinua, che fucina, e fabro insieme
Son del celeste fulmine: che poscia
Accender puossi o dal suo moto istesso,
O per contatto ancor d'un'altra fiamma.
Quindi posciache 'l vento accaloressi,
O vi si aggiunse l'impeto del foco,
Allor come se già maturo e' sia

Lace-

Impendent atræ formidinis ora ſuperne,
Cum commoliri tempeſtas fulmina cæptat.

Præterea, perſæpe niger quoque per mare nimbus
Ut picis e Cœlo demiſſum flumen in undas
Sic cadit, & fertur tenebris procul, & trahit atram
Fulminibus gravidam tempeſtatem, atque procellis,
Ignibus & ventis cum primis ipſe repletus:
In terra quoque
ut horreſcant, ac tecta requirant.
Sic igitur ſupera noſtrum caput eſſe putandum eſt
Tempeſtatem altam;
neque enim caligine tanta
Obruerent terras, niſi inædificata ſuperne
Multa forent multis,
exempto nubila Sole:

Nec tanto poſſent hæc terras opprimere imbri,
Flumina abundare ut facerent,
campoſque natare,
Si non exſtructis foret alte nubibus æther.
His igitur ventis, atque ignibus omnia plœna
Sunt,
ideo paſſim fremitus, & fulgura fiunt;
Quippe etenim ſupera docui
permulta vaporis
Semina habere cavas nubes, & multa neceſſe eſt
Concipere ex Solis radiis, ardoreque eorum.
Hic ubi ventus eas idem qui cogit in unum
Forte locum quemvis
expreſſit multa vaporis
Semina, ſeque ſimul cum eo commiſcuit igni:
Inſinuatus ibi vortex verſatur in alto,
Et calidis acuit fulmen fornacibus intus;
Nam duplici ratione
accenditur, ipſe ſua nam
Mobilitate caleſcit, & e contagibus ignis.
Inde ubi percaluit vis venti, vel gravis ignis
Impetus inceſſit;
maturum tum quaſi fulmen

Lacera tosto il fulmine la nube,
E in ogn' intorno il suo lampo spandendo
Violento, e feroce in giù rovina.
Sonoro il segue, e strepitoso tuono,
Che 'l gran Tempio del Ciel par che repente
Scoppiando opprimer voglia, e sobbissarlo,
E tutto se ne scote e trema il mondo,
E replicato in Ciel mugghio, e rimbombo
Stendesi a lungo; poichè tutte allora
Mette fuor le sue furie, e sbuffa, e freme
Senza fren la tempesta, onde seguita
Ella è da grave, e smisurata pioggia;
Che tutto in acqua andarne il Ciel rassembra,
E per tal modo in giù precipitando
In diluvio assorbir quanto gli è sotto;
Da tal franger di nubi, e tempestoso
Nembo di venti accompagnato ir suole
Del fulmine lo scoppio. Avviene ancora
Che forza esterior di vento assaglia
Folta nube, ch' ha già maturo in grembo
L' ardente strale, e poichè ne fu scinta,
Ne vien tantosto giù quell' igneo vortice,
Che fulmine s' appella in volgar lingua:
O ch' ei s' indrizzi altrove, ovunque il porta
L' impeto, che l' avviva. Ancor tal volta
Succederà che furioso vento
Di foco scevro a l' avanzarsi intanto
Per lungo spazio accendasi tra via,
Perdendo nel volar certi più grossi
Corpi, che penetrar non pon per l' aura,
E cert' altri raschiando da la stessa
Più sottili ne porta, che volando
Il foco accendon seco lui commisti:
A quella guisa che di piombo in aria
Rotando un globettin scaldarsi sole
Ed infocarsi; che correndo e' lascia
Molti corpi di freddo, e molti insieme
Seco ne toglie di calor da l' aure.
E' ancor che il foco desti il colpo stesso,
E l' urto che fa il vento, ancorchè freddo;

Perſcindit ſubito nubem, ferturque coruſcis
Omnia luminibus luſtrans loca percitus ardor:

Quem gravis inſequitur ſonitus,
diſploſa repente
Opprimere ut Cœli videantur Templa ſuperne:
Inde tremor terras graviter pertentat, & altum
Murmura percurrunt Cælum;
nam tota fere tum
Tempeſtas concuſſa tremit, fremituſque moventur;
Quo de concuſſu ſequitur
gravis imber, & uber;
Omnis uti videatur in imbrem vertier æther,
Atque ita præcipitans ad diluviem revocare:

Tantus diſcidio nubis, ventique procella
Mittitur ardenti ſonitus cum provolat ictu.
Eſt etiam
cum vis extrinſecus incita venti
Incidit in validam maturo fulmine nubem,
Quam cum perſcidit,
extemplo cadit igneus ille
Vortex, quod patrio vocitamus nomine fulmen:
Hoc it item in partes alias quocumque tulit vis.
Fit quoque
ut interdum venti vis miſſa ſine igni
300 *Igneſcat tamen in ſpatio, longoque meatu*
Dum venit,
amittens in curſu corpora quædam
Grandia, quæ nequeunt pariter penetrare per auras,
Atque alia ex ipſo conradens aere portat
Parvula, quæ faciunt ignem commixta volando:

Non alia longe ratione ac plumbea ſæpe
Fervida fit glans in curſu,
cum multa rigoris
Corpora dimittens
ignem concepit in auris.
Fit quoque ut ipſius plagæ vis excitet ignem,
Frigida cum venti pepulit vis miſſa ſine igni;
Nimi-

Poichè gagliardamente ei percotendo,
De la fiamma adunarsi gli elementi
Ponno allor da lui stesso, e da la cosa,
Che colpita ne fue: a quella guisa
Che la fiamma scintilla allor che picchia
Dura selce l'acciaio, e perchè freddo
L'acciaio sia, non men per questo i semi
Concorron de la fiamma a le sue scosse.
Or in fulmine accendersi tal pure
Dee la materia, sol disposta ed atta
Ch'ella si trovi a concepir la fiamma.
Nè poi senza fallar sostener puossi
Che freddo il vento sia, se d'alto e' soffia
Con tant'impeto e furia: e benchè intanto
Ch'è nel suo corso accendersi e' non vaglia,
Acquistando verrà pur del tepore
A calor misto nel suo ratto moto.
La veemenza poi, la gagliardia
Del fulmine, la gran velocità
Di qua deriva, che tutto da prima
Entro la nube il suo furore accolto,
E quivi oppresso, ogni sua forza adopra,
E fa prova a sortirne: insino a tanto
Che l'impeto la nube a sostenerne
Più non bastando, se ne scoppia, e 'n furia
Il fulmine ne scaglia, ond'ei rovina
Con tanto sorprendente impeto, e forza,
Qual sasso, o trave da le militari
Lanciato in guerra machine possenti.
Aggiugni come d'elementi ei costa
Levigati, e sottili: e non v'ha cosa
Ch'a corpi di tal tempra opporsi vaglia
Sì facilmente; perciò ch'ei per mezo
A l'aria sfugge, e si fa strada, e varco
Liberamente, nè ritardo, o intoppo
Soffre in passando, e quindi in giù ne vola
Sì stranamente impetuoso, e fero.
Indi, come per forza di Natura
Ogni qual che sia pondo al basso è tratto,
Se vi si aggiunga poi gagliarda spinta,

L'im-

Nimirum quia cum vehementi perculit ictu,
Confluere ex ipso possunt elementa vaporis,
Ex simul ex illa quæ tum res excipit ictum:
Ut
lapidem ferro cum cædimus evolat ignis,
Nec quod frigida vis sit ferri,
hoc secius illa
Semina concurrunt calidi fulgoris ad ictum.
Sic igitur quoque res accendi fulmine debet,
Opportuna fuit si forte & idonea flammis.

Nec temere omnino plane vis frigida venti
Esse potest, ex quo tanta vi immissa superne est,
Quin prius
in cursu si non accenditur igni,
At tepefacta tamen veniat
commixta calore.
Mobilitas autem fit fulminis, & gravis ictus,
Et celeri ferme pergunt sic fulmina lapsu,
Nubibus ipsa quod omnino prius incita se vis
Conligit,
& magnum conamen sumit eundi:
Inde ubi
non potuit nubes capere impetis auctum,
Exprimitur vis,
atque ideo volat impete miro,

Ut validis quæ de tormentis missa feruntur.

Adde quod e parvis, ac lævibus est elementis,
Nec facile est tali naturæ obsistere quidquam;

Inter enim fugit, ac penetrat
per rara viarum:
Non igitur multis offensibus in remorando
Hæsitat, hanc ob rem celeri volat impete labens.

Deinde, quod omnino Natura pondera deorsum
Omnia nituntur,
cum plaga sit addita vero

Mobi-

L' impeto si raddoppia, e vien più grave;
Onde tanto più rapido e veemente
Ogni cosa, che opponsi, urti, e rovesci
E trionfante il suo camino segua.
Più dico, un peso, che per lungo tratto
Giù piomba, acquistar dee celeritate,
Ch' ogn' or più cresce al par ch' ei giù s' inoltra,
E forza prende, e fa più grave il colpo;
Poich' egli adopra, che di quello i semi
Quanti ve ne son tutti, e in ogn' intorno
S' accolgan quasi in un sol loco insieme,
E cospirin con lui per fargli largo.
E forse ancor giù rovinando seco
Traendo il fulmin va da l' aere stesso
De' corpi, ond' ei più rapido ne torni.
E s' ei per molte cose a passar viene,
Senza ch' un punto le scomponga, o leda,
E', perchè larghi, e aperti fori ei trova:
Ma molt' altre in passando ei pur ne frange,
Se del fulmine i corpi in altri corpi
Cadan di stretta tessitura, e salda.
Dissolve ancora agevolmente il bronzo,
E l' oro squaglia; poichè una tal forza
Egli è di parti assai lisce, ed esili
Sottilmente contesta, ond' ei penetra
Ben di leggeri, e poich' è dentro, scioglie
Ogni nodo, e rilascia ogni legame.
Con più frequenza poi ne' dì d' Autunno
E' scossa dal celeste ardente strale
La magion d' ogni parte alta del Cielo,
E tutta insiem la terra, e quando s' apre
In erbe, e fior novelli Primavera;
Poichè il Verno sostien di foco inopia,
E di venti la State; nè sì dense
Son le nubi a que' dì, ne le stagioni
Dunque, che van tra State, e Verno, tutte
Del fulmine concorron le cagioni;
Poichè in tal intervallo il foco, e il freddo
Accozza l' anno, ch' a temprar del pari
Son necessarii il fulmine per noi:

Onde

Mobilitas duplicatur, & impetus ille gravescit,
Ut vehementius, & citius
quæcumque morantur
Obvia discutiat plagis, itinerque sequatur.
Denique quod longo venit impete, sumere debet
Mobilitatem,
etiam, atque etiam quæ crescit eundo;
Et validas auget vires, & roborat ictum;
Nam facit ut quæ sint illius semina cumque
E regione locum quasi in unum cuncta ferantur,

Omnia coniiciens in eum volventia cursum.
Forsan & ex ipso veniens trahat aere quædam
Corpora;
quæ plagis intendunt mobilitatem.
Incolumesque venit per res, atque integra transit
Multa,
foraminibus liquidis quia transvolat ignis:
Multaque perfringit,
cum corpora fulminis ipsa
350 *Corporibus rerum inciderint, qua texta tenentur.*
Dissolvit porro facile æs, aurumque repente
Confervefacit; e parvis quia facta minute
Corporibus vis est; & lævibus ex elementis,
Quæ facile insinuantur,
& insinuata repente
Dissolvunt nodos omnes; & vincla relaxant.
Autumnoque magis telis fulgentibus alta
Concutitur Cœli domus undique, totaque tellus,

Et cum tempora se Veris florentia pandunt;

Frigore enim desunt ignes, ventique calore
Deficiunt, neque sunt tam denso corpore nubes.
Inter utrumque igitur cum Cœli tempora constant,
Tum variæ caussæ concurrunt fulminis omnes;

Nam fretus ipse anni permiscet frigus, & æstum,
Quorum utrumque opus est
fabricanda ad fulmina nobis,
Ut

Onde pugna e contrasto abbian tra loro
Allor le parti, e l'aere in moto e in furia
Con gran tumulto sia da venti, e foco
Agitata, e sconvolta. or Primavera
E' la stagion, che col caldo e col freddo
Confina: ond' è dover ch' abbian tra loro
Tai due contrarii allor commisti insieme
Guerra, e scompiglio. e così pure Autunno
Diciam que' mesi, che da' loro estremi
Fine la State, e tien principio il Verno:
Ond' allor anco v' ha tra caldo e freddo
Aspra tenzon: sì che tempi di guerra
Nomar si posson questi due ne l' anno.
Che stupir poi se i fulmini d' allora
Son più frequenti, e più che mai tempesta
Nero e cruccioso il Ciel? poichè ostinati
D' ardir pari, e di forze a guerra rotta
Vengon di qua gran caldi, indi alleati
Gran piogge, e venti. Quest' è il dritto, e vero
Filosofar sovra il fiammante fulmine,
E capir donde sien suoi varii tanto
Effetti da la sua natura istessa:
E non lograre indarno il tempo e l'opra
De' Tirreni impostor sovra le carte,
Per leggervi i Divin voleri occulti
Su gl' indizii del fulmine: ond' ei caggia,
Se a dritta, o a manca, come in chiuso loco
S' aprio la strada, come indi balzasse
Indomito, e feroce, e qual ne possa
Recar danno, e sciagura ov' ei percote.
Che se 'l celeste sfavillante Tempio
E' Giove, e gli altri Dei che tremar fanno
A quell' orrendo scoppio, e per lor mano
Scoccasi a lor piacer l' ignito strale:
Perchè poi quanti al Ciel per lor misfatti
In odio son, da' Numi fulminati
Non restan sempre, atroce esempio al mondo
Ne le lor carni fumicanti, ed arse
Di sovrana giustizia? è gl' innocenti
Più tosto, e que' che d' ogni colpa integra
Ha

Ut discordia sit rerum,
magnoque tumultu
Ignibus, & ventis furibundus fluctuet aer;
Prima caloris enim pars, & postrema rigoris,
Tempus id est vernum,
quare pugnare necesse est
Dissimiles inter se res, turbareque mixtas.
Et calor extremus primo cum frigore mixtus
Volvitur, Autumni quod fertur nomine tempus.

Hic quoque confligunt hiemes æstatibus acres:
Propterea sunt hæc bella anni nominitanda.

Nec mirum est in eo si tempore plurima fiunt
Fulmina, tempestasque cietur turbida Cælo;
Ancipiti quoniam
bello turbatur utrimque,
Hinc flammis, illinc ventis, humoreque mixto.
Hoc est igniferi naturam fulminis ipsam
Perspicere,
& qua vi faciat rem quamque videre:

5. *Non tyrrhena retro volventem carmina frustra*

Indicia occultæ Divum perquirere mentis:
Unde volans ignis pervenerit, aut in utram se
Verterit hic partem, quo pacto per loca septa
Insinuarit, & hinc dominatus ut extulerit se,
Quidve nocere queat
de Cœlo fulminis ictus.
6. *Quod si Jupiter, atque alii fulgentia Divi*
Terrifico quatiunt sonitu Cœlestia Templa,
Et iaciunt
ignes quo cuique est cumque voluptas:
Cur quibus incautum scelus aversabile cumque est
Non faciunt icti
flammas ut fulguris halent,
Pectore perfixo documen mortalibus acre?
Et potius nulla sibi turpi conscius in re

Han la coſcienza, da celeſte turbine
Sorpreſi di repente, e di ſaetta
Senza riparo ne le fiamme avvolti
E ſpenti ſono? e perchè ancor ne gli ermi
Deſerti ſcarcan le lor deſtre i Numi,
F travaglianſi in van? forſe che 'l fanno,
A eſercitar le forze; ed addeſtrarſi?
Perchè del Padre il telo inutilmente
Spuntan vibrandol ſu la nuda terra?
Ed ei conſente, nè riſparmia, e ſerva
Più toſto l'armi ſue contro a nemici?
In fin, perchè non mai fulmina, e tuona
A Ciel ſereno Giove? o toſto poi
Che di nugoli il Ciel s' ingombra, in loro
Ei d'alto ſcende, perchè più da preſſo
Indi miſuri del ſuo dardo il colpo?
Perchè avventalo in mar? qual l'onde han fallo,
Ch'ei le puniſca, e il liquido elemento,
E l'ondeggianti campi? in oltre, o vuole
Che ſcanſiam noi di ſua folgore il tratto:
E perchè vieta che veggiamla a tempo
Allor che cade? o a la ſprovviſta egli ama
La gente opprimer con l'ardente fiamma:
E perchè poi da quella parte ei tuona
Ond' uom ſi campi? perchè prima il Cielo
Di tenebre egli ammanta, e mugghi, e fremiti
Ne l'aria move? e creder tu potreſti
Che in più parti in un tempo i fulmin ſcagli?
O che di ſoſtener fia che tu ardiſca
Ch'avveniſse ciò mai? e pur ſovente
E' queſto avvenne, e neceſſariamente
Eſſer ciò dee; che come a l'ora ſteſſa
In diverſe region la pioggia verſa,
Tal più fulmini ancor caggian dal Cielo.
E perchè in fine contro a' ſanti Templi
De gli altri Numi, anzi contro i ſuoi ſteſſi
Superbi, e ricchi, i ſuoi fulmini ſcarca,
E ne abbatte, e dirocca? e i ben foggiati
Simolacri de' Dei frange, e roveſcia?
E con violento colpo le ſue propie

Ima-

Volvitur in flammis innoxius, inque peditur
Turbine Cœlesti subito correptus, & igni?

Cur etiam loca sola petunt,
frustraque laborant?
An tum
brachia suefaciunt, firmantque lacertos?
In terraque Patris cur telum perpetiuntur
Obtundi?
cur ipse finit neque parcit in hostes?

Denique, cur nunquam Cælo iacit undique puro
400 *Jupiter in terras fulmen, sonitusque profundit?*
An simulac nubes succeßere, ipse in eas tum
Descendit, prope ut
hinc teli determinet ictus?
In mare qua porro mittit ratione? quid undas,
Arguit, & liquidam molem, camposque natantes?
Præterea, si vult
caveamus fulminis ictum:
Cur dubitat facere ut poßimus cernere mißum?
Si nec opinantes autem vult opprimere igni:

Cur tonat ex illa parte ut vitare queamus?
Cur tenebras ante,
& fremitus, & murmura concit?
Et simul in multas partes qui credere poßis
Mittere?
an hoc ausis unquam contendere factum,
Ut fierent ictus uno sub tempore plures?
At sæpe est numero factum, fierique neceße est;
Ut pluere in multis regionibus, & cadere imbres,

Fulmina sic uno fieri sub tempore multa.
Postremo cur Sancta Deum delubra,
suasque
Discutit infesto præclaras fulmine sedes?
Et bene facta Deum
frangit simulacra? suisque
Demit imaginibus violenti volnere honorem?

 Alta-

Imagin froda di lor culto, e onore?
E perchè mai l'alture ei le più volte
Di mira prende? e più veſtigie impreſſe
Di tal fiamma troviam ne gli alti monti?

Or facile è a ſaper dal ſin qui detto
Ciò ch' a trattar riman, dico i Preſteri,
Così chiamanli i Graï da' loro effetti,
Com' eſſi di là ſu mandinſi in mare.
Ch' avvien tal volta che del Ciel diſcenda
Una come colonna in mare a piombo,
Alteramente a cui fremon d'intorno
Moſſi i maroſi da feroci venti.
E ſe navigio in quel garbuglio mai
Colto riman, travolto, e trabalzato
Ei n'è a tal, che ne corre eſtremo riſchio.
Queſto adivien quando talor la nube
Romper non può, come ſi sforza, il vento:
Ma ſoſpinta ella n'è come colonna
Che del Ciel ne diſcenda a poco a poco,
Quaſi un la cacci di la ſu con mano,
E in ſino al mar l'eſtenda a tutta poſſa.
Qui poichè il vento al fin ſquarciolla, in mare
Si ſcarca, e ne ſolleva allor ne l'onde
Strana tempeſta; poichè in giù ne viene
Un vorticoſo turbine, e vi tragge
Inſiem la nube di non denſo corpo:
Cui poichè pregna di ſe ſteſſo in acqua
Miſe, ne sbocca ei tôſto, e in mar ſi tuffa
E il turba e gonfia, e con gran mugghio al Cielo
N'eſtolle i flutti. avvenir ſuole ancora
Che ne le nubi ſi ravvolga, e chiuda
Ei da ſe ſteſſo il vortice del vento,
Cogliendo in aria de la nube i ſemi,
A ſomiglianza quaſi del Preſtere,
Che ſpinto è in giù da l'alto: or poichè in terra
E' piomboſſi, e ſi ſciolſe, immane turbo,
E ſonora procella e'ne dà fuore.
Ma poichè un tal fenomeno avvien raro,
E contraſtar gli deono in Terra i monti:

Del

Altaque cur plerumque petit loca?
plurimaque hujus
Montibus in summis vestigia cernimus ignis?

Quod superest, facile est ex his cognoscere rebus
Πρηστῆρας,
Graii quos ab re nominitarunt,
In mare qua missi veniant ratione superne.
Nam fit ut interdum tamquam demissa columna
In mare de Cœlo descendat,
quam freta circum
Fervifcunt graviter spirantibus incita flabris.
Et quæcumque in eo tum sunt deprensa tumultu
Navigia, in summum veniunt vexata periclum.

Hoc fit ubi interdum non quit vis incita venti
Rumpere, quam cæpit nubem:
sed deprimit, ut fit
In mare de Cœlo tanquam demissa columna
Paullatim, quasi quid pugno, brachioque superne
Coniectu trudatur, & extendatur in undas.
Quam cum discidit, hinc prorumpitur in mare venti
Vis, & fervorem mirum concinnat in undis;
Versabundus enim turbo descendit,
& illam
Deducit pariter lento cum corpore nubem:
Quam simul ac gravidam detrudit ad æquora Ponti,
Ille in aquam subito totum se immittit, & omne
Excitat, ingenti sonitu mare fervere cogens.
Fit quoque
ut involvat venti se nubibus ipse
Vortex,
conradens ex aere semina nubis,
Et quasi demissum Cælo Prestera imitetur:
Hic ubi se in Terras
demisit, dissoluitque,
Turbinis immanem vim promovet, atque procellæ.
Sed quia fit raro omnino, montesque necesse est
Officere in terris,

 appa-

Del mare apparir sole ei più frequente
Nel vasto campo, e d'ogni banda aperto.

Produconsi le nubi allor che molti
Corpi volando in questo a noi di sopra
Spazio del Ciel, repente insiem connessi
Ne restaro i più scabri, ed aggruppati
Con pur esigui nodi, ma bastanti
A tenerli fra lor avvinti, e presi.
Di lor sorgon da pria piccole nubi:
Indi per ammassarsi elle fan corpo,
E giugnendosi insiem van poi crescendo,
E trasportate son da' venti in Cielo,
Fin che da lor ne nasca aspra procella.
Ei pure avvien, che quanto al Ciel la fronte
Sollevan gran montagne, ella altrettanto
Fumar ne sembri di fulva caligo
Di crassa nube; che quando a densarsi
Incomincian le nubi onde mal ponno
Distinguersi con gli occhi per lor mole
Piccola e scarsa, portanle de' monti
A l'alte cime i venti, e quivi in fine
In maggior copia accolte, ed affoltate
Ne sono a tal, che ben di lunge a gli occhi
Scerner si fanno, e sembran da la fredda
Vetta del monte sollevarsi a l'etra;
E che l'alture sien soggette a' venti
Esperienza il mostra, e 'l fatto stesso
Quando sormontiam l'alte montagne.
Da tutto in oltre il mar ben molti corpi
Scevra Natura, e li solleva in alto:
E ne' panni il veggiam sospesi al lito
Umidi, e pregni del marino umore.
Sì che da l'ampio sen del salso regno
Chiaro appar ch'esalar debban de' corpi;
Che 'l popol de le nubi in Ciel ne cresca.
Sorger di più veggiam da fiumi tutti
Caligo e nebbia, e da la terra stessa,
Che com'alito in su di lei si manda,
E 'l Ciel da loro ne si offusca, e vela,

E a

apparet crebrius idem
Prospectu maris in magno, Cœloque patenti.

450 *Nubila concrescunt, ubi corpora multa volando*
Hoc super in Cœli spatio coiere repente
Asperiora,

modis quæ possint indupedita
Exiguis, tamen inter se comprensa teneri.
Hæc faciunt primum parvas consistere nubes:

Inde ea comprendunt inter se, conque gregantur,
Et conjungendo crescunt, ventisque feruntur.
Usque adeo, donec tempestas sæva coorta est.
Fit quoque uti montis vicina cacumina Cœlo
Quam sint quæque magis, tanto magis edita fument
Assidue fulvæ nubis caligine crassa;
Propterea quia cum consistunt nubila primum
Ante videre oculi quam possunt tenvia,

venti
Portantes cogunt ad summa cacumina montis.
Hic demum fit uti turba maiore coorta
Condensa, ac stipata simul cernantur,
& udo
Vertice de montis videantur surgere in æthram;
Nam loca declarat sursum ventosa patere
Res ipsa, & sensus,
montes cum ascendimus altos.
Præterea permulta mari quoque tollere toto
Corpora Naturam,
declarant litore vestes
Suspensæ, cum concipiunt humoris adhæsum:
Quo magis ad nubes augendas multa videntur
Posse quoque e salso consurgere momina Ponto.

Præterea fluviis ex omnibus, & simul ipsa
Surgere de terra nebulas, æstumque videmus,
Quæ velut halitus hinc ita sursum expressa feruntur,
Suffunduntque sua Cœlum caligine, & altas

E a poco a poco a l' addenſarſi inſieme
Aumentanvi le nubi; poichè preme
De l' aſtrifero Ciel l' eter di ſovra
Per la ſua parte, e quaſi condenſando
Tai vapori, il ceruleo aer più baſſo
Di nembi copre. A queſto poi s' aggiugne
Che la materia anch' eſſa a formar atta
Nugoli, e nembi, a far corpo con loro
Di fuor ne venga; poichè innumerevoli
Eſſer già ſopra gli elementi ho moſtro,
Nè meta aver lo ſpazio, nè confine,
Ov' eſſi ſvolazzando a maraviglia
Van com' io pur provai, celeri, e ſnelli,
E dentro breve iſtante immenſo tratto
Valicar ſoglion eſſi. Or che in poc' ora
Sì gran montagne la tempeſta ſpeſſo
Cinga per tutto, ed un profondo buio,
Che vien di ſopra, e terra, e mar ricopra
Maraviglia non fia; che d' ogni parte
Per quanti in aere ſon varchi, e ſentieri,
E quaſi pe' ſpiracol d' ogn' intorno
Del gran mondo, un aſſiduo ire, e tornare
Fan ſenza poſa i primigenii corpi.

Or a trattar paſſiam come di pioggia
S' impregnin l' alte nubi, e giù da loro
Ella in Terra ſi verſi. io primamente
Proverò che da tutte quante ſono
Le coſe, ond' eſiſtenza hanno le nubi,
L' han pur con elle molti d' acqua ſemi,
E creſcon di conſerva e l' une, e l' altra
Le nubi, e l' acqua, quanta in lor ne cape:
Com' entro noi indiviſibilmente
Creſce col corpo il ſangue, e ogn' altro umore
Quanti ſon per le membra. ancor dal mare
Beon ſovente copioſo umore
Quando ſu' ſuoi gran campi, quai ſoſpeſi
Fiocchi di lana, trae le nubi il vento.
Per ſimil guiſa ancor da' fiumi tutti
Sale umor ne le nubi. or poichè in loro

Semi

Sufficiunt nubes paullatim conveniundo.
Urget enim
quoque signiferi super ætheris æstus,
Et quasi densendo
subtexit cærula nimbis.
Fit quoque
ut hunc veniant in cætum extrinsecus illa
Corpora, quæ faciunt nubes, nimbosque volantes;
Innumerabilem enim numerum, summamque profundi
Esse infinitam docui,

quantaque volarent
Corpora mobilitate ostendi; quamque repente
Immemorabile per spatium transire solerent.
Haud igitur mirum est si parvo tempore sæpe
Tam magnos montes tempestas, atque tenebræ
Cooperiant maria, ac Terras impensa superne;

Undique quandoquidem
per caulas ætheris omnes,
Et quasi per magni circum spiracula Mundi,
Editus, introitusque
elementis redditus extat.

Nunc age quo pacto pluvius concrescat in altis
Nubibus humor, & in terras demissus ut imber
Decidat, expediam. primum jam semina aquai
Multa simul vincam consurgere nubibus ipsis
Omnibus ex rebus,

pariterque ita crescere utrasque,
Et nubes, & aquam, quæcumque in nubibus extat:
Ut pariter nobis corpus cum sanguine crescit,
500 *Sudor item atq. humor quicũque est deniq. membris.*
Concipiunt etiam multum quoque sæpe marinum
Humorem,
veluti pendentia vellera lanæ,
Cum supera magnum venti mare nubila portant.
Consimili ratione ex omnibus amnibus humor
Tollitur in nubes. quo cum

bene

Semi d' acqua in gran copia in varii modi
D' ogni parte adunati insiem trovarsi
Ben tutti accolti: allor compresse insieme
Le nuvole a cribrar vengon la piova
Per la forza del vento in doppia foggia;
Poichè le stringe il vento, e le raddensa
E de' nembi la copia in maggior folla
Fa di sopra in lor forza, e pressione,
E la pioggia n' elice. Ancor da' venti
Qualor le nubi rarefatte sono,
O ver disciolte da' cocenti dardi
Del Sol percosse, versan acqua a stille,
Come di cera un gran volume al foco
Sovrapposto ne scorre e si disface.
Ma dirotta è la pioggia, ov' agramente
Muovon ambe le forze, ed ammassate
Fan peso, e pressione elle a se stesse
Le nubi, e le comprime anch' egli il vento.
Versar le piogge poi sogliono a lungo
Allor che molti son de l' acque i semi,
E succedon le nubi, e i pluvii nembi
Senza intervallo per qualunque parte
L' un sovra l'altro, e di fumar non cessa
La Terra, e d' esalar larghi vapori.
Qui poi se in mezo a la tempesta opaca
Vibri d' incontro a la cadente pioggia
Suoi raggi il Sole, ne le fosche nubi
L' arco da' bei color dipinto apparvi.

De le meteore poi che in Ciel si fanno,
O che crescon là suso, e ancor di quante
Formansi ne le nubi e di tutt' altre
Quante son mai, grandini, e venti, e nevi,
E congelate brine, e forte ghiaccio,
Ed acque che per freddo in duri massi
Cangiansi al verno, che de fiumi ancora
Soventi volte il corso se n' arresta:
Facil cosa a capirne è la natura,
E la vera cagione a rintracciarne:
Sol che si badi a quai de gli elementi

Sien

bene semina aquarum
Multa modis multis convenere undique adaucta:
Confertæ
nubes vi venti mittere certant
Dupliciter;
nam vis venti contrudit, & ipsa
Copia nimborum turba maiore coacta
Urget, & e supero premit, & facit effluere imbres.
Præterea cum rarescunt quoque nubila ventis,

Aut dissolvuntur Solis super icta calore
Mittunt humorem pluvium, stillantque,
quasi igni
Cera super calido tabescens multa liquescat.
Sed vehemens imber fit, ubi vehementer utroque
Nubila vi cumulata premuntur,

& impete venti.
At retinere diu pluviæ, longumque morari
Consuerunt, ubi multa fuerunt semina aquarum,
Atque aliis aliæ nubes, nimbique rigantes
Insuper, atque omni volgo de parte feruntur,
Terraque cum fumans humorem tota rehalat.

Hic ubi Sol radiis tempestatem inter opacam
Adversa fulsit nimborum adspergine contra,
Tum color in nigris existit nubibus arqui.

Cætera quæ sursum crescunt, sursumque creantur,
Et quæ concrescunt in nubibus
omnia prorsum
Omnia, nix, venti, grando, gelidæque pruinæ,
Et vis magna geli,
magnum duramen aquarum,
Et mora quæ fluvios passim refrœnat euntes,

Perfacile est tamen hæc reperire, animoque videre
Omnia quo pacto fiant, quareve creentur:
Cum bene cognoris elementis reddita queis sint.
Nunc

Sien elle a riferirsi a parte a parte.

Or de' tremuoti la cagione impara:
E imagina per prima che di venti
Sia piena in dentro, com' è fuor la Terra,
E che di gran spelunche ad ogni tratto
Ella abbia in seno, e molti stagni, e molte
Lagune, e rupi, e di scoscese balze,
E che molti sotterra ascosi fiumi
Volgan lor flutti, ed affondati sassi
E' da pensar; poichè uniforme sempre
A se stessa ogni cosa è per Natura.
Ciò premesso, e supposto, esteriormente
Scossa con gran rovine ella la Terra
Traballa, e trema, ove da dentro il tempo
Le scoscende, e dirupa alte spelunche;
Che rovinando allora i monti interi,
Repente ne succede orrenda scossa,
E ben lontano il tremito s' estende;
Pur con buona ragion, poichè da' plaustri,
Che per le strade van di non gran peso,
Scosse treman le case intorno tutte:
Nè men balzano allor ch' ambe de' cocchi
Volgon correndo le ferrate ruote
Circa il lor asse i forti corridori.
Avvien pur anco, che quando un gran masso
Da la natia sua pendice sciolto
Piomba in ampia laguna, indi sconvolta
N' è tutta l' acqua a fondo: e mentre questa
Ondeggia forte, ne vacilla anch' essa
La confinante Terra: come fermo
Star non può vase, se pria non si calma
Il fluttuante umor, ch' entro vi siede.
Il vento in oltre allor che de la Terra
Per le viscere accolto in qualche loco
Si gitta, ed a gran forza alte spelunche
Urtando preme: allor da quella parte,
Ove gravita il vento, ivi la Terra
Cede, e vacilla, e gli edifizii intanto
Tutti, che le stan sopra, e più che sono

Altri

Nunc age quæ ratio terrai motibus extet
Percipe: & in primis terram fac ut esse rearis
Subter item, ut supera est, ventis atque undique plenam
Speluncis,
multosque lacus, multasque lacunas
In gremio gerere, & rupes, deruptaque saxa,
Multaque sub tergo terrai flumina tecta
Volvere vi fluctus, submersaque saxa putandum est;
Undique enim similem
esse sui res postulat ipsa.
His igitur rebus subiunctis, suppositisque:
Terra superne tremit magnis concussa ruinis,
Subter ubi ingentes speluncas subruit ætas;

Quippe cadunt toti montes,
magnoque repente
Concussu late disserpunt inde tremores:
Et merito, quoniam plaustris concussa tremiscunt
Tecta viam propter, non magno pondere, tota:

Nec minus exsultant, ubi currus fortis equum vis
Ferratos utrimque rotarum succutit orbes

550 *Fit quoque ubi magnas in aquæ, vastasque lacunas*
Glæba vetustate e terra provolvitur ingens,
Ut iactetur aqua,
& fluctu quoque terra vacillet:

Ut vas in terra non quit constare,
nisi humor
Destitit in dubio fluctus iactarier intus.
Præterea ventus cum per loca subcava Terræ
Conlectus parti ex una procumbit,
& urget
Obnixus magnis speluncas viribus altas,
Incumbit Tellus quo venti prona premit vis:
Tum supera terram quæ sunt extructa domorum,
Ad Cælumque magis quanto sunt edita quæque,
Incli-

Alti di mole, a quella parte istessa
Piegando inclinan, sì che fuor le travi
Staccate da lor posti, par ch'a terra
Girne vogliano in giue: perchè allibiti
Credon gli abitator che un tempo e' sia
D'esizial rovina al mondo tutto,
Il vasto tanto, e smisurato corpo
Tremar veggendo de la comun madre.
Che se contrario vento non soffiasse,
Impedir non potriasi d'ogni cosa
La caduta altramente, e l'estermino.
Or poichè spira or d'una parte or d'altra
Alternamente il vento, e l'un con l'altro
Si fan muro, e riparo, equilibrando
Quinci e quindi lor forze, e quasi accolti
Fanno urto incontro, e d'altro vento opposto
Quindi respinti, dan cedendo in dietro.
Però più spesso assai che non ne porti
Di fatto eccidii, ed ultimi conquassi,
Minacciali la Terra; poichè crolla,
E piegasi a le scosse, e tosto in piedi
Ella ritorna, e col suo peso istesso,
Quando è per traboccar, nel posto antico
Ne si rassetta: e la ragion è questa,
Onde traballan gli edifizii tutti
Più che nel mezo in cima, e più nel mezo,
Ch'a pian terreno, e qui pur assai lento.
A quest'anco il tremuoto ascriver puossi:
Se molto vento, ed aura tostamente
Di fuor venuta, o ne la terra istessa
Raccolta, quivi per le cupe grotte
Imbocca, e vi s'interna, e scorrazzando
Con gran tumulto per que' vasti seni
Vassen da prima, e soffia, e sbuffa, e freme
Senza posa nè freno: indi la strada
Scoppiando s'apre più che mai feroce,
E de la Terra la solida e dura
Scorza ne frange, e 'n gran vorago a un tratto
Quivi la sbarra: come già in Sidone
Di Tiro un tempo, e del Peloponneso

In

Inclinata minent in eandem prodita partem,
Protractæque trabes
impendent ire paratæ:
Et metuunt
magni naturam credere mundi
Exitiale aliquod tempus; clademque manere,
Cum videant tantam terrarum incumbere molem.

Quod nisi respirent venti;
non ulla refrænet
Res, neque ab exitio possit reprendere euntes.
Nunc quia respirant alternis;
inque gravescunt;

Et quasi conlecti
redeunt, ceduntque repulsi.

Sæpius hanc ob rem minitatur terra ruinas,
Quam facit;
inclinatur enim,
retroque recellit,
Et recipit prolapsa suas se in pondere sedes.

Hac igitur ratione
vacillant omnia tecta,
Summa magis mediis, media
imis, ima perhilum.
Est hæc ejusdem quoque magni caussa tremoris:
Ventus ubi, atque animæ subito vis maxima quædam,
Aut extrinsecus, aut ipsa tellure coorta
In loca se cava terrai
coniecit, ibique
Speluncas inter magnas fremit ante tumultu,
Versabundaque portatur:
post incita cum vis
Exagitata foras erumpitur,
& simul arctam
Diffindens Terram, magnum concinnat hiatum:
In Tyria Sidone quod accidit,
& fuit Ægis

In

In Egi avvenne, e quante ivi Cittadi
Sotterrano ſpianò ſcoppio di vento,
E quel che ne ſeguio fatal tremuoto!
Altre più fiate ancor nel continente
Da le ſuccuſſion del ſuol gagliarde
Di fabbriche ſortir vaſte rovine,
E niente men per l' Iſole periro
Co' Cittadini inſiem molte Cittadi
Al ſuolo ragguagliate. e ſe non giugne
Pur il vento a sbucar, l' impeto iſteſſo
Ch' ei porta, e 'l fero ſuo conato, e forza,
Per li ſpeſſi del ſuol meati, e pori
Fa ch' ei penetri, onde la Terra è ſcoſſa:
Sì come quel ribrezzo, che ſi prova
Per gran paura, o quando a dentro il freddo
Per le membra ne vien, ond' a tremarne,
E dibatterci ſem per forza aſtretti.
  Palpitan dunque allor per le Cittadi
Gli uomini coſternati, nè ſicuri
Si tengon ne le caſe a l' alto o al baſſo;
Ch' ad ogni modo temon, de la Terra
Ad iſtante Natura non ſpalanchi
Il vaſto ſeno, o ch' ella ſcinta s' apra
In baratro profondo, ove ſoſſopra
A piombar vada ciò che l' è ſul dorſo.
E allor è che, per quanto uom ſia perſuaſo,
Che incorrottibil ſia la Terra, e il Cielo,
E da morte ſecuri: pur tra l' altre
Fiate a temer ne ſprona in qualche parte
La forza ſteſſa del preſente riſchio,
Che ſotto a piè mancandone ad un tratto
La Terra non ne vada a ſprofondarſi,
E tutto dietro a lei del mondo il reſto:
Si ch' altro non ne ſia ne l' Univerſo,
Che deſolazion, ſtragi, e rovine.

  Or è da dir perchè non creſca il mare;
E in ver ch' è da ſtupirne a prima viſta,
Come maggior non renda il mar Natura,
Ove van pur tant' acque a metter capo,

Ove

In Peloponneso: quas exitus hic animai
Disturbat Urbes,
& terræmotus obortus!
Multaque præterea ceciderunt mænia magnis
Motibus in terris,

& multæ per mare pessum
Subsedere suis pariter cum civibus Urbes.
Quod nisi
prorumpit, tamen impetus ipse animai,
Et fera vis venti per crebra foramina Terræ
Dispertitur,
ut horror, & incutit inde tremorem:
Frigus uti nostros penitus
cum venit in artus
Concutit invitos cogens tremere, atque moveri.

Ancipiti trepidant igitur terrore per Urbes:
Tecta superne timent, metuunt inferne,

cavernas
Terrai ne dissolvat Natura repente,
Neu distracta suum late dispandat hiatum,
Idque suis confusa velit complere ruinis.

Proinde licet quamvis Cœlum, terramque reantur
600 *Incorrupta fore æternæ mandata saluti:*
Attamen interdum
præsens vis ipsa pericli
Subditat hunc stimulum quadam de parte timoris,
Ne pedibus raptim tellus subtracta feratur
In barathrum, rerumque sequatur prodita Summa
Funditus,
& fiat Mundi confusa ruina.

Nunc ratio reddunda augmen cur nesciat æquor:
Principio mare mirantur non reddere maius
Naturam,
quo tantus fuat decursus aquarum,

Ove da tutti liti a ſcaricarſi
Corrono i fiumi: le vaganti piogge,
Le volanti tempeſte anco v' aggiugni,
Onde s' irriga, e bagna, e terra e mare:
I ſuo' fonti v' aggiugni. ma è pur vero
Che in bilancio col mar queſt' acque tutte
Se noi pogniam, non più ch' una ſol goccia
Ne faran elle, nè più che di tanto
Il mar ne creſcerà da la lor giunta:
Stupor dunque non fia ch' ei non ne gonfi.
Gran parte in oltre il Sol d' acqua ne ſcema
Col ſuo calor; poich' aſciugar veggiamo
L' acquoſe veſti i ſuoi cocenti raggi.
Veggiam poi quanto vaſto il mar ſi eſtende:
Sì che per quanto poco il Sol ne tolga
D' acqua per ciaſcun loco, aſſai pur grande
In tant' ampiezza ne fia poi la ſomma.
I venti ancor gran parte indi ritorre
Poſſon d' umor, mentre radendo il vanno;
Che ſpeſſo diſeccarſi in una notte
Oſſerviam le ſtrade, e ricoprirſi
Di dura croſta il molle, e freſco loto.
Di vantaggio inſegnai ch' acqua pur molta
Traggon da quanto è grande il mar le nubi,
Che ſpeſſo ſpeſſo poi verſano in terra,
Allor che piove, e traſportate ſono
Le nuvole da venti. In fin, poroſo
Poich' egli, e raro è de la Terra il corpo,
E d' ogn' intorno il mar, che la confina,
Abbraccia, e cinge, come in lui de l' acque
La Terra verſa, tal da lui ne fugge;
Che de la terra pe' meati anguſti
Filtraſi rientrando il ſalſo umore
De' fiumi a le ſorgive, e fatto dolce
Sovra la terra tra le ſponde uſate,
E ne l' antico letto al mar ritorna.

Or la ragione a ſporre in chiaro io vegno
Onde con tanto turbine de l' Etna
Da le fauci talor fiamma s' erutti;

Omnia quo veniant ex omni flumina parte:
Adde vagos imbres,
tempestatesque volantes,
Omnia quae maria, ac terras sparguntque, rigantque:
Adde suos fontes: tamen
ad maris omnia summam
Guttai vix instar erunt unius
ad augmen:

Quo minus est mirum mare non augescere magnum.
Praeterea, magnam Sol partem detrahit aestu;
Quippe videmus enim vestes humore madentes
Exsiccare suis radiis ardentibus Solem.
At pelage multa & lata substrata videmus:
Proinde licet quamvis ex unoquoque loco Sol
Humoris parvam delibet ab aequore partem,
Largiter in tanto spatio tamen auferet undis.
Tum porro venti magnam quoque tollere partem
Humoris possunt verrentes aequora ponti;
Una nocte vias quoniam persaepe videmus
Siccari, mollisque luti concrescere crustas.

Praeterea docui multum quoque tollere nubes
Humorem magno conceptum ex aequore Ponti,
Et passim toto terrarum spargere in orbe,
Cum pluit in terris,
& venti nubila portant.
Postremo, quoniam raro cum corpore tellus
Est, & coniunctas oras maris undique cingit,
Debet, ut in mare de terris venit humor aquai,
In terras itidem manare ex aequore salso;
Percolatur enim virus,
retroque remanat
Materies humoris, & ad caput amnibus omnis
Confluit, inde super terras redit agmine dulci
Qua via secta semel liquido pede detulit undas.

Nunc ratio quae sit per fauces montis ut Ætnae
Exspirent ignes interdum turbine tanto
Expediam;

Che non di mezo a esterno incendio sorto
Quell' orribil di foco, e vasto nembo
Licenzioso errando ovunque intorno
Per le Trinacrie piagge, i volti e i sguardi
Ne s' attirò de le contigue genti:
Quando di fumo tra volumi immensi
Tutto del Cielo fiammeggiare il Tempio
Mirando, il cor di spaventosa cura
Torbo facean, che mai di novo e strano
Ne machinasse a quel funesto tanto
Apparato Natura. Or qui tu dei
L' occhio portar per tutto a te d' intorno,
E guatar ben lontano il più che puoi,
Onde rammenti che per alcun canto
L' Universo non ha misura, o fine,
E quanto il Ciel ne sia piccola parte,
E scarsa quanto a paragon del Tutto,
E quanto un uomo ancor del Mondo a fronte.
Che se ben fiso e chiaro in mente or abbi,
Di stupir cesserai di molti effetti.
Or chi di noi sarà, che meravigli
Che n' assalga talor cocente febbre,
Od altra doglia, o morbo? poichè gonfio
Vedesi a un tratto un piè, d' aspro dolore
Attaccati ne son sovente i denti,
E gli occhi stessi ancor, ne sopraggiugne
Il foco sacro, e per la vita tutta
Serpendo, incende ovunque ei già s' apprese,
E per le membra scorre. or questo tutto
Indi adivien che di ciascuna cosa
Son molti i semi: ed a bastanza il Cielo
Di qualità maligne, e questa Terra
Ne fornisce, onde trar forza, e vigore
Qualunque morbo. Così dunque a tutta
La terra, e il Ciel da l' infinito campo
De gli atomi volanti è da far stima
Che bastevol materia ognor si presti,
Onde repente scosso il suol traballi,
E in Ciel s' aggiri sovra Terra, e mare
Rapido il turbo, Etna di foco abondi,

E il

neque enim media de clade coorta
Flammæ tempestas
Siculum dominata per agros
Finitimis ad se convertit gentibus ora,

Fumida cum Cœli scintillare omnia Templa

Cernentes pavida complebant pectora cura,
Quid moliretur rerum Natura novarum.

Hisce tibi rebus late est, alteque videndum,

Et longe cunctas in partes dispiciendum,
Ut reminiscaris Summam rerum esse profundam,

Et videas Cælum Summai totius unum
650 *Quam sit parvula pars, & quam multesima constet,*
Et quota pars homo sit terrai totius unus.
Quod bene propositum si plane contueare
Ac videas plane, mirari multa relinquas.
Num quis enim nostrum miratur, si quis in artus
Accepit calido febrim fervore coortam,
Aut alium quemvis morbi per membra dolorem?
Obturgescit enim subito pes, arripit acer
Sæpe dolor dentes,
oculos invadit in ipsos,
Existit sacer ignis, & urit corpore serpens
Quamcumque arripuit partem,
repitque per artus.
Nimirum quia sunt multarum semina rerum,
Et satis hæc Tellus nobis, Cælumque mali fert,

Unde queat vis immensi procrescere morbi.
Sic igitur toti
Cœlo, terræque putandum est
Ex infinito satis omnia suppeditari,

Unde repente queat tellus concussa moveri,
Perque mare, & terras rapidus percurrere turbo,
Ignis abundare Ætnæus,

 flam-

E il Ciel ne avvampi; ch' ancor questo avviene,
E vanno in fiamme i gran celesti Templi:
Sì come ne si destan le tempeste
Al rovinar di più sonore piogge,
Quando de l' acque i semi in cotal modo
Accolti si trovaro. e perchè grande
In apparenza a dismisura sia
Quel torbo incendio: ma grande pur sembra
A talun che maggior pria non ne vide
Fiume, che grande poi non è in se stesso:
E così pure un albero, od un uomo
Rassembran grandi, e tal tutt' altre cose,
De le quai le più grandi ch' alcun veggia,
Smisurate l' estima: e pur un niente
Son tutte cose affatto, e il Ciel con loro,
La terra tutta, e di Nettun l' impero,
De l' universal Somma in paragone.
Or a dir seguirò come irritata
Fuor quella fiamma de l' Etnee fornaci
Repente sbocchi. è da supporre in prima,
Che tutto quasi di quel monte è selce
L' interno ventre, che partito è in molte
Caverne, e grotte, e piene esse son tutte
D' aere, e vento; poichè nasce il vento
Sol da l' aere agitato, e messo in moto,
Or quando questo senza modo o posa
Feroce imperversando a segno venne,
Che foco concepinne, e tutt' intorno,
Ove ch' ei fiede, sien macigni, o terra,
A tal ne riscaldò, che vivo foco
Indi ne tragge con veloci fiamme:
Alto si leva, e per la dritta gola
Del monte da la bocca in cotal fatta
Svapora, e di su l' Etna ergesi a volo,
E a lungo tratto gli ardor suoi diffonde,
E fiamme, e foco tra viluppi, e globi
Di denso fumo, e smisurati massi
Al Ciel n' estolle, e credi pur ch' ell' opre
Sien queste di possenti, e torbid' aure.
V' è pur che il mar de l' Etna a le radici
Rom-

flammescere Cælum;
Id quoque enim fit, & ardescunt Cælestia Templa:
Ut tempestates pluviæ graviore coortu
Sunt,
ubi forte ita se retulerunt semina aquarum.
At nimis
est ingens incendj turbidus ardor.
Scilicet, & fluvius, qui non est maximus, eii est,
Qui non ante aliquem majorem vidit,

& ingens
Arbor, homoque videtur, & omnia de genere omni
Maxima quæ vidit quisque,
hæc ingentia fingit:
Cum tamen omnia cum Cælo,
terraque, marique
Nil sint ad Summam Summai totius omnem.
Nunc tamen illa modis quibus irritata repente
Flamma foras vastis Ætnæ fornacibus effert
Expediam. primum
totius subcava montis
Est natura fere silicum suffulta cavernis:
Omnibus est porro in speluncis ventus, & aer;
Ventus enim fit ubi
est agitando percitus aer.
Hic ubi percaluit, calefecitque omnia circum
Saxa furens,
qua contingit, terramque,

& ab ollis
Excussit calidum flammis velocibus ignem:
Tollit se ac rectis ita faucibus eicit alte,

Funditque ardorem longe, longeque favillam
Differt, & crassa volvit caligine fumum,
Extruditque simul mirando pondere saxa:
Ne dubites quin hæc
animai turbida sit vis.
Præterea, magna ex parti mare montis ad ejus

Rompe in gran parte; e i ſuoi flutti ribeve:
Or fin di qua del monte a l' alte fauci
Per ſotterranee vie van le caverne
A metter capo. indi a ragion diremo
Che vada il vento, e per gli aperti fori
Fin dal fondo del mar dentro penetri,
Ch' è ben natural coſa, e fuor de l' Etna
Si cacci quindi, e ne ſollevi in alto
Le fiamme, e vibri ſaſſi, e rena a nembi.
Del monte al capo v' ha, com' ivi han nome,
Urne ventoſe, che noi fauci, e bocche
Diciamo in noſtra lingua. Altri anco effetti
Sono in Natura, che ſpiegar non baſta
Con una ragion ſola, e molte è forza
Addurne, de le quali una è la vera:
Qual ſe in qualche diſtanza un uom tu veggia
Giacer eſtinto, ad incontrar la ſola
Cagione, ond' ei periò, egli è meſtieri
Che le noveri tutte; poichè certo
Concluder tu non puoi che di veleno
Colui fu morto, nè di ſpada, o freddo,
Nè d' alcun morbo: ma ſem pur ſicuri
Che fu qualcuna quella, ond' ei fu ſpento,
De l' addotte cagioni; or queſto vaglia
Canone iſteſſo per più caſi ancora.

Gonfia la State il Nil di tutta quanta
La Region d' Egitto unico fiume,
E le campagne inonda. ei quel paeſe
Ne' più cocenti dì ben ſpeſſo irriga,
O perch' allor ſoffia Aquilon di fronte,
Quando ſpiran l' Eteſie, e contro al fiume
Fa forza tal, ch' a ritornare in dietro
Verſo il ſuo capo è la corrente aſtretta,
E ſuo corſo frenar; poichè tai venti
Che dal Settentrional gelato polo
Spiran, ſenza contraſto al fiume incontro
Diretti ſono: da l' Eſtivo Auſtrale
Muove a l' oppoſto il Nilo, e da l' interno
Meridional paeſe a ſcorrer prende,

E 'n

Radices frangit fluctus, æstumque resorbet:
Ex hoc usque mari speluncæ montis ad altas
Perveniunt subter fauces,
hac ire fatendum est,
Et penetrare mari penitus res cogit aperta,

Atque efflare foras,
ideoque extollere flammas,
Saxaque subiectare, & arenæ tollere nimbos.
700 *In summo sunt ventigeni Crateres, ut ipsi*
Nominitant, nos quas fauces perhibemus & ora.
Sunt aliquot quoque res,
quarum unam dicere caussam
Non satis est, verum plures,
unde una tamen sit:
Corpus ut exanimum si quod procul ipse iacere
Conspicias hominis, fit ut omnes dicere caussas
Conveniat, lethi dicatur ut illius una;
Nam neque eum ferro, neque frigore vincere possis
Interiisse, neque a morbo, neque forte veneno:

Verum aliquid genere esse ex hoc, quod contigit eii,
Scimus;
item in multis hoc rebus dicere habemus.

Nilus in æstati crescit, campisque redundat
Unicus in Terris Ægypti totius amnis.
Is rigat Ægyptum medium per sæpe calorem,

Aut quia sunt æstate Aquilones ostia contra
Anni tempore eo, quo Etesia flabra feruntur,
Et contra fluvium
flantes remorantur, & undas
Cogentes sursum replent, coguntque manere;
Nam dubio procul hæc adverso flabra feruntur
Flumine, quæ gelidis a stellis axis aguntur:
Ille ex æstifera parti venit amnis ab Austro
Inter nigra virum, percoctaque sæcla calore
Exoriens penitus media ab regione diei.

Est

E 'n mezo s' apre a gli Etiopi il varco
Dal gran calor del Sole adusti, e ghezzi.
Esser può pure che gli avversi flutti
Spingan là dove il Nil sue acque insala
Gran rena, onde ne fien chiuse le bocche
Allor che ve la caccia in dentro l' onda
Mossa, e sospinta dal furor de' venti,
Che men libero lascia al mar il passo,
E impetuosa meno ancor del fiume
N' è la corrente. Esser potria quest' altro,
Che più dirotte son forse le piogge
Del Nilo al capo in quella parte d' anno,
Quando le nubi a quella volta tutte
Caccian gli Etesii soffi d' Aquilone:
Sì ch' a la region meridionale
Respinte, quivi raddensate, e strette
Restan ne' lati de le gran montagne,
E a gran forza premute. e forse ancora
Fin d' Etiopia da più eccelsi monti
Cresce del Nil la piena, allor ch' a' raggi
Del Sol, che l' Orbe tutto intorno scorre,
Scendon disfatte al pian le bianche nevi.

Or quanti ch' essi sieno, e lor natura,
I lochi, e stagni Averni a dirti io passo.
E 'n pria dal loro effetto elli han quel nome;
Per ciò ch' a tutti augei contrarii sono;
Che se di fronte a tai siti volando
S' avvengan essi mai, bassan le penne
Al remigio già inette, e stramazzoni
Caggiono a terra d' ogni senso vani,
Se il loco è tale, e s' egli è stagno, in acqua.
Come vedesi in Cuma, e del Vesevo
Non guari lunge, ove di caldi fonti
Fuman sorgive. un simil loco ancora
Evvi in Atene, e de la rocca stessa
In su la vetta quivi al Tempio a costa
De la Tritonia Palla, u' non avviene
Che le rauche cornacchie appressin mai,
Nè pur quando gli altari esalan fumo,

Da

Est quoque uti possit magnus congestus arenæ
Fluctibus adversis oppilare ostia contra,

Cum mare permotum ventis ruit intus arenam:

Quo fit uti pacto liber minus exitus amni
Et proclivus item fiat minus impetus undis.
Fit quoque
uti pluviæ forsan magis ad caput eius
Tempore eo fiant,
quo Etesia flabra Aquilonum
Nubila coniiciunt in eas tunc omnia partes:
Scilicet ad mediam regionem eiecta diei
Cum convenerunt,
ibi ad altos denique montes
Contrusæ nubes coguntur, vique premuntur.
Forsit & Æthyopum penitus de montibus altis
Crescat, ubi in campos albas descendere ningues
Tabificis subigit radiis Sol omnia lustrans.

Nunc age Averna tibi quæ sint loca cumque lacusque
Expediam, quali natura prædita constent.
Principio, quod averna vocantur, nomen id ab re
Impositum est; quia sunt avibus contraria cunctis;
E regione ea quod loca cum advenere volantes,
Remigii oblitæ pennarum vela remittunt,
Præcipitesque cadunt molli cervice profusæ
In terram, si forte ita fert natura locorum,
Aut in aquam, si forte lacus substratus Averno est.
Qualis apud Cumas locus est, montemque Vesevum,
Oppleti calidis ubi fumant fontibus auctus.
Est &
Athenæis in mœnibus arcis in ipso
Vertice Palladis ad Templum Tritonidos almæ,
750 *Quo nunquam pennis appellunt corpora raucæ*
Cornices,
non cum fumant altaria donis.

Usque

Da le bruciate vittime. a tal segno
Fuggon, non già l'ire di Palla acerbe,
Che di suo Tempio a la custodia vegghi,
Come i Greci cantor favoleggiaro:
Ma tutto de l'intrinseca natura
Effetto egli è del loco. in Siria ancora
Fama è ch'esserne sembri un simil altro,
Ove come i quadrupedi stamparo
Lor orme, tosto stramazzati a terra
Van de l'aere dal peso, come a un colpo
Sacrificati di bipenne, o maglio
A l'inferne Deità. che tutto avviene
Per natural ragione, e ne si scorge
Chiaro il principio di sì strani effetti;
Che il volgar pregiudizio non prevaglia
Che ne le scritte region vi sia
De l'Orco il passo, ond'a le fosche bolge
Tragganfi d'Acheronte i Dei d'Averno
De' spenti l'alme: sì come si estima
Che per le nari de le lor latebre
Spesso cavin le serpi i ratti cervi.
Ch'a germana ragion quanto repugni,
Attendi, ch'io tel mostro, e la natura
Stessa del fatto a penetrar m'adopro.
Io dico in prima quel che altre più volte
Dianzi pur dissi, che volan pe 'l mondo
De' corpi d'ogni forma: infra lor molti
Son salutari a l'uom, nocivi molti,
E che mortali ancora esser gli ponno:
Ed altri ad altri più conformi ed atti
Son de' viventi a sostener la vita,
Com'innanzi mostrai, per lor discorde
Natura, e forma, ed armonia di parti
E primigenii corpi: infesti molti
A l'udito penetran, molti a dentro
Portan le nari ingrato, e tristo odore,
Nè pochi da schivarsi al tatto sono,
Od a l'occhio contrarii, od al palato.
Possiam quindi notar quante sien cose
D'impressione a l'uom penace, ed aspra,

O a

Usque adeo
fugitant, non iras Palladis acres
Pervigilj caussa,
Graium ut cecinere Poetæ:
Sed naturæ loci hoc opus efficit ipsa sua vi.
In Syria quoque
fertur item locus esse videri,
Quadrupedes quoque quo simul ac vestigia primum
Intulerint, graviter vis cogat concidere ipsa,
Manibus ut si sint Divis mactata repente.

Omnia quæ naturali ratione geruntur,
Et quibus e caussis fiant apparet origo;

Ianua ne his Orci potius regionibus esse
Credatur posta,
hinc animas Acheruntis in oras
Ducere forte Deos Manes inferne reamur,
Naribus alipedes ut cervi sæpe putantur
Ducere de latebris serpentia sæcla ferarum.

Quod procul a vera quam sit ratione repulsum
Percipe, namque ipsa de re nunc dicere conor.

Principio, hoc dico, quod dixi sæpe quoque ante,
In terra cuiusque modi rerum esse figuras:
Multa
homini quæ sunt vitalia, multaque morbos
Incutere, & mortem quæ possint accelerare:
Et magis esse aliis alias animantibus aptas
Res ad vitai rationem ostendimus ante,
Propter dissimilem Naturam, dissimilesque
Texturas inter se se, primasque figuras:
Multa meant inimica
per aures, multa per ipsas
Insinuant nares infesta, atque aspera odore,
Nec sunt multa parum tactu vitanda, nec autem
Adspectu fugienda, saporeque tristia quæ sint.
Deinde videre licet quam multæ sint homini res
Acriter infesto sensu, spurcæque, gravesque.
Arbo-

O a lui schife, e moleste. ombra sì grave
Gittan tai piante in pria, che doglia al capo
Spesso ne colse uom che vi giacque sotto
Steso su l'erba: un tal arbore ancora
Ne' gran monti frondeggia d'Elicona,
Che fior mette, ond' uom pere a l'odor tetro.
I quai germogli tutti escon di terra,
Poichè di molte cose in molti modi
Ella tien misti molti semi in grembo,
E li riparte u' per Natura han loco.
Or del notturno lume allora spento
Il fumante lucignolo le nari
Da l'acre puzzo a chi n'attrae offende,
Che di presente ne stordisce, e spesso
Estinto funne un che dormendo il prese.
Sopite cadon dal castorio acuto
Le mestruate, e i bei gentil lavori
Da le tenere man lor vanno a terra.
E quant' altre son cose, onde pe 'l corpo
Languon le membra, e vien men l'alma dentro?
Se in fin più del dover ne' caldi bagni
Dimori, o pien di cibo ivi tu segga,
Quanto fia facil che vi manchi al mezo!
E del carbone il forte puzzo acuto,
S'acqua pria non beesti, e' di leggeri
Darà nel capo. e allor che già ne invase,
Cocente febbre, ha il vin letale odore.
Or non ve' tu che ne la Terra stessa
Anche il solfo si genera, e il bitume
Di spiacevole odore? In fin là dove
Le vene a rinvenir d'argento, e d'oro
Scavasi a dentro de la Terra il seno,
Quale spira fetor l'aperta cava
De la miniera, e che qualità ree
Quell'oro esala, e di che color pinge
De' cavatori i volti, come scarni
Li face, ed egri! e non tu 'l vedi, o senti
Come soglion perir di breve morbo,
E corta sia lor vita, in tal lavoro
Cui tien addetti ineluttabil forza?

Cer-

Arboribus primum certis gravis umbra tributa est
Usque adeo, capitis faciant ut sæpe dolores,
Si quis eas subter iacuit prostratus in herbis:
Est etiam in magnis Heliconis montibus arbos

Floris odore hominem tætro consueta necare.
Scilicet hæc ideo terris ex omnia surgunt,
Multa modis multis multarum semina rerum
Quod permixta gerit Tellus,

discretaque tradit.
Nocturnumque recens extinctum lumen ubi acri
Nidore offendit nares,

consopit ibidem,
Deiicere & pronos qui morbus sæpe suevit.
Castoreoque gravi mulier sopita recumbit,
Et manibus nitidum teneris opus effluit eii,
Tempore eo si odorata est quo menstrua solvit.
Multaque præterea languentia membra per artus
Solvunt, atque animam labefactant sedibus intus.
Denique si in calidis etiam cunctere lavacris,
Plenior & solio in fueris ferventis aquai,
800 *Quam facile in medio fit uti des sæpe ruinas!*
Carbonumque gravis vis, atque odor insinuatur
Quam facile in cerebrum, nisi aquam præcepimus ante.
At cum membra hominis percepit fervida febris
Tum fit odor vini plagæ mactabilis instar.
Nonne vides etiam terra quoque sulfur in ipsa
Gignier, & tætro concrescere odore bitumen?
Denique ubi

argenti venas, aurique sequuntur
Terrai penitus scrutantes abdita ferro,
Quales exspirat scaptesula subter odores!
Quidve mali fit ut exhalent aurata metalla!
Quas hominum reddunt facies, qualesque colores!

Nonne vides, audisse perire in tempore parvo
Quam soleant, & quam vitai copia desit,
Quos opere in tali

cohibet vis magna? necesse est
Hos

Certo dunque riman che de la Terra
Tutti questi vapori escan dal seno,
E sollevinsi a l'aura: or così pure
Gli averni lochi al popolo pennuto
Esalar deon mortiferi elementi,
Che l'atmosfera insino ad un tal segno
Ne ingombrin di se stessi, ed avvelenino;
Che tosto come augello alcun vi dia,
Da un tal cieco venen colto rimanga,
E a piombo cada, ivi in quel sito a punto,
Onde il vapor maligno a l'aura sorge:
E poichè ne fu giù, quivi lo stesso
Letal vapor le membra gli discioglie
D'ogni senso di vita in lui rimaso;
Poich' un tal capogirlo e stordimento
A primo incontro ne gli augelli e' move:
Indi poich' essi cadder del veleno
Ne' fonti stessi, non v'è più riparo,
Che 'l vital nodo in lor non ne si sciolga:
Tanta, e sì fella ne circonda, e assedia
Malignità di corpi! è pur tal volta,
Che de l'Averno il forte, e denso esalo
L'aria diradi tra gli augelli, e 'l suolo,
Onde il loco riman presso che voto:
Sì che quando e' v' entrar volando a filo,
Tosto l'ale barcollan, nè più regge
Lor ventilar, che già spossato cade:
Tal che più sostenersi, ed aitarsi
Non valendo il volatil, giù Natura
Da l'interno suo peso a terra il tragge:
Ov' entro spazio, d'aria quasi affatto
Scemo, ei giacendo, e di respiro privo,
Da tutti usci del corpo esce fuor l'alma.

Fredda ne' pozzi è più l'acqua di State,
Perciochè dal calor n'è rarefatta
La Terra, ond' ella fuor tosto ne manda
Quanti semi di caldo a sorte chiude:
Or quanto più di for la Terra è adusta,
Tanto fresco più n'è l'umor ch'è dentro:

Al

Hos igitur Tellus omnes exæstuet æstus,
Exspiretque foras in aperta, promptaque Cæli:
Sic &
averna loca alitibus summittere debent
Mortiferam vim, de terra quæ surgit in auras,
Ut spatium Cæli quadam de parte venenet;

Quo simul ac primum pennis delata sit ales;
Impediatur ibi cæco conrepta veneno,
Ut cadat e regione loci,
quo se erigit æstus:
Quo cum corruit, hæc eadem vis illius æstus
Relliquias vitæ membris ex omnibus aufert;

Quippe etenim primo quasi quemdam conciet æstum:

Posterius fit uti cum iam cecidere veneni
In fontes ipsos,
ibi sit quoque vita vomenda,
Propterea quod magna mali sit copia circum.
Fit quoque ut interdum
vis hæc, atque æstus Averni
Aera, qui inter aves cumque est, terramque locatus
Discutiat, prope uti locus hinc linquatur inanis:
Cuius ubi e regione loci venere volantes,
Claudicat extemplo pennarum nisus inanis,
Et conamen utrimque alarum proditur omne:
Hic ubi nictari nequeunt, insistereque alis,
Scilicet in terram delabi pondere cogit
Natura,
& vacuum prope jam per inane jacentes

Dispergunt animas per caulas corporis omnes.

Frigidior porro in puteis æstate fit humor,
Rarescit quia terra calore, & semina si qua
Forte vaporis habet, propere dimittit in auras:

Quo magis est igitur tellus affecta calore,
Hoc fit frigidior, qui in terra est abditus, humor:

Al contrario nel verno allor che 'l freddo
La terra ne costipa, e la comprime,
Ella così ristretta a spremer viene
Quel ch' è in lei di calor dentro ne' pozzi.
Un fonte è là presso d' Ammone al Tempio
Freddo il dì, caldo a notte. appo del volgo
E' fenomeno tal d' alto stupore,
E pensan che di ratte, e penetranti
Vampe arda il Sol sotterra allor che notte
Oscurò il mondo, ch' a ragion repugna;
Poichè se il Sol che nudo il corpo abbraccia
De l' acque, esteriormente riscaldarlo
Non val, perchè nostr' aer tanto n' avvampi:
Or com' e' potrà poi sotto la Terra,
Che sì solido ha corpo, e denso, e crasso
Penetrar fino a l' acqua, e farle parte
De le sue fiamme? e più, ch' a stento ei giugne
Suo caldo a insinuar co' raggi ardenti
Per le pareti, e tetti de le case.
Ma d' onde ciò poi fia? sol da la Terra;
Che rara assai più ch' altro loco al mondo
Quel fonte cerchia, e molti al corpo intorno
Stan di quell' acqua calorosi semi:
Indi perchè con l' ombre rugiadose
S' abbuia a notte il mondo, il seno interno
Divien tantosto de la Terra freddo,
E' si rannicchia in se medesmo, e strigne:
Ond' è che come tra le man spremuta,
Quanti di calor semi ella contiene,
Nel fonte versa, onde de l' acqua viene
Caldo il tatto, e 'l sapor. ma poichè il Sole
La terra smosse co' novelli raggi,
E la feo rara per sue vampe ardenti,
Tornano al posto lor del foco i semi,
E da l' acqua a la Terra ogni calore
Rendesi, onde n' è freddo al dì quel fonte.
Dal Sole in oltre messa è l' acqua in moto,
E rarefatta dal calor diurno:
Onde poi tutti a svaporar vien ella
Del foco i semi, che nel seno accoglie,

Come

Frigore cum premitur porro omnis terra, coitque,

Et quasi concrescit, fit scilicet ut coeundo
Exprimat in puteos, si quem gerit ipsa, calorem.
Est apud Ammonis Fanum fons luce diurna
Frigidus, at calidus nocturno tempore fertur.
Hunc homines fontem nimis admirantur, & acri
850 *Sole putant subter terras fervescere raptim,*
Nox ubi terribili Terras caligine texit;
Quod nimis a vera est longe ratione remotum;
Quippe ubi Sol nudum contrectans corpus aquai,
Non quierit calidum supera de reddere parte,
Cum superum lumen tanto fervore fruatur;
Qui queat hic subter tam crasso corpore terram
Percoquere humorem, & calido sociare vapori?

Præsertim cum vix possit per septa domorum
Insinuare suum radiis ardentibus æstum.
Quæ ratio est igitur? nimirum terra magis quod

Rara tenet circum hunc fontem, quam cætera tellus.
Multaque sunt ignis prope semina corpus aquai.

Hinc ubi roriferis Terram nox obruit umbris,
Extemplo subtus
frigescit terra, coitque:

Hac ratione fit ut; tamquam compressa manu sit,
Exprimat in fontem quæ semina cumque habet ignis,
Quæ calidum faciunt laticis tactum, atque saporem.
Inde ubi Sol
radiis terram dimovit obortis,
Et rarefecit calido miscente vapore,
Rursus in antiquas redeunt primordia sedes
Ignis, & in terram cedit calor omnis aquai;
Frigidus hanc ob rem fit fons in luce diurna.
Præterea Solis radiis iactatur aquai
Humor, & in luci tremulo rarescit ab æstu:
Propterea fit uti quæ semina cumque habet ignis
Dimittat,

Come del gel sovente ella si svelle,
E 'l ghiaccio scioglie, e da suoi nodi campa.
V' è un' altro fonte ancor freddo a toccarlo,
Ma se stoppa v' appressi, arde sovente
Per concepita fiamma, e suvvi a galla
Splende per par ragione accesa face,
Ove ch' ella è da l' aure a nuoto spinta;
E ciò perchè ne l' acqua ivi di foco
Son molti semi, e fin dal fondo stesso
Deon venir de la Terra in tutto il fonte,
E quindi sollevarsi e girne a l' aura:
Ma non sì vivi, ch' ei sia caldo al tatto.
In oltre emerger con violenza fuori
Del fonte sprona la natia lor forza
Que' semi, e collegarsi ivi a fior d' acqua:
Come spira un rûscel di dolce umore
Dal sen di Teti, limpido sgorgando
Tra l' onda salsa, ond' ei va scevro e puro.
E 'n molti liti, e region diverse
A gli assetati naviganti appresta
Opportuno ristoro il mar, rendendo
Dolce vena gentil tra l' onda amara.
Or così pure svaporar potranno
D' entro a quel fonte, e scaturirne fuora
Ne la stoppa que' semi, ov' essi giunti,
O poichè toccan de la teda il corpo,
Nè van di botto agevolmente in fiamma;
Poich' essi molti ancor semi di foco
Han la stoppa, e le tede. or tu non vedi
Per simil guisa ch' a notturno lume
Se un lucignolo accosti allora estinto,
Ei ne s' accende ancor pria che la fiamma
A toccar giunga? e per egual ragione
Così è pur d' una teda, e di molt' altre
Tai cose, che da pria di fiamma accense,
E poscia spente, ancor senza toccarle
Altra vicina fiamma arder le face;
Or di che così ancor sia di quel fonte.

Quel che rimane a dichiarar io prendo,

Onde

quasi sæpe gelum, quod continet in se,
Mittit, & exsolvit glaciem, nodosque relaxat.
Frigidus est etiam fons, supra quem sita sæpe
Stupa iacit flammas concepto protinus igni,
Tædaque consimili ratione accensa per undas
Conlucet,
quocumque natans impellitur auris;
Nimirum quia sunt in aqua permulta vaporis
Semina, de terraque necesse est funditus ipsa
Ignis corpora per totum consurgere fontem,
Et simul exspirare foras, exireque in auras,
Non tam viva tamen, calidus queat ut fieri fons.
Præterea dispersa foras erumpere cogit
Vis per aquam subito, sursumque ea conciliari,

Quod genus endo mari spirat fons dulcis aquai,
Qui scatit,
& salsas circum se dimovet undas,
Et multis aliis præbet regionibus æquor
Utilitatem opportunam sitientibus nautis,
Quod dulces inter salsas intervomit undas.

Sic igitur per eum possunt erumpere fontem,
Et scatere illa foras in stupam semina,
quo cum
Conveniunt, aut cum tædai corpori adhærent,
Ardescunt facile extemplo; quia multa quoque in se
Semina habent ignis stupæ, tædæque tenentes.
Nonne vides
etiam, nocturna ad lumina lychnum
900 *Nuper ubi extinctum admoveas, accendier ante*
Quam tetigit flammam?
tædamque pari ratione?
Multaque præterea
prius ipso tacta vapore
Eminus ardescunt, quam cominus imbuat ignis.

Hoc igitur fieri quoque in illo fonte putandum est.

Quod superest agere incipiam quo fœdere fiat

Onde in Natura sia che 'l ferro attragga
Quella tal pietra, che magnete i Greci
Chiaman dal patrio nome; poichè nasce
Ne' Magnesii confini. uom lei ammira,
Ch'ella spesso d' anei renda catena
In cui l' un l' altro esteriormente solo
Toccandosi gli anelli, avvinti, e stretti
Tengansi insieme insino a cinque, e sei,
Ed a più ancora, e sien de l' aura gioco
Perpendicolarmente situati,
E così aggiunti l' un di sotto a l' altro,
E l' un da l' altro riconoscon elli
L' attrattrice magnetica virtute:
Tal ne spande la pietra a lungo tratto!
Or pria ch' a la ragion d' un tal fenomeno
Vegniam, più cose stabilir conviene,
E da la lunga assai prenderla è d' uopo:
Ond' io più attento ad ascoltar ti chieggio.
E 'n pria, da quante noi veggiam sostanze
Scorrer ne deon perennemente, e fuori
Spargersi corpi, onde la vista, e gli occhi
Tocca ne sia: mandan perenne odore
Tali, e tai cose, come umido i fiumi,
Calore il Sole, e salso umore il mare,
Onde rose ne son le mura al lido:
Sì pur percosso n' è tuttor l' udito
Da varii suoni: e in fin del salso a bocca
Spesso viene il sapore al mar da presso,
E l' amar de l' assenzio allor che semo
Presenti al prepararlo. tanto è vero
Che sparge ogni sostanza assiduamente
De' corpicciuol che in ogni parte intorno
Volando van senza intervallo, o posa;
Poichè i presenti obietti ogn' or veggiamo,
I suoni udiam, gli odor sentiamo al fiuto.
Or ripeterò pur quant' ogni corpo
Poroso sia, che fin da capo esposi
Nel mio poema: e benchè a più cose abbia
Rapporto un tal principio, e' più che mai
A questo serve, che io vo qui trattando,

Naturæ lapis hic ut ferrum ducere possit,
Quem magneta vocant patrio de nomine Graii,
Magnetum quia sit patriis in finibus ortus.
Hunc homines lapidem mirantur,
quippe catenam
Sæpe ex annellis reddit pendentibus ex se;
Quinque etenim licet interdum, pluresque videre
Ordine demisso levibus iactarier auris
Unus ubi ex uno dependet
subter adhærens,
Ex alioque alius
lapidis vim, vinclaque noscit:

Usque adeo permananter vis pervalet eius!
Hoc genus in rebus firmandum est multa prius, quam
Ipsius reii rationem reddere possis,
Et nimium longis ambagibus est adeundum:
Quo magis attentas aures animumque reposco.
Principio, omnibus a rebus, quascumque videmus,
Perpetuo fluere, ac mitti, spargique necesse est
Corpora, quæ feriant oculos, visumque lacessant:
Perpetuoque fluunt certis ab rebus odores:
Frigus ut a fluviis,
calor a Sole; æstus ab undis
Æquoris, exesor mœrorum litora propter:
Nec varii cessant sonitus manare per aures:
Denique in os salsi venit humor sæpe saporis,
Cum mare versamur propter, dilutaque contra
Cum tuimur misceri absinthia, tangit amaror:
Usque adeo
omnibus ab rebus res quæque fluenter
Fertur, & in cunctas dimittitur undique partes,
Nec mora, nec requies inter datur ulla fluendi;
Perpetuo quoniam sentimus & omnia semper
Cernere, odorari licet, & sentire sonorem,
Nunc omnes repetam quam raro corpore sint res
Commemorare, quod in primo quoque carmine claret:
Quippe etenim quamquam multas hoc pertinet ad res
Noscere, cum primis
hanc ad rem protinus ipsam,

Ov' è a fissar, che nullo v' ha in Natura
Composto, in cui non sia col vacuo il sodo.
Primieramente sudan le spelonche,
E gocciolan di sovra, e da noi pure
Gronda il sudor per tutto quanto il corpo,
Crescon la barba, e i peli per le membra,
E ne sostiene, e vegetar ne face
Fin ne l' estremità, per fino a l' unghie
Trasfuso il cibo per le vene tutte:
Sentiamo ancora che pel rame passa
Il caldo, e il freddo, e per l' argento, e l' oro,
Allor che in mano abbiam colme le tazze:
Per le pareti al fin di salda pietra
Penetrano le voci ne le case,
L' odori, e il freddo, e del foco il tepore;
Ch' anzi di ferro usbergo, onde difeso
Porta il guerrier per ogni lato il corpo,
Passar ne suol contagioso morbo,
Che di fuor ne s' appicchi: e le tempeste
In Cielo, e in Terra mosse, e Cielo, e terra
Lascian repente, indi fugate, e sciolte;
Poichè di tanto stretta tessitura
Non v' ha composto, in cui vacuo non v' abbia.
Aggiugni a ciò che non l' impression stessa
I corpi fanno, che d' ogni sostanza
Vibrati sono, e non a tutti obietti
Del pari e' son proporzionati, ed atti.
Per prima il Sol la terra arde, e dissecca,
Ma scioglie il ghiaccio, e sovra gli alti monti
Fa co' suoi rai disfar profonde nevi,
Al fin la cera al suo calor distempra:
Così pur liquefassi il bronzo, e l' oro,
Ma vien asciutta, e si restrigne, e aggrinza
La carne, e il cuoio al foco: ed a rovescio
Ne l' acqua indura allor allora estratto
Da la fornace il ferro, e in lei s' ammolla
Indurita al calor la carne, e il cuoio.
A tal gradito a le barbate greggie
E' l' oleastro, qual se tinto e' fosse
Di nettare, od ambrosia: e pur a l' uomo

Di

Qua de differere aggredior, firmare necesse est,
Nil esse in promptu, nisi mixtum corpus Inani.
Principio, fit ut in speluncis saxa superne
Sudent humore, & guttis manantibus stillent:
Manat item nobis e toto corpore sudor,
Crescit barba, pilique per omnia membra, per artus,
Diditus in venas cibus omnes auget, alitque.
Corporis extremas quoque partes, unguiculosque:

Frigus item transire per æs, calidumque vaporem
Sentimus: sentimus item transire per aurum,
Atque per argentum, cum pocula plena tenemus:
950 *Denique per dissepta domorum saxea voces*
Pervolitant, permanat odos, frigusque, vaposque
Ignis:
quin ferri quoque vim penetrare suevit,
Undique qua circum corpus lorica coercet,
Morbida vis, quæcumque extrinsecus insinuatur.
Et tempestates
Terra, Cæloque coortæ,
E Cælo emotæ, terraque repente facessunt;
Quandoquidem nihil est
non raro corpore nexum.
Huc accedit uti non omnia, quæ iaciuntur
Corpora cumque ab rebus, eodem prædita sensu,
Atque eodem pacto rebus sint omnibus apta.

Principio, terram Sol excoquit, & facit are,
Et glaciem dissolvit, & altis montibus alte
Extructas ningues radiis tabescere cogit,
Denique cera liquescit in eius posta vapore:
Ignis item liquidum facit æs, aurumque resolvit,
At coria & carnem trahit, & conducit in unum:

Humor aquæ porro ferrum condurat ab igni,
At coria, & carnem mollit
durata calore.
Barbigeras oleaster eo iuvat usque capellas,
Diffluat ambrosia quasi vero & nectare tinctus:
At nihil est homini fronde hac quod amarius extet.

De-

Di più amaro non v' hà di queste foglie.
L' amaracino in fin fugge, e paventa
Ogn' altro unguento il ciacco, e rio veleno
E' questo a lui, d' onde pur noi talvolta
Ricrearne sembriam; ma il letamaio,
Ch' orribile sporchezza a l' uomo è sempre,
Delizioso e signorile bagno
Al ciacco sembra, e tutto ivi si tuffa,
Nè sazio è mai di voltolarsi iv' entro.
Un' altra cosa a prevenir rimane
Pria di toccare il disegnato punto,
Che molti pori ogni sostanza avendo,
Deggion elli esser varii, e aver ciascuno
La sua propria natura, e proprie vie;
Che certo varii sensi han gli animali,
De' quai ciascuno il proprio obietto a parte
In se stesso riceve: e il veggiam pure
Che d' una parte il suon ne l' uman corpo
Entra, da un' altra del sugo il sapore,
L' odor da un' altra, per la differente
Natura de le cose, e per la varia
Lor tessitura: ed una cosa in oltre
Passar pe' sassi, ed altra per il legno
Scorgesi, ed altra per l' argento, ed altra
Per l' oro, altra pe 'l vetro; che pe 'l vetro
Passa l' imago, per quell' altre il caldo:
E spediti vie più questi, o que' corpi
Passar si veggon per l' istessa cosa;
E tal diversitate a la sì varia
Diversità di pori, e di canali,
Come poc' anzi dimostrato abbiamo,
Riferir ne si dee d' ogni sostanza.
Or poichè ben fissate, e stabilite
Fien tai premesse, e ne siam noi certi:
In seguito verremo agevolmente
Le ragion dispiegando, e quel principio,
Onde la sua magnete il ferro segue.
Ed in prima, è da dir che semi assai
Mandi ella, anzi un effluvio, ed un torrente
Di semi onde sgombrato, e dileguato

L' aer

Denique amaracinum fugitat sus, & timet omne
Unguentum; nam setigeris subus acre venenum est,
Quod nos interdum tamquam recreare videtur;
At contra nobis cœnum
tæterrima cum sit
Spurcities, eadem subus hæc res munda videtur,
Insatiabiliter toti ut volvantur ibidem,

Hoc etiam superest ipsa quam dicere de re
Aggredior quod dicendum prius esse videtur,
Multa foramina cum variis sint reddita rebus,
Dissimili inter se natura prædita debent
Esse, & habere suam naturam quæque, viasque;
Quippe etenim varii sensus animantibus insunt,
Quorum quisque suam proprie rem percipit in se;
Nam penetrare alia sonitus, aliaque saporem
Cernimus e succis, alia nidoris odores,

Propter dissimilem
naturam, textaque rerum:
Præterea manare aliud
per saxa videtur,
Atque aliud per ligna, aliud transire per aurum,
Argentoque foras aliud, vitroque meare;
Nam fluere hac species, illa calor ire videtur:
Atque aliis aliud citius transmittere eadem;

Scilicet id fieri cogit natura viarum
Multimodis varians,
ut paulo ostendimus ante.

Qua propter bene ubi hæc confirmata, atque locata
Omnia constiterint nobis præposta, parata:
Quod superest facile hinc ratio reddetur, & omnis
Caussa patefieri
quæ ferri pelliciat vim.
Principio, fluere e lapide hoc permulta necesse est
1000 *Semina, sive æstum,*
qui discutit aera plagis,
In-

L' aer ne ſia dal loro impeto, e forza,
Che s' interpon tra quella pietra, e il ferro.
Queſto ſpazio votato, e molto loco
Apertovi nel mezo: immantinente
I primordii del ferro inſiem congiunti
Vi caggion entro, e dietro lor vi cade
Tutto quant' egli è grande ancor l' anello;
Nè coſa v' ha che più del forte, e rigido
Orribil ferro, avvincigliata, e ſtretta
Sia in ſe ſteſſa, e a ſuoi primi elementi.
Quindi natural coſa è che que' tanti
Corpi del ferro andar, com' abbiam detto,
Non pon nel voto, ſenza trarvi anch' eſſo
L' anello. e così è pur; che va tant' oltre
Dietro a ſuoi corpi il ferro, in ſin che venga
Il magnete a toccar, ove legato
Con ciechi nodi vi ſi tien poi ſempre:
E queſto è pur per ogni verſo, o lato,
Onde che ſia che tra magnete, e ferro
Un voto s' apra, o di traverſo, o ſopra;
Poichè del ferro ſempre i vicin corpi
In quel vacuo ſon tratti; ch' eſſi urtati
Vi ſon d' altronde, nè già forza è in loro
A farſen lungi, e ſollevarſi a l' aure.
Altra cagione accede, che del ferro
In ver la calamita il peſo accreſce;
Che poichè l' aria, ch' è di fronte al ferro,
Rara divenne, e viè più vacuo, e voto
Quel loco ne ſi feo, n' avvien tantoſto
Che l' aere, ch' è da tergo, accorra tutto
Com' a preſſare, e ſpigner oltra il ferro;
Poichè flagella ſempre, e i corpi picchia
L' aria, ch' è lor d' intorno. or di vantaggio
In tal rincontro l' aria il ferro incalza,
Che d' una parte è voto ſpazio, e vano;
E l' altr' aria, ch' io dico, al ferro a tergo
Pe' molti pori ſuoi fin a le parve
Sottilemente, e più minute parti
Penetrandolo il preme, e gli dà ſpinta,
Com' il naviglio, e le ſue vele, il vento.

L' aria

Inter qui lapidem, ferrumque est cumque locatus.
Hoc ubi inanitur spatium, multusque vacesit
In medio locus: extemplo
primordia ferri
In vacuum prolapsa cadunt coniuncta, fit utque
Annulus ipse sequatur, eatque ita corpore toto;
Nec res ulla magis primoribus ex elementis
Indupedita suis arcte connexa cohæret,
Quam validi ferri naturæ frigidus horror.
Quo minus est mirum, quod paullo diximus ante,
Corpora si nequeunt de ferro plura coorta
In vacuum ferri, quin annulus ipse sequatur.
Quod facit, & sequitur,
donec pervenit ad ipsum
Iam lapidem, cæcisque in eo compagibus hæsit.

Hoc fit item cunctas in partes unde vacesit
Cumque locus,
sive ex transverso, sive superne,
Corpora continuo in vacuum vicina feruntur;
Quippe agitantur enim plagis aliunde,
nec ipsa
Sponte sua sursum possunt consurgere in auras.
Huc accedit item quare
queat id magis esse;
Quod simul a fronte est annelli rarior aer
Factus, inanitusque locus magis, ac vacuatus,
Continuo fit
uti, qui post est cumque locatus,
Aer a tergo quasi provehat, atque propellat;
Semper enim circum positus res verberat aer:
Sed
tali fit uti propellat tempore ferrum,
Parte quod ex una spatium vacat & capit in se:
Hic ubi quem memoro
per crebra foramina ferri est
Parvas ad partes subtiliter insinuatus,
Trudit, & impellit,
quasi navim, velaque ventus.
Deni-

L' aria in fin esser debbe in ogni cosa;
Poich' ogni cosa ha del poroso, e vòto,
E l' aria tutte le penetra, e abbraccia:
Quell' aria dunque, ch' è per entro al ferro,
In moto è sempre, e vi tambussa, e fiede
Senza dubio l' anello, e là lo spinge,
E là si gitta ov' ei piegò da prima,
Ed a quel vacuo incontro ov' ei già prese
Le prime mosse. Avvien talor che schivi
Tal pietra il ferro, ed or la fugga, or segua:
Io vidi anco saltar i ferrei anelli
Da Samotracia detti, ed agitarsi
In laveggio di rame altre di ferro
Schegge e rottami, standovi di sotto
La calamita: tanto è ver che il ferro
Sembra talor fuggirne: or tal discordia
E' da quel rame appunto, ch' è tra mezo;
Poichè gli effluvii pria sorgon del rame,
E s' impossessan de' l' aperte vie
Del ferro, che gli è dentro: or succedendo
Del magnete gli effluvii, ed occupati
Tutti trovando già del ferro i pori,
Nè traghettar potendo, e passar oltra,
Ad urtar son astretti, e co' lor flutti
Il ferro a bersagliar: quindi il respigne
E l' agita il magnete entro il laveggio,
Onde di lunge egli abbracciarlo ha in uso.
Nè qui stupir che quel di corpi effluvio,
Che dal magnete sgorga, in altre cose
A far urto non val; poichè di queste
Parte stan ferme per natio lor peso,
Sì come l' oro, e parte, perchè raro
Han troppo il corpo, qual tra l' altre è il legno,
Libera e franca pe' lor pori passa
De gli atomi la piena, e in lor non rompe.
Fra queste due del ferro è la natura:
Onde poich' e' del rame i corpi accolse,
Da' magnetici semi e' posto è in moto.
Nè poi sol del magnete è un tal fenomeno
Propio sì, ch' io non possa esempi molti

Pro-

Denique res omnes debent in corpore habere
Aera; quandoquidem raro sunt corpore, & aer
Omnibus est rebus circumdatus, appositusque.
Hic igitur penitus qui in ferro est abditus aer
Sollicito motu semper iactatur, eoque
Verberat annellum dubio procul, & ciet intus
Scilicet, atque eodem fertur, quo præcipitavit
Iam semel, & quamquam in partem conamina sumpsit.
Fit quoque ut a lapide hoc ferri natura recedat
Interdum, fugere atque sequi consueta vicissim:
Exsultare etiam Samothracia ferrea vidi,
Et ramenta simul ferri furere intus ahenis
In scaphiis,
lapis hic magnes cum subditus esset:
Usque adeo fugere a saxo gestire videtur.
Ære interposito discordia tanta creatur

Propterea, quia nimirum prius æstus ubi æris
Præcepit, ferrique vias possedit apertas,
Posterior lapidis venit æstus,
& omnia plena
Invenit in ferro,
neque habet qua tranet, ut ante;
Cogitur offensare igitur, pulsareque fluctu:
1050 *Ferrea texta suo quo pacto respuit ab se,*
Atque per æs agitat,
sine eo quod sæpe resorbet.
Illud in his rebus mirari mitte, quod æstus
Non valet e lapide hoc alias impellere item res;
Pondere enim
fretæ partim stant, quod genus aurum,
Ac partim, raro quia sunt cum corpore, ut æstus
Pervolet intactus, nequeunt impellier usquam,
Lignea materies in quo genere esse videtur.

Inter utrasque igitur ferri natura locata,
Æris ubi accepit quædam corpuscula, tum fit
Impellant ut eam magnesi semina saxi.
Nec tamen hæc ita sunt aliarum rerum aliena,
Ut mihi multa parum genere ex hoc suppeditentur,
Quæ

Produr di cose, ch' intima amistate
Han tra loro à legarsi in mutuo nodo.
Vedi in pria come lega i sassi calce:
Strette fra lor con glutine di Toro
Le tavole si tengon, sì ch' elle anzi
S' apran d' interno vizio in molte parti,
Che mai disciorsi da' taurini nodi:
L' acqua col vin si mesce, e si confonde,
Ma non la grave pece, e il lieve olivo:
De la conchiglia la purpurea tinta
La lana a tal penetra, che disciorsi
Non sen' può mai, pur di Nettun co' flutti,
Nè scolorarsi, se quant' acque ha il mare
Voglian lavarla: con tal liga in fine
L' argento e l' or fan nodo: e rame a rame
Lo stagno attacca. or quant' altri simili
Poss' io trovar d' attrazzione esempli!
Che dunque? nè di così lunghe ambagi
Ha' tu d' uopo, nè a me tanto impacciarmi
In tal briga convien: ma ben si puote
Su brevi scorte induzzion più lunga
Tesser di cose, e generale, e ferma
Legge dettarne: ben connesse insieme
Due cose sian, se lor testura è tale,
Che reciprocamente a' pori d' una
De l' altra i corpi sien conformi, ed atti.
V' è pur che quasi con anelli, ed ami
Pon legarsi tra lor cert' altre cose,
E più che in altre fra il magnete è il ferro
Esser ciò sembra.

Or qual radice i morbi
Abbian, e d' onde sia che di repente
Nasca un mal di contagio, e si dilati,
E ad animali, e ad uomini si apprenda,
E morte ne satolli, andrò sponendo.
In pria sopra insegnai che volan molti
Tra' corpi in aria, ch' a noi sien salubri,
Molti altresì che portan morbi, e morte.
Di questi appunto ov' un notabil groppo
A caso se ne incontra, e un certo aduno

Quæ memorare queam
inter se singlariter apta.
Saxa vides primum sola coalescere calce:
Glutine materies taurino ita iungitur una,
Ut vitio venæ tabularum sæpius hiscant,

Quam laxare queant compages taurea vincla:
Vitigeni latices in aquai fontibus audent
Misceri, cum pix nequeat gravis, & leve olivum:
Purpureus colos conchyli iungitur una
Corpore cum lanæ, dirimi qui non queat usquam,
Non si Neptuni fluctu renovare operam des,
Non mare si totum velit eluere omnibus undis:
Denique res auro argentum concopulat una:
Ærique es plumbo fit uti iungatur ab albo.
Cætera iam quam multa licet reperire.

quid ergo?
Nec tibi tam longis opus est ambagibus usquam,
Nec me tam multam hic operam consumere par est:
Sed breviter paucis restat comprendere multa:

Quorum ita texturæ ceciderunt, mutua contra
Ut cava conveniant plenis hæc, illius illa
Huiusque: inter se iunctura horum optima constat.

Est etiam quasi ut annellis, hamisque plicata
Inter se quædam possint copulata teneri,
Quod magis in lapide hoc fieri, ferroque videtur.

Nunc ratio quæ sit morbis,
aut unde repente
Mortiferam possit cladem conflare coorta
Morbida vis hominum generi, pecudumque catervis,
Expediam.
primum multarum semina rerum
Esse supra docui, quæ sint vitalia nobis,
Et contra quæ sint morbo, mortique necesse est
Multa volare. ea cum casu sunt forte coorta,
Et perturbarunt Cœlum:

Se ne fa in aria: questa allor corrotta,
E ammorbata ne fia; che tutta, e sola
D'ogni morbo, e contagio è la cagione:
O di fuor venga, come nebbie, e nubi
Van su pe 'l Cielo, o da la Terra stessa
Le particelle ree sorgano accolte,
Allor che s' impaluda, e imputridisce
Per piogge smisurate il terren, quale
Fermentato poi fia dal Sol cocente.
Non vedi ancor che il cangiar d'acque, e Cielo
Nuoce a chi lunge vien da' patrii tetti
Per ciò che l'aria n'è diversa assai?
Poichè quanto pensiam sia differente
Dal clima di Brettagna quel d'Egitto,
Ove depresso è in giù del Mondo l'asse?
O quel di Ponto da Gade, o dal clima
In cui fa mori il gran calor del Sole?
Le quali quattro nazioni quanto
Pe' quattro venti, ed altrettanti aspetti
Del Ciel diverse son; tanto ciascuna
Fisonomia diversa, e color tiene,
E a differenti mali è pur soggetta.
V'è un tal morbo, che nomasi elefante,
Che lungo il Nilo al mezo de l'Egitto
Nasce, nè mai altrove: i piedi in Attide
Soglion patire, e ne l'Acaia gli occhi:
Sì pure altri paesi ad altre membra
Proviam contrarii; di che sol cagione
E' diversità d'aria. or così avviene,
Che quando d'aria le tai particelle,
Che nemiche a noi son, così a la cieca
Urtando in fin tra lor vanno a incontrarsi:
Qual le nubi, e le nebbie, a mano a mano
Si van stendendo, e dove passan, tutta
Cangian de l'aer la faccia, e ne 'l conturbano:
E di lor, se n'è invaso, ancor ei prende
Nostro Ciel qualità malvage e felle.
Tal nova clade, e pestilenza adunque,
O in acqua tosto, o ne' fromenti side,
O d'uomini, e di bruti in altro cibo,

O che

fit morbidus aer;
Atque ea
vis omnis morborum, pestilitasque:
Aut extrinsecus, ut nubes, nebulæque superne
Per Cælum veniunt, aut ipsa sæpe coorta
De terra surgunt,
ubi putrorem humida nacta est
Intempestivis pluviis,
& Solibus icta.
Nonne vides etiam Cæli novitate, & aquarum
1100 *Tentari, procul a patria quicumque domoque*
Adveniunt, ideo quia longe discrepat aer?
Nam quid Britannum Cælum differre putamus,
Et quod in Ægypto est,
qua Mundi claudicat axis?
Quidve quod in Ponto est differre a Gadibus, atque
Usque ad nigra virum percoctaque sæcla calore?
Quæ cum quattuor inter se diversa videmus
Quattuor a ventis & Cœli partibus esse:
Tum
color, & facies hominum distare videntur
Largiter, & morbi generatim sæcla tenere.
Est elephas morbus,
qui propter Flumina Nili
Nascitur Ægypto in media, neque præterea usquam:
Atthide tentantur gressus, oculique in Achæis
Finibus: inde aliis alius locus est inimicus
Partibus, ac membris; varius concinnat id aer.
Proinde
ubi se Cælum, quod nobis forte alienum est,
Commovet,
atque aer inimicus serpere cœpit:
Ut nebula ac nubes paullatim repit, & omne,
Qua graditur,
conturbat, & immutare coactat:
Fit quoque ut in nostrum cum venit denique Cælum,
Corrumpat, reddatque sui similem, atque alienum.
Hæc igitur subito clades nova, pestilitasque
Aut in aquas cadit, aut fruges persidit in ipsas,
Aut alios hominum pastus, pecudumque cibatus,

 Aut

O che sospesa ancor ne l'aria stessa
Sen' resta, sì che poscia a respirarla
Ne sorbiam quel veleno insiem con ella.
Per simil mezo a greggie anco ed armenti
Suol contagio attaccarsi, od altro morbo.
Nè v'ha divaro che vegniamo in loco
A noi contrario, e clima noi cangiamo:
O da se la Natura un'aria infetta
Nel nostro clima, od altra cosa rechi,
Cui avvezzi non siam, che tale in noi
Operi alterazion, che poi ne noccia.

Di tal natura appunto, e d'aere infetto
Un pestilenzial contagio rio
Nel Cecropio Reame un tempo rese
Desolate le vie, funesti i campi,
Deserte, e spopolate le Cittadi;
Che fin d'Egitto, u' nacque, là venendo,
Dopo molto varcar di liquid' aria,
Sul popol di Pandione al fin lascioffi:
Ch'a torme, senza quasi alcun francarne,
Fenne del morbo, e poi di morte preda.
Da prima li colpia gran caldo in testa,
E gli occhi si facean fiammanti e rossi:
D'entro le fauci ancora un atro sangue
Si traspirava, e da l'ulceri interne
De la voce la via n'era ristretta:
E la lingua, che interprete è del cuore,
Grondava sangue dal malor fiaccata,
E resa al moto pigra, e scabra al tatto.
Indi passato per le fauci al petto
Il letal morbo, ed occupato il cuore:
Allor sì la vital machina tutta
Che dava crollo. un tetro puzzo fuori
De la bocca venia simile a lezzo
D'un rancido cadaver derelitto:
E manca omai di forze, e di vigore
Già in braccio a morte insiem col corpo tutto
Languiva oppressa l'alma: e a tanto estremi
Intolerabil mali ancor si univa

Affan-

Aut etiam suspensa manet vis aere in ipso,
Et cum spirantes mixtas hinc ducimus auras,
Illa quoque in corpus pariter sorberè necesse est.
Consimili ratione venit bubus quoque sæpe
Pestilitas, etiam pecubus balantibus ægror.
Nec refert utrum nos in loca deveniamus
Nobis adversa, & Cœli mutemus amictum:
An Cœlum nobis ultro Natura cruentum
Deferat, aut aliquid,
quo non consuevimus uti,
Quod nos adventu possit tentare recenti.

Hæc ratio quondam morborum, & mortifer æstus

Finibus Cecropiis funestos reddidit agros,
Vastavitque vias,
exhausit civibus Urbes;
Nam penitus veniens Ægypti e finibus ortus,
Aera permensus multum, camposque natantes,
Incubuit tandem populo Pandionis: omnes
Inde catervatim morbo, mortique dabantur.

Principio caput incensum fervore gerebant,
Et duplices oculos suffusa luce rubentes:
Sudabant etiam fauces intrinsecus atro
Sanguine, & ulceribus
vocis via septa coibat:
Atque animi interpres manabat lingua cruore
Debilitata malis,
motu gravis, aspera tactu,
Inde ubi per fauces pectus complerat, & ipsum
Morbida vis in cor mæstum confluxerat ægris:
Omnia tum vero vitai claustra lababant.
1150 *Spiritus ore foras tætrum volvebat odorem,*
Rancida quo perolent proiecta cadavera ritu:

Atque animi prorsum vires totius, & omne
Languebat corpus lethi iam limine in ipso:

Intolerabilibusque mali erat anxius angor

 Assi-

Affanno, e ſmania, e un lamentare, e un gemere,
E frequente un ſingulto e giorno, e notte,
E convulſioni aſſidue, che poi in fine
Gli uccidea, che non era in lor più lena
A reggervi già pria ſpoſſati, e laſſi.
Nè dal ſoverchio ardor era a ſentirli
In toccarſi al di fuor cocenti, o caldi:
Ma tepidi più toſto, e inſiem di piaghe
Roſſeggiar ſi vedea tutta la vita
Come marchiata di rovente ferro,
Qual veggiamo in color, cui 'l foco ſacro
Pe 'l corpo è ſpaſo, ma di dentro poi
Ardevan di gran fiamma inſino a l' oſſa,
E a le più interne viſcere, qual ſole
Un' acceſa fornace; tal che niente
Soffrian pur leve coprimento indoſſo,
E ſempre al freddo, e a' venti eſpoſti e volti
Cercavan refrigerio a tanta arſura,
E tuffavanſi nudi in freddi fiumi:
E s' affondaron molti entr' alti pozzi,
Ove già per riſtoro a bocca aperta
Eran venuti; poich' ardente ſete
Tal li bruciava ſenza requie o poſa,
Ch' ogni grand' acqua era lor poca, e ſcarſa.
Nè dava tregua il mal: giacean gl' infermi
Senza rimedio oppreſſi, e deſolati:
E confuſa eſſa pur la medic' arte
Sbigottita ſi ſtava, e dubitoſa;
Ch' altro in lor non vedea che rei ſintomi
Forier di morte; poichè tutta notte
Aperte eſſi tenean lor luci acceſe
Vegghiando ſempre, e di triſtizia, e tema
Ingombri, ne parean di mente fuori,
Turbati in volto, arditi, e furibondi,
Ed agitato in loro, e rimbombante
Di vari ſuon l' udito, era il reſpiro
O frequente, o pur raro, ma profondo,
E ſudavan pe 'l collo, e facean ſputi
Tenui minuti, e del color di croco,
E ſalſi, ch' a gran pena trarre fuori

Po-

Assidue comes, & gemitu commixta querela,
Singultusque frequens noctem persæpe, diemque,
Conripere assidue nervos, & membra coactans
Dissolvebat eos defessos ante fatigans.

Nec nimio cuiquam posses ardore tueri
Corporis in summo summam fervïscere partem:
Sed potius tepidum manibus proponere tactum,
Et simul ulceribus quasi inustis omne rubere
Corpus,
ut est per membra sacer cum diditur ignis.
Intima pars hominis vero
flagrabat ad ossa,
Flagrabat stomacho flamma, ut fornacibus intus;
Nil adeo posset cuiquam leve, tenveque membris
Vertere in utilitatem,
ad ventum, & frigora semper;
In fluvios partim gelidos ardentia morbo
Membra dabant, nudum iacientes corpus in undas:
Multi præcipites lymphis putealibus alte
Inciderunt ipso venientes ore patente:
Insedabiliter sitis arida corpora mersans

Æquabat multum parvis humoribus imbrem.
Nec requies erat ulla mali: defessa iacebant
Corpora:
mussabat tacito medicina timore;

Quippe patentia cum totas ardentia noctes
Lumina versarent oculorum expertia somno:
Multaque præterea mortis tum signa dabantur,
Perturbata animi mens in mærore, metuque,

Triste supercilium, furiosus voltus, & acer,
Sollicitæ porro, plenæque sonoribus aures,
Creber spiritus,
aut ingens, raroque coortus,
Sudorisque madens per collum splendidus humos,
Tenvia sputa, minuta, croci contincta colore,
Salsaque, per fauces raucas vix edita tussi.

Potean per tosse da le rauche fauci.
Poi ne le man veniamo attratti i nervi,
E tremavan pe 'l resto, e fin da piedi
Per tutta si stendea la vita un freddo
A grado a grado: e già a spirar vicini
Piatto faceasi, ed affilato in punta
Il naso, ed occhi, e tempia incavernate,
Fredda, e dura la cute, orrido il ceffo,
Tesa in fronte la pelle: e poco poi
Atterrati giacean d' acerba morte:
E su l' ottavo giorno, o al più sul nono
Escian di vita. e se di loro alcuno
Pur la scampava, com'a molti avvenne,
Ma di viscere infetto ne restava,
E a un nero flusso di ventre soggetto:
Che d' intestina tabe al fin consunto
Pur a morte ne giva: o da le nari
De la testa sovente a spasmo misto
Un tal corrotto sangue a rivi uscia:
E così disanguato, e scemo in tutto
Restandone di forze, venia manco.
Ma in cui di tetro sangue esente giva
Dal profluvio ostinato, per i nervi
Il mal si distendeva, e per le membra,
E là ne' genitali iva a far posa:
Sì che per non morir tenean per meglio
Altri troncarsi i lor virili pesi,
Altri i piedi, o le mani, altri disfarsi
De gli occhi, e viver così storpi, e monchi:
Tanto invasi n' avea timor di morte!
E avvenne ancor che tal sorprese alcuni
Di tutte cose oblio, ch' affatto in loro
Spenta s' era ogn' idea fin di se stessi.
Or mentre che insepolti, e abbandonati
I cadaveri a mucchi un sovra l' altro
Giaceansi: pur tutti grifagni, e fere
Ne fuggian lungi dal mortal fetore,
O gustatone a pena e' n' eran morti.
E poi non fu che in que' contorni allora
Si facesse a volar libero, e franco

Uccel

In manibus vero nervi trahier, tremere artus,
A pedibusque
minutatim succedere frigus
Non dubitabat: item ad supremum denique tempus
Compressæ nares, nasi primoris acumen
Tenve, cavati oculi, cava tempora, frigida pellis,
Duraque inhorrebat rictum,
frons tenta minebat:
Nec nimio rigida post strati morte iacebant:
Octavoque fere candenti lumine Solis,
Aut etiam nona reddebant lampade vitam.
Quorum si quis, ut est, vitarat funera lethi,
Visceribus tætris,
& nigra pro luvie alvi
Posterius tamen hunc tabes, lethumque manebat:
Aut etiam multus capitis cum sæpe dolore
Conruptus sanguis plenis ex naribus ibat:

1200 *Huc hominis totæ vires, corpusque fluebat.*

Profluvium porro qui tætri sanguinis acre
Exierat, tamen in nervos huic morbus, & artus
Ibat,
& in partes genitales corporis ipsas:
Et graviter partim metuentes limina lethi
Vivebant ferro privati parte virili,
Et manibus sine nonnulli, pedibusque, manebant
In vita tamen, & perdebant lumina partim:
Usque adeo mortis metus his incesserat acer!
Atque etiam quosdam cæpere oblivia rerum
Cunctarum, neque se possent cognoscere ut ipsi.

Multaque humi cum inhumata iacerent corpora supra
Corporibus,
tamen alituum genus, atque ferarum
Aut procul absiliebat, ut acrem exiret odorem,
Aut ubi gustarat, languebat morte propinqua.
Nec tamen omnino temere illis Solibus ulla
Comparebat avis,

nec

Uccel di giorno, o fera ne la notte
A escir di selva; che per la più parte
Languian dal morbo, e ne cadean pur essi:
E più ch' altri animali i fidi cani
Per la gran forza del contagio uccisi
Ne si vedean tra via per ogni passo.
I morti poi senza corteggio, o pompa,
Ma sol così tumultuariamente
Eran tratti a sepolcro. nè si stava
Punto meglio per egli egri di rimedi;
Che mai non si poteo trovarne un solo
Utile a tutti; poichè quel ch' ad altri
Fu giovevol, che sani indi tornaro;
Fu contrario, e mortal lo stesso ad altri.
Ma quel che lagrimevol veramente,
E spettacol funesto, e miserando
Era in que' casi: come prima alcuno
Attaccato sentiasi dal malore,
Sì come a punto un reo dannato a morte,
Di colpo s' avviliva, e disperando
De la salute affatto, ed in profonda
Tristizia immerso ogn' or morte aspettando
Giaceasi: e così spento in fin restava.
E ciò più ch' altro vie più il corso apriva
A la strage, ch' ognor più ingorda, e fera
Non era in punto alcun sazia d' estinti;
Ch' a chiumque soverchio di sua vita
Geloso, e di morir timido troppo
Da suoi fuggia che desolati, ed egri,
Languian, serbata poi la stessa sorte
N' era; poich' egli ancor dal morbo preso
Giacea senza conforto, nè riparo,
E solo, e derelitto al fin peria
Di sgraziata fine, com' accade
Ne' le morie del grande, e piccol gregge.
Ma que', ch' erano pronti a dar la mano
A' miseri languenti, indi attaccati
Dal contage pur essi, e dal disagio,
Che 'l servirli recava, a questo mossi
Da stimol di ragione, e di pudore,

E da

nec nocti sæcla ferarum
Exibant silvis ; languebant pleraque morbo,
Et moriebantur ;
cum primis fida canum vis
Strata viis animam ponebat in omnibus ægram ;
Extorquebat enim vitam vis morbida membris
Incomitata rapi certabant funera vasta.

Nec
ratio remedi communis certa dabatur,

Nam quod alis dederat vitales aeris auras
Volvere in ore licere, & Cæli Templa tueri,
Hoc aliis erat exitio, lethumque parabat.
Illud in his rebus miserandum, & magnopere unum
Ærumnabile erat,
'quod ubi se quisque videbat
Implicitum morbo,
morti damnatus ut esset,
Deficiens animo mæsto cum corde iacebat

Funera respectans,
animam, & mittebat ibidem :
Idque vel in primis cumulabat funere funus ;
Quippe etenim nullo cessabant tempore apisci
Ex aliis alios avidi contagia morbi ;
Nam quicumque suos fugitabant visere ad ægros
Vitai nimium cupidi, mortisque timentes,

Pœnibat paulo post
turpi morte, malaque
Desertos opis expertes incuria mactans,

Lanigeras tamquam pecudes, & bucera sæcla.
Qui fuerant autem præsto,
contagibus ibant,
Atque labore,
pudor quem tum cogebat obire,

Blan-

E da tenere voci, e da lamenti,
Onde li richiedean gli egri d'aita:
Vi soccombeano in fine, e solea questa
De più pii, e migliori esser la fine:
E tra la densa folta a gran fatica
Sotterrando i cadaveri de' suoi,
Da lagrime, e da lutto oppressi, e vinti
Ne ritornavan: quindi in buona parte
Ne si prostravan per tristezza in letto.
Nè un v'era, cui 'n sì fatali tempi
O morbo non toccasse, o lutto, o morte.
Oltr' a questo in campagna ogni pastore,
Ogn' armentiero, e i validi bifolchi
Languivan tutti, e dentro a lor tuguri
Giacean tra lor commisti, e a morte additti
Pe 'l male e per l'inopia. ed in più luoghi
Era a veder sovra de' figli estinti
I genitori, ed a rovescio i figli
Morti cader sovra de morti padri.
Nè poco ancora a dilatar già valse
Il contagio in Città la calca immensa
De' villani appestati, che v'entrava
Da tutte parti, ed ogni loco e casa
Ve n'occupava: onde vie più micida
N'era la strage; ch' affoltati, e stretti
Così insiem vi giacean estinti a mucchi.
E molti ancor prostesi, e abbandonati
A terra in strada per ardente sete
Giacean lungo i rigagni, ed i ruscelli,
E per la grande avidità de l'acqua
Tanto bevean, che ne perdeano il fiato.
Molti per lochi, e vie più frequentate
Con cenci si vedean sudici indosso,
Pien di schifezze, che mettean orrore,
E divenuti già sol cute, ed ossa,
E tutti piaghe, e fracidume e lezzo
Moribondi giacer. Già morte avea
Ogni Templo de' Numi, ogni delubro
Di cadaveri empiuto; ch' a cataste
Ve n'eran quivi dentro ad ogni tratto,

Che

Blandaque lassorum vox mixta voce querelæ.

Optimus hoc lethi genus ergo quisque subibat:

Inque aliis alium populum sepelire suorum
Certantes,
lacrimis lassi, luctuque redibant:
Inde bonam partem
in lectum mærore dabantur.
Nec poterat quisquam reperiri, quem neque morbus,
Nec mors, nec luctus tentaret tempore tali.
Præterea iam pastor, & armentarius omnis
Et robustus item curvi moderator aratri
1250 *Languebant, penitusque casis contrusa iacebant*
Corpora paupertate, & morbo dedita morti.
Exanimis pueris super exanimata parentum
Corpora nonnunquam posses,
retroque videre
Matribus, & patribus natos super edere vitam.
Nec minimam partem ex ægris ægroris in Urbem
Confluxit, languens quem contulit agricolarum
Copia, conveniens ex omni morbida parti:
Omnia complebant loca tectaque, quo mage eos tum
Confertos ita acervatim mors accumulabat,

Multa siti prostrata viam per, proque voluta
Corpora silanos ad aquarum strata iacebant,

Interclusa anima nimia ab dulcedine aquai.

Multaque per populi passim loca prompta, viasque
Languida semianimo tum corpore membra videres
Horrida pædore, & pannis cooperta perire
Corporis inluvie, pellis super ossibus una
Ulceribus tætris prope iam, sordique sepulta.
Omnia denique sancta Deum delubra replerat
Corporibus mors exanimis, onerataque passim
Cuncta cadaveribus Cælestum Templa manebant,

Hos-

Che d' ospiti i Santesi aveanli pieni.
Poichè di Religione ogni dovere
Trascuravasi allora, e i Numi stessi;
Che il presente dolor tutti occupava.
Nè in Città più osservato era l' antico
Rito de' funerali, come sempre
Solia questo pio popolo da prima;
Che in tanta turbazion smarriti tutti
E in timor de la vita ad ogni stante,
Badava ogn' un, come poteva il meglio,
A sepelir mesto e dolente i suoi.
E non pochi disordini ben gravi
Fe nascer la penuria de le cose
Mista a la forza; poichè i lor congiunti
Con gran tumulto, e strepito taluni
Ivano a metter sovra gli altrui roghi,
E vi davan poi foco, e stretti in rissa
Reggean più tosto a colpi, ed a ferite,
Ch' abbandonar così insepolti i corpi.

Hospitibus loca quæ complerant Ædituentes.
Nec iam Relligio Divum nec Numina magni
Pendebantur;
enim præsens dolor exsuperabat:
Nec mos ille sepulturæ remanebat in Urbe,
Ut pius hic populus semper consuerat humari;

Perturbatus enim tacitus trepidabat, & unus
Quisque
suum pro re consortem mæstus humabat.

Multaque vis subita, & paupertas horrida suasit;

Namque suos consanguineos aliena rogorum
Insuper instructa ingenti clamore locabant,

Subdebantque faces multo cum sanguine sæpe
1281 *Rixantes*
potius quam corpora desererentur.

RIFLESSIONI, E CONFUTAZIONI PARTICOLARI.

1. *Cætera quæ fieri &c. v.* 49.
Ed è questo in fatti un ottimo dedurre anco a rigor di buona Filosofia. osservo quest' immensa machina del Cielo, osservo il Mondo, e la Natura, che ordine! che proporzione! che rapporti equabili di cagioni, e d'effetti! che costanza, ed esattezza di regolamento! Tutto questo ha senz' altro una cagione. ripeter questa dagli atomi, e dal caso, è un invilupparmi nelle maggiori implicanze, ed assurdi: altri sistemi non son punto migliori: altronde son per istinto di Natura portato a credere un Esser supremo: riferendo a Lui il governo del Mondo, tutto s'accorda mirabilmente colla Ragione: dunque fo da saggio, e da buon raziocinatore ad attenermi a questo partito.

2. *Et dominos acres &c. v.* 62.
Come, e in che, Iddio un padrone imperioso, aspro, intrattabile? egli è buono, e benefico, le sue leggi, soavissime: egli premia senza riserva: se minaccia, e punisce, potrebbe mai dissimulare i delitti? perchè poi *Dominos acres?*

3. *Dis indigna putando &c. v.* 68.
Anzi machina sì vasta, e sì ben intesa, è ben degna della direzzione d'un Dio, nè può ella esser fabricata, nè condotta da altra mano. Egli vi presiede, e tutto dipende da suoi cenni, e non ne scema la sua pace, e tranquillità: egli non è limitato, nè imperfetto come l'uomo, e come fa i suoi Numi Epicuro.

4. *Ne trepides Cæli &c. v.* 85.
E' da cagion naturale si bene il fulmine: ma la Natura, che per Lucrezio non si sa cosa è ella, a non vaneggiare, è quell'inviolabile, e certo ordine di cose, e di leggi mecaniche, che una suprema Intelligenza, e Potere ha fisso nell'universalità degli esseri creati.

5. *Non tyrrhena retro &c. v.* 380.
Tutto balordaggini, scioccherie di Roma Gentile: Lucrezio le deride, e confuta a maraviglia.

6. *Quod si Jupiter &c. v.* 386.
V. L. 2. v. 1095. *& ædes sæpe suas &c.*

AONIO

AONIO PALEARIO

DELL'

IMMORTALITÁ DEGLI ANIMI

LIBRI TRE.

Subdola ne noceant aconita, salubria iuxtim
Docta manus large hic suggerit antidota.

L I B. I.

SPirti felici, de l' onnipotente
Empiro alunni, onor de gli Aſtri, o quanti
Scorrete il Ciel con vagamente pinte
Ali leggere, e quanti per l' immenſo
Vano eterio le Stelle, e i gran Pianeti
Volgete; poichè per voſtr' opra ogn' uomo
A l' aura ſorge, ed ogni bruto, e fera,
Per voi ne parte; ch' a l' impero e al cenno
Tutto così del Re ſuperno oprate,
Che voi pur ſiete il primo ſuo penſiero:
A voi s' inchina il mar campo de' venti,
A voi la Terra di cittadi ſparſa,
Voi ſuonan le campagne, a voi gli augelli
Cantan ſoavemente a l' aria immenſa,
Que' che ſidono in dumi, o in ermo ſpeco,
O al rauco mormorio di fonte, o fiume:
A l' uman Germe voi la ſtrada i primi
Segnaſte, ch' al Ciel mette, ond' egli alzarſi
Del vil fango, e del Cielo il Santo Rege
Conoſcer ne poteſſe: or mia fidanza
In voi locando, a entrar mi fo coraggio
In parte, ch' orma mai d' altr' uom non preſſe;
E poich' a voi queſto mio dono io ſacro,
Voi di buon grado l' accogliete, e al pio
Noſtro carme arridete, ond' or ne vegno
Coſe a cantar non più per altri udite:
Com' egli con cert' ordine, e conſiglio
Il moto genitale a tutte coſe
Diſtribuiſſe il gran Fattore, e Padre,
Quel che ſolo comparte eſſere, e vita
A qualumque animal, che generando
Sua ſpecie eſtende: ind' io ſeguirò a ſporre
Quello, per cui tanta fatica impreſi,
Quali tracce ſeguiro, e quali eſempli

LIB. I.

FElices Animæ Cœli omnipotentis alumni,
Astrorum decus, & qui versicoloribus alis
Aera tranatis liquidum,
qui sidera, quique
Volvitis ingentes magnis anfractibus orbes;
Quandoquidem genus omne hominũ, genus omne ferarum
Per vos exoritur, per vos a luminis oris
Digreditur; magni ad nutum sic omnia Regis
Quæ geritis,
Regis quoniam vos maxima cura:
Vos mare substratum ventis, turritaque Tellus
Concelebrat,
vos arva sonant, quæque invia lustra,
Quæ dumeta tenent, quæ propter rauca fluenta
Dulce canunt vobis magnum per inane volucres.

Vos mortale Genus primi docuistis ad Astra
Ire viam ducentem, humili quo se quoque posset
Tollere humo, & Cæli sanctum internoscere Regem:
Vestra ego fretus ope
ingredior loca nullius ante
Trita pede;
& quoniam vestra, hæc æquique bonique
Munera vos facite, & sancto adspirate labori,
Unde
canam quæ nusquam audita prioribus annis:
Qui motum rebus genitalem ipse ordine certo

Dididerit rerum Pater,
ut creet unus, alatque
Omnia, quæ mundo generatim sæcla propagant:
Mox ego, quo tantus cæptus labor, expediam, quæ

Signa olim veteres, quæ sint exempla sequuti.

Gli antichi un giorno, quando esser noi parte
De la Sovrana Mente, e una tal viva
De la Divinitate imago, e fiato
Scorti asserir da ragion dritta, e vera:
E similmente qual serbato sia
Destino a l'alme, qual supplizio aspetti
I rei, ed empi, ed i misteri arcani
Di Religion verrò svelando in parte.
Tù di Quirino onor, Principe eccelso,
Sommo, e sovrano, al cui sublime impero
L'aureo si serva Campidoglio antico,
E con felici augurii al mondo nata
L'augusta Roma, invitto Ferdinando,
Sia che tu segga ne' tuoi regni aviti
De la Germania in sen, di tanto donno
Lieta, e superba, ch'a dominii tanti
T'esalta, quanto con sue onde bagna
Oceano padre, sia che l'una e l'altra
Pannonia Re magnanimo, Re grande
T'ammiri, deh non isdegnar mia Musa:
Ch'anzi vergognosetta, e timidetta
L'accogli, la gradisci, e la rincora
Con quell'aria, e pietate, onde il Germano
Del mondo Regnator, di Gloria vera
Illustre esempio, in vari casi insigni
Rasserenar tu suoli in guerra, e 'n pace.

Or cominciando: di ragioni, e pruove
Non scarsa serie a creder ne persuade
Che l'immensa del Ciel stellata mole
Una tal Mente con sovrano Nume
Regga, che Dio si noma. or quanto, e quale
Abbia questi in se stesso, e non altronde
Poter, virtute, ogn'altro pregio e onore;
Ch'ei di felicitate è per se stesso,
E di dovizie immense uno Tesauro,
Non sol che intender mai, nè penetrarlo
Pon que', che sono in cieca nebbia involti:
Ma i fortunati abitator nè pure
De l'eterne celesti alme contrade;

Per-

Dum partem nobis
Divinæ Mentis inesse,
Haustusque ætherios
certa ratione probarunt:
Nec minus ecquæ animas sedes,
quæ præmia vitæ,
Quemque bonum tandem maneant, quas pendere penas
Conveniat sontes, & Fata arcana recludam.
Tuque adeo decus egregium Rex magne Quiritum,
Aurea cui longum se se Capitolia servant,

Structa bono auspicio se mœnia Romanorum,
Ferdinande invicte,
tuis Germania seu te
Detinet imperiis læta,
& tibi maxima Regna
Annuit, Oceanus quantum pater alluit undis.
Seu te Pannonie Regem admirantur utræque
Magnanimum, ingentem,
nostram ne despice Musam;
Quin & subveritam, perfusamque ora rubore
Accipe,
quo vultu, atque animi moderamine Fratrem
Regnatorem Orbis florentem laudis honore
Casibus in magnis
belli, pacisque serenas.

Principio, stellis molem radiantibus aptam
Certam aliquam regere, & moderari Numine Mentem,
Quam dixere Deum, non nullà exempla monebunt.

Quas tamen
is sibi sufficiat longo ordine vires,
Et quantus, qualisque incedat
ubi omnibus ornat
Divitiis sese,
non qui caligine cæca
Offusi degunt:
sed nec Supera alta tenentes
Nosse queunt;

Perch' a lor ſoli ſia d' entrar conceſſo
In parti arcane, e del Monarca eterno
A la Reggia paſſar. nel ſacroſanto
Inacceſſibil ſuo gran Solio aſſiſo
Ei certo ſol ſe ſteſſo comprendendo,
Maraviglia a contar! l' eterne ſpere
Vede in un punto, la region celeſte,
Il navigabil chioſtro, il volto tutto
De la ſolida Terra, e le diverſe
Quante ſon forme, e ſpecie de le coſe,
Tutti gli eſſeri in fin dove ch' ei ſono.
E mentre ſe medeſmo egli contempla,
Di ſanto amor di ſua Divina eſſenza
Preſo vie ſempre, ogn' uomo, ogni animali
Di ſenno manchi, quant' è vaſto il Mondo,
Immenſo qual egli è abbraccia, e ſtrigne.
  Nè più: quelle che prima iſpide, e nude
Eran ne' giorni de l' iberna bruma
Folte ſelve non mai da ſcure offeſe,
Riveſtir face a dolce Primavera:
E l' arbor poco pria di lieti fronde
Vedovo in campo, d' importuni augelli
Solito albergo, partoriſce, e crea
Verdi germogli de' ſuoi tronchi, e rami;
Fin eſſi i dumi, e d' aſpre ſpine acute
Gl' irti roveti, la natia durezza
Vincendo vie più belli, e rigoglioſi,
E la gineſtra, e 'l citiſo de' gai
Fregi s' abbiglia del leggiadro Aprile.
Già il boſco ombroſo, già d' uomini, e augei
De' canti ſuonan gli abitati lochi:
E per gli allegri paſcoli vagando
Van ſenza più temer del crudo verno
Le beſtie manſuete, e lor vicini
Vanno i teneri parti. allor poi ch' arde
Il Sol la terra con più acceſa face,
Biondeggiano le biade per i campi,
E di letizia colmano i Coloni
Le folte ſpighe, che da l' aura moſſe
Ondeggiando riſuonan; qui la falce

Pre-

soli quamvis accedere partes
50 *Arcanas ausint, Regisque invisere sedes.*
Ille quidem sacros aditus, penitusque repostos
Adservans,
se ipsum tantum, mirabile dictu!
Dum videt, æternos ignes,
& mœnia Cœli
Prospicit, & mare navigerum, & dura æquora Terræ,
Et varias rerum formas,

& quidquid ubique est.
Dumque ipsum spectat se, sancto incensus amore
Ipse sui,
genus omne hominum, genus omne ferarum,
Ingentemque ingens arcte complectitur Orbem.

Nec mora: nudatas hibernæ tempore brumæ

Vere iubet dulci intonsas revirescere silvas:

Et quæ nuper erat lætis sine frondibus arbor,
Importunæ sedes non insueta volucri,
Parturit, & viridi vestit ramalia fronde:

Ipsi iam dumi, & spinis rubus asper acutis
Duritie posita melior,

cytisique, genistæque
Augent se se anni felicibus ornamentis.
Jam nemus umbrosum, resonant iam cantibus Urbes
Alituumque, hominumque:
feræ per pabula læta
Immemores hiemis fætu auctæ progrediuntur.

Verum ubi Sol terras graviori accenderit æstu,

Flavescunt segetes,
filiquisque sonantibus agri
Lætitia agrestes augent:

Prepara il mietitor, sgombra i granai,
E con grave cilindro appiana, e assoda
L'aia capace, mentre Febo invola
L'erbe crescenti al bosco. immantinente
Autunno segue, l'ubertoso Autunno,
Allor ch'è l'anno ad invecchiar già presso:
E fin per terra a piè del patrio tronco
Giaccion le dure noci, e varie frutta
Ad ogni tratto sparse, e molli prugne.
Ma non sì tosto la stagion de' pomi
Toccò sua meta, che l'incalza, e fuga
Il tristo inverno, e di piovose nubi
Il Ciel si copre: ogni albero di frondi
Nudo rimane: da gli alpestri monti
Scendon le nevi, e con rapido turbo
Batte Borea la Terra. Or tai vicende,
Tal ordine di cose a ciascun anno
Con sollecite cure il cor de l'uomo
Agita, e morde: onde la comun Madre
Di tant'erbe è feconda? onde il terreno
Lunga stagione incolto, e duro, e greve
Inerte corpo, varii fior germoglia
Senz'alcun seme? qui strigar presume
Il nodo alcun, che dogmi va spacciando
Frutto di lunghi studi, al grave giogo
Dolce ristoro de l'umana vita,
Pronunziando, che de l'alto Cielo
In non visibil pioggia umor discenda
Pe'l liquid'aere, che senz'altro basta
A render de la Terra il sen fecondo.
Ma pago non rimane a tal risposta,
E inquieto tutt'or s'aggira, e volge
L'animo a rintracciar sagacemente
Più a dentro, da che spiaggia e' mai si versi
Quell'umor, che il moll'aere in giù cadendo,
E il frugifero suol rinfresca, e bagna,
E Zefiro richiama, onde ne prende
Altra sembianza più leggiadra il mondo.
Quand'entra in Tauro il Sole, e già lo vede
Il cornigero Ariete altrove andarne,

Bril-

parat horrea messor,
Æquatamque gravi glebam solidare cylindro,
Dum nemori Phœbus crescentes invidet herbas.
Mox vero
ubertas autumnus iam senis anni
Infert se:
ipsa iacent iam strata sub arbore passim
Malaque, castaneæque nuces,
& cerea pruna.
Non tamen exegit sua tempora pomifer annus,
Et tristis subrepsit hiems,
& nubila toto
Sparguntur Cælo: iamque est sine frondibus arbor,
Descenduntque nives e verticibus præruptis,
Et rapido Boreas tellurem turbine perflat.
Hic ordo rerum,
& series repetita quotannis
Sollicitis acuit curis mortalia corda:
Unde parens etenim Tellus tot sufficit herbas?
Unde solum
incultum dudum, & grave pondus, inersque
Summittit varios ullo sine germine flores?
Nempe aiunt,
qui doctrinæ præstante labore
Suppeditant præcepta, gravis solatia vitæ,

Aera per tenerum tacitum descendere Cælo
Humorem ex alto,
quo uno est uberrima Tellus.

Non satis id nosse est:
peragranti mente sagaci
Maiora explorare animus,
quibus humor ab oris
Ille ruat, quando tellurem frugiferentem,
Aeraque humectat liquidum,
Zephyrosque reducit,
Effigiemque aliam Mundus capit illius ergo.
Cum Tauri hospitio excipitur Sol aureus, & iam
Corniger illum aries alio prospectat euntem,

Læti-

Brilla il Ciel di letizia, e d' ogni parte
Repente s' apre, e larga luce versa,
E la Terra ne veste. Espero allora,
Espero de la bella Idalia Diva
Il primo onore, e' pur leggiadro e bello,
Tra gli Astri tutti il più brillante, e chiaro
Più che mai vegghia a conservare il mondo.
Il Padre Etere allor da l' alto in copia
Nel grembo scende de la comun Madre:
Ov' egli accolto, come prima vede
Spuntare in Oriente i primi albori,
La disiata va leve rugiada
Spargendo sovra gli odorati fiori
Pe' campi tutti. Ma qual mano giri
L' ardente Orbe del Sol, ch' a veder passi
Il bianco Tauro, che stellato ha il manto:
Qui sì ch' esita, e cede ogn' intelletto;
Poichè Ragione a creder ne persuade
Che non da loro stessi i lucid' orbi
Fan lor viaggio: ma per altrui impulso.
Or tal movente se egli ancor d' altrui
Per esistere ha d' uopo, e in lui sostiensi:
Dunqu' ei non è quel sovr' eccelso, e primo,
Ch' andiam tracciando: e confessar pur dessi
Ch' han tutte cose limiti, e confini,
Ch' uno il Principio sia, cui tutte cose
Debban lor esistenza, e che di nulla
Ad essere abbisogni, e ch' egli il primo
Movente sia nel Regno di Natura.
Iddio è questi, il Creator Sovrano,
E di tutto il Fattor, del Cielo il Rege,
Fuor di cui nè Fermezza, o Santitate
Esser non puote: a lui s' indrizza, a lui
Mira ogni cosa: d' ogni creatura
Il Solo, e il Sommo egli è Principio, e Fine.
E qual il cerchio de' Pianeti immenso
Tutto chiude, ed abbraccia il mar, la Terra,
E l' aere, e il foco! tal l' Onnipotente
Entro se stesso l' Universo tutto
Comprende, e' ne le cose, ove che sia,
E' den-

Lætitia exsultat Cœlum, totumque repente
100 *Panditur, & Terras diffuso lumine vestit.*
Tum decus egregium Veneris, pulcherrimus ipse
Lucifer,

aureolus Mundi stellantis ocellus,
Non alias quantum servando pro orbe laborat.
Dum pater ex alto descendit plurimus æther
In gremium matris Terræ,
optatoque receptus,
Ut primum spectat iucundam albescere lucem,
Rore levi adspergit
fragrantia floribus arva.
Qui vero ardentem Solis circumferat orbem,
Candentem ut visat
stellato corpore Taurum:
Hæsitat hic animus;
quando est & credere dignum
Non ex se orbes,
verum aliquo impellente moveri:
Qui movet hic etiam cuiusquam si indiget usu
Fretus ope alterius
non est hic Maximus ille,
Quem vestigamus: tandem fateare necesse est
Esse modum rebus, quemquam fateare necesse est
Principium tanquam rerum,
qui non tamen ullo
Auxilio indigeat, moveat tamen omnia primus.

Hic Deus, hic Opifex rerum est,
hic Rector Olympi,
Quo sine nil sanctum, firmumque:
huc se omnia vertunt,
Omnia contendunt,
abeunt, redeuntque vicissim.
Qualis quam adspicimus stellis radiantibus aptam
Omnia complexa est moles hæc æquora, Terras,
Aeraque, atque ignem capit, & complectitur una:
Excipit Omnipotens late omnia, rebus & unum
Se se ultro citroque volans mire omnibus addit,
Quem

E' dentro, e a tutto, e ſempre egli è preſente:
Ma pur eſſer non può ſpazio sì vaſto,
Che racchiuderlo poſſa, e tener dentro.
E' fuor de l' Etra, e' fuor de gli alti Cieli
Per ſua Immenſitate il capo eſtolle,
E ſdegna ogni confine, ogni creato
Senſo e' ſorpaſſa: qual di fiumicello
Anguſto guado l' Oceano immenſo.
Capirlo in oltre umano alto intelletto
Non può già mai; che poich' a sì ſovrano
Tempio e' venne, e' s' arreſta, e baſſa l' ali:
Ma quindi invigorito, e di ſe ſteſſo
Miglior gran lunga, e più leggero, e ſnello
De' Celeſti a' ſuperni, ed aurei Templi
S' innalza a volo, e con ſtupor s' avviſa
Che lontano ſia pur quel, ch' ei da preſſo
Credeva, de' Beati il Sire Eterno:
Che tutto pur empiendo, in alcun loco
Non ſi può dir ch' e' ſia, nè vi ſi trova,
E in ſe medeſmo ſolo egli è compreſo.
Egli è tutto, ch' eſcire or vedi a luce,
Quel che il tempo disfece, e quanto in poi
Eſſer dovrà ne' ſecoli più tardi.
E nulla pur egli è di ciò che fue,
Di ciò ch' eſiſte, o che nel lungo giro
Eſſer dovrà de le future etadi,
Per forza di Natura, o volger d' anni.
Ma ben fia maraviglia com' avvenga,
Che in ſua Reggia ſedendo il ſommo Padre
Mentre ch' e' pur s' occulta, inſiem moſtrarne
Voglia ſua dia preſenza, allor che incede
Da l' Angeliche ſquadre alla Reale
Aſſiſtito, e da ſua ſovrana Corte:
E ad alcun non conſenta al punto ſteſſo
Che fiſi il guardo in ſuo Sembiante Auguſto,
Sia uomo, o Divo, e mortal occhio il veggia.
Qual ne l' alto ſuo giro il Ciel correndo
L' aureo Pianeta con l' ardente lampa,
Perch' ei ne l' Eter tutto ſi paleſi
Senz' alcun velo, e a la terrena chioſtra:

Pur

Quem tamen haud quidquam capiat.

trans æthera, transque
Ardua tecta Deum caput extulit ipse sua vi,
Exsuperatque omnem sensum
velut æquoris undæ
Velivoli angustum labentis fluminis alveum.
Præterea nil mens hominum scrutatur, & ultro
Hæc ubi devenit tandem ad Delubra quiescit.

Hinc egressa alis firmis, & præpete penna,
Iam melior, Divum
circumvolat aurea Templa,
Miraturque
procul quem propter credidit esse
Rectorem Superum:
qui cum loca compleat omnia,
Semper abit, nusquam est,
seque in se continet uno.
Ipse omne est quodcumque vides in luminis oras
Exire, & quodcumque ætas fugientibus annis
Abstulit, & seri valeant spectare nepotes.
Ille nihil rerum est, quas maiorum tulit ætas,
Aut quæ sunt, aut quæ longo post tempore fient

Munere naturæ, vel temporis intervallo.
At qui contineat cum se Pater ædibus ipsis,
Mirum est,
occultans ut gestiat ante videri
Regifice incedens turmis instructus Olympi:

Deneget utque omne os illud spectare verendum,
Quemquam hominum, quemquam Divum,
& contingere luce.
In gyro qualis percurrens aureus alto
Sol face flammanti,
quamvis se se æthere toto
150 *Spectari velit, & Terris ostendat apertis:*
Non

Pur dritto in viso d' alcun uom non lascia
Fisarsi il guardo, che de' sensi tutti
E' lo più acuto, e penetrante in noi;
Che se la fral pupilla un per ventura
Temerario s' ostini a levar contro
Quel pelago di luce, e di splendore:
Non glie' consentirà de gli Astri il Rege,
Vendetta anzi farà d' ardir cotanto,
E l' occhio fia gli fieda, e tutto in esso
Il lume annebbi, ch' altro poi non veggia.
Del Regnator de Divi a noi saperne
Basti quanto ne lice, e ne conviene.
Or non ne basta che mirar possiamo
De l' universal madre, di Natura
L' ovra egregia stupenda? o che veggendo
Gentil pittura, dubitar potrai
Che di nobil maestro ella sia parto?
Od intagliato nappo, ed a rilievo
Messo a fregi, ed istorie, e non esclami,
O il lavor del Divino Alcimedonte?
E volger tu potrai su l' Universo
Tuo sguardo, e non sclamarne a piena bocca
O Padre! o Dio! di tutto o Provvidenza
Madre, e nutrice? ma cerchiamo intanto
Com' ei si brighi de l' umane cose,
Com' egli Iddio per sì diversi obietti
Il pensier volga. Poichè i saccentini
Filosofi odierni, e quei che il corso
De gli Astri sanno, e la ragion de' Cieli
Fatal deliro ad opinar condusse
Lunge dal vero assai, che sua quiete
D' ulla cura, o pensier del basso mondo
Non intorbidi il sommo immortal Nume:
E l' alma che ne avviva, inestimabile
Celeste dono, osaro dir ch' a morte
In un col corpo si dissolva, e pera:
Tanto in lor può di pellegrini studi
La vanità, e 'l prurito, e di dottrine
Non volgari isspacciar profonde, e nove!
Or diciamo, a voi parlo anime illustri,

Cui

Non recta est oculis hominum iubar undique plenum
Perspectum, quorum nobis acerrimus omnium
Est sensus;
quod forte aciem protendere si quis
Iam velit, & temere radiis insistere totis:

Non feret Astrorum Princeps,

perstringit at ipse,
Ipse aciem, sensumque omnem spectantibus aufert.
Sat tibi sit Regem tantum nunc nosse Deorum,
Fas, & iura sinunt quantum.
vel non satis hoc est
Cernere te Naturæ opus egregium omniparentis?
Tun' pictam adspicias tabulam,
atque extare magistrum
Certum aliquem dubites, scita qui finxerit arte?
Pocula tun' spectes cælata, atque aspera signis,
Protinus haud clames,
divini opus Alcimedontis?
Quidquid id est magnum ah! videas,
nec protinus ore
Adclames toto, Mundi o Pater auctor, & altor?
At vero hæc olli qui sint mortalia curæ,
Quive aciem flectat per tot diversa, videndum est.

Quandoquidem caussas rerum, quique
ardua norunt
Astrorum, Cælique vias,
malus impulit error,
Neve labor Superos aliquis,
neu cura quietos
Sollicitet, procul a vera ratione feruntur.
Humanosque animos, donum Omnipotentis Olympi,
Haud veriti dixisse simul cum corpore obire.

Tantus amor doctas mentem excoluisse per artes!

Ergo agite illustres animi, quos vivida virtus
Eve-

Cui in Ciel solleva dal vil fango, e basso
Vera virtù, diciam, che ben capirlo
D' ogni vizio, ed error le menti ponno
Purgate, e scevre, come ne' mortali
L' onnipotente Padre i suoi rivolga
Divini sguardi: e pur mentre in lor mira,
Non si stanchi, od annoi. qual chi de l' alto
Scosceso Latmo in cima a notte chiara
L' aerio giro, e il Ciel contempla eccelso.
E mille faci ad un' occhiata, e mille
Vede fiammanti Stelle, onde ingemmato
Tutto scintilla quant' è vasto il Cielo:
Tal l' Eterno splendor, de l' Universo
L' ammirabile onor, mentre in se stesso
S' affisa, ei questa al Ciel tanto al di sotto
Terrena mole vi ravvisa, e 'l mare
De' venti campo, e il cieco, e cupo inferno.
Ma quale in ciò fatica? ei che governa
Il ben formato specioso Mondo
Per sua Immensità senza stancarsi:
Presente e' vi si trova allor che mira
Le Città site a' monti alpestri in vetta,
E l' uman Gener quasi a Divi eguale.
E qual fatica poi, per lunga, e greve
Ch' ella pur sia, chi ne le forze è immenso
Soprafar potrà mai? di sua quiete
Eterna, e di suo stato e' nulla perde
Perchè desto sia sempre umano, e pio
A' miseri mortali a dar orecchio.
Come il maggior Pianeta che in più cose
Iddio somiglia (per volgari esempli
Gran cose adombro) se co' raggi vela
L' onda tutta del mar, quand' ei dispiega
Su l' immenso Ocean sua chiara lampa,
Nulla bagnato, nè da l' onda salsa
Infetto e' resta, e al nuovo dì de' stessi
Raggi risorge, e di purpurea luce
Adorno, ond' ei fa bello, e chiaro il giorno.
O forse che mentre il Ben sommo, e vero
Anzi a l' ara s' invoca all' or ch' al Tempio
Entra

Evebit ex humili liquidum super æthera terra ;
Dicamus , nam scire licet ,
quibus integra mens est ,
Qui Pater Omnipotens mortales
lumine sancto
Despiciat , spectansque
vacet tamen ille labore .
Qualis prærupto in Latmo sub nocte serena
Aerium gyrum adspectans , cælumque profundum ,
Una acie iam mille faces , mille ignea cernit
Sidera convexo late fulgentia Cœlo :

Sic decus æternum , decus admirabile rerum ,
Et longe ex alto seductas Æthere Terras ,
Et mare ventosum , cæcisque offusa tenebris
Tartara despectat , dum se circumspicit unum .

Qui vero labor hic ? pulchrum qui temperat Orbem
Absque labore aliquo ,
& magno se corpore miscet ,
Sic videt impositas lapidosis montibus Urbes ,

Humanumque Genus magnis prope Dis æquale .
Adde quod immensas vires non ulla fatigant
Tempora , non ulli possunt superare labores .
Illi æterna quies ,
nec divini imminuit quid ,
Præbeat etsi ægris faciles mortalibus aures .

Ut Sol , æquoreas radiis cum corripit undas ,
Multa Deo similis (componam maxima parvis)
Si latum oceanum fulgenti lampade lustret ,

Non madet , haud salso suscepit in æquore labem ,
200 *Mane novo surgens iisdem iubar ignibus ardet*
Purpurei referens radiatum insigne diei .

An verum , summumque Bonum dum voce vocatur
Ante aras , variis late florentia sertis

Entra di vari fiori e fregi adorno,
E d' offerte ricolma i ſanti altari
Devoto, e pio l' intero Sacerdote,
E' non aſcolta, ed a gli onor non bada,
Che gli rendiam ſu l' are, il ſommo Nume?
E v' ha in chi cada aimè! tanta empietate?
Che dir non tema, che credenza merti
L' empia beſtemmia, ſe riſpetto eſige
Omai più il vero? ah! ſe l' umane Leggi,
E i ſanti ritrovati hai pure a ſpregio:
Temi, temi almen Dio, che de le colpe
Tien conto, e ne farà vendetta un giorno.
Son pur lo ſteſſo sì delire voci,
Che dura ſelce farlo in monte alpeſtro,
O tronco, o ferro. a sì maligno errore
Abbandonarſi può da per ſe ſteſſo
Cieco intelletto in folto buio immerſo!
Ma nel preſo camin ſeguiam pur oltre;
Che non ſiam noi per via ſaſſoſa, ed aſpra,
Onde portato ſenza inciampo, e danno
Non abbia il piede il viandante, e fuori
Uſcito non ne ſia ſenz' alta loda.
Già de' Celeſti il Nume, e le beate
Sedi apparirmi io veggio, ove ſi gode
Vera quiete, e un più bel Sol vi raggia
Senza mai notte, e ognor ſerena e chiara
L' aria vi ride, nè v' appreſſa mai
Vener malvagia, od empia fame d' oro:
Ma bandito ogni errore, ed ignoranza
Sol regna il Vero in quell' alme ben nate,
Che conoſcer ne fa ſenz' ombra, o velo
Il lor proprio Signore, il ſempiterno
Arbitro, ed Autor de la Natura,
L' onnipotente, il Re che in terra, e in Cielo
Sovranamente impera. Or tu n' attendi;
Ch' a manifeſti indubitati ſegni
E' vuol che il riconoſca. a quella guiſa
Che già ſchierati i ſuoi ſquadroni in campo
Il Principe vien fuor poſſente in arme,
E ne traſceglie valoroſi Eroi,

Cum Delubra petit,
cumulatque altaria donis
Integer, & multa insignis pietate Sacerdos,
Non videt, oblatosque aris non sentit honores?

Heu! cadit in quemquam scelus hoc?
qui id credere dignum
Dicere non metuat, si qua est reverentia Veri?
Si leges hominum,
& sancta adspernare reperta:
Ultorem ne temne Deum, memoremque nefandi.

Hoc est,
aut silicem duris in montibus illum
Dicere, vel chalybem. tantum suadere malorum
Mens sibi cæca potest
densisque sepulta tenebris!
Inceptum peragamus iter;
non scrupea nobis
Hæc tentanda via est, qua non impune viator
Præteriit, multaque pedem cum laude reflexit.

Iam mihi Cælestum Numen, sedesque beatæ
Apparent, ubi vera quies,
ubi lampade lustrat
Omnia Sol melior, semperque innubilus æther,
Quo mala non properat Venus, & sceleratus habendi
Non amor accedit:
sed ubi mens conscia Veri
Ipsa suum agnoscit

Dominum, rerumque Magistrum
Æternum,
Omnipotentem, Regem hominumque, Deumque.
Hunc tu iam
signis liquido cognosce volentem.
Qui veluti
cum instructa acie Rex inclytus armis

Egregios animo Heroas legit, advocat, usu

 Si

Ove il bisogno, e Marte, e il tempo chieggia,
Che incoraggire, e rinfrancar la truppa
Sappian, che pigra, e divezzata omai
Da l'armi e' vede, ed a cacciarsi ardita
Muovanla in campo: ond'animati, e caldi
Del disio de la Gloria, e del Trionfo
Vanno in buona ordinanza a formar tutti
Forte quadrato, e a l'inimico a fronte
S'avanzan coraggiosi per cacciarlo
De le sode trincee, d'ond'ei combatte,
O scalar l'alte mura, smantellata
La Torre, che sovrasta, e che fa schermo.
Ed egli in mezo a le sue prodi schiere;
Or comanda si cavi intorno al campo
Sicura fossa, or le nemiche mura
D'assedio cinge. ei suoi voler non prima
Espresse, che ben pronti, e desiosi
Ad eseguir son elli, e ammiran tutti
Il consiglio, e 'l saver del sommo Duce.
In simil guisa il Padre Onnipotente
Ne l'Etere supremo alme felici
Trascelse, che gli aurati orbi lucenti,
E i gran Pianeti con misura esatta
Volgessero pe 'l Ciel di tempo, e moto.
Il grave di Saturno astro severo
Una ne guida: del gran Giove un altra:
Orribil fiamma un'altra, e minacciante
Al duro umano germe, il fero Marte:
A questo appresso d'aurei raggi adorno
Qual fiammante Piropo il sommo Duce
Del Pianeta maggior, che il mondo regge,
In carro ignito in Ciel pompeggia, e splende:
Lui segue a' Divi stessi il più gradito
Gentil Eroe da begli occhi spirante
Dolce Amor, che te Fosforo da l'Ida
In alto estolle al folgorar del giorno,
E te, quand'ei si parte, a l'alto Oeta
Espero innalza: a grande spazio appresso,
E per l'istesso corso un Giovanetto
Incostante, e volubile procede,

Ma

Si veniant, Martis cum res & tempora poscunt;
Ut resides turmas, desuetaque pectora bello
Admoneant,
hortentur ad horrida promptius arma:
Erexere animos omnes,

atque ordine facto
Quadratum iam animosa acies consistit in agmen,
Et parat adversos hostes discludere vallo,

Altaque disiecta transcendere mœnia turri.

Ille loco medius tutam deducere castris
Imperat aut fossam,
vel milite mœnia cingit.
Ille iubet,
parent illi,
admirantur & omnes.

Non aliter Pater omnipotens delegit in alto
Æthere felices animas,
quæ tempore certo
Auratos orbes, & maxima sidera volvant.

Hæc grave Saturni sidus: vehit altera magni
Astra Jovis:
flammam horribilem & crudele minantem
Duro hominum generi sævi vehit altera Martis:
Hunc penes ignito curru flagrante pyropo
Ostendit iubar auricomum, qui temperat Orbem,
Ingens luce sua magni dux maximus Astri:

Proximus est Heros olli gratissimus ipsis
Cœlicolis, dulcemque oculis qui spiret amorem,
Te veniente die producens, Phosphore, ab Ida,
Teque abeunte altam compellens,
Vesper, in Oetam:
230 *Pone autem longo intervallo, & cursibus iisdem*
Procedit iuvenis,
cui non sua certa voluntas,

Ma pur egregiamente il suo Pianeta
Gira ancor esso: l'ultimo a la Terra
E' volto, e nel notturno alto silenzio
Per lui l'argentea Luna a noi si mostra.
Ma quel che sovra tutto è di stupore,
Al lor periodo ogn'un sì lunghi giri
Con cert'ordine, e norma esattamente
De gli Astri corre: ch'a dubiar non resta
Omai più loco che i celesti Spirti
Vadan pe 'l Cielo, ed abbianli in governo,
E per lor forza, e mano essi aggian moto.
Or certo ch'un vi sia, che in quelli imperi
Sovrano Direttore, e norma, e legge
Lor dia nel corso, ben dedur tu il puoi;
Se d'ordine, e consiglio uopo han le cose
A ben proceder senza alcun errore.
Che non a caso in vero andar già puote
Cosa, che sempre in quel tal punto a pelo
Fassi costantemente, e mai non fia
Ch'esca de l'ordin suo pur d'un istante.
Ma non sol di tal numero è contenta
L'alta Regia del Ciel di Genii eletti;
Quand'altri ed altri spaziando vanno
Per l'eccelsa Regione, e a folte schiere
Cantano il Re sovrano, e ne risuona
L'Etere il più sublime, e il grande Olimpo
Far eco s'ode in ogni angolo, e meta:
Altri ver basso per le lievi nubi
Lascianfi a volo, e le Città soggette
Veggono, e al Ciel de' buon sollevan l'alme:
Questi passano al mar de' venti giostra,
E a naviganti da burasca colti
Portan soccorso, tanto al Ciel fa forza
Ben oprar de' mortali, e i voti, e i preghi!
Altri a l'informi larve, e a gl'infelici
Del Tartaro prigioni accrescon pena,
O dannan l'alme ree a cupi abissi,
E vincitori insiem rendonsi al Cielo.
Quanti fur de la Greca oste infinita
Que' che di Troia una e due fiate vinta

 Cin-

Ingentem licet egregie contorqueat axem:
Ultimus adſpectat Terras,
quo nocte ſilenti
Oſtendit ſeſe nobis argentea Phœbe.
Quo vero tu rem magis admirabere nullam,
Conficiunt certo tantos ex ordine curſus,

Ut tibi iam dubium non ſit, ſupera alta tenere
Cælicolas,
connixe Orbes, atque Aſtra moventes.

Hinc Regem nimirum adſtare erronibus illis
Noſſe potes
quando modus eſt in rebus agendis.

Nam neque fortuitum quidquam eſt,
quod ſemper eodem
Tempore fit,
quod ne tantillum ex ordine cedit.
Nec vero hoc numero contenta eſt Regia Divum;

Quando alii Cælo ſpatiantur,
& agmine facto
Concelebrant Regem Superum: ſonat arduus æther,
Et Regem magni referunt penetralia Olympi:

Hi ſe præcipites per inania nubila mittunt,
Subiectasque vident Urbes, hominumque volantes
Attollunt humeris mentes ad cærula Cæli:
Hi mare ventoſum ſpectant,
fluctuque laborem
Iactatis demunt, tantum benefacta merentur!

Informes alii larvas, & triſtia terrent
Tartara,
vel ſontes damnant pallentibus umbris,
Victoreſque alacres repetunt ſimul aurea tecta.
Quam multæ circum bis victæ Pergama Troiæ
Tyndarida ob raptam Graiæ ſedere phalanges:

Cinser d'assedio le superbe mura,
D'Elena a vendicar l'infame ratto:
O quelle che d'Emazia immense schiere
Copriro i campi, allor ch'acerba guerra
Fu tra Socero, e Genero, e nel sangue
L'armi Romane indifferentemente
Tinsersi di stranieri, e cittadini.
Nè di voi tacerò, cui del gran Sire
E' dato penetrar nel Seggio Augusto
E a parte entrar de gli alti suoi secreti.
Nulla a voi del presente occulto è nulla
De le passate cose, onde fe casso
L'insaziabil veglio ogni vestigio:
Tutt'è a voi l'avvenir svelato, e conto,
Che per voi stessi oprar dovrassi un tempo,
E i posteri il vedranno a tarda etate:
Cui spesso miran senza velo, ed ombra
In giovenil sembianza, e in fulgid'ale
I casti Sacerdoti al Nume offrendo
Anzi a l'ara l'odor di maschio incenso.
Questi ne l'umid'ombre ogni avvenire
Gli arcani tutti, e le lontane cose
A presagir si fanno: e quando copre
La notte il mondo giù del Ciel discesi
Veloci portan non fallaci sogni.
Essi è fama ch'un dì l'antico Ebreo,
Quando superba sovr'ogn'altro Stato
Gerusalem fiorìa, da l'alto Cielo
Al suon trar giù solea di sacri carmi:
E ch'ei vi comparian giusta 'l costume
In bianca vesta, e d'oro, e verdi foglie
Fregiati il crin; che fuor che in cose sacre
Non han possanza in altro i sacri nomi.
Nè da stupir ciò fia; che tant'è in loro
Rispetto, e riverenza al lor Sovrano,
Che timor ne ingerisce anco il sol Nome:
Cui pur trema ascoltando il nero inferno,
La Terra, e d'Anfitrite il rauco chiostro.
Che se ben non vi sia proprio, nè atto
Nome presso i mortali, ond'appellarlo:

Pur

Quam multæ Æmathiæ in campis fremuere cohortes,
A socero & Genero Romanis dum acriter armis
Et patrio, externoque est milite decertatum.

Nec vos prætercam, Magni quibus atria Regis,

Et secreta patent Divum.
vos omnia, quæ sunt;
Quæque ætas delevit edax labentibus annis,

Et seros maneant nostis quæcumque minores
Per vos venturis sæclis reseranda nepotum:

Quos humeros cinctos penna, & fulgentibus alis
Sæpe Sacerdotes casti, dum mascula thura
Ante aras adolent, manifesto in lumine cernunt.

Hi quæ contingant, quæ mox ventura trahantur,
Et rerum secreta canunt humentibus umbris:
Et cum nox operit Terras
ex æthere lapsi
Præpetibus pennis certissima somnia portant.
Hos genus antiquum Solymorum, maxima rerum
Dum fuit Urbs Solyma, ex alto deducere Cælo
Carminibus referunt solitum:
& de more vocatos
Advenisse illos velatos vestibus albis,
Et crines auro, & viridanti fronde revinctos;
Scilicet in sacris tantum sacra nomina possunt.

Nec mirum; sic magna iis observantia Regis,

Nomine ut audito paveant:
quo nigra tremiscunt
300 *Tartaraque, & Tellus, & raucisona Amphitrite,*
Nam quamvis illum vox non enunciet ulla
Mortalis:

fece-

Pur vari sacri titoli gli diero
I divini Profeti, e d' ogni cosa
Il gran Donno il nomar, Moderatore
E de' venti, e del fulmine, e de' nembi,
Provveditor, Sostenitor del Mondo,
Incircoscritto, immenso, e ch' ogni cosa
Empie, ed abbraccia, e che pur uno essendo,
E' trino insieme, al cui voler sovrano
Tutto ubidisce: de' beati Eroi
Il magnanimo Autore il nominaro,
Che tra l' eccelse nubi il capo estolle.
Forte, e leggero, qual conviensi a spirto,
Che non invecchia mai per volger d' anni,
Ma vivo sempre, e vegeto, e robusto
E' stato, e sarà in lui d' etate il fiore:
Lui de le guerre il Dio, ch' a giusti Regi
Assiste allor ch' a' santi dritti, e leggi
Fan con l' arme difesa. In tàl pensiero
Ne' Palestini campi un Garzonetto
Con vil calzari a piedi, e zaino al fianco,
E pelliccione indosso entrar ardio
Inesperto Pastor a periglioso
Di disegual duello aspro cimento.
De la ricca Città fertil di palme
Con orgoglio, e furor presso a' confini
Un tal orrendo, e smisurato mostro
Videsi entrar, di cui nulla già donna
Altro più formidabil partorio.
Ei di mestier Guerriero, ei di guerrieri
Duce sovrano in viva guerra allora
Occupato si stava: ei di gran prodi
Trionfatore, e spregiator del Cielo,
Feroce, e spaventevole a vederne
La torva guardatura, o lo squamoso
Di libico dragon solido, e duro
Cuoio, che gli faceva usbergo al petto.
Nè vi fu mai chi gli reggesse a fronte
Miser! qualumque o fante, o cavaliero,
O che con asta; o con falcato ferro
Bravamente a pugnar con lui venisse,

Ma

fecere tamen ſacra Nomina Vates.
Hinc rerum Dominum,
tempeſtatumque potentem,

Et Mundi Altorem,
complexumque omnia Numen,
Tergeminum,
Omnivolum, & magno ſe corpore miſcens
Dixere: hinc nubes qui inter caput extulit altas
Præpetibus volucrem pennis, & fortibus alis
Magnanimum Auctorem Superum,

qui ætatis id ævo
Sit, fueritque omni ſemper florente iuventa.

Hinc belli Dominum, quod iuſtis Regibus adſit
Dum ſanctas armis Leges, & iura tuentur.
Id puer in Solymorum agro dum pectore verſat

Paſtorale gerens tegmen, peramque, cothurnoſque,
Auſus inexperti eſt tentare pericula belli.

Irruit in fines palmoſæ & divitis Urbis

Monſtrum horrendum, ingens,
hominem quo femina partu
Tempore non alio magis eſt enixa tremendum.
Ipſe quidem miles dux ipſe
ingentia bella
Pugnabat, victorque virum,
ſpretorque Deorum,
Atrox, terribilis, ſeu lumina torva videres,
Seu libyci pectus ſquamoſum pelle draconis.

Impune haud quiſquam miſerum! fuit obvius illi,
Sive pedes, ſive iret eques,
ſeu fortiter haſta,
Seu rem falcato gereret iam cominus enſe.

At

Ma l' egregio garzon, del gran Tonante
Sempre cura, e pensier, de l' armi il Rege
Arbitro de le guerre, e d' onde viene
L' ardir, la forza, il militar furore,
In difesa invocando, informe sasso
Contro al nemico in roza fromba rota.
Fischia volando il sasso, e pe 'l gran vano
Scorrendo il fere ne le dure tempia,
E lo stramazza, ed a l' insano orgoglio,
Ond' al Ciel minacciava, alto levando
La destra, e tentennando il capo altero,
Mette, ed a l' empia vita in un confine:
E vincitore il pastorel trionfa.
Vide anco Epiro conta istoria, e vera,
Mentre schierato, e ben difeso in campo
A nembi scocca le Gortinie frecce
Da l' arco il Parto, contro escirgli un Duce,
Che per targa e corazza ignuda, ostenta
La forte destra armata: e 'l vide Epiro
Rovesciare, atterrar col ferro invitto
Il numeroso Parto, onde spumanti
Di sangue ne si fer l' Euboiche rive.
Saette a mille al Duce avventò il Parto:
Ma toccar non l' osaro, e suo coraggio
Sgomentar non poter tante falangi.
Or va, e diffida del poter superno
Del Re Celeste, poichè qual antica
Marmorea rupe a gli ostinati fiotti
Regge d' Austro, e di Bora immota, e salda:
Così l' ottimo Eroe sostenne illeso
La grandine de' teli, e i colpi assidui
De le valide scuri, e i forti assalti
De le grand' ale de' cavalli Parti;
Poichè de' Divi n' implorò l' aiuto,
E con la voce i suoi voti rivolse
Al Celeste Monarca.
Or non è ch' io non sappia, in stil latino
Parecchie voci esprimer non potersi,
E molti nomi avere il Re sovrano,
E l' appellar così l' antico Orfeo,

Mer-

At puer egregius iam magni cura Tonantis
Armorum Rege accito,
sub Numine torquet
Qui ferra bella suo, viresque, irasque ministrat,
Agresti lapidem
funda detorsit in hostem.
Ille volat stridens, magnum & per inane volutus
Temporibus duris hæsit,
Cæloque minantem,
Tollentemque manus,
robustaque colla moventem
Stravit humi:
puerique simul victoria parta est.
Vidit & Epiros (certa hæc & cognita res est)
Dum cornu Parthus Gortynia spicula torquet,
Ire Ducem adversus florentes ære catervas,

Pro clypeoque hosti nudum ostentare lacertum:
Vidit & Epiros
sternentem Parthica ferro
Corpora,
& Euboico spumantes sanguine rivos.
Mille Ducem Parthi magnum petiere sagittis,
Mille illum telis: nec erant loca pervia ferro,
Nec tantæ terrere virum potuere phalanges.
I nunc, & Regis meritis diffide Deorum.
Namque velut solido concreta ex marmore rupes,
Horrifer aut Boreas, aut illam verberet Auster,
Dura solo perstat, terræque immobilis hæret:
Telorum haud imbres aliter, validasque secures,
Ingentes equitumque alas tulit optimus Heros;

Quod Superum implorasset opem,
quod voce vocasset
Cælicolum Regem.
350 *Nec me animi fallit, multas non posse latinis*
Vocibus ostendi voces, & nomina Regis
Esse Deum multa,
atque eadem cecinisse priores
Or-

Mercurio, e Lino, e Mosè a Dio amico.
E se non fusse ch'altro mar qui incontro
M'è da varcar, e in un tal certo lido
Ho l'ancora a gittar: forse di voglia
In questo golfo ad inarcar le braccia
Sul remo io mi farei: ma poichè deggio
Esaminar de l'alma io la natura,
E che il Nume vi sia, che sienvi pure
Nel Tempio alto del Ciel mostrato avendo
L'Angeliche sostanze: or lascio a dire
Quell'altre cose a tai che verran dopo.
E poich'è qui da espor come nel corpo
Vegna introdotta di ciascun che nasce
L'alma per man del sol Fattore eterno;
Io canterò qual sia quel, che sul mare,
E su la Terra, e sovra l'alto Cielo
Impera unico Iddio. qui ti sovvieni
Di molte cose, che fur dette prima,
Qui le rianda e pesa: e quand'io dissi
Che da immortal sostanze han moto, e legge
I grand'orbi del Ciel, a que' gran Duci
Uno è quel che dispensa ingegno, e forza,
Il qual pur solo a tutte cose basta.
Ora però, se frutto mai d'errore
Partorir de' Poeti i belli carmi
Mentre a semplici dan dolce diletto,
Direm quel che ragion vera ne insegna;
Poich' hanno esili forze i mortal egri:
Ciò mentre volge l'uman germe in mente,
E pensa come scarso, e poco è il lucro
Di gran travaglio, e' traviar dal vero
Da se stesso poteo per lungo tratto.
Sì come un quando da cocente febre
Infermo anela, e grave ardor da dentro
Il cor preme, e di for l'aride fauci,
Mentre angosciosi de l'adusto seno
Tragge guai, e sospiri, e fioche voci:
Sia pur ne la stagion, che il Ciel di nembi
Cinge Orione, ei niente men si dole
Che presto oltra il dover la State n'abbia

Orphea, Mercuriùmque, Linum, & Mosen Deo amicum.
Atque equidem ni alias usus mihi nare per undas
Nunc foret, & certo religanda in litore funis:
Forsitan hoc magis
incurvarem gurgite remos:
At quoniam
nobis animæ natura videnda est,
Esse Deum, atque animas Cæli in penetralibus altis
Ostendi:
illa aliis post me memoranda relinquo.

Et quia dicendum ut nascentibus insinuetur
Omnis ab uno anima:

ecquis sit Deus omnibus unum
Æquoribus, terrisque canam, Cæloque profundo.
Multa autem tecum repetas, multa ipse volutes
Dicta quidem,
magnis dum diximus astra moveri
Quæque suis Ducibus,
vires tamen omnibus unum
Sufficere,
atque illum rebus satis omnibus unum.
Nunc vero, si quid, dum dia poemata Vatum
Oblectant faciles animos, peperere malorum,

Dicemus vera quidquid ratione receptum est;
Nimirum exiguæ vires mortalibus ægris:
Id genus humanum volvens,
& parva labore
Non sine concedi magno dum pectore versat;
Ipsum se longe potuit deducere vero.
Ut duro cum quis morbo iactatur, & æstu,
Cordaque & arentes fauces gravis occupat ardor,

Tristia dum incenso iactat suspiria corde;
Arentique trahit tremulam de pectore vocem:
Hydrochoi quamvis cinxerunt æthera nimbi,
Æstatem increpitat properam,

insen-

E l'infesto Leon fatto ritorno.
Or così pur lo scarso, ed imbecille
Uman pensare addur non si poteo
A credere ch'un sol tutta reggesse
Questa del Mondo faticosa mole:
Quindi a Nettun la navigabil onda,
Il Tartaro a Pluton fecer soggetto,
A Giove l'alto Ciel, che il mondo copre.
Nè dubitò di quel principio alcuno,
Ch'ella Natura l'universal madre
Un regolar costante ordin mai sempre
In tutte cose servi. or quale origo
Ne le cagioni, e dipendenza, ed ordine,
Se tutto derivar, come da un fonte,
Non facciasi da un primo Esser sovrano?
Che se dipender può fuor d'ogni dubio
Da un solo il mondo: or forza è dir che un solo
De la Terra e del Ciel donno, e Signore
D'ogni cosa è l'Iddio unico, ed uno.
Egl'immenso infinito, egli felice
Senza fine o misura, egli Dio vero,
Ned altro esser gli può par nè simile;
Che certo gli altri tutti de l'Empiro
Felici Cittadini a torto or noi
Del nome degnerem di grandi Dei,
Come i Poeti de la prisca etate:
De' quali usando io sol le nude voci,
Il senso no, per dilettar l'orecchio
Col suon di dolci armoniosi accenti,
In testimonio gl'immortali Iddii
Sovente io chiamo. ma tutt'altrimenti
Gli è pur in fatti: e da appellarsi è Dio,
Dio quell'Esser primiero, il qual la Terra,
Il mar, le Stelle, il Cielo eternalmente
Tempra, e governa: a cui d'aureo splendore
Scintilla ogn'astro, a cui tramonta, e sorge
Di nova luce a rallegrare il Mondo.
Ei di tutto è principio: a lui null'altro
Esser va prima. E dove a par di lui
Altri sì a pien beato? or se più Dei

Fos-

infensumque leonem.
Sic hominum genus invalidum
molem hanc operosam
Adduci haud potuit, moderandam ut crederet uni.

Hinc mare navigerum Neptuno,
hinc Tartara Diti,
Alta Jovi magni cesserunt mœnia Mundi.
Nec dubium cuiquam illud,
Naturam Omniparentem
In rebus servare modum certo ordine rerum.
Quæ ratio in causis, quæ nam dicetur origo,

Fonte nisi ex uno velut omnia deducantur?

Quod si stare uno dubio procul hic queat Orbis:
Rex hominum Divumque unus,

Deus omnibus idem est.
Is tamen immensus, nihil hoc felicius usquam,
Is Deus,
haud alter;
næ omnes supera alta tenentes
Non bene
magnorum dignemur voce Deorum.
Scilicet hoc veteres ipsi fecere Poetæ:
Nosque etiam voces rerum, non sensa, sequuti,
Ipsa ut verba cadant numerosa & dulcia in aures,

Sæpe Deos testes adducimus immortales.
Verum aliter res ipsa:
Deus, Deus ille vocandus,
Qui Terras, tractusque maris, qui sidera, Cælum qui
Æternis regit imperiis:
cui sidera fulgent
400 *Aurea, labuntur, surguntque*
micantia Mundo.
Principium hoc rebus, nihil hoc prius, æquiparandum;
Quandoquidem nihil est sic omni parte beatum
Quod si Di plures,

Fosser, se raddoppiarsi in molti i Numi
Potesser unqua, e facciam pur che molti
Sien essi: saran poi tutti fra loro
D'essenza uguali? non saravvi adunque
Principio: o ver direm follia maggiore,
Ch' abbia il principio stesso altro principio.
Or se sovra tutt' altri Esseri, e menti
Ottimo massimo un v'è, cui 'l Cielo adora:
Questi e quel, che diciam, l' ottimo, il massimo,
Unico Iddio. non vi son Dei adunque:
E quanti vi sien pur sotto tal nome,
Servi a quell' uno e' son, elli osservarlo,
E temerlo umilmente, e da lui denno
Aver leggi e governo. or alti arcani
Vo rivelarti, ch' a guidar ti presi;
Perchè dal vero a traviar non abbi
Per ignoranza, e non ti faccia inganno,
Mentre ch' a miei precetti attento or badi,
Sotto color di veritate il falso,
Che tolga il Re Celeste, il qual fu tempo
Che tali di sua bocca a roze turbe
Spiegò misteri, e per non interrotto
Canal passaro a noi da Padre a Figlio:
Allor che santi Eroi viderlo e' stessi
Veri dogmi insegnarne in dì felici:
Questi istillando or vado a la tua mente,
Che per tradizion de' Padri primi
Appreso abbiamo: un gran mistero è questo,
Odi, ch' io tel disvelo. quel ch' io dissi
D' ogni cosa il Fattor l' eterno, immenso
Unico e solo Iddio, ei pur distinto
E' in tre persone; poichè in comprendendo
Egli ogni cosa, ed ogni esterno obietto,
I più remoti, e i più nascosi ancora,
E sue perfezzioni, e se medesmo
In un sol punto: egli è de' Numi il Padre.
E poichè Mente egli è ottima, e somma,
Ottimo e sommo in ogni cosa essendo,
Mente che tutto l' Universo regge:
E' pur Dio quella Mente, è Dio, che in Cielo
Da

numerum si augere Deorum
Forte licet, fac esse,
pares sunt Numine eodem?
Ergo principium nullum.
vel dicere cordi est
Principium fore principio? quod ineptius esset.
Maximus at si quis, si quisquam est optimus unus,
Cui parent reliqui, Cæli cui Regia servit,
Optimus ille Deus, Deus est, & maximus ille.
Non Dii sunt igitur,
quos & parere necesse est,
Qui longe observent alium,
metuantque iubentem.
Nunc ne tu inscite a vero desciscere quidquam
Me duce iam possis, rerum alta arcana docebo;

Ne dum forte meis intendis mentem, animumque
Præceptis anceps veri te ludat imago,

Quod Rex avertat Superum, qui hoc omne monebat
Ipse rudes olim populos,
perque ora parentum,
Et nati, & seri longum accepere nepotes:
Omnia quem pariter quondam videre docentem
Ipsi oculis sancti Heroes felicibus annis:
His dictis animum informamus, quando ita nobis
A patribus sunt præclare monimenta relicta.
Quæ superest igitur, magna hæc, iam percipe, res est.
Ille opifex unus rerum,
Deus unus ubique,
Tres sese in species aperit, tres dicere possim
In formas, iam vocem aliam si repperit usus;
Nam dum res omnes vestigat, & abdita lustrat,
Effigiesque animo rerum, & secum omnia volvit,
Scrutaturque suas vires:
Pater ille Deorum est.
Mens illi in rebus peragendis optima, quando
Optimus ipse omnis,
quæ Mundi temperat Orbem:
Mens Deus illa, Deus, Cæli quam in vertice summo

 Cæli-

Da que' felici abitator nomato
Del Genitor sovrano è la gran Prole.
A lui diè l'assoluto universale
Impero il sommo Padre: a lui di tutte
Le sue produzzioni è debitrice
L'industre terra: per lui d'aurei raggi
Il Sol si veste, e'l tenebroso orrore,
La lieta luce riportando, sgombra:
Il ceruleo elemento a lui s'inchina,
Ch'ei lo distese, e il suo moto gl'impresse,
Ei dentro vi creò gl'immani mostri,
Ei tutti vi produce, ed alimenta
I muti abitator de la sals'onda.
  Or mentre ch'egli il Genitor compiace,
E mentre tutto oprar ingenuamente
Miralo il Genitor: tal mutua in loro
Fiamma s'accende, ch'ad amarsi astretti
Con dolcissima forza indi l'un l'altro
Ne son entrambi. or come insinuarsi
In Esseri divini amor sì fatto,
Non essendo egli pur massimo Iddio?
Così del Cielo il Regnator sovrano,
Benchè uno sempre, ei pur ne si rivela
(Certa altrettanto, che mirabil cosa!)
Distinto in tre persone al mondo, e al Cielo.
  Questo de' Divi, e de' mortai supremo
Monarca onnipotente una dispose
Universal materia, onde formarsi
Ciascuna cosa: le terrene membra,
E il mortal corpo indi hanno i pinti augelli
I quadrupedi, e l'uomo: indi là dentro
Al mar profondo lor nitida spoglia
Tranno i pesci, e guizzar posson ne l'onda.
Questa materia ancor diciam che sia
Di tutte cose i genitali semi,
Se con la mente a concepirla venghi
D'ogn'una forma sotto i varii aspetti:
Questa i primi elementi, i quai contesti
Con cert'ordin fra lor producon tutta
La varietà de le corporee cose;

Que-

Cælicolæ appellant
magnum Patris Incrementum.
Huic dedit imperium fine fine:
hunc dædala Tellus
Accipit auctorem frugum,
per quem aurea Solis
Spicula discutiunt tenebras,
lumenque reducunt:
Hunc mare cæruleum observat; quod hic æquoris undas
Instituit labi,
quod monstra immania ponti
Protulerit, mutumque genus creet, auctet, alatque.

Dum tamen hic Patri obsequitur, dūque ille gerentem
Adspicit ingenue Natum omnia:
magnus utrumque
Tangit Amor,
vique ingenti perculsus uterque est.
Qui tamen hic animis potuit cœlestibus Ardor
Se insinuare, Deus nisi maximus ipse fuisset?

Sic se Regnator Superum,
licet unus ubique,
In formas tres exponit mortalibus ægris,
Sic se Cælitibus, mira, & certissima res est.
Is Rex omnipotens, is Rex hominumque, Deumque
Materiem statuit rebus satis omnibus unam.

450 *Hac pecudes, hominumque genus, pictæque volucres*
Terrenos capiunt artus, moribundaque membra.
Hac nitidi pisces alti sub marmore ponti
Corpora sunt,
se seque ipsos impellere possunt.
Dicimus hanc etiam
genitalia semina rerum,
Si mente accipias variæ sub imagine formæ:

Hanc elementa, quibus connexis ordine certo
Omnia miraris prodire in luminis oras,

Questa è, che scerni, universal sostanza
Indurar ne la terra, arder nel foco,
Diffondersi ne l'acqua, e per vecchiaia
Risolversi, e ne l'aria dilatarsi,
E sollevarsi per natia sveltezza.
Ma pur celati sempre a tutti sguardi
Tengon se stessi, e lor lavori, ed opre
Tai corpi; che imperfetti, e ciechi e' sono.
Ma mentre gli Astri, e 'l Ciel versan lor luce,
Eterna guerra ond' han tenebre, e buio,
Gli ascosi pesci fin ne l'imo fondo
Del mar discopre, e le selvagge fere
Ne le più interne tane: e loro insieme
A veder tutto le pupille alluma.
Ind' io dico ch' a noi gli Astri, e de' Cieli
Come due occhi, è la gioconda luce,
Onde tutti mirar possiam gli obietti.
Così pur mentre la gran mole è sempre
De la materia in ogni verso in moto;
Tutto vive, e sostiensi, e a tutti corpi
Suo movimento è impresso. il mar ventoso
Non move senza lui sue rapid' onde:
Nè da l'aure disperse, e dissipate
Son le bibule arene: nè di frondi
Vedovo scuote le sue braccia e i rami
L'arbore in campo. indi lor varie tempre
Han tutte cose, e la sempre inquietà,
E mobil aria, onde il gran vano è pieno.
Con energia cotanta e in tanto moto
Esercitata e idonea a tutte cose,
E di tutto feconda, ella a se stessa
Le forze la materia somministra:
Ed a suo tempo dopo lungo giro
Quei che chiudeasi in sen maturi feti
A luce spone, e come tutti in loro
Han gli elementi parte, e più prevale
Alcun di questi in ciascun composto,
Tal diverso in ciascun poi ne si scopre
Temperamento, ed indole, e costume.
E certo ha più del foco un che repente

Accen-

Igne calere vides, terra durescere corpus,

Diffundi humore, atque in cana ætate resolvi,
Aereque augeri,
se seque attollere sentis.
Hæc tamen haud oculis quidquam dant cernere; quando

Imperfecta quidem sunt ipsa, & corpora cæca.
Sidera sed radiis, & Cælum insigne coruscis
Dum late fulgent cæcis inimica tenebris,
Quæ latitant pelago, latebris quæ monstra ferarum
Despiciunt,
& luce sua dant lumina habere.

Hinc Cæli nobis iucundum lumen, & astra
Ut duo sunt oculi,
quibus omnia prospectamus.
Sic ingens etiam dum volvitur undique moles,

Quippe vigent, motuque suo fas cuncta moveri,
Hoc sine non rapidis ventosum perfluit undis
Æquor,
nec bibulæ ventis iactantur arenæ:
Non spoliata
arbos quassat ramalia fronde:
Idem adeo rebus modus,
& Cælo irrequieto.

Aucta opibus tantis tantoque exercita motu
Materies, hinc apta ad res,
fæcundaque vires
Suggerit ipsa sibi:
&, quos occultaverat alvo,
Edit maturos longo post tempore fœtus:
Utque illis permixta insunt elementa vicissim,
Eminet utque aliis aliud,

natura per artus
Serpit, & ingenium toto se corpore miscet.
Porro ignis magis est illis, qui ardoribus iræ

 Con-

Accendesi di sdegno, e doglia e stizza
Risente di leggeri: allor di fiamma
Gli si fan gli occhi, e tutto fiamma ha 'l core.
E guarti che in prigion, nè in ceppi stringa
Un uom sì fatto; poichè tu 'l vedresti
Dare a se stesso di sua man la morte
Prima che sofferir giogo, e servaggio.
Havvi tra gli animali una tal razza
A segno paventosa, che non chiude
A dolce sonno gli occhi; che il cor pieno
Di leve aura elli hanno, e i piè fugaci.
De l' agne mansuete indi a vedersi
E' la natura, del cornuto armento,
De lo scarno asinello: abonda in questi
De l' acqua l' elemento, e de la Terra,
Ond' è ch' a stento marcian per i campi
Spinti da voce, o da pungetto, o frusta.
Ad altri il sal, che condimento è a noi,
E' per questa ragion giocondo, e grato,
Ad altri il rio cumin, l' amaro ad altri.
Or sovra tal dottrina a pien compresa
Filosofando intender tu potrai
La ragion vera d' altri ciechi effetti.
Come portato e' sia di sua natura
Destrier valente al corso, e a grandi amori:
Per qual istinto per la sua vecchiaia
La provida formica a tempo pensi;
Poichè nel mentre s' organiza il corpo
De le cose i principii, e que' che sopra
Cennai quattro elementi, a congegnarlo
Son di buon' armonia fra lor d' accordo.
E pria nel corpo il sensifero moto
Si va destando: quindi per le membra
A misura del corpo, una tal fissa
Alleanza, e concerto, e rispondenza,
Che già segnar con proprio nome i Greci,
E proprio nome in nostra lingua ancora
Darle vorrei: ma quest' etate il vieta
Del fel d' invidia tutta sparsa, e pregna;
A tali giorni in fin noi giunti semo,

E sì

Continuo flagrant, acrique dolore premuntur:
Flammantes ollis oculi,
& ferventia corda.
Hos tu ne in caveas, hos tu ne in vincula coge
Quos sibi conspicias
potius consciscere lethum,
Quàm tolerare iugum, & domini fastidia ferre.
Sunt, quæ non dulci declinent lumina somno,
Usque adeo metuunt, animantia,
& ablitus imo
Est in corde levis, pedibusque fugacibus aer.
Hinc ovium placidum genus, & male pinguis aselli
Buceriasque greges,
quibus est & plurimus humor,
Terraique nimis,
vix ire per arva videmus
Hortatu, stimulis, & lentæ verbere virgæ.
Vescum sal aliis,
aliis est triste cuminum
Jucundum hac ratione, aliis est dulcis amaror.
Iamque adeo caussas animo lustrare latentes
Te licet his pulchre instructum.
qui fortis equi vis

Ad cursum, ad magnos cur sit proclivis amores:
500 *Sedula quid tantum metuat formica senectæ;*
Namque ubi concrescit corpus,
primordia rerum, &
Quattuor illa ineunt concordi fædera nexu.

Sensifer & motus primum,
mox certa per artus
Compages quædam pro corporis augmine repit,

Cui nomen Græci fecere,
at dicere aventem
Non ætas finit
invidiæ perfusa veneno;
Tempora ad hæc tandem pervenimus, atque ita paucis
Nostro-

E sì puerilmente alcun de' noſtri
Offeſo n'ha l'udito. Or torno a bomba.
Un'aura ſottiliſſima di ſangue
Da que' principii ben compoſti naſce,
E una tal cieca vivida ſoſtanza
Diffuſa, ed inerente in tutto il corpo.
Indi le varietà de le nature
Ne gli animanti tutti: e come in loro
Diverſamente temperati, e miſti
Son que' principii, dominati e' ſono
Da paſſion diverſe. or tu dal corpo
Independenti, nè già mai disgiunti
De l'animo tai morbi, e affezzioni
Non vedrai: ma ben anzi in moribondo
Corpo moſtrarſi, e naſcerne ſovente.
Or qui ad un altra, e più pregiata parte
De l'animo pon mente, ond' egli intende
Penſa, e conſiglia, e che d'alta ragione
Va fregiato, e diſtinto. e qual ne l'uomo
E' quel principio, ond' ei ſul liquid' etra
Tolleſi, e vola a un punto altero, e ſnello,
E ſpaziando va per lungo tratto
Di là del mondo a le fiammanti mete?
Con quali penne al Ciel sì ſpeſſo e' s'erge,
E a la magion de le beate genti
Ei paſſa, e a le Celeſti alte contrade?
Con qual mira ei camin sì lungo imprende
E con che ſcorta, ſe quel di là ſuſo
Non è a punto il ſuo nido, e ſe celeſte
E divina non è ſua prima origo?
Che la ſua propia patria, il proprio centro
Han certo tutte coſe. al mare i fiumi
Han dal lor lungo errar poſa, e quiete:
Toſto ricade ſu la terra e freddo
Vi ſiede il grave a forza in alto ſpinto:
Vapor da l'aria in ſu di legger tratto,
Sciolto tornar giù gode in tenui gocce:
L'ingorda fiamma anch'eſſa a porte appreſa
In mentre le divora, a volar ſuſo
Par ch'ella agogni a la natia ſua sfera:

Tan-

Nostrorum auriculæ pueriliter offenduntur.
Nunc redeo ad rem.
principiis feliciter illis
Compactis, porro tenuissima sanguinis aura
Exoritur, tacitusque
hærens in corpore succus.
Hinc variæ naturæ animantum:
utque est ea rerum
Temperies,
sua quemque trahit, retrahitque voluptas.
Non autem hos tu seiunctos a corpore morbos,

Affectusque animi videas:
sed repere passim,
Et vulgo ex ipsis moribundis surgere membris.
Partem aliam nunc
specta animi prudentis, & altæ
Participem rationis.
vis quæ nam illa repente
Tollit se celerem liquidum super æthera,

& extra
Procedit longe flammantia mœnia Mundi?
Ecquibus ad Cælum toties se sustulit alis,
Invisit Divumque domos,
atque ardua tecta?
Cur tantum molitur iter,
vel quo duce, si non
Hic suus est olli locus,
& Cælestis origo?
Nempe solum patrium cuique est:
exercita cursu
Flumina habet Pontus, quo cum venere, quiescunt:
Si quid in altum vi iacias, descendet, & ipsa
Iam torpens duro consistet in æquore terræ:
Si vapor est usquam, facile quem corripit aer,
Solvitur, & tenuis vacuo lætatur in orbe:
Flamma vorax etiam cum postibus hæsit adesis
Velle quidem ostendit supera ad convexa volare:

Tan-

Tanto ogni cosa al proprio centro, e meta
Si come in suo riposo addursi brama!
Tal di nostr' alma ancor quell' alta forza
Del carcer tenebroso, ov' ella è stretta,
Sa svilupparsi, e lieve, e snella al Cielo
Qual pura fiamma, e semplice aura alzarsi,
E spaziar per gli Astri aurei brillanti,
E da l' esiglio suo tornar sovente
La sovrana a veder patria felice.
Chè se le frali membra, e il mortal corpo
Non le fosser di peso, allor da vero
Ch' ella da presso, e senza ingombro, o velo
Il Ciel tutto vedria, tutta de' Divi
L' inaccessa magione, e 'l Nume stesso.
Ma qual per Dio virtù tanta ne l' alma?
O che dir ne vuol ella a quest' innato
Suo movimento in ver l' eterno Empiro?
Per qual ragion sì spesso ella vi sale,
E tal ne serba ognor brama, e vaghezza?
Ma quest' è pur quel che gli antichi saggi
Pronunziaro a quest' indizi stessi,
Ch' un picciol raggio de l' Essenza prima
Sia l' alma, che n' avviva, e che intromessa
Vegna da l' alto Ciel da Dio ne' corpi.
Che come co' suoi caldi, e vivi rai
Il Sol tutto penetra, e a' corpi primi
Si framischia, e col suo calor fecondo
Di lor ne face quant' ogn' or si vede
A popolare e far adorno il mondo:
Tal di libero suo voler Sovrano
Nel contemplar se stesso, e compiacersi
Di sue perfezzioni, e ne l' amarle,
L' alme ne crea l' onnipotente Padre:
E un certo pegno a l' uom de l' amor suo
Ne dona, ond' egli eterno un monimento
N' aggia ne la sovrana somiglianza
E viva imago di sua dia essenza:
Da sua divina e pura eterna fiamma
Una fiammella, onde n' avviva il corpo
Togliendo, perch' eterna anch' ella sia

En-

Tantus amor sedis,
placidæ est ea cura quietis!
At vigor ille animi
tenebris, & carcere cæco
Contemptis, volat ad Superos, & simplicis ignis
Aurai similis fertur:
iuvat ire per astra
Aurea, & extorrem patrio considere Cælo.

Quod si mortales artus, moribundaque membra
Non obstent: jam iam
ipse Deum, totumque recludit
Æthera, magnorumque procul secreta Deorum.

Quis vigor iste animi?
quæ tanta oracula mentis?

Quidve petit supera?
& superum quæ tanta cupido?
Scilicet hæc veteres eademque exempla sequuti

Æthereos haustus animis dixere minores
Esse, Deumque ipsos Cœlo demittere alto.

Namque velut radiis Sol igneus omnia lustrans
Corporibus primis se miscet luce,
paritque
Omnia, quæ Mundo generatim sæcla propagant:

Sic Pater ipse animas dum se admiratur, amatque
550 *Sponte creat,*

sanctumque homini dat pignus amoris,
Ferre sui monimentum ingens,

atque artubus addit
Divinæ aurai æternis ex ignibus ignem,
Ulla ne eas mortis perimant immania fata.
Hinc

Entro noi l' alma, e non ſoggetta a morte.
Sì che creſcendo in ſen materno il feto
E cinque dì traſcorſi oltr' a quaranta
Da che concetto e' fuvvi, a reſpirare,
A muoverſi, a ſentir l' uom ne comincia
Mercè de l' alma nel ſuo corpo infuſa.
Ov' entro, come in ſtretto carcer, trema,
E in cieco buio d' ogni coſe oblio
Sommerſa beve: e così di ſe ſteſſa
Lunga pezza non mai conſcia, nè certa,
Al giorno al fin col corpo eſce, e da' ſenſi
Pende ancor: fin che poi perfetti, e fermi
A ſuo tempo già gli organi del corpo
E maturo il giudizio con l' etate,
Non più col corpo ben l' alma conviene:
Ma a le ſublimi coſe ella ſorvola,
E de gli obietti la ragione interna
Omai penetra, e faſſi ſtrada al Cielo.
Quant' è da lei non ſia ch' a ſuo diſnore
Di Venere ſi renda a le luſinghe,
Nè che d' ambizion mai ligia, e ſerva,
Nè d' avarizia ſia; che ſa ben ella
Sue paſſioni, e tutti affetti, e moti
Frenar ſeveramente, e ſe medeſma.
Ma è pur che incontro a gli aurei dogmi, e leggi
Levinſi de lo ſpirto a guerra aperta
Le inſane voglie de' rubelli ſenſi,
Ch' a caduchi e terren beni, e diletti
Sempre agognando, di Venere e Bacco
Fatti ſeguaci, ſozze beſtie pigre
La gola, il ſonno, e l' oziose piume
Han ſolo a cuore. e fin quando n' attacca
Le viſcere, ed il ſangue un rio malore,
Elli han per meglio, bench' a l' alma noccia,
Correre il mar con pinto burchielletto,
Ed affidarſi a disleali venti,
E cangiar caſa, e i lor dolci Penati,
Ogn' arte e frode uſar da procacciarſi,
Onde d' argento, e d' or la menſa ſplenda.
Ogni diritto, ogni più ſanta legge

Por-

Hinc ubi materna concrescit Corpus in alvo,
Explevitque suos numeros, noviesque refulsit
Quinta dies, corda ipsa tument,
tenerumque laborat
Corpus, & in totos animæ vis funditur artus.
Illa loco tremit angusto, & caligine cæca
Mersa bibit Lethen, & longa oblivia rerum:
Sicque diu non certa sui,
cum corpore in oras
Luminis egreditur, membrisque innititur ipsis,
Donec iam firmæ perfecto tempore vires

Non bene conveniant:
animi vigor alta pererrat,
Scrutaturque arcana,
viamque affectat Olympo.
Non ullæ Veneres flexerunt turpiter illum,

Nullus honos auri, regnandi nulla cupido;

Omnia seque ipsum angustis moderatur habenis.

Corporeæ vero pestes contra aurea mentis
Præcepta insurgunt,
Venerem, Bacchumque sequutæ
Terrenis inhiant rebus,

noctique soporæ,
Et velut ignava indulgent animantia ventri.
Quin etiam si dira lues in viscera repsit
Intima,
quamquam animis obstat, iuvat æquora picta
Currere lintre,
& fallaci se credere vento,
Et dulces mutare domos, patriosque Penates,
Ac turpes omnem vitam degisse per artes,
Ut mensa argento, & fulvo colluceat auro.
His qui addictus erit, parvi rectumque fidemque;
Par-

Porrà in non cale uomo a tai vizii addetto,
Fede non manterrà, iniquo, ed empio
De la patria vivrà mortal nimico,
E gemeranno per ſuo fello oprare
In civili diſcordie, e fazzioni
I Cittadini e le Città fiorenti.

Parvi sancta facit iura, & sine legibus ullis
Vitam iniustus agit,
patriæque acerrimus hostis;
581 *Florentes Urbes bello, Civesque fatigat.*

LIB. II.

DE la Grecia splendor, che d' aurei fiumi
Il mondo irrighi con tua sacra lingua,
Per cui ne' pingui campi ad ogni tratto
La panacea felice, e di soave
Grana l' umil giacinto adorno sorge,
Bello Aristocle di santi natali,
Io d' esplorare le più oscure cose
Non temerò te duce: il premio fia
De la mia laude esto tuo studio, ed opra.
Te duce io rintracciar d' ascosa fiamma
I semi, e viva face io saprò farne,
E a miser naviganti a vista alzarla,
Qual fanal d' alto sito a notte buia,
Mentre che in fier marosi, e in cavalloni
Rompesi l' onda per cruda procella,
E lagrimando a gli ospiti ne intima
Imminente il nocchier naufragio, e morte.
Così Fortuna al mio disegno arrida,
E prospero, e felice e' mi riesca;
Ch' io da te il tolsi: e tu fidanza, e ardire,
E forza, e lena ancor mi somministri,
Onde da Terra con veloci penne
Io mi sollevi, e 'l duro omer d' Atlante
Mi sia sostegno: a tal che di colui
Trionfo io meni, che in molle ozio, e vago
D' empietate, e lascivia aprendo scola.
Contro il Ciel, contro i Numi ardio levarsi
Uom frale inerte, e vil stolto intelletto,
E far lor guerra con suoi empj dogmi:
Che così ben le cose distinguendo
Al palato gioconde, il cor già mai
Non poteo sveller da le pingui mense.
Quanto, quanto diverso è l' altro Greco,
Ch' io seguo! Or che non puote il Greco osare?

Per

L I B. I I.

FLumina qui Graiæ Gentis decus aurea fundis
Ore sacro;
surgit passim quo pinguibus arvis
Et felix panacea, & suave rubens hyacinthus,

Pulcher Aristocles sanctis natalibus orte,
Te duce non verear cæcis offusa tenebris
Explorare: labor tuus hic mea præmia laudis,

Tu duce non verear latitantis semina flammæ
Quærere, & accensam tædam,
de vertice summo
Nocte sub obscura miseris ostendere nautis,
Æquora dum late abruptis turbata procellis
Undarum eructant montes,
classisque magister
Hospitibus lacrimans nigram denunciat horam.
Quodque bonum, & faustum, & felix Fortuna secundet;

Tu mihi quodcumque hoc curæ, tu mentem, animumque
Suppeditas,
quo tollere humo pernicibus alis
Me possim, & duri fulciri vertice Atlantis.
Unde ego despiciam,
palantis qui studio oci

Est Superos contra mortales tollere vultus
Ausus, iners, stolidus, tum voce lacessere Divos.

Qui dum adeo inspiceret quæ essent iucunda palato,
Pinguibus haud potuit cor unquam
avellere mensis.
Quem passim sequimur, quam, o quam diversus ab illo
Graius homo! Graium quid non audere putandum est:

Per quello, si per quello empio Epicuro
La Religion, del Ciel dono, e del Cielo
E de la Terra onore, al suol prostrata,
E sotto a piè ne parve de' mortali,
E languente, e di suo essere in forse:
Tanto mal da sacrilega dottrina
Seguir poteo! poichè quanto di bene
Da la Religion, quanto di santo
Partorito ne sia, nissun l' ignora;
Sì ch' ei parlarne sembra il fatto stesso:
Tanto la cosa n' è palese, e conta.
A servar fede, a rendre a ogn' uno il suo
Religion detta, a compatir chi pate,
A porre in conto a' popoli la pace,
A far eterno d' Imeneo il nodo:
Ella insegna a fuggir Venere, e vita
A far degna di Numi, a dechinare
Le furie di Lico sì blando al gusto.
Che se alcun mi contrasti esservi un Nume,
Che cura tegna de l' umane cose:
Io l' ho costui per alma iniqua e rea,
Che vano miete di suoi studii frutto.
L' empio principio ei fonda, ogni empietate
Ond' osar possa, ogni più gran delitto
Senza rimorso. poich' ov' ei credesse
Che di noi pensi il Nume, e dopo morte
Paghi uom reo di sue colpe il giusto fio:
Egli il casto violar talamo altrui
Ardito non aria, nè secondare,
Postergata Virtù, quante in sen chiude.
Malvage voglie del cieco appetito.
Or di qua l' avarizia altera, e balda
A trionfar si vide, e la ministra
Libidine del lusso: e poichè vinto
Fu de' Numi il timor, l' umana vita
Poser nel fango, per sua gran vergogna.
Or come no? se più non vive, o sente
L' umano spirto, poich' è terra il corpo:
Nè Giudice sovrasta, a cui d' ogn' opra
Render ragione, nè supplizio inferno,

Che

Hinc, hinc Relligio, liquido quæ ex æthere lapsa,
Relligio decus omne virum, decus omne Deorum,
Sud pedibus deiecta hominum,

externataque visa est:
Improba vox tantum potuit suadere malorum!
Nam quid Relligio peperit sanctique, bonique

Omnibus usque adeo compertum;
ut res videatur
Ipsa loqui: illustri in conspectu sic sita quando est.
Hæc servare fidem docuit, sua reddere cuique,
Iungere coniugio stabili, miserere laborum,
Et longum placidam populis laudare quietem:

Hæc docuit Venerem fugere, & Dis degere vitam
Dignam, nec furiis blandi indulgere Lyæi.

Quod si quis curare Deum mortalia quemquam
Deneget:
ille mihi infortunatusque laborum,
Infelixque animi:
qui ne quid linquat inausum,
Omne nefas ausus, scelera omnia pertentavit.
Quod si idem curæ Superis nos esse putasset,
Et sontes meritas post lethum
pendere pœnas:
Non malum adulterium, & cœcæ mala gaudia mentis
Esset posthabita usque adeo Virtute sequutus.

Hinc & avarities, luxusque ministra libido
Surrexere:
& contempta formidine Divum
Humanam fœde vitam
stravere iacentem.
Quid ni? post cineres muta omnia,
nec ratio unquam
Reddenda, & nusquam posthac Acherusia Templa,

 Nil-

Che vana fola è ne l'opinione
Di costoro, cui tolse errore il senno.
A che ripugniam noi: che certi semo
Che l'eterne vi sien tenebre, e fiamme
E premio a pochi al ben oprare il Cielo:
E 'l sosterremo; n' è stimolo e sprone
Il Vero istesso, ond' istruito io venni
Senza forza, nè inganno, s'ei n'aiti
L'Onnipotente, cui l'Olimpo è trono,
Il sommo Padre, un sol pensier non vaglio
Senza cui a formar. Torciamo intanto
Altrove il passo. qui richiamar tutte
A ben filosofar de l'Intelletto
Uopo è le forze. or ti vorrei qui meco
Gran Padre Sadoleto inclito insigne
Di quelle sacre scienze un dì maestro:
Non ch' io presuma di far teco a gara,
Ma sol per imitarti. e che potria
Cantar a prova augel palustre, è vile
Con cigno, ch' addolcir col molle canto
Può l'aura, e 'l Cielo? poichè assai rileva
Con chi si parli. or cui per Dio più terso
Del tuo, più dilicato, e umano orecchio?
Io machinarmi da l'invidia sento
Fera tempesta, che m' assorba, e spenga
Or che difficil cose io vo trattando
Ne la penuria de la patria lingua.
O quanta turba contro, o quai trambusti
Sovrastarmi vegg' io, se non n'assisti
Buon Sadoleto, e in forte tuon non sgridi
L'inetto volgo, ond' appressar non osi
Questa parte di libro; poich' a molti,
Il dirò franco, que' di dotte menti
Preclari ritrovati, il vero, e grato
Ozio di dolce vita, ignoti sono:
E a fondo ignari d'este mie dottrine
Elli pur vanno. or sembrar elle poi
Non deon lor dure, e 'n alto buio involte?
Questi io non sol non bramo: anzi, se tanto
Ad impetrar son buono, io vieto affatto

Che

Nilque Erebi tenebræ, nisi tantum fabula inanis
50 Iudicio illorum, mentem quibus abstulit error.
Quod nos esse aliter, tenebrasque, ignesque manere

Et meritis alios alto succedere Olympo:
Quo sine nil meditari sum potis, ipse Pater si
Omnipotens magni concesserit incola Cæli,
Dicemus; quoniam quæ sponte recepimus urgent.

Nunc alio vertamus iter.
nunc ad rationem
Ingenii vires omnes adhibere necesse est.
Hic ego te Sadolete Pater sacra illa docentem
Sancta adstare velim:
non tam certare paratus,
Quam te imitari etenim;
raucus quid oloribus anser
Contendat liquida mulcentibus æthera voce?
Nam magni refert qui cum sit sermo.
tuis quæ
Aut teretes magis, aut tritæ sunt Iupiter aures?
Mitius & nihil est, nihil est humanius illis.
Nunc me difficili pangentem carmina de re
Inter egestatem patrii sermonis, in æstus
Prospicio invidiæ violento turbine ferri.
O mihi quas turbas, quos surgere cerno labores,
Ni bone me Sadolete iuves,
& vulgus ineptum
Parte libri hac magna iubeas absistere voce.
Namque,
fatebor enim, multi præclara reperta
Doctorum illa hominum, dulcis vera ocia vitæ,
Non novere,
quibus nostra hæc incognita, quid ni,
Dura videbuntur,
cæca & caligine tecta?
Hi mea non cupio: at mando ne carmina, possim
Si impetrare,

Che volgan l'occhio a questi versi miei.
Tu sol mi basti, a te, se tedio, e noia
A dar non t'abbia, o Sadoleto, aperto
Sia il mio libriccino. e se pur darlo
A leggerlo ti piaccia ad altri pochi,
O de' Germani di sublime ingegno,
O de' tuoi Galli, o ver de' tuoi Romani,
In tua balìa fia pur; ch' è tuo il libro.
Or in principiando: io so divaro
Tra Anima e Mente; poichè de la prima
Opra è la Mente, e chiaro indizio insième:
Ma l'uso le confonde, e mal s'usurpa
L'una de l'altra in scambio. essa la mente
Cresce ne l'uom, poichè in etate e' cresce,
E scema ancor col vacillar de gli anni.
Da poich' a lei de gli organi de' sensi
Fia necessario il ministero, e l'uso.
Ma ne' putti, e ne' vecchi ognor la stessa
De l'alma è l'energia. per tutto il corpo
Diffusa ella è: non è mistura in lei,
D'elementar principii ella non costa:
Ma semplice è di sua essenza, e pura
L'anima, e incorrottibile, ed eterna.
Poichè chi dice che corporea sia,
E che col corpo nasca, e muoia l'alma,
Va fuor di strada, come insano, e stolto.
Che se corpo ella sia: dunque esser debbe
O terra, o foco, od acqua, od aura leve,
Od altra simil cosa. or ciò non puote
A verun patto andar; che de le cose
Il presentire i ciechi eventi, i fatti
Riandar sì bene de le scorse etadi,
Ed indelebilmente in mente averli,
Opra non è di terra, o d'aura, o foco.
Qual mecanica forza unqua poteo
Leggi formar? qual penetrar mai corpo
Del giusto la natura e de l'ingiusto?
E quel che procacciar con nostro stento
Dobbiamo, esporre con leggiadro stile,
E dettare in pro nostro aurei precetti,

Ed

legant oculis. mihi tu satis unus,
Ni te operam dare pœniteat, Sadolete, libello.

Quod si forte aliquos mavis accire legentes,

Quales nunc habet ingeniis Germania florens,
Gallia vel tua iam, tua vel Saturnia tellus,
Integrum tibi sit; liber hic ex parte tuorum est.
Principio, mentem, atque animam diversa fatemur,
Quando opus illius
Mens est, & nuncia quædam:
Verba sed hæc eadem veluti iam trivimus usu;
Namque animam mentem appellamus: non ita vero est.
Hæc crescit, firmata viros ubi fecerit ætas,
Decrescit pariter longum fugientibus annis:
Ut pote quæ auxilio, quæ corporis indiget usu.

At vis illa animæ est eadem pueroque, senique
Semper, & ipsa omnis per totum est didita corpus:
Non aliquid mixtum,
non concretum ex elementis,
Sed purum,
æternum, quodque omni est tabe solutum.
Nam qui corpoream dicunt cum corpore obire,
Et nasci,
qua est insani via nulla feruntur.
Nam si corpus erit, terramve, ignemve necesse est
Esse, vel humorem, teneri sive aeris auram,
Aut ex his quidquam: quod non rationibus ullis
Confieri constat; quando cognoscere cæcos
Eventus rerum, quæ gesta prioribus annis
100 *Sic bene lustrare,*
& constanti mente tenere,
Non opus hoc terræ, non aeris, aut levis ignis.
Vis dare quæ leges potuit?
quod corpus iniqua
Nosse?
& quæ nobis essent sudore paranda
Suaviloquis dictis exponere,
& aurea nobis
Scri-

Ed iſtruirne i più tardi nipoti?
Certo que' corpi d' incorporee coſe
Comprender nulla pon.
Altra ſoſtanza dunque eſſer dee l'alma,
Ben altra coſa che materia, e corpo;
Ma ſemplice natura affatto ſcevra
D' impura, e greve, corrottibil parte.
Che s' ella corpo, o porzion di corpo
Foſſe, di cibi a forza e di bevande
Del par che il corpo verria l'alma in fiore:
Ch' anzi ella fora più prudente, e ſaggia
Tra la crapola e Bacco. e pur veggiamo
Altramente ir la coſa: e mentre il corpo
Ne' ſuoi diletti vigoroſo eſulta,
Soglion languir de l' animo le forze,
E oppreſſa giace, e al Cielo impennar l' ali
Non può la mente. che ſe a luſſo il corpo
Non s' abbandona, e moderato, e parco
N' è l' alimento: allor più lieve, e ſnella
La mente, e più robuſta al Ciel ſen' vola.
Dunque t' interna, e più profondamente
Penetra il punto, e de' gran dotti apprendi
I preclari teoremi. egli de' Divi
Il gran Padre mancar non potrà e' mai
Per volger d' anni; poich' a tutte coſe
Mentre ſua cura ha intenta, egli in un tempo
Di ſe ſol cura, e ſe medeſmo ſolo
Aſcolta, e vede, e chiaro ſpecchio inſieme
De l' Univerſo gli è ſua propria Eſſenza.
Tal noſtra mente ancor conſcia a ſe ſteſſa
Volgendo le ſue va ſeco medeſma
Indefinite forze, e d' amor ſanto
Preſa de l' immortal ſuperne coſe,
Al Ciel ſi leva con leggeri vanni,
Seguendo ſuo deſio ch' ivi la tragge,
E paſſa, e torna per l' isteſſi giri.
E poich' ella è di Dio la viva imago,
Mirando là divina eterna Eſſenza,
Con operazione a Dio ſimile
In ſe ſteſſa volgendoſi, in ſe ſteſſa

La

Scribere præcepta, & feros monuisse nepotes?
Porro quæ corpus non sunt, ea corpora nosse
Nulla queunt.
Ergo aliud quidquam illa, aliud,

simplexque, nec hilum
Fæcis habens.
si corpus enim, vel corporis esset
Pars aliqua,
iisdem nutrimentis surgeret æque:
Quin etiam dapibus gravis, & bacchante Lyæo,
Et prudens magis; & multo sapientior esset.
Verum aliter res ipsa quidem: dum corpora læta
Viribus exsultant propriis,
decedere vires
Consuevere animi, & puræ vis insita menti
Indupedita iacet, nec sese attollit ad auras.
Quo magis & luxus membris, alimentaque desunt,
Illa magis firmis pernicior evolat alis.

Ergo alte vestiga animo, remque altius omnem,
Magnorumque virum præclara inventa capesse.
Scilicet ipse Deum sæclis pater omnibus idem
Deficere haud quaquam poterit;
quod dum omnia curat
Ipse sibi tantum curæ est,
se auditque, videtque,
Ipse in se magni in faciem reflectitur orbis.

Illa itidem sibi nota,
suas secum ipsa volutat
Immensas vires, sanctaque cupidine capta
Rerum æternarum
liquidi super ardua Cœli
Dum sequitur, sese tollit pernicibus alis,
Itque reditque viam, & gyros metatur eosdem.
Dumque Deos videt immortales,

illa, Deus quis,
In se convertit vultum,

for-

La Divina sembianza ravvisando,
Se stessa e il suo Fattor n' ammira, ed ama.
Sentiamo ancor noi che signoreggia
La mente, qual Regina, in tutto il corpo;
Qual ne l' Ionio ben spalmato vola
Qualunque spiri l' aura ardito, e franco
Navile, e varca per la rapid' onda
Sotto la man del suo nocchier, sicuro:
Onde a dispetto d' Aquilone, e d' Austro
Toccò sovente il disiato porto.
Non altrimenti di Venere, e Bacco
Passa sicura la terrena Soma
Da l' alma scorta gli orgogliosi flutti,
E si sottragge a l' onda lusinghiera.
Nè di qua vedi come ben diversa
Dal corpo sia, e quale, e quanta l' alma
Vittoriosa inceda, e come voli
Senz' altra guida a la region superna:
Ma sol sovra sue ali, ed accortezza,
Rotto de' membri il carcer cieco, e duro?
Or s' ella non è corpo, nè composta
E' d' elementi: poich' esangue, e freddo
Rimane il corpo, allor di lei che fia?
In che si cangia, o dove a passar viene
Esalata dal corpo, se nè foco
Ella non è, ned aria, od acqua, o terra?
E se in tutto annullar veruna cosa
Natura ardisce l' universal madre,
Nè può già vecchia e logra a niente addurla:
Che si farà de l' alma, ed in che mai
Esalata ch' ell' è farà passaggio,
Se aria non è, nè foco, o terra, od acqua?
Ma poichè piatire or non ne aggrada
Con false opinion, dottrine ascolta
Veraci, e salde. non ve' tu com' ella
La materia conosce a parte a parte,
E le sembianze de le cose tutte
La mente, che per tutto il guardo porta?
Or se de le material sostanze
Ella pur fosse: nè comprender mai

L' ef-

formamque, coloremque
Agnoscit Divum, & sese admiratur, amatque.
Cernimus hanc etiam dominari
in corpore toto:
Ionio in magno qualis volat uncta carina,
Et mare per rapidum ventis interrita fertur

Tuta suo nauta,
qui contra flabra Aquilonis,
Contra Austri optatum suevit contingere litus.
Haud artus terreni aliter moderamine mentis
Luctantes contra Veneris, fluctusque Lyæi
Tuta secant,
seque eripiunt pellacibus undis.
Nonne vides discreta magis quo a corpore mens est
Quæ, & quanta incedat victrix,
quamque æthera supra
Evolet ad Superos nullo duce,
sed sibi fidens
Obiicibus ruptis membrorum, & carcere cæco?
Si non est igitur corpus, quod semina rerum
Efficiant: cùm iam extremus calor ossa reliquit,
In quod abit;
quo vis illa exhalata recedit
Non aqua, non aer, non tellus, non levis ignis?

Si Natura parens penitus consumere quidquam
150 *Non audet, longa nec res abolere senecta*
Ipsa potest Natura, parit quæ quidquid ubique est;
In quid abit? quo
vis illa exhalata recessit
Non aqua, non aer, non tellus, non levis ignis?
At nunc cum cordi non sit rumoribus falsis
Pugnare, egregie ratione inventa capesse.
Nonne vides
ut materiem, & faciem illius omnem
Excipiat sigillatim
mens omnia lustrans?
Quæ si tale esset quidquam:
internoscere posset

Effi-

L' effigie loro, nè lor differenze
Notar potria; poichè nulla esser deve
L' alma di tutto ciò ch' ella comprende:
Sì come nuda affatto è la pupilla,
E scevra del color che 'n lei si pinge.
Non vedi ancor qual la natura sia
De le percezzion di nostra mente?
Poichè mentr' animal pe 'l Ciel creato
D' alta ragion capace ella comprende
D' uom ne l' astratta universale idea:
Non un tal uomo allor certo, e distinto
Ved' ella: e pur uom vede a quelli in tutto
Simil, ch' unque mai fur, sono, e saranno.
Aggiugni che contrarie a lei non sono
Cose che in realtà pugnano insieme;
Sì ch' ella imaginar può in un sol punto
E caldo, e freddo: che se ben fra loro
Abbian contrasto, pur in pace insieme
Saran nel pensier nostro. or quanto pere
Forza è che soffra pria contrasto, e guerra.
Che se cosa mai sia, cui non si trovi
Per arte, o per invidia di Natura
Alcun contrario: (che ingegnosa sempre
Studiasi di produr nove sostanze,
Nè dov' ella appigliarsi, e donde torre
Non ha de l' armi) che sciorsi non possa,
Di morte è franca da la comun legge.
A questo aggiugni, ch' accoppiar la mente,
Ciò che non puote la materia affatto,
Entro se stessa a piccole gran cose
Sole, nè servar mai misura o fine;
Poichè qual cosa ricordar la mente
Non può de l' avvenuto al tempo innanzi,
E infinito pur sia del tempo il corso?
Ella infinite strade, immensi spazi
Seco misura, e calcoli di cose
In infinito ognor crescendo forma.
E si dirà che limitato e breve
Un esser sia, che l' infinito ha lena
Da misurar? e vaglion scarse forze

A com-

Effigies harum nusquam, & discrimina rerum;
Namque opus est animam sane nihil esse, quod ipsa
Excipit:

atque acies varios visura colores
Omnibus iis pariter caret ipsa coloribus omnis.
Nonne vides etiam quæ sit perceptio rerum?

Nam dum sanctum animal, mentisque capacius altæ
Ut sit homo Mens comprendit:

non protinus illum
Aut hominem videt hunc, certo nec tempore quemquam:
Et tamen illa hominem vidit quemcumque priorum,
Et quem nostra tulit, quem postera proferet ætas.
Adde etiam quæ sunt ipsis pugnantia rebus
Haud obstant animis; dum quis putat esse calorem
Et frigus putat esse, potest comprendere utrumque,
Et pugnent quamvis, animo comprensa tenemus.
At vero quodcumque perit, pugnare necesse est
Quam pereat prius:

at si cui contraria non sint
Invidia quædam Naturæ atque arte parata:

(Quippe novis semper studeat cum dœdala rebus
Nec quo se vertat iam habeat, quodque arma ministret)
Dissolvi haud poterit,

lethi est quod lege solutum.
Huc illud simul accedit, quod corpora nulla
Efficere ipsa queunt, secum componere parvis
Magna solet,

certo & nunquam requiescere fine.
Mens etenim lapsis quid non meditabitur annis
Quod fuerit?

nullus quamvis sit terminus ævi.
Illa viam secum, spaciumque immane volutat,
Ft longum numeris numeros

crescentibus auget.
Quod si infinitum quidquam metitur, an illud
Finitum esse potest?

quæ nam comprendere vires
Exi-

A comprender l'immenso? or ella in uno
L' uman genere tutto accoglie, e strigne,
E conta quel ch' è certo innumerabile:
E nuovamente poi divide in parti
Quel ch' è uno, ed or queste, or quelle prende,
E a suo piacer le veci alterna, e nulla
Non ha ne l' oprar suo posa, nè serbo.
Ch' anzi del Creatore a somiglianza
Ne li sembianti, e forme de le cose
Tutte si volge, e a tutto ella si mesce;
Che mentre un pinto augel la mente idea,
In augel si trasforma il suo pensiero,
E in astro, mentre un astro ella contempla:
Che se il girar de gli aurei orbi Celesti
Mente d' uom pensa, ella quegli orbi gira.
E ne l' imprender ella opra stupenda
Maggior di tutte, dico il gran Fattore
Imaginando seco, ella ne sembra
De l' Universo Donna, e regger tutta
Con inviolabil legge la Natura.
Nulla cosa v' ha in fin sì grande, e buona,
Nè difficil cotanto, in cui non tosto
La mente si trasformi. un vero dono
Certo è pur che sia questo in lei del Cielo;
Che proprio è sol de Numi ogni sembianza
Prendere, ed ogni forma, e poi svestirla,
E trovarsi per tutto ove n' aggrada.
V' è di più, che disio ne l' uom Natura
Mise d' esser eterno. e' ne rincresce
Che magnanimi Eroi stati sien prima,
E non ne si potesse ancor per noi
Vivere a loro giorni: e al par ne dole
Di non ne sovrastare a lunga etade
E de' posteri a' fatti esser presenti.
Indi tanto pensier di lasciar loro
De' monumenti, ond' eternar suo nome,
Ben muniti, e sicuri: erger Cittadi
Di gran sassi costrutte: al Ciel superbe
Innalzar torri: di muraglie interi
Sette colli cerchiar: torcer per entro

Saf-

Exiguæ immensum possent? modo cogit in unum
Omne hominum Genus, & quod non numerabile certe est
Colligit, & secum numerat:
rursusque quod unum est
Dividit in partes, nunc has, nunc accipit illas,
Alternatque voces, ullo
nec fine quiescit.
Quin etiam in formas se, & vultus induit omnes,
Utque Pater rerum rebus sese omnibus addit;

Namque adeo pictam volucrem dum concipit esse,
Vertitur in volucrem mens, & dum cogitat astrum,
Astrum est illa itidem:
quod si quis sidera volvi
Aurea concipiat, mens aurea sidera volvit.
Dumque opus aggreditur magnum, admirabile factum!
200 *Componit rerum Dominum,*
rerum illa videtur
Iam Domina, & certis moderari legibus Orbem.

Denique nil adeo est usquam magnumque, bonumque,
Nil prorsus tam difficile, in quod non subito illa
Vertatur. verum hoc munus liquet esse Deorum;

Di formas potuere itidem se vertere in omnes,
Exuere & vultus omnes,
perque omnia ferri.
Quin etiam Natura homini est innata cupido
Degendi æternum vitam. dolet ante fuisse
Magnanimos Heroas,
eodem & tempore nasci
Non potuisse: dolet
longum fugientibus annis
Non fore, nec quidquid facient spectare nepotes.
Hinc curæ ingentes, his ut monimenta relinquant
Tuta loci natura:
ingentibus oppida saxis
Erigere: atque alto turres extollere Cælo:
Atque unis septem colles concludere muris:
Flumina vel per saxosas educere valles:

 Et

Sassose valli i fiumi: alte montagne
Spianar a forza di braccia, e di ferro:
E quella ch'era pria steril palude
Atta a varcarsi, o di loquaci rane,
E d'idre letto, di Cerere a'doni
Render abile, e pronta. indi è che dove
Lenti viburni, o spini eran da prima,
Campo divenne poi d'ulivi, e viti:
Indi de' vivi ed eccellenti ingegni
I chiari ritrovati: indi la vita
Col mezo il coltivar d'ingenue arti,
E sopra il fin filosofar de' buoni,
Fra le tenebre alzando illustre lampa.
  E tacerò gli Eroi, che degl' imperi
Furo i sostegni, ed a la Patria pace
Col sangue procacciar? d'aspri travagli
Atterriti non furo: a rattenerli
Tenerezza di spose, amor di figli,
Che con lagrime, e preghi avean d'intorno,
Non valser punto, o Genitor cadenti;
Che lor più caro assai rischiar la vita
Fu per la Patria in marzial conflitto:
Ch' anzi sovente fra' martori stessi
Per felici s' avean, questa sprezzando
Fral vita per amor d'altra migliore.
Nè Torio, che festoso, e giubilante
Del rubin odorato il ventre allaga,
Che in Creta nasce, ned altr' uom già mai
Egual gioia, e piacer sentiro a questi;
Mentr' elli tra nemici scudi, e teli
L'alma vittoriosa, e trionfante
Son già per esalar tra molto sangue.
Tanto piace a ciascun quanto può il meglio
Viver qua giuso, e farsi immortal nome!
E penserem che 'n van Natura impresso
Abbia in noi tanta voglia? or non è ella
L'ottima de le cose, e comun Madre?
Non è da lei de' natural desiri
Di quel che da ciascuno ottener puossi
Prefissa a tutti la misura e 'l fine?

Per

Et manibus hominum summos evertere montes:

Quae fuerat sterilisque prius palus, aptaque remis,
Tellurem, aut hydris, ranisque loquacibus olim
Reddere seminibus late Cerealibus aptam.
Hinc ubi vel dumeta prius,
viburnaque lenta,
Sunt oleae visae teretes, & munera Bacchi:
Hinc inventa virum praeclara,
atque artibus omnem
Excolere ingenuis vitam,
finesque bonorum
Differere, & clarum e tenebris extollere lumen.
Nam quid praeteream Heroas, qui sanguine fuso
Civibus imperium & placidam peperere quietem?
Non illos magni possunt terrere labores:
Non dulcis coniux teneat,
non maxima nati
Cura prece,
aut longa confecti aetate parentes;
Carius est ollis duri in certamine Martis
Pro Patria obiectare animam:
quin saepe beatos
Adclamant sese affecti cruciatibus ipsis,
Vitam adspernantes vitae melioris amore.
Gnossia nec Torio clamanti, & laeta bibenti
Vina rosa,
aut usquam cuiquam fuit ulla voluptas
Par isti;
dum tela inter, clypeosque inimicos
Victores iam animam
multo cum sanguine fundunt.
Omnibus usque adeo vitam producere dulce est,
Quaque licet niti saeclis superesse futuris!
Verum non homini nequidquam tanta cupido
Insita Natura est; quando certe optima rerum
Illa Parens
cunctis statuit finemque, modumque
Optandi, sua quisque tamen quae possit apisci.

Per naturale istinto insidie il lupo
Medita sempre, e di sbranare agnella
Scoperta in bassa val nutre disio:
Dal sagace odorato il cane insegue
L'orecchiuto lepratto. or può il livriero
Prender la lepre, può l'agnella il lupo;
Poichè tanto disio Natura a l'uomo,
Ned a ciascun già mai de gli animanti.
Impresso non avria. dunque la brama,
Ch'io dissi esser ne l'uom, vana poi fora,
E a la liev'aura sparsa ogni sua spene:
Se'l Re de' Numi; poichè il cener nostro
La tomba al fin de' duri giorni ha chiuso,
Non vuol l'alma sovrasti, e immortal viva;
Già che breve durata han pure i Templi
Di Pario marmo, e le Città fiorenti:
Ch'anzi gli stessi gioghi aspri de' monti,
E l'alte cime lor presso a le nubi
Consuma il tempo, e de le cose tutte
L'inimica vecchiezza. e pur ne piace,
Miseri! tolerar senz'alcun frutto
Disagi, e stenti. e qual desire è'l vostro
D'incontrar morte tra ferite, e scempi
A farvi chiaro, e sempiterno il nome?
Deh, per Dio, ch'entro voi non aggian loco
Fallaci idee, nè in maschera di vero
Error v'inganni. nulla nulla in Terra
E' che perpetuo sia.
Mirate come senz'onor le rocche
Dirute giaccian su i Romani colli,
E i monumenti di chiari Trofei
Un tempo adorni, e da' confin del Mondo
A noi qui trasportati i gran colossi.
E tal sarà pur dì che senza nome
Il bell'Augusto, la doviziosa
Superba Roma senza pare al Mondo
Fia che rimanga, e nè de' Decii in Terra,
Nè de' Scipion due fulmini di Marte
Più non si sappia. poich'a tai lor punti
Forza è che piovan su la terra gli astri

I lor

Natura lupus insidias meditatur, & optat
Sternere depressa compertam in valle capellam:

Auritum leporem sequitur canis ore sagaci.
Sed captare canis leporem, lupus ipse capellam
Quippe potest;
natura etenim non insita frustra
250 *Tanta cupido homini, reliquisque animantibus esset:*
Atqui nequidquam hic homini sese obtulit ardor.

In volucres tenuesque auras spes tanta recedit:
Rex nisi nos Superum post condita membra sepulcro
Esse velit duri decurso temporis orbe;

Si non structa diu Pario de marmore Templa,
Florentesque addurant Urbes:
quin iuga montis
Aspera, & aeriæ vicina cacumina nubi
Absumit tempus, rerumque inimica senectus.
Et iuvat usque adeo insano indulgere labori
O miseri!
quis tantus amor per vulnera, perque
Supplicium mortem petere,
atque extendere nomen?
Obsecro ne meditata animis adsuescite falsa,
Neu mentes anceps veri deludat imago:
Quando est perpetuum in Terris nihil.

Adspicite impositæ Romanis collibus arces,
Et claris ornata olim monimenta trophæis,
Vectique ingentes extremi ex finibus Orbis
Ut iaceant turpique situ, & sine honore colossi.

Scilicet & tempus veniet cum maxima rerum
Roma parens, & pulcher erit sine nomine Cæsar:

Nec Decios,
aut Romani duo fulmina Martis
Scipiadas quisquam norit, namque astra necesse est
Certis temporibus terris effundere vires

I lor influssi, per virtù de' quali
De' chiari ingegni le scoperte illustri
Abbian aumento, e nascan altre, ed altre
Peràn Cittadi: e n'è costante e saldo
Di lor periodo il corso, e fan lor giro
Giusta i decreti del Rettor superno
Esatto, e regolare in Ciel le Stelle.
Or dopo lungo spazio il mondo effeto
Attaccato e' sarà d' incendio in parte.
E come de le Sicule fornaci
Sboccan le fiamme, e ne rintrona l' Etna
Fin da l' ime caverne, ed infocata
Crepità l' aura, e di caligin cieca
Tutta s' imbruna, e 'l Ciel di nero ammanto:
Il suol si scote, e fuor de l' Etna in alto
Le liquefatte viscere del monte
La fiamma attolle, e cenere per tutto
E bianchi aridi sassi insieme accolti
Dal Ciel piovuti stan per terra sparsi:
Così poichè ne la Region sublime
S' accesèr le terribili Comete,
Da l' impression de gli Astri immantinente
Mossa, e da venti l' aria scompigliata
Attrarrà foco da le scinte nubi:
Onde la terra e 'l mare in fiamme andranno
Quanto n' è sottoposto a quella parte
Di Cielo e d' Astri. da contarvi ancora
Sono i gran nembi, e a destinati tempi
L' alluvion future, e insiem con elle
Son l' inondazioni ancor de' fiumi,
Onde coverte sien Cittadi, e monti,
O del padre Ocean da' flutti irati.
Sì che dov' or vediam rupi scoscese,
E balze, e gioghi, suol ferace, e colto
Diverrà un tempo: e ov' or Nettuno impera
Ivi un dì sorgeranno alte montagne.
Ch' anzi sotto il voler del Re celeste
De' Pianeti il tenor fia tale un giorno,
Che gli uomini a cercar novi ricetti
Ne l' ultime da noi rimote piagge

De-

Ipſa ſuas: his
aucta virum præclara reperta,
Et ſtructæ everſæque Urbes ſuadentibus aſtris:
Utque iubet Rex ipſe Deum certo ordine ſervant
Illa vices, peraguntque ſuis ſtationibus orbes.

Hinc ubi longa dies, effœtæ incendia terræ
Contingent.
Siculis ceu cum fornacibus ignes
Prorumpunt, flammaque imis tonat Ætna cavernis,
Candentes
crepitant auræ, & caligine cæca
Aeraque, & cælum nigra ferrugine texit:
Intremit omne ſolum, liquefactaque viſcera montis
Attollunt flammæ,
& magnum per inane coacta
Alba cadunt, & ſtrata iacent ſaxa arida paſſim.

Sic ubi terrifici late exarſere cometæ,

Aſtrorum appulſu, & ventis mox percitus aer

Excutiet rapidum ſciſſis e nubibus ignem,
Terraſque, tractuſque maris qua obnoxia tellus
Corripiet, quantum proſpectant ſidera terras.
Stant etiam
nimbi ingentes, & tempore certo
Ventura eluvies, ſtant &
cum flumina montes,
Et pater Oceanus ſpumantibus obruet undis:

Quaque iuga, & rupes præruptæ,
erit æquor arandum
Felicis terræ: & qua nunc mare perfluit altum,
Interdum ſurgent vicina cacumina Cœlo.
Quin etiam extremis diſcretos partibus orbis
Deſertas habitare plagas, nova quærere regna,
Explorare locos, & cingere mœnibus urbes,
300 *Et dare venturæ leges & nomina genti*

Deserte erme del Mondo, e novi Regni
Sentansi impulsi, ad esplorarne i lochi,
A fabricar Cittadi, e nome, e leggi
A dar a Genti, e Popoli futuri.
Poich' egli è in grado al Ciel ch' e' non sia spento
Del tutto l' uman seme, se non quando
Sarà quel fatal giorno a l' Universo
D' esizio, e fine. or quella voglia adunque
O inutilmente a l' uom Natura impresse,
Quella viva cotanto e accesa voglia:
O eterna è l' alma, e a più felice stato,
Poichè il fral manto cupa fossa accolse,
Serbata ell' è. di che ben altre ancora
Abbiam prove, e ragioni. or che fia mai
Quella mobilità, quell' energia,
Onde per tutto l' Universo l' alma
Più ratta assai de la più rapid' aura
A suo piacer trascorre, e non v' ha d' onde
Le si traversi, od interrompa il volo?
Nè duro trova il sormontar fin suso
Al più alto del Ciel, nè profondarsi
Ne l' imo centro de' più cupi abissi.
A' liti occidentali i vanni or drizza,
E le Cittadi, e i popoli ne scorge,
E d' ogni cosa il nome intender vuole:
Or d' Oriente le dovizie, e i Regni
Vede, e per tutta la terraquea mole
Il volo estende, e Cielo, ed aria scorre.
Onde fu chi pensò che d' elementi
L' alma è costrutta levigati, e tondi,
Che per accidentale accozzamento
Combinò il caso. ma giace, è gran tempo
Generalmente riprovata, e senza
Seguaci un tal sistema; poichè nata
Per fortuito incontro d' elementi
Se vogliam l' alma: nel novello corpo
Entro spazio non certo ella entrerebbe,
Ma or più presto, ed or più tardi a caso.
Ch' anzi a la madre sette mesi, e sette,
Od anco più fora il portato in seno,

Ned

Sidera suadebunt, ut Rex stellantis Olympi
Iusserit.

haud etenim penitus delere animantum
Omne genus certum est illi, nisi cum omnia tandem
Exitio dabit una dies.
ergo illa cupido
Nequidquam innata est homini,
quæ maxima certe est,
Aut dicendi animi æterni, & meliora manere,
Ossa sepulchretis ubi nostra reponimus imis.
Sunt exempla alia, & queis iam rationibus id tu
Affirmare queas. nam quæ
vis illa animorum?
Ipsis quando aditum prorsus nihil intercludit,
Atque vias omnes percurrit, & omnia lustrat,
Omnia pertentat volucri pernicior aura.

Ardua non illi Cæli supera alta videntur,
Non ipsi manes
ima tellure repostі:
Nunc it ad occiduum spectant quæ litora Solem,
Perquiritque Urbes, Gentesque, & nomina rerum:

Nunc Orientis opes, populosque invisit,
& omnes
Transcendit terras, tractus maris, aera, Cælum.
Lævibus hinc animas aliqui constare putarunt
Corporibus,
forte illorum ut concurrerit ordo.
At iam explosa diu
iacet hæc sententia vulgo;
Nam si fortuitis fierent concursibus

arius
Tempore non certo, moribundaque membra vigerent,
Verum nunc citius, nunc serius, ut tulerit Sors.
Quin & bis septem ferrent fastidia menses
Matribus, aut plures,

nec

Ned a luce vetria con ferme leggi:
Ma tosto quando quel principio a sorte
Presente fosse, onde disporre il feto,
Ed animarlo. anzi talor saria
Che fortuitamente insieme accolti,
E combinati entro il gran van de l'aria
De l'alma i semi, verrian esse a luce
Ancor fuori de' corpi. e qui convienti
Pugnar contro te stesso, e ammetter l'alma
Dal suo corpo disgiunta, e che non sempre
Si tengon essi insieme avvinti, e stretti.
Altri poi voglion che pel corpo scesa
Del Ciel fiamma sia l'alma agile, e viva,
La qual diffusa per tutte le membra
Tacitamente al cor virtute infonda,
Stolta sentenzia; poich' entrar dovendo
In ogni natural composto i quattro
Primordiali semi, l'aria io dico,
L'acqua, la terra, il foco: ulla sostanza
Non fora d'alma priva, ed ogni corpo
Animato saria senza divaro,
Ed intelletto arebbe, e sensi, e lingua
L'uomo del par, che i boschi, e i monti alpestri.
Che pur assurdo essendo: un' altra i Greci
Opinion sognaro, e di Parnaso
Dal sacro giogo sotto estrano nome
Una tal armonia difinir l'alma,
Sostanza non distinta, e per se stessa
Esistente, ma sol dal corpo nata
E dal concerto d'organi, e di membra.
Altra insania pur essa. e come quindi
Nascer la Temperanza, o la Prudenza
Gran parto de la mente? o per qual mezo
Ornò di Leggi le Cittadi Auguste
Giustizia la miglior d'ogni virtute?
Or come opra di numero tai cose?
E perchè far con belle voci inganno,
E distrarne dal ver? forma verace
E' l'anima, e real sostanza, e certa:
Non così l'armonia, ch'un accidente

E sol

nec certis legibus ortus
Constaret, si casu aliquo vis illa subiret
Undique perficiens numeros, vigor omnia complens.
Quin etiam interdum
magnum per Inane coactis
Forte his seminibus, dum se per mutua nectunt,
Nondum corporibus genitis, in luminis oras
Exirent animi, quare fateare necesse est
Quod modo pugnabas, animos sine corpore vitam
Degere, nec semper
duo se coniuncta tenere.
Ast alii penetralem ignem, sed corporis usu,
Delabi ex superis aiunt,
omnesque per artus
Errare, & tacitas cordi submittere vires.
Quod perdelirum porro est; cum semina prima
Quattuor accedant, dum singula commiscentur,
Adrepantque solum, humorque, spirabile, & ignis:

Sic nihil exanimum esset, sed vigor omnibus idem,

Omnia conciperent animo, exaudireque posses
Æque homines, montesque feros, silvasque loquentes.
Quod si erat absurdum: Parnassi e vertice sacro
Harmoniam traxere nova sub voce Pelasgi,

Quæ res cumque foret numeris concordibus apta.

Delirum hoc itidem; nam qui prudentia frugi
Exoritur,
grave mentis opus, quique optima rerum
Iustitia augustas ornavit legibus Urbes?

350 *Non etenim ex numeris sunt hæc,*
neque fallere verbis
Est animus, rectam aut dictis abducere mentem.
Forma anima, & quædam res est certissima: tale
Nil numeri,

in-

E' ſol del corpo, e parte e torna, illeſo
Quello laſciando. or ſol così in accorcio
Baſti quel che n' ho detto: aſſai più a lunge
A dirne m' accingea: ma men' ritragge
La novità de le parole, e altrove
Altro argomento il noſtro ſtil richiama.
Or tu m' aſcolta, ond' a miei dogmi poſſa
Senza tema dar fede, e il frutto corre
Di tua fatica. a concepir ti volgi
Quanto eccellente l' uom formò Natura
La comun Madre sì, ch' a lui ſoggetto
Senza contraſto ogni animal ſi renda,
Serva a lui ſol; che quanti in mare, o in fiume
Vivon, quanti ne van per l' aere a volo,
E quanti ſtampan lor veſtigie in terra,
Vedrai che tutti a noi dovuti ſono.
Indi l' invenzion di farne caccia
Con reti, e viſco, e con lacciuoli, e veltri,
E ſu pendente ſcoglio i peſci in ſecco
Da l' imo fondo trar ſovra l' arena.
E qual de' bruti ſia, che no 'l facciamo
A noſtri uſi ſervir? gli uomin fin eſſe
Col lungo uſar le tigri, ed i leoni
A maneggiar ſi diero, e l' orſe informi
Nate in monti, o in foreſte, errando vanno
Placidamente a vacui atrii d' intorno:
Sotto la mano del padron che il regge
Staſſi lieto, e feſtante, e manſueto
Bellicoſo deſtrier, e 'l fren ſpumante
Morde, e calcitra, e sbuffa, e ringhia, e freme
Dolcemente feroce, e il largo fianco
Porge a lo ſprone: ſtan di bianca lana
Al ſervigio de l' uom l' agne veſtite,
Che ſoave roſſeggia in oſtro tinta
Atta a ſplendido ammanto, o in color verde,
Che la freſch' erba, e li ſmeraldi ſteſſi
Vince a la prova: ne l' ovile uſato
Pregne traendo di latte le poppe
Tornan da paſcolar le pecorelle,
E la ſelva laſciando, ove la chiama.

A mu-

incolumi re abeunt, redeuntque vicissim.
Quæ potui striſtim;
nam dicere multa parantem
Et verbi novitas vetat,
& me cætera poſcunt.

Nunc cape dicta, quibus tuto iam credere poſſis
Præceptis animum, & mercedem ferre laboris:
Quantis
omniparens Natura excellere rebus
Humanum dederit decus, ut genus omne animantum
Pareat huic ultro, vel tandem ſerviat uni,
Concipe nunc ageſis animo; namque ipſa videbis
Quæ pelago ducunt vitam, quæ flumine ſubter,
Omnia deberi nobis, quæque aera tranant
Pernices volucres, & quæ pede luſtra pererrant.
Retibus inſidiæ hinc inventæ, & fallere viſco,
Hinc laqueo captare feras, catuloque ſagaci,
Hinc prope pendentes ſcopulos, & gurgite ab imo
Iam notum in ſiccam piſces deducere arenam.
Ecquæ iam in noſtros quæ non convertimus uſus?
Quin etiam & tygres homini, & parere leones
Longa dies docuit,
natæque in montibus urſæ
Informes errant
placide vacua atria circum:
Stat bellator equus domini iam lætus habenis,
Iam patiens,
iam fræna ferox ſpumantia mandens,
Et furit,
& latos præbet calcaribus armos:
Stant & oves niveæ lanis,
quæ veſtibus aptæ
Murice ſuave rubent, viridi infectæque colore
Graminaque, atque ipſos certent ſuperare ſmaragdos:
Ipſæ etiam paſtæ referunt diſtenta capellæ
Ubera lacte domum,
linquens & bucula lucos

Ad

A mugnerla il bifolco avviasi pronta
La vaccherella, o a la sua mandria a sera:
Vedi come il giovenco ubidiente,
Indomito pur anzi, il plaustro tiri:
E il torvo tauro con le zampe il suolo
Pigia prima, e repugna, e poi tantosto
S'accinge umile, e queto al curvo aratro.
Vuo' poi veder de la Natura i parti,
E de la madre terra i doni insigni,
E sue produzzion? questa a suoi tempi
Gli egregii ortaggi, l'apio, ed il radicchio,
Il papaver, la bieta, il verde cavolo
Ne partorisce: di lattughe, e zucche
Dal lungo collo, e di torti cocomeri,
E d'ogn'altra gentil erba salubre
Per lei fecondo a tuo ristoro, ed uso
In tutto l'anno è l'orto: ancor membranza
Vò far de le delicie del serpillo,
De la menta, e de l'aniso odorato,
E de l'onor del florido fiorrancio:
Nè qui rimanga senza nome oscura
La pallida viola, e il molle acanto,
E di Narciso la purpurea chioma.
Che parlerò del farro, del grand'orzo
Del miglio, de la lente, e del fagiuolo
De' colti amante? e tacerò di voi,
Doni proprio di campi almi, e divini,
Frutta d'elette piante, onde conviti, e
Cene felici imbandiam da Divi?
Che de le prugne del color di cera
Dirò, che de l'oscure? poichè un solo
Ammanto ella non han, nè un sol sapore,
Nè vengon tutte a la stagione istessa:
Che de le gentil pere, o di que' pomi,
Che di bianca lanugin si fan velo?
Che di quegli tant'altri i gener vari?
E tacerò de' pomi tuoi, Lucullo?
O ver di que' che con l'origo il nome
Traggon da' Persi? trascurar non deggio
Nè la dura castagna, nè l'olivo

Ad mulctram venit,
& sera ad praesepia nocte:
Adspice ut, indomiti quondam, nunc sponte iuvenci
Plaustra ferant:
& torvus humum pulsat pede taurus,
Attamen inflexo mox
sese accinget aratro.
Vis & Naturae partus, & magna parentis
Munera, & ingentes terrae meminisse labores?
Haec olus egregium, betamque, apiumque, papaverque;
Intybaque, & virides caules producit in annum:

Haec tibi lactucis, herbisque salubribus hortos
Esse iubet loetos, longoque cucurbita collo
Tortilis, & cucumis semper sua munera apud te:

Non ego serpilli, aut mentae, & bene olentis anethi
Delicias taceam,

aut calthae florentis honorem:
Non ego pallentes violas, & mollis acanti,
Narcissive comam ignotam, indictamque relinquam.

Quid referam aut farris segetes? aut hordea grandia?
Aut milium? lentemque, & amantem culta faselum?
An vos praeteream, divini munera ruris,

Arboreos faetus, quibus & convivia imimus,
400 *Felicesque Deum caenas?*
quid cerea pruna,
Quid nigra commemorem; neque enim sapor omnibũ idem
Non color est unus,
non idem temporis usus:
Vel quid mite pyrum, aut cana lanugine malum?

Illorumque genus varium? aut sileam Luculle
Poma tua?
aut patrios referentia nomine Persas?
Non ego
castaneasque nuces, oleamque Minervae
In-

Di Palla ritrovato, o le dolci uve
Tua cura, o Bacco, o de l'aerio mele
Quel don celeste, ma ridirne tutte
Le specie, e i nomi io non potrei, se pure
Tante lingue avess' io, quanti dispiega
Fiori l'industre Terra, e quanti pomi
Crea l'Autunno. Or sì felicemente
Di tanti doni in van fornito, e ricco
Da la Natura l'uom, dir noi potremo
Ch'ella formato d'esta vita oscura
L'abbia sol tanto a le miserie, e al lutto.
Ella, se così fosse, il più meschino
Ed infelice, del futuro ignara
L'uom produsse Natura, a suo dispetto;
Ch'ella farlo intendea lieto e felice,
E l'ultimo, e il più vil de gli animanti
Il feo, mentre di tutti ella il volea
Senza pari il più degno, ed eccellente
E d'ogn'altra opra sua più grande, e bella.
Ma come sì gran fallo, e sceleranza
In noi cadrà, che del futuro ignara
Spaccerem l'alma Madre de le cose,
Quella che il mondo con sì ferme leggi
Tempra, e governa, quella, che sì accorta
Mostrasi in ogni più minuta cosa?
Or che non fora e' pur l'uman legnaggio
Misero, ed infelice, ove per l'uomo
Tutto in morte finisse? e potre' io dirti
E stimarti potrei del gener nostro
Madre, o Natura, e blanda, e dolce altrice
E non più tosto subdola, e fallace,
Ed ingiusta madrigna, al fin de' giorni
Se nulla a sperar resta in più felice
Eterno stato al ben oprar mercede,
Dolce membranza, ond'acquetar gli affanni
Del mortal corso? E chi tutti potria
Numerar, chi de l'uom riferir tutti
Gl'incommodi, i travagli, l'amarezze.
Nasce l'uomo infelice poichè in stretta
Prigion fu chiuso nel materno seno

Ben

Inventum, dulcesque uvas, tua munera Bacche,
Transeam, & aerii mellis cœlestia dona.
Non mihi si linguæ tot sint, quot dædala tellus
Submittit flores, & quot poma educat annus,
Illorum genera, & percurrere nomina possim.

An vero tot muneribus feliciter auctum

Nequidquam ad lacrimas tantum Natura tulisset
Humanum genus?

atqui quod præferre volebat
Illa operi ingenti, reliquisque animantibus, unum
Posthabuit,
felixque animal dum ferre cupido est,
Protulit infelix, miserumque, ignara futuri.

Ah scelus, indignumque nefas!
ignara futuri
Alma parens rerum?
certis quæ legibus orbem
Temperat, in minimis cuique est solertia rebus?

Vel non infelix hominum genus,
ultima vitæ
Omnia lux secum si aufert? iniusta noverca,
Non altrix blanda, aut dulcis, sed subdola, fallax,
Tene ego vel nostris generis, Natura, parentem
Dicere, te ne ausim reri,
nisi præmia vitæ
Exactæ persient,

solatiaque ante malorum?
Ecquis nam ærumnas, ecquis nam incommoda posset
Enumerare,
graves hominumque referre labores?
Nascitur infelix homo, ubi fastidia menses
Longa tulere decem matri,

 va-

Ben dieci mesi, ed in vagiti, e strida
Rompe da prima, del viver futuro
Tristo foriero. nasce l'infelice,
Nè sollevarsi può di terra in piedi,
Ned appoggiarsi, o passo far carpone,
Come gli altri animai: tal che se 'n braccio
Non se 'l togliesse, lasso! e' ne morrebbe,
Amorosa nutrice. a l'aria nudo
Ei sposto nasce delicato, e tenero,
Nè di cibo ha ristoro, ond' obliarlo
Sembra Natura: e pur tacito instinto
Ciascun altro animal trasse da lei
Ben di pelli vestito ad appressarne
A pena nato a la materna poppa
Senza bisogno aver d' altrui governo.
Altri di lor di setole, e di velli,
Altri di lana, ed altri ancor d' acuti
Spini muniti vanno orribilmente,
Ne d' accortezza mancan, nè d' ardire
D' assalir l' aggressore, e da lor tane
Lunge tenerlo. di feroci artigli
Arme a difesa diè Natura ad altri,
Le corna ad altri ne la nuda fronte
Fisse, che di lor ire, e di vendetta
Istromento lor sien. ch' anzi ella veste
Fino i virgulti di corteccia amara,
E gli alberi, e le piante, onde guardarsi
Da la gelida bruma. al gener mira
De la lor vita: non bisogno elli hanno
Di putar vigne, o coltivar la terra,
Nè di purgarla de l' avene, e lappe:
Non treman essi allor che ingombro e nero
Di nubi è 'l Cielo, e rovinosa grandine
Da l' alto piove, onde la messe pera.
Vita certo essi fan quasi da Numi;
Ch' ad ogni tratto de l' erbetta molle
De gli odorati fior trovan pe' campi,
Han buoni pomi, e noci, e copia d' altre
Frutta diverse, e non leggera cura
Per partorirle, e mantenerle debbe

Sof-

vagitus & ingens
Primum exauditur, vitæ monimenta futuræ.
Nascitur infelix,
nec humo se tollere quidquam,
Aut pede, vel dextra potis est, nec repere quoquam,
Cœtera uti suerunt animantia: sedula nutrix
Ulnis ni excipiat, miserum, indignumque! peribit.
Frigoris ille quidem haud patiens in luminis oras
Profertur nudus,
nec sunt alimenta, quibus se
Recreet, & monitus Naturæ deesse videntur:
Illa quidem reliqua hortatur mox nata subire
Pellibus intecta, alterius non indiga curæ,
Ubera lacte suæ matris distenta per herbam.

Pars villos, setasve gerit; pars vellere tecta est,
Horrida pars spinis munita incedit acutis,

Et venientem audet petere, & propellere tectis.

Vulnificas aliis ungues dedit, arma, quibus se
Defendant,
aliis in lœvi cornua fronte
Addidit, ultricesque sedent in cornibus iræ:
Quin virgulta etiam, & truncos circumdat amaro
Cortice,
& a tristi defendit frigore brumæ.
450 *Quære genus*
vitæ illorum: non vinea falce
Tondenda est, valido nec humus versanda bidente,
Non cura est curvo proscindere vomere terram,
Et lappas, sterilesque agris evellere avenas:
Non adeo dum altum cinxerunt æthera nubes
Illa timent segeti, & crepitanti grandine pallent.
Proxima Dis illis vita est; sunt gramina passim
Mollia,
sunt flores beneolentes, & bona poma,
Mala, nucesque, genus varium,
quæ dædala tellus
Ut ferat, ut servet, multæ est obnoxia curæ.

Soffrir la terra . travagliosa , e dura
L' umana vita è tutta , e a mille morbi
Ogn' or soggetta , e 'n ogni tenue cosa
Temer dee d' un nemico , onde sia morta .
Qual entro giardinel guardato , e colto
Nasce un giacinto , e da nimica pioggia ,
Che da maligna nube in giù rovina ,
Su la nativa aiuola oppresso giace
Tutta perduta la beltate antica ,
E l' odor de le frondi , e 'l primo onore :
Ahime ! quanti i malor del corpo sono ,
Che van del paro a le libiche arene !
Molti ancor sono de la mente i morbi ,
Onde gli altri animai van scevri affatto .
Ben limitati in fine i lor desii ,
E gli appetiti sono . essi sospinti
A discendere in nave in Mar fremente
Non son da ingorda iniqua sete d' oro ,
E la vita affidare , e 'l corpo insieme
A l' onda lusinghiera , e lo stridore
Udir de' venti , e de le rie procelle .
Ben contenti elli son de' verdi boschi ,
E de gli erbosi prati : un fresco fonte
A dissetarli basta , a cui d' ombrella
Frassino , od elce da l' acute foglie
Serva , od abete , sovra cui sedendo
Stan l' arie colombe , e dolcemente
Gemendo a risuonarne in ogn' intorno
Le selve insegnan sotto il Sole ardente :
Detestabil mostrando al loro esempio
Del sollecito amor le triste cure .
Il qual furor se ben nascoso e' stia
In ogn' altro animal fin dentro al core :
Pur sue radici sovra gli altri fitte
Tien ne l' Alma de l' uom , cui di più mali
Cagione è spesso , e di rovina , e morte .
Arde miseramente , e si disface
Giovane sgraziato , e de l' ardente
Face d' amor per ogni fibra , e vena
Penetrato ed acceso esce vagando

Per

Vita hominum dura est, & plena laboribus omnis,
Quam mille invadant morbi,
& tenuissima quæque
Funditus evertant:
qualis secretus agellis
Nascitur in cultis hyacinthus, quem malus imber
Nube nigra effusus
male perdidit, & decus illud
Abstulit, & foliis omnem decussit honorem.

Corporis heu pestes quot sunt! non maior arenæ
Est lybicæ numerus: morborum copia mentis
Est quoque permagna, & quos non animantia norint
Cætera.
sunt illis optandi denique fines,
Sunt & habendi, non auri malesana cupido
Cogit in abruptum descendere navibus æquor;

Non se animam corpusque una pellacibus undis
Credere; ventisque, & stridorem
audire procellæ.
Sat virides ollis saltus, intonsaque lustra,
Sat liquidi fontes,
nigra quos protegit umbra
Fraxinus, aut abies, vel acutis frondibus ilex,
Qua super aeriæ sidentes dulce columbæ

Ardenti sub Sole docent gemere undique silvas:

Ut pote sollicitum quæ detestentur amorem.

Qui furor etsi aliis animantibus abditus hæret
Visceribus:
generi ille hominum in præcordia repsit
Intima, cædisque, & multorum est caussa malorum.

Uritur infelix iuvenis misere,
ossaque & artus
Incendunt tædæ ardentes,
Urbemque peragrat,

 Ve-

Per tutta la Cittade, e gli occhi in volta
Porta a spiar di vergine leggiadra
L'alte finestre. ella in sua casa avvezza
A l'ingenuo pudore a servir sempre
Sotto la disciplina di severa
Madre pudica, nè pur osa il guardo
Alzar di terra, se in Garzone a sorte
Avviensi, che le fa con gli occhi cenno,
E amorosi sospir del petto tragge.
Ma il misero nel vortice profondo
D'amor involto, qual fiamma, che spira
Da le fornaci d'Etna, a suoi ardori
Non ha pace, nè posa, e sempre in moto,
Nè per gelata notte si rattiene,
Nè per pioggia, o per rai d'estivo Sole.
Spine del letto son le molli piume,
E ne sorge anzi tempo, e frettoloso
De la donzella amata al tetto e' torna,
E passeggia inquieto, e mira, e guata:
Nè quindi le rampogne distaccarlo
Del Genitor non ponno, o del germano
Gli sdegni, e le minacce, il qual del zelo
De l'onor de la suora a dentro è punto.
E poich' altro non giova, ei devér crede
Far fronte con l'acciaio, e non più oltre
Dissimular col temerario amante.
Dunque irato e' vien fuori, e con la spada
Quest' affar tratta, e 'l suo nimico atterra,
E d'uman sangue i Patrii lari infetta.
Che se v'ha forse, cui l'uman germoglio
Miser non sembri, e sciaurato: a questo
Ponga sol mente: de le cose il fine
Non medita nessun de gli animanti,
Nè sollecito, e tristo a la partenza
La mente ha volta dal vital soggiorno:
Non piagne per timor d'eterna pena,
Allor che dopo morte al Tribunale
Del Re de' Divi a gran consesso innanzi
Di nostr' opre agitar la causa dessi.
Direm dunque a ragion, ch' ad alme illustri,
E co-

Vestigatque
altas formosæ virginis ædes.
Illa domi ingenuo adsuescit
servire pudori,
Quam casta instituit mater,
nec tollere vultus
Audet humo, iuvenem si forte inspexerit usquam
Conniventem oculis,
& pectore suspirantem.
At miser abrupto jactatus vortice amoris,
Qualis ab Ætneis spirans fornacibus ignis,

Huc illuc rapide fertur;
non frigora noctis,
Non imbres, Solis non spicula fervida tardant.
Sponte suis stratis abiit,
limenque puellæ
Observat pernox:

non illum dicta Parentis
Abstrahere inde queunt, non multa concitus ira
Iam frater, caræ pupugit quem fama Sororis.

Ergo armis putat obstandum,
nec iam esse ferendum
Audacem iuvenem.
quare prorumpit, & ense
500 *Rem gerit,*
& patrios incestat cæde Penates.
Quod si non aliis miserum, infelixque videtur
Humanum genus, uno hoc accipe:
cætera finem
Non rerum meditantur,
non tristi anxia cura
Norunt ut vita sit denique discedendum:
Non lacrimas fundunt falsas formidine pœnæ,
Morte obita Divum tandem ad subsellia Regis
Cum causa in magna nobis dicenda corona est.

Quare homines vita illustres,

 & for-

E coraggiose in ogni assalto, e lutta,
Che di se stesse, e d' ogni lor nemici
Pugnando, e sofferendo trionfaro,
In altra vita un fortunato loco
Di perfetto goder serbato sia:
Di che nè pur formarne idea possiamo,
Chiusi dentro mortal cieca prigione.
Con tal mira l' uman seme Natura
Ben caro avendo, e in alto pregio, il carca
D' esquisiti travagli: e poich' uom resse
Costante, e generoso a tutte prove,
L' eterna palma a riportar ne l' alto
De' Celesti sen' vola Etereo Tempio.
Altre ragioni or a produr seguiamo,
E tu mi bada, e ad accostarti al Vero
Al fine apprendi: note cose io parlo:
Gli Eroi, che di pietate insigni furo,
E maggior d' ogni loda, e che simile
Vita a' Numi menar, molt' anni innanzi
Fatti vaticinar, che ne l' etadi
Avvenner poi de' tardi lor nipoti.
Or quel poter non fia cosa mortale,
Che l' avvenir sì n' antivede e scopre.
Poichè tal come in età prima fue
Nè men lo stesso ancor divino Apelle
Spose in pittura a la cittade in mezo
Di corintio metallo, e minio adorna
Qualche celebre fatto. in nostra mano
Leggile, se pur vuoi, le carte sono
De vaticinii de' Divin Profeti.
Questi vide, e cantare i fati udio
De' secoli avvenir la già felice
Un tempo, e a Dio diletta Palestina:
E d' allor tramandati a nostri giorni
Son fedelmente que' divini scritti.
De la Patria l' eccidio, acerbo fato,
Compianser molti, e per voler sovrano
Il deplorabil Regno a terra sparso.
Tra quali un Rege in alto, e dolce stile
Cantò con divin plettro in novo metro,

Co-

& fortiter ausos
Certare, & sese, atque alios superare ferendo,

Læta manent loca,

quæ ipsa non deprendere mente
Viventes clausi tenebris, & carcere quimus.
Hoc Natura viros studio venerata,
labores
Addidit egregios, pulchre quibus exantlatis,

Æternum sedeant alta ad delubra Deorum.

Quod superest aliis rationibus exequar, & tu
Volve animo, ad verum tandemque accedere disce:
Heroes, quorum pietas insignis, & omni
Maior laude fuit, Divumque simillima vita,
Non ignota cano,
quæ mox ventura minorum
Temporibus fuerint cecinere prioribus annis.

Vis ea mortalis non est, quæ nosse futura
Sic potuit.
neque enim tabulam vel dius Apelles
Rerum gestarum media suspendit in Urbe
Fulgentem minio lateque Corinthio auro,
Rem quæ ita monstrarit.
stant nunc quoque, perlege tu, quæ
Sacro veridici fuderunt pectore Vates.

Hos felix quondam, & divum gratissima Regi
Sancta Palestinæ tellus fata ipsa canentes
Vidit:
& ex illo scripta hæc sunt tempore nobis.

Excidium patriæ multi, fata aspera, flebant,
Et Superum eversum vi
lamentabile Regnum.
Quos inter plectro Rex nil mortale sonanti
Personuit dulce, altumque, & nova carmina dixit.
Nam-

Come l' alto Signor del germe umano
Fatto pietoso de l' acerba sorte,
Dopo il volger del tempo in Ciel prescritto
Lo sdegno vincerebbe, onde per colpa
D' un sol l' esclufe da l' eterno Regno,
E che placato a preghi uman daria
Benigno orecchio; onde sarebbe un giorno
Che il suo Figlio, il suo propio unico Figlio,
Suo solo amore, del mortale ammanto
Si vestirebbe, e de le frali membra.
Al cui venir, banditi in ogni parte
Tutti pallidi morbi, ed ogni tema
Saria di guerra.
Lui partorito già da Vergin madre
D' ogni macola, e doglia affatto franca,
Verrebbon d' onde il Sol da l' onde nasce
De' Regi a offrirgli in dono arabo incenso,
E mirra, ed auro. a questo anco aggiugnea,
Come fuggendo di crudel Tiranno
L' armi omicide la Divina madre
Col Pargoletto in grembo, a pena tocco
Del Nilo aria le fertili campagne,
Non vi foran più Idoli, e per tutta
Stramazzati gli Oracoli, ed infranti
Quella region sarian, e l' are, e i ricchi
Aurati Templi. dicea pur, sì come
A' patrii liti il Fanciullin celeste
Ritornerebbe ad istruir per tutto
Sua nazione, e l' alma sinagoga,
E ad isvelare e' solo, e porre in chiaro
Quel che in misteriosi oscuri detti
I Profeti adombrar de l' età scorse.
Questo e' cantando su l' aurata cetra
De la Madre aggiugnea, che lo smarrito
Figlio tracciando va per la Cittade,
Nè loco è quivi, o for per la campagna,
Che non visiti e spii l' augusta madre.
Ah! dolce Verginella, omai tre volte
Levò da l' Oceano il Sole il capo,
Altrettante il tuffò ne l' onde Ibere,

E a

Namque canebat uti lapsis certo ordine saeclis
Regnator Superum sortem miseratus acerbam
Humani Generis,
quod Cælo excluserat alto
Unius ob noxam
mitesceret, & meliori
Mente preces hominum audiret: quare adfore tempus,
Ut suus ipse, suus Natus, quemque unice amaret,
Mortalem indueret formam,
moribundaque membra.
Cuius in adventu pallentes undique morbi
Diffugerent, bellique metus.

Hunc ubi iam edisset mater Virgo omnibus expers,

Venturos Reges qua Sol caput exserit undis,
Myrrhamque, aurumque, & panchaia thura ferentes.
His addebat uti
fugiens sævi arma Tyranni
Cum puero ut primum Genitrix
viridantia Nili
Tangeret arva,
Deos fore numquam, Oracula passim
Casura,
arasque, & laqueata, aurataque Templa.
550 *Nec minus*
ut puer ad patrias contenderet arces
Docturus late
populum sanctumque senatum,
Proderet utque unus
quidquid cecinere priores.

His cythara aurata dum personat, adiungebat
Quærentem matrem puerum,
iam nulla neque Urbis
Nec loca agri restant, quæ non
virgo optima lustret.
Ah! dulcis Virgo, iam ter Sol extulit alto
Oceano caput,
& ter litore mersit ibero,

Nec

E a te trista e sollecita, di sonno
Non cale, nè di cibo o di bevanda:
Perchè tanto vagar? perchè sospiri
Tanto da l'imo sen pallida e smorta?
Nel patrio Tempio de' Dottori in mezo
Gli arcani svela de l'eterne cose
Il Figliuol tuo, da la cui sacra bocca
I popoli pendendo odon devoti
L'auree dottrine. or che dirò, ch'egli anco
Ne predisse i prodigii, e come in vita
Richiameria gli estinti, e tal vi fora,
Che in sua parola su i marini flutti
Sicuro andrebbe, senza umettar pure
Le piante in onda. attigner acqua o sposa
Fa pure, e riempirne idrie capaci:
Indi versala in tazze, ecco brillarle
Di molli vini, e de' tuoi don felice,
Il nuzzial convito, e la letizia
Compi di tua Cittade, e il grande onore.
Che ridirò, si come ei pur piagnesse
Com' altri suoi Profeti il Re del Cielo
Per cruda morte iniquamente estinto,
E l'infelice Madre al monte in cima
Che col suo manto de le piaghe il sangue
Miseramente, ahime! del Figlio terge:
E com' ei descrivesse il trionfante
Signor risorto, che disserra, e frange
Per render vita, e libertate a' suoi
L'Erebo, e il nero Tartaro da prima
Vittorioso, e l'ardue torri, e 'l seggio
Tre volte cinto di superbe mura
Del terribil tiranno d'Acheronte:
E come tragge fuor de l'Orco avaro
Le conquistate spoglie. Aveva a pena
L'armi rapite di mezo a le fiamme,
E da' crudeli Regni di sotterra,
Sospese in alto a le Celesti soglie:
Che viengli incontro il Padre, e d' aurea nube
La divina Colomba in lieto volo
L'Unigenito accoglie. e tai cantando

Co-

Nec potus fessam, cereris nec cura tenet te:

Quid tantum telluris obis? quid pectore ab imo
Quid tot pallenti fundis suspiria vultu?
Ille ædem ad patriam in conventu arcana recludit
Rerum æternarum.
divino cuius ab ore
Pendentes populi dicta aurea depascuntur.
Quid loquar, ut
caneret rerum miracula, vita
Corpora defuncta, & reditura in luminis oras:
Inventus iam qui pedibus superare marinos
Et possit fluctus, summas nec tingere plantas.
Effer aquam virgo,
fluviis cava dolia comple:
Excipe fictilibus, iam sunt mollissima vina,
Ipsa tuis felix hilara convivia donis,
Lætitiaque
auge, magnis & honoribus Urbem.
Quid referam, ut fleret Vatum de more suorum
Cælicolum extinctum crudeli funere Regem,

Et Matrem infelicem in summo vertice montis
Ah misere! Nati delentem veste cruores?

Aut ut narrarit triplici circumdata muro
Mœnia pro vita, pro libertate suorum
Ardua terribilis tecta expugnanda Tyranni,
Victoremque Erebum vastantem, & nigra prementem
Tartara

& exuvias referentem Acherontis avari?
Vix
alte in Cæli foribus suspenderat arma,
Ignibus e mediis rapta, & crudelibus oris:

Et Pater occurrit, fulvaque ab nube Columba
Unigenam læte plaudentibus excipit alis.
Omnia quæ

quon-

Cose avvenir quell' ottimo, e gran Rege,
Volle che conte a' Cittadin suoi cari
Fossero allora, e monumento eterno
Questi stessi suoi carmi a suoi nipoti,
Fin che ricca fiorisse a palme Idume.

quondam Rex magnus, & optimus ille
Dum caneret, iussit caros ediscere Cives:
Atque hæc ipsa suis monimenta nepotibus esse
588 *Carmina,*
dum palmis dives florebit Idume.

LIB.

LIB. III.

OR qual abbian magion l' alme da poi,
Quai del ben viver premii il Giusto aspetti,
A che supplizio i rei dannar convenga,
Quai s' udiranno allor gemiti, e strida,
Quali precederan prodigii, e segni,
Quai trombe annunzieran del gran Monarca
La terribil venuta, a sporre io sono.
Tu che dopo cenato a fianco al Rege
De lo stellante Empiro in sorte avesti
Di riposargli in grembo, e da quel tempo
Interprete del Ciel gli arcani Fati
Vaticinavi: al tuo Poeta assisti,
Or che di saldi marmi augusto Tempio
In Veruli da' Marsi, e da' Latini,
E da' Volsci a te s' erge, e a la gran Madre:
E con solenni voti e preghi e doni
Ti celebran devoti l' annua festa,
Vienne, e mi prendi ne la tua quadriga,
E per la vasta region d' averno
Guidami, e pe' delubri aurei del Cielo,
E l' avvenir fil filo ne rivela,
E l' inviolabil ordine de' Fati.
Poichè del breve corso al capo giunto
De la vita sia l' uom, quando si spense
Per nera morte ogni vital calore
Nè più vede nè sente omai già freddo,
E muto il corpo, e pallido, ed esangue:
Comprender puoi come in paese affatto
Ignoto, e novo ad abitar va l' alma.
Poichè vedendo d' ogni vizio infetto
Il cuore umano, onde dal patrio Cielo
Ben lunge ei va, l' onnipotente Padre,
Cui sì del retto, e de l' onesto cale,
E come di Ragione udir le voci

Non

LIB. III.

NUnc animis quæ sit sedes, quæ præmia vitæ
Quemq. bonũ tandem maneant, quas pendere pœnas
Conveniat sontes,

properante quis undique Rege
Tolletur clamor, quæ signa futura,

tubæque,
Expediam dictis.

tu nunc adsiste canenti,
Qui cœnatus apud Regem stellantis Olympi
Ipsius in gremio requiesti, & tempore Divum
Ex illo interpres Fatorum arcana canebas:

Dumque tibi & Matri solido de marmore Templum
Instituunt Verulis Volsci, Marsique, Latinique,

Annua dumque ferunt sacra, & solemnia vota,

Huc ades, & me quadriiugo simul excipe curru,
Perque Erebi vastas sedes, perque aurea Cœli
Me delubra pater ducta, remque ordine pande
Venturam,

& qui sit Fatorum immobilis ordo:
Postquam confectum mortalibus est breve vitæ
Curriculum, tenebris ubi mors adoperta calorem
Vitai extinxit,

nec quidquam auditque, videtque
Pallidulum, mutum, prorsusque exsangue cadaver:
Nosse potes peragrare animam loca cognita nondum.

Nam Pater omnipotens, æqui cui maxima cura
Prospectans hominum mentes scelere undique turpi
Tabentes longe a patrio secedere Cœlo,

Nec reclamantes animos rationibus usquam

Non volle e' mai per ritirare il passo
Dal vortice de' vizii indegno, e sozzo;
Formidabil supplizio ha decretato:
E come ahi! pagar fa severamente
A que' miseri il fio! deh! che martori
Provar lor fa ce a l'Universo in centro
Senza posa, o ristoro eternalmente!
Ivi di manigoldi empia masnada
Di viperei flagelli ogn' or accinta,
Ivi perpetua notte, ivi di nera
Caligo ingombra è quella prigion trista
Di spavento, e di lutto: e tra volumi,
E tra globi di fumo a tetra fiamma
Eruttan misto un fetido bitume
Quegl' infernal Vesuvii: onde sorgente
Han sette fiumi di liquido foco,
Da' quali circondato in ogn' intorno
E' quel baratro immenso: e alteramente
Vomitan da lor fauci or fiamme or geli
Que' monti stessi. Qui portate sono
L' alme de' rei per natural pendio
Da la gravezza di lor falli stessi;
Che certo non potrian levarsi in alto
Col ponderoso impaccio, ov' essi sono,
De' lor vizii, nè mai guardar nel Cielo.
Come notturno augel nemico al Sole
Poichè da l' Oceano' il capo estolle
Fosforo, e i vivi raï del Sol novello
Vincon la notte, e rendon luce al mondo,
Le tenebre cercando, e per costume
Entro i più tenebrosi ermi sepolcri
Corre a cacciarsi. l'alme ree là giunte
Cerchianle d' ogn' intorno informi larve,
E mettonle per forza in rii tormenti.
Parte insultando con offende voci
Le toglie in mezo: parte con le faci
Le va spingendo tra le fiamme, e 'l foco.
Dopo secoli mille indi ritolte
Tuffate in alto ghiaccio, e ne le nevi
Sepolte, in van di gemiti, e di planti

Rim-

Deduxisse illos

vitiorum e vortice turpi:
Supplicium horrendum statuit:

quas pendere pœnas
Ab miseros cogit! cruciatibus ab quibus omni
Affectos iubet esse ævo tellure sub ima!

Illic vipereis turba est accincta flagellis,

Nox ibi perpetua, & semper caligine nigra
Est domus attonita,

& graveolenti sulphure fumum
Ignivomi eructant montes, atramque favillam,

Unde fluunt

undis septem ferventibus amnes,
Qui simul immensum circumfluxere barathrum,

In glaciem montes ipsi hi vertuntur in ignem.
Huc fontes animæ scelerum gravitate feruntur
Sponte sua;

neque enim superas se tollere ad auras
Concretæ vitiis possunt,

Cælumque tueri.
Quales nocturnæ volucres

ubi Lucifer alto
Exserit Oceano caput, & radiantia Solis
Spicula discutiunt tenebras, lucemque reducunt,
In tenebras sese abiiciunt, ultroque feruntur
Qua deserta magis quæ sint tenebrosa sepulcbra.
Huc ubi deventum est, informes undique larvæ
Conveniunt,

& supplicia ad crudelia cogunt.
Pars circum insultans horrendis vocibus instat,
Pars urgens facibus

medios deturbat in ignes,
Flammarumque globos: ubi sæclis mille peractis
In glaciem proiecti altam, nivibusque sepulti,
50 *Plangore, & gemitu nequidquam Tartara complent.*

 Nam-

Rimbombar fanno le tartaree bolge.
E qui poichè gelaro altri ben cinque
Secoli cento, di bollente piena
Cresciuti intanto gl' infernali fiumi
Tra vortici sonori alte montagne
Volgon di fiamme, dove elle sommerse
Per secoli secento, e 'n tal martoro
Esercitate ne' supplizii primi
Riedon da capo, nè a lor mali un' ora
Unque mai di quiete han gl' infelici.
Nè ignoro io già che come vane fole
Molti derideran questi miei carmi,
Persuasi che flagel, nè freddo, o fiamma
Incorporea sostanza a cruciar vaglia.
Tal de l' umano orgoglio è il folle ardire,
E sì sfrontato, ch' al Divin Regnante
A prescriver si fa limiti, e leggi!
Ma che? potranno mai gl' imperi suoi
Cader a voto? fa ch' ei così voglia:
Ei che l' alma immortal, che sciolta certo
D' ogni corpo fu pria, rinchiuder seppe
In carcere mortale, e farà pure
Ch' uom d' avere assai ricco, e d' or possente,
Ch' a lauta mensa ed in ogni agio, e lusso
A la Reale avvezzo, i dì suoi lieti
D' ogni osceno piacer tra' vezzi trasse;
E que' ch' empi partiti e crude guerre
Seguiro, e rovinar da' fondamenti
Le leggi de la vita, il premio stesso
Non aggian poi con un, chi ch' egli sia,
Uom d' ogni parte intero, il quale a spregio
Il Regno avendo, e i tetti alti, e superbi
A soffrir povertate e duri stenti
Ebbe coraggio. il santo ceto è questo
Di lor, che tutto a' commodi drizzaro
Solo il pensier de la verace vita.
Nè curaro essi mai di Regio manto
Sovra gli omeri eburni, o che fregiati
Gisser leggiadramente i lunghi diti
Di brillante diaspro, od imbandite

Fus-

Namque ubi quingeniis riguerunt frigore sæclis,
Inferni aucti amnes late ferventibus undis

Insano magnos contorquent vortice montes:
Fluctibus his mersi torrentibus, & mala passi hæc
Sæclis sexcentis,
repetunt ex ordine prima
Supplicia, & nusquam miseris datur hora quietis.

Nec sum animi dubius, multos, ut inania, nostra
Carmina risuros;
quoniam quæ corpora non sunt
Non flammas, frigusque pati, non verbera rentur.
Est hominum hæc audacia,
quos præscribere Cœli
Non pudeat Regi.
quid enim? quod iusserit ille
Non fiet? fac velle:
idem, qui carcere clusit
Mortali immortalem animam, quæ corporis expers
Certe erat, efficiet
ne qui ditissimus æris,
Dives agri Regi adsimilis luxuque, epulisque,
Omnis cui longum blandita obscœna voluptas,

Impia quique arma, & crudelia bella sequuti,
Et vitæ leges radicitus everterunt,
Præmia sint eadem
accepturi, atque optimus ille,
Quisquis is est, spreto
qui Regno, atque ædibus altis
Pauperiem, & duros potuit perferre labores.
Sanctum hominum genus hoc,
veræ qui ad commoda vitæ
Confluxere.
illis non cura ut Regia vestis
Velaret læves humeros, nec iaspide longi
Ut pellucidula pulchre digiti ornarentur,
Non dapibus mensas onerare,

 est re-

Fusser lor mense di squisite dapi,
Ove adagiati sovra ostro superbo
Banchettar lieti: o d' irrorar di vino
Le tempia, e per Cittade andar vagando
In ben composta inanellata chioma..
Deh quali, immortal Nume! e quanti Eroi!
Di che cuore, e virtute a tutte prove!
Essi tra fiamme, e tra più fier martiri
Espugnar non poteo crudele iniquo
Tiranno, o trarli al suo parer perverso.
O fortunati! che costanti, e fermi
Foste sempre in virtute: o che felici
Siate immortalmente illustri Eroi,
A quai serbato è il luminoso eterno
Regno de' Divi, ond' ogni trista cura,
Ogni noia, e dolor bandito è sempre,
E sol letizia, e sicurezza, e pace
E social diletto ognor vi regna.
Ma per contrario i rei duol sempiterno
Opprime in carcer tenebroso, e cieco,
E acerbe cure, ed angosciosi affanni:
E sovra tutto acuta doglia l' alma
Trafigge al ripensar ch' al solio anch' essi
Sollevarsi de' Divi, e de' mortali
Far Corte, e de' Celesti al gran Monarca,
E de l' Onnipotente eccelso Olimpo
Goder potean la sempiterna luce.

Ma non perchè un ben visso abbia pur sempre,
E il piede intanto dal diritto calle
Alquanto dechinato: egli è da dire
Che ne l' eterna Region felice
Tantosto egli entri. nè pensar pur dessi
Che volin dritto al Ciel que' che corretti
Pur son de' vizii, e de le macchie impure
Ond' essi fur lunga stagion bruttati.
Com'uom, che ne le viscere gran doglia
Soffra, e ne' membri tal rea qualitate,
Onde debile, e pigro ei ne diviene,
A la bramata sua prima salute
Tornar non puote, a tal che le smarrite

Fos-

ostroque superbo
Discubuisse super,
non tempora fundere vino,
Non fora composito circum volitare capillo

Di! quanti, qualesque viri!
quam fortiter ausi!
In flammas illi abiecti, & crudelia passi
Supplicia iniusti, durique ante ora Tyranni
Haud vinci potuere, aut in contraria ferri.
O fortunati! quorum mens conscia recti,
Salvete æternum Heroes,

quos aurea Divum
Regna manent nunquam casura fluentibus annis.
Nusquam illic curæ, nusquam dolor;
omnia læta,
Omnia tuta animas tenet omnes una voluptas.
At contra tenebris clausos, & carcere cæco
Luctusque, & curæ tristes, & sedulus angor
Opprimit æternum:
& qui unus dolor altus habetur,
Iam norunt, solio ut poterant considere Divum,
Ut poterant hominum,
& Cœlestum adsistere Regi,
Æternumque frui luce omnipotentis Olympi.

Nec vero si forte aliquis bene vixerit, usquam
Deque via recti paulum declinet;
in oras
Luminis æternas subito properare fatendum est.
Ipsi etiam labe affecti vitiisque levati,
Queis longum obsessi fuerant, recta ire putandi
Non sunt ad Superos

veluti cui plurimus insit
100 *Visceribus dolor, & pigris vis tabida membris,*

Non prius ad rectos potis est accedere sensus,
Ut iam iam amissæ

 re-

Forze racquiſtin lor vigor primiero:
Se non l' aiuti alcun ne l' arti ingenue
D' Apolline ben ſperto, e che da morbi
Per lunga eſperienza i corpi umani
A lungo infetti in ſtrana guiſa, e cieca
Con l' aiuto a curar d' erbe ſalubri
Virtù poſſieda. ei molti ſughi inſieme
A meſcer ben iſtrutto, e licor molti,
Il dittamo, e l' ingrato amaro aſſenzio
A gli egri porge, e quanto in varie tempre
Contro de' morbi ritrovar preclari
Rimedii i dotti. in ſimil guiſa ancora
L' onnipotente, e di giuſtizia amico
Alto Signor non fia ch' a l' Orco danni,
Onde reo che vi caggia eſcir diſpera;
Che da peſanti, e rugginoſe porte
Ne ſon chiuſe le fauci, alcun, che molto
Virtute a cuſtodir ſofferſe a lungo,
E a la Patria ſervio forte, e fedele:
Se pur di lievi falli e' ſi fè reo
O di ſue ſcelleraggini pentito
Con olocauſti, e voti a' ſacri Templi
Ne chieſe in fin che viſſe al Ciel perdono.
Ha l' Erebo due porte; a l' occidente
E' volta l' una, onde dal corpo ſvelte
Paſſan d' ogni regiòn l' alme infelici:
Chiuſo l' uſcio non n' è, ma deſto ſempre
Stavvi in guardia il dolor tra ſpine acute
Acerbamente afflitto: ivi ei ſi giace
Squallido, e ſmunto, e cute, ed oſſa a pena,
Atroce formidabile, e due ſerpi
Stringon ambe le man, gran fiamma e foco
Maraviglia a contar! da gli occhi ſpira,
E vomita velen tra ſozze bave.
Di quell' ingreſſo ei per cuſtode eletto
Attento guarda l' eſecrande ſoglie,
E fuggirne divieta a chi v' è dentro.
L' altra porta a l' oppoſto è dove a l' Alba
Comincia a folgorar tra gli aurei lampi
Febo, e 'l notturno orror dal mondo ſgombra.
Quin-

redeant in pristina vires :
Ingenue quisquam nisi doctus Apollinis artem
Adsit iam suetus curare salubribus herbis
Membra
diu vitiosa modis pallentia miris .

Multos ille quidem succos , multosque liquores
Miscere instructus ,
dictamnum , absinthia tetra ,
Doctorum hominum praeclara inventa ministrat.

Sic Pater omnipotens , aequi cui maxima cura ,

Qui bene de patria meriti , & virtutis amore
Multa diu passi , si qua admisere pudenter ,
Et quos pertaesum est scelerum , pacemque per aras
Aeternum petiere suas , non destinat Orco ,
Unde haud egressus patet ullus , & ostia claudunt
Sexcentum pondo , & multa rubigine vectes .

Sunt Erebi geminae portae , quarum altera Solis
Spectat ad occidui terras : hac undique tristes
Succedunt animae vitae fugiente calore :
Hanc valvae nullae claudunt , sed limina pernox
Ipsa dolor servat : spinas aegre inter acutas
Ille iacens
squallet macie , & vix ossibus haeret ,
Atrox , terribilis , dextram , & laevam implicat angue
Late oculis ignem spirans
mirabile dictu !
Lethiferum spumis mixtum vomit ore venenum .
Vestibulo is positus custos
sacra ostia servat ,
Nec revocare gradum quemquam sinit .
altera longe
Porta est , purpureus qua Lucifer exserit ante
Phoebeos radios iubar , & noctis fugat umbras .

Hac

Quindi poggiasi al Ciel, se disserrata
Ella mai fosse: qui la strada s' apre,
Ch' a l' Elisio fa capo, onde menati
Per divin vaticinii illustri, e conti
Furo i Profeti dal Celeste Donno:
Dopo che, chiusa e suggellata funne
Da lui stesso. Ma poich' escon de' corpi
Alme, che non ancor del Ciel son degne,
Nè d' esser poste ne l' eterno pianto:
Fè legge il Regnatore ottimo, e giusto,
Ch' elle purgasser le contratte macchie,
E a la beltate ed al primier vigore
Tornasser poscia, e a quell' eterio, e puro
Esser natio, più bello, e vago ormai
Reso pe' doni, onde poi 'l Ciel le accrebbe:
Sì che ne fosser quasi a Dio simili,
E degne d' occupar l' eterno soglio.
Dunque qual oro, che in fornace ardente
Ben a lungo purgato, ivi si terge
Felicemente d' ogni scoria affatto,
E tutto e' ne divien forbito, e puro:
Così in que' vivi ardori, u' rattenute
Son l' alme a lungo, quell' impuro tutto,
Onde nel mortal corpo infette furo,
Lascian per sempre, e poi da quella parte,
Ond' aurea fiamma da l' aerio giro
In giù discende, e le vicine nubi
Di sue lucenti vampe accende, ed arde
Del liquid' aere in sino a' poggi estremi,
S' apre a quest' alme, che volando in alto
Sen' van, facile strada, e più che sono
Agili, e snelle, e di gravezza sgombre
Tanto più sollevate in aria sono:
Insino a che da la cocente arsura
Tutto a l' ultima dramma estinto sia
L' umor de' vizii, e rasa affatto in loro
La ruggin, che le fea men belle e chiare.
Lunge da noi fuor del camin del Sole,
E là oltre a' confin de l' Universo
Sappiam pur che vi sia loco felice

D' ogni

Hac iter ad Superos, si quando hæc ipsa pateret:
Hac iter Elysium,
qua Rex stellantis Olympi
Traduxit notos divino carmine Vates:

Post illa clausa, & Regis signata sigillo est.
Sed quia
nec Cœlo digni, nec carcere claudi
Inferno:
statuit Rex æquus, & optimus ille,
Delere assumptam labem,
deous atque vigorem,
Auramque ætheriam

donis felicibus auctam
Reddere Dis similem;
& dignas penetralibus altis.
Ergo quale aurum accensis fornacibus igne
Excoctum multo tabem felicius omnem
Exuit acceptam,
& formam magis induit auri:
Sic animæ, quas ille diu tenet acrior ardor,
Æternum abiiciunt
concretam corpore labem.
Nam gyro ætherio qua
corruit aureus ignis
Vicinasque urit nubes
fervore corusco
Extremas inter diffusilis aëris oras
Panditur hisce animis sedes venientibus ultro,
Quaque magis
gravitate carent, sese altius auris
Æthereis tollunt:
donec iam funditus omnis
Torrenti flamma vitiorum exaruit humor,
150 *Atque exesa omnis circum rubigo fatiscit.*

Ast alii sedem late, longeque repostam
Extra anni, Solisque vias
dixere, laborum

Im-

D' ogni noia, e dolore immune, e franco,
Quasi un ospizio di ben dolce amico.
Ch' a un Re d' onore, e di pietate insigne
Mal si convien dopo il mortale arringo
Aver in odio quei, ch' e' si prescelse
Pria pur che 'l Cielo scintillar le Stelle
Vedesse, e pria del cominciar del mondo:
Pe' quali e' scender feo da l' alto Cielo
Il suo Figliuolo, sue pupille care,
Cui d' ogni cosa erede ei stabilio,
Che nostra fral vestendo umana forma
L' uom disgravasse enormemente oppresso
Da rio morbo, e morendo, il marchio infame
D' iniquitate, onde segnato stava
Tanto pria nostro germe, e' cancellasse:
Qual mansueto agnello in olocausto
Pe 'l popol suo sovra funesto altare
Destinato a spirar l' alma innocente.
Non così da gli Eoi, d' onde il Sol nasce,
Distanti sono de l' occaso i lidi,
Che co' tremuli rai verso la sera
Espero illustra: come per tal morte
Nostra colpa espiata è da noi lunge.
Indi è che con le voci ambe levando
Al Ciel le palme quel di pietà vera
Illustre uom di Cilicia, che in tai studi
Tutti spese suoi dì, del primo Padre
Mirando al fallo, e al ben, ch' a noi ne venne
Per Gesù d' ogni cosa arbitro, e donno,
Già tua mercè vincemmo, o Padre, disse:
Sconfitto adunque, e soggiogato, e preso
Se' tu nimico. e pur non rende ancora
Così prigion com' è perfido l' arme:
Vinto, vinto, e prigion se' tu nimico,
Caduto già tu sei da mortal piaga.
Che se tanto a noi fè danno, e rovina
Un uom mortale: or dì, se a mille doppi
Fia, quel che dienne un immortal, compenso?
Queste cose scrivea, per certi luoghi
Queste divinamente con la voce

Quell'

Immunem,
hospitiumque velut bene dulcis amici.
Quandoquidem Regis non est florentis honore
Florentis pietate suos, quos legerit ante
Stellarum cursum, & teneri cunabula Mundi,
Exercere odiis tandem statione peracta:

Quos propter Natum, sua lumina, quem sibi fecit
Hæredem rerum, Cælo demisit ab alto,

Qui formam indutus nostram, moribundaque membra
Oppressos morbi misere gravitate levaret,
Insignemque notam longum impietatis inustam
Deleret moriens:
veluti placidissimus agnus
Pro populo tristes animam positurus ad aras.

Non ita quæ spectant orientem litora Solem
Occiduis absunt terris,
quas serus Olympo
Procedens tremulo perfundit lumine Vesper:
Ut vitium a nobis, quibus est hac morte piatum.
Hinc vera pietate Cilix clarissimus omni
Ætate absumpta in studiis feliciter istis,

Quæ fuerant nostri repetens commissa parentis,
Quidque boni attulerit
rerum moderator Iesus,
Sustulit, & vocem, & duplices ad sidera palmas:
Munera magna; Pater, tua sunt: iam vicimus: ergo
Hostis habes: etiam captus non abiicit hastas:
Perfidus
hostis habes: iniecta novissima plaga est.

Si mortalis homo tantum nostrum imminuit rem:
Fare age, quo cumulo
nunc auxerit immortalis?
Hæc calamo hæc eadem divinitus ore ferebat
Nonnullis bonus ille locis.
queis

Quell' uom caro a virtute annunziava.
Crediam dunque a ragion, che dopo morte
In quelle region ficure, e liete
Vivan l'alme de' buoni, o che fian quelle
Fuor de' confin de l'Univerfo, o in mezo
Al foco elementar fereno, e puro:
Sin che del mondo a le caduche tempre
Il felice fucceda eterno ftato.
Così fta al certo: ma veder con gli occhi
Nol poffiam noi de l'avvenire incerti
Come pur femo, e de le cofe ignari.
Ma non fia per ciò falfo; or mille efempi
Addur non ti pofs' io, perchè s' intenda
Che molte cofe tengonfi per falfe,
Fin che non le vediam: ma poi vedute
Non le mettiam più in dubio? e 'l crederefti
Al fol racconto mio, fe confermato
Per teftimoni di preclari, e molti
Scrittori no 'l trovaffi, effervi un fonte
Ne la laferpicifera Cirene,
Ch' a notte allor che ful rofato carro
Cinta d'aurati rai Diana incede,
E ne l'umide tenebre coperta
E' di gelo ogni cofa, onde cocenti
Volge ne' fuoi rufcelli: e il giorno poi,
Quando il maggior Pianeta il mondo alluma
Co' fuoi fplendori, e del fuo caldo incende
La Terra tutta, al grado eftremo algente
Per le libiche arene ei fteffo corra?
Qui pur riduci quella, che Magnete
Appellata è da' Grai, mirabil pietra,
Che 'l ferro attragge: e quefto allor che ftretto
Fu col Magnete, qual Magnete anch' effo
Altro ferro ha d'attrar forza, e virtute:
Ma fa ch' alcun diamante allor s' appreffi:
Già più uniti non fon ferro, e Magnete,
Volto è in odio l'amore, e per nemica
Difcordia efterna lor catene a fciorre
Aftretti e' fon. or fe palefe, e conto
Per fe fteffo non foffe un tal effetto,
Fede

queis credere par est
Perbelle iis animos agere in regionibus ævum
Securos, Mundi vel si trans mœnia, vel si
Ignibus in mediis
degant candente favilla:
Dum bona venturi succedant tempora saecli.

Sic res ipsa quidem est: sed quam non cernere quimus
Ipsi oculis, rerum haud gnari, incertique futuri.

Sed neque ob id falsa est; quando quæ dicere possim
Sunt sexcenta quidem,
quæ qui non viderit, esse
Falsa putet: visa hæc dubio procul autumet esse.
Quid si ego dixissem ferres,
nisi cognita multis
Præclare scriptis hominum res tanta fuisset,
Laserpiciferis fontem manare Cyrenis,

Qui noctu late torrentibus æstuet undis,
Noctu dum tenebris humentibus omnia frigent
Et Phœbe auratis incedit rosea bigis:

Cum vero
lustrat radiis Sol igneus orbem,
Ardentique omnem calfecit lampade terram,
Per Lybiæ per quam gelidus labatur arenas.

Huc illud quoque nunc spectat, quem nomine Graii
200 *Dixerunt magneta,*
lapis miro attrahit usu
Quodcumque obiicitur ferrum: tactumque quod illo est,
Ducit & hoc itidem, veluti magnesia cautes:
Huc agesis simul accedant adamantina saxa,
Non iam concordi studio compacta tenentur,
Inque odium mutatus amor, conflataque longe
Invidia ut solvant cogit vincla illa repente.
Crederet an quisquam nisi res quæ cognita iam tum
Ipsa fidem faceret?

nam

Fede alcun li daria? poichè un arcano
E' fenomeno tal, e ignota ancora
N' è la cagion, per quanto dotti carmi
N' abbiam scritti fin ora eccelsi vati.
E strana, e capricciosa novelletta
E' quel ch' alcun ne dice: che del ferro
Ne' spessi pori di liev' aura pieni
S' apron la strada con gran forza a dentro
I magnetici effluvii, e ben adatti
E accommodati e' son del ferro a' pori;
Che in tal sistema i consueti effetti
Del Magnete impedir mai la presenza
Non dovria del diamante: e da' metalli
Ogni arida materia, e stoppie, e paglie,
E i vecchi legni, che son corpi tutti
Vie più porosi assai, dovrebbe attrarsi.
E per non rattenerti omai più a lungo
In pellegrini esempli, un' altro addurre
Ten' vo, che veggiam noi tuttor su gli occhi,
Di cui se chiara esperienza tanto
Tu non avessi, or no 'l darestu' forse
Per la stessa ragion fallace al pari
Per fittizio, e mentito? i gran macigni
Poichè scavaro gl' ingessati schiavi,
Per gran torre inalzar su colle acclive:
In forma d' alta volta entro a' camini
Sovra i cupi antri fabricata ad arte
Ben disposti gli ammucchian: con le scuri
Gli agricoltor robusti annosa quercia
Sudan da l' altra parte a fare in pezzi,
E a riempir de gli aridetti tronchi
Con buon ordin la nera aspra caverna.
Indi poichè formata è già la pira,
Da piccola fiammella a poco a poco
Va tutta ardendo, e crepitar si sente,
E strider la congerie alta de' sassi.
Stretta, ed oppressa la gran fiamma anela
Ne la cieca fornace: intanto ch' elli
D' aggiugnervi ad ogn' or non restan l' orno
E 'l rovere, ch' a colpi di bipenne

nam queis rationibus isthuc
Confieri possit nihil est quod nosse queat quis,
Docta licet summi fuderunt carmina vates.

Fabula namque nova est per crebra foramina ferri

Magneta insinuari; est quod levis abditus aer,
Et cava conveniunt plenis conamine magno.

Non adamas etenim magnetem excluderet omnem:

Æraque,
quæ multo cava sunt magis, arida secum
Attraherent stipulamque, & ligna absumpta senecta.

Neve ego te exemplis externis demorer, addam

Nota domi assiduo,
quæ quondam incognita quid ni
Fallaci hac æque fieri ratione negasses?

Saxa ubi gypsati effoderunt grandia servi

Aeriam acclivis posituri in collibus arcem;
Arte laboratis super antra exesa caminis
Congeriem statuunt in formam fornicis alti:
Nec minus agricolæ duri rescindere ferro
Annosam quercum certant,

atque arte magistra
Aridulis nigram lignis explere cavernam.
Inde ubi forma pyræ structa est,
ex ignibus ignem
Ingentem parvis augent: sonat ardua saxis
Congeries,
cæcis fornacibus ignis anhelat.
Illi instaurantes
ornosque,
& fissile robur

Parteſi facilmente, e i lievi frutici,
E la ſonante ſtoppia: onde per foco
Le dure ſelci ſien bibula calce.
Ottima è queſta a gli edifizii, e freddo
Corpo ſembra da prima: or ſe de l' acqua
V' infondi, la vedrai ſubbollir tutta
Per concepito foco, e ſollevarſi
Gran fiamma in alto d' eſta pigra polve.
Che ſe vi ſparga poi pingue olio ſopra,
Che del foco alimento eſſer veggiamo,
Perde tantoſto l' orgoglioſa fiamma
Ogni poſſanza, e ſe n' ammorza, e cede.
Qui tu pon mente: or come utile al foco
Eſſer l' onda poteo, che coſe ſono
Per natura infra lor contrarie tanto?
Come a lo ſpruzzo de la pingue oliva
Spegnerſi il foco? che ſe di ciò puoi
Renderne tu ragione: io non repugno;
Che facil ſembra a finger le cagioni
Di quelle coſe ch' uom ſott' occhi vede.
Tanto in ciaſcun de' deboli mortali
Tal difetto preval, che le cagioni
Indagan de le coſe aperte, e chiare,
E con nove ſcoperte e con dottrine
L' illuſtran tutti. or cui non ſia già conto
Che de le ſelci ne le vene aſcoſi
Sien de la fiamma i ſemi, e che riſtretto
Tutto ſia quant' egli è grande l' alloro
Ne le ſue bacche? e pur gran maraviglia
Erano un dì tai coſe. E che preclare
Invenzioni a noſtra etate in uſo
Oggi mai non veggiam che 'l ſecol priſco
Spacciò per impoſſibili mai ſempre?
E in fatti non ne dà l' etereo Fulmine,
Che per man d' uomo inimitabil parve,
Oggi l' eſempio? poichè fu l' incudi
Il ferro eſercitar le gran Cittadi
Veggiam tutt' or, che in lunga e dritta canna
Stelo ne vien, qual non gli antichi mai
Vider con gli occhi, anzi pur col penſiero,

Che

Subiiciunt, fructiesque leves, stipulamque sonantem,

In bibulum cinerem quo saxa immania vertant.
Optimus hic operi cinis est, qui frigidus esse
Principio visus: quem tu si adsperseris unda,
Igne gravi exuri circum vicina videbis,
Et magnam attolli
torpenti e pulvere flammam.
Quod si pingue oleum fundas, alimenta videmus
Quod tamen esse ignis,
subito vis deperit omnis,
Flammaque continuo victrix perfusa repressa est.
Huc agesis animum referas: qui debuit unda
Auxilio esse igni, duo quæ pugnare necesse est,

Et flammas extingui adspergine pinguis olivi?
Quod si iam nosti rationem reddere dictis:
Ipse quidem nihil obsto;
etenim facile esse videtur,
Quæ quivis spectet rerum iam effingere caussas.
Omnibus hoc adeo est vitium mortalibus ægris,
Notarum ut rerum caussas scrutentur, & omnes

Vulgata illustrent dictis.
quis semina flammæ
Nesciat in silicis concreta, atque abdita venis?
250 *Quis non in baccis proceram stipite laurum*
Novit inesse?
fuit tamen hoc mirabile quondam.
Multa quidem nunc esse liquet præclara repenta

Quæ fieri nunquam dixere prioribus annis.

Nam quæ res illa est, & non imitabile fulmen?
Res aliter cecidit.
positis incudibus Urbes
Iam magnæ ferrum exercent:
fit fistula, qualem
Non oculis, non ipsi animo videre priores,

Che ſchioppo noi diciamo, e tuonar s'ode,
E non in vano. di vari metalli
In gran fornace liquefatti, e ſciolti
Si fabrica pur anco altà colonna
Vota al di dentro, ch'a gran piazze, e rocche
Porta eccidio, e rovina: illuſtre in vero,
E grande ritrovato, onde col Cielo
Ancor noi gareggiam. nè ſol di Giove
Per man l'immenſa eteria porta tuona,
Nè ſola ormai a gloriarſi è Ida
Del chiaro Figliuol ſuo, nè de' Ciclopi.
La fucina a vantar ſia ſol Vulcano.
Poichè formata già la marzial mole,
Di tre parti di ſolfo, e d'altrettante
Di ſalſo nitro un miſto ſi compone,
Con di carbon di corilo altrettante,
O d'altro legno più a tal uſo acconcio:
Onde a buona derrata il ſen ſi carca
De la poſſente machina, e peſante
Globo ſu poi di duro acciaio, o piombo:
Qui ſi dà foco, e 'n un baleno il Cielo
Senteſi a mormorar da preſſo, e lunge,
E tuono orrendo ſcoppia, onde la Terra,
E il mare, e la region alta d'Olimpo
Tremar ne ſembra: mentre folta nube
Di fumo, che l'odor porta di pece,
Il loco ingombra, e del cannon la bocca
Con terribile ſcoppio atre faville
Erutta, e fiamme, e 'n un quel globo avventa,
Che chiudevaſi in grembo: il qual volando
Con grand' impeto e forza urta, e ſmantella
Superbe torri, e fabriche, ch'al Cielo
Fan ſcorno, atterra, e i ſvelti ſaſſi al ſuolo
Caggion con alto frombo, e rovinio.
Ancor mentre due eſerciti in campagna
Son già ſchierati, e per venire a miſchia:
Da le trincee ſcoppiar nembo di fiamma,
E cento Eroi cader colpiti io vidi
Dal fulmine ſulfureo il ſen trafitti
Tutti in un punto dal candente piombo.

E men-

Fiſtula miſſura haud nequaquam ferrea bombos.
Aut conflata ære ex cocto, liquidiſque metallis

Præruptas arces cava deiectura columna:

Inventum præclarum,
ingens, quod nos quoque Cælo
Exæquat. Iove nec ſolo iam maxima Cœli
Porta tonat,
tantum iam non ſe iactet alumno
Ida ſuo, & Cyclopum opera Vulcania tellus.

Namque ubi perfecta eſt moles,
tres ſulphuris addunt
Tres ſalſi partes nitri,
tres pulveris atri
Exuſta ex corylo, aut lignis quorum indiget uſus.

Parte alia informant immani pondere glandem
Stridentem duro ex chalybe, plumbove recocto.
Mox igne admoto, miſceri murmure Cælum
Incipit,
& tonitru horrendo concuſſa videntur
Equoraque, & terra, & domus omnipotentis Olympi.
At perterricrepo ſonitu picea undique nubes

Attollit ſe eructans flammam, atramque favillam.
At ſimul irrupit vis eius,
& impetus acer:

Procumbunt turres, æquataque machina Cælo
Corruit,
atque altum dant ſaxa avulſa fragorem.

Quin & dum adverſis acies concurrere ſignis
Conſtituunt, forteſque viri prorumpere cornu:
Vidi ego ſublato flammis ex aggere nimbo
Sulphureo Heroas correptos fulmine centum
Candenti, centum transfixaque pectora plumbo

E mentre i tuoni senza posa addoppia
Con orribil fragor la fatal mole,
Scudi, e gambiere a la rinfusa, ed elmi,
E lance, e spade in un istante a terra
Cader vidi in gran folla, e i larghi campi
Spumar di molto sangue, e vie più gonfi
Andarne, e caldi, e rosseggianti i fiumi.
Ecco le inimitabili sien poi
Di Giove le saette a stagion nostra.
E di quà scerni che di molte cose
Ignote a l'uom mirabili, e stupende
Dubiar non lice. Or mise alcun mai piede
Ne la Regia del Ciel, se non cui fea
Amico il Nume di sua grazia dono?
Vide d'Erebo alcun le vaste sedi,
E a neri laghi inferni il passo spinse,
E ne tornò felicemente a l'aura?
O lui ben fortunato per virtute,
E per favor de' Numi: a lui tu credi
Che 'l vero e' narra.
  Tre stati adunque il sommo Padre fisse;
Che non serbata è a ogn'un la stessa palma;
Va sacrosanto dogma è per noi questo,
Che più non impetrar perdono, e pace
Possan già mai dal Ciel per preghi i spenti,
Securo allor è di suo premio il Giusto,
E inevitabil anco è al reo la pena.
Questo di Santitate, ond'egli è fonte,
E di Giustizia a Dio l'eterna, e salda
Legge prescrive; poich'esatta tanto
La sanzione de l'umana legge
De la Social vita a gli usi acconcia
Esser non può, sì ch'adequato fio
A tenor di Giustizia ordini a l'empio,
V'ha chi qua giuso a talamo vietato
Spregiator de gli Dei salire ardìo:
V'ha chi col ferro il Genitore uccise,
Col veleno i German: chi con civili
Guerre de' suoi concittadin fè strage;
Sì che per via d'insidie e tradimenti

In

Dumque iterum atque iterũ molis fragor intonat ingens,

Umbones, ocreas, geleas, ensesque, verutaque
Uno ictu cadere, & coacervari aggere magno,
Et latos multo respergi sanguine campos,
Altaque maiori dilabi flumina cursu.

Fare age vel falsum est? & non imitabile fulmen?

Ergo multa modis miris fateare necesse est
Esse quidem non nota homini.
penetralia Regis:
Quis superum invisit, nisi quos Deus æquus amarit?

Quisve Erebi vastas sedes, nigrasque lacunas
Accessit,
victorque pedem cum laude reflexit?
O felicem illum virtute & munere Divum!
Crede olli;
nam vera canit.
Tres igitur sedes statuit Pater optimus ipse;
Quando non eadem nobis est palma parata:
Scilicet hoc sanctum est,
ne quid sperare precando
Defuncti vita possint.
sua præmia quemque
300 *Certa manent, firmo certæque ex ordine pœnæ.*
Hoc est iustitiam colere, & præstare Deum se.

Non etenim leges hominum, quorum indiget usus,
Iustitiam expendunt.

est qui vetitos hymenæos
Contemptor Divum invasit, ferroque parentem
Perdidit,
& bello cives, fratresque veneno,

Ut parta insidiis

In gran Cittade, ond' usurpò l' impero,
Giunse solo a regnar, nè mai distinse
Tra lecito, e vietato;
Ei già de' falli suoi condegna pena
Non pagò; che tant' anni ardito e cieco
Seguio, sempre a Virtù rinunziando,
Sue voglie ree: che 'l Giusto, e 'l Forte oppresse.
E a' Buon fè guerra. or ei ben altramente.
Di sua nequizia il fio convien che paghi,
Nè sperar dee che suoi tormenti fine
Abbian per morte; poiche in quello stato
Non si misura più per anni il tempo,
Ch' eterno dura nè verrà dì mai,
Onde dal suo supplizio ei requie impetri.
E giusto sia che dopo aver tu visso
A la crapola, e a Bacco, e a la nefanda
Venere agiatamente anni ben lunghi,
Il pingue campicel mettendo a sacco
Di povero Colono, e cruentando
Le mani, e 'l volto nel fraterno sangue,
In questa vita no, ma ben dop' ella
A pagar n' abbi, scelerato, il fio
Ne la vita immortal. che speri forse
Poichè stato se' già la sesta volta
Console in Roma, e la settima ancora,
E tanti egregii Cittadini a l' Orco
Mandasti intanto con violenta morte,
E tutto fu d' umano sangue tinto
Per tuo capriccio, ed arse in guerra il mondo,
Che sicuro in tuo nido i lumi chiuda,
E poi sotterra eternamente in pace
A riposar tu n' aggia? o no, no certo;
Ch' a l' empia morte tua sia che cominci
Di tue colpe il castigo. ivi il giudizio
Corromper non potrai, nè per molt' oro
Far che si cangi tua mortal condanna,
Nè i gran doppieri, ch' arder mai tu faccia
De' Santi anzi a l' effigie a' sacri altari,
Nè incensi, e voti a' sempiterni ardori
Potran camparti: nè a quel tribunale

Pene-

liber regnaret in Urbe,
Omnia fanda nefanda ausus.

Non dedit ille quidem pœnas quas debuit, annos
Ut pote qui multos alacris mala gaudia mentis
Posthabita est adeo insanus virtute sequutus,
Molitus cædemque Virum, exitiumque bonorum.
Ergo alias
pænæ dandæ, nec morte dolores
Finiri sperandum;
etenim sunt ultima nunquam
Sæcla illic,
æternum ubi vita labore referta est.

Tu ne diu Baccho indulgens,
Venerique nefandæ,

Pauperis agricolæ pinguem populatus agellum,
Ora, manusque tui resperfus sanguine fratris,

Non hic: morte obita ast illic dabis, improbe, penas.

Scilicet
incolumis sextum iam Consul in Urbe,
Atque iterum fias,
& tot demiseris ense
Egregios diro cives pallentibus umbris,
Sanguine sudarit,
belloque exarserit Orbis,
Lumina tu patria claudas securus in aula,
Et iam sub terris placide æternumque quiescas?
Non ita:
mi pœnas scelerata in morte rependes!
Non ibi iudicium
corrumpes, nec reus auro
Te redimes grandi,
nec cincta altaria circum
Effigies sanctorum Hominum funalibus altis
Tete igni eripient, aris impostaque thura.
Non in iudicium

Ver-

Penetran mai potranno, e crudelmente
Esterminarlo tuoi armati, ed armi,
E rintegrarti nel primiero soglio.
Ma bene al fin dopo tua trista morte
A chiare pruove de le cose il vero
Intenderai, e di tue pene atroci
Mi narrerai tu stesso. a tempo or dunque
A temer Dio, e a viver retto impara.
O che ne' suoi error ferma la mente
Ognor s' ostina, ed a se stessa crede?
Ah no: l' avvezza a dogmi de' più saggi
Ad arrendersi omai: non già che debba
Così a la cieca a le Greche dottrine
Prestarsi fede; poichè per natura
Mendace è il Greco, e che di fatto è altro
La Greca opinion, se non se mera
Favola da Romanzo? che per morte
Da' corpi tratte, e del passato omai
Dimentiche ad entrare in altri corpi
Agognan l' alme. or del primiero corpo
Perchè vanno elle fuori? e qual le strigne
Necessitade il primo nodo a sciorre
Per tornare a serrarsi in altro corpo,
Onde sien a escir di nuovo astrette?
Se rinascer l' uom sempre, e morir sempre
Ha per destino: non v' ha per lui dunque
Stato di godimento, e di riposo.
Or e che stai però tanto a cianciarmi
Del biondo Radamanto, e de gli Elisi
Tu Grecolo? e perchè mi fingi, e spacci
De' beati, e felici in sempiterno,
Se dura legge a rientrar ne forza
Nel mortal corso di miserie, e lutto?
Quell' altra nulla men delira a questa
Oppenion tu aggiugni, che inventata
Fu ad istruirne che scontar lor colpe
Deggian l' anime ree, sì che tornando
Elleno in vita, sozzi corpi, e vili
Entrino ad informar di bestie, e fere.
E quel ch' è più ridicol, vi si arroge,

Che

versis crudeliter armis
Restitues dominum tete.

sed tristia tandem
Funera post porro faciet manifesta fidem res,
Et quæ sint pœnæ mihi post narraveris ipse.
Disce
Deos colere, & dignam Dis degere vitam.
Quin te animo constans instringis fortiter, & te
Affirmas?
dictis sapientum adsuesce moneri:
Nec vero inventis Graium nos credere par est
Omnibus;
est etenim nimirum Græcia mendax.
Nam quo illud spectat?
post tristia funera rursus
Immemores cupiunt in corpora velle reverti:
Fabellæ Græcorum hominum.

quid corpora linquunt
Prima animæ? quid solvi opus est,
in corpora rursum
Claudendas;
vita quas cogas rursus abire?
Nascendum toties, si sit toties obeundum:
Nulla manet requies hominem, sedesque beatæ
Nusquam igitur.
quid tu mihi de flavo Rhadamantho
Quid mihi de Elysiis tot garris Græcule campis?
Quid mihi felices fingis, dicisque beatos
Æternum,
in mala quos opus est, luctusque redire?

350 *Adde illud delirum itidem,*
quo expendere pœnas
Commostrent animas scelerum,

petere horrida fontes
Corpora sæclorum, & pecora inter degere vitam.
Et quod ridiculum est, aiunt,

ut

Che di suo fallo il meritato fio
L'adultero a portar, in rinascendo
E' sia formato in berghinella infame,
Che di suo corpo a ogn'un mercato faccia.
Egregii veramente, e d'ogni laude
Degni supplizii! invenzion preclare!
Per aggiugner così sempre a l'antiche
Nequizie nove, ed addoppiar delitti.
A me dunque ti volgi, e la verace
Dottrina ascolta, e v'occupa tua mente,
Ch'a mio talento io volgerla ben posso
Con la forza del vero, ch'io ti svelo,
E col lepor del verso onde l'adorno.
Nel giorno scritto in Ciel, quando sua fine
Deggia ne l'Universo aver Natura,
E dar l'antica machina del mondo
Da' fondamenti crollo, e non più a luce
Uom partorirsi: da l'onnipotente
De l'Empireo Signore un sacrosanto
Giudizio s'aprirà solenne, e fermo,
V'presentarsi, e farsene l'esame
Ogn'uom, quanti fur nati o prima, o poi,
Quanti morte rapio più presto, o tardi.
Ma non oscuramente, o di soppiatto
Sì tremendo Giudizio, e decisivo
Esser poi dee: da certi indizii, e segni
Annunziato e' sarà quando che sia
Quel dì supremo già da Dio prescritto.
Poichè da pria miseramente involto
Sarà per tutto in fiere guerre il Mondo
E tremeranno i Popoli, ed i Regi,
E fin tra loro ogni commerzio, e lega
Rompendo gli alleati a foco, e a sacco
Metteran lor Cittadi: altri la patria
Scompiglieranno con civil tumulti,
E batteranno a guerra i cavi timpani
Per dira sete ogn'un di sangue, e strage,
Ed enfieran le tube, e i rauchi corni:
Devasteran de' pallidi coloni
Altri i poderi, e le castella, e ville
In-

ut turpis adulter
Flagitium ne impune ferat,
muliercula fiet,
Ipsa viris quæ se prosternat corpore toto.
Pœnarum egregiæ laudes!
præclara reperta!
Flagitium scelere ut cumulent, & crimine crimen.

Ad nos ergo animum refer, & verissima dicta
Accipe sis, mentemque adhibe,
quam impellere verbis
Veridicis possim,
& versu perfundere dulci...
Postquam sat Terris actum, molemque operosam, &
Longævam Mundi mutari ex sedibus imis
Cælicolum visum Regi,
nec iam amplius ulla est
Progenies hominum Cæli ventura sub axem:
Iudicium sistet Rex omnipotentis Olympi,
Iudicium firmum, sanctum, ingens, quo genus omne,
Omne hominum in conventu aderit, qui in luminis oras
Advenere unquam, citius seu serius illos
Sæcla tulere, dies pariter quos abstulit atra.
Non tamen id clam, aut obscure contingere par est
Ius summum, ius acre:
manent certissima signa
Temporibus certis,
atque alte terminus hæret.
Primum etenim misere ardebit terra undique bello,

Et populi, Regesque frement,
sub fœdere pacis
Evertent socii sociorum funditus Urbes.
Vexabunt alii patriam
civilibus armis,
Et desiderio, diraque cupidine cædis
Vulgo alacres tereti plangent cava tympana virga,
Efflabuntque tubas, & raucis cornua bombis:
Vastabunt agros pallentis cæde coloni,
Incendent pagos alii,
& splen-

Incendieranno, e i rilucenti aratri
In armi ridurran fino i paſtori,
E l' armentiero anch' egli a cruda guerra
Spontaneamente andrà. sì che per tutto
Incolte ne ſaran poi le campagne:
Nè più dal ſolco laſſo al ſuo preſepe
Il toro paſſerà ſciolto l' aratro,
Nè daran frutto i campi. in ogni parte
Vedranſi a germogliare i denſi frutici,
E gli aſpri rovi, e le tenaci lappe.
Priva di raſtro, e falce l' alta vite
Suoi dolci frutti per l' incolte ſiepi
Andrà verſando, e ſenza modo i tralci
Stenderà d' ogni parte, e folta aſſai
Di rami creſcerà l' aeria pioppa.
Or la candida Pace itane lungi,
E partita appo lei l' agricoltura:
Avara aſſai ne daran meſſe i campi.
E quando ancora umana induſtria, ed arte
Volgaſi nuovamente a la campagna:
Pur chiuſa affatto di Natura il Padre
Vorrà la ſtrada de la Terra a' parti.
In van col raſtro aſſiduamente il ſuolo
Verrai purgando, ſu l' aratro in vano
Trangoſcerai; che nè fromenti o biade
Te ne riſponderanno a State i campi.
La cieca talpa, il gorgoglion vorace,
E il grillo mangerà dal lungo ventre
La ſepolta ſementa. aggiugni ancora
E l' oſtinate piogge, e 'l crudo Bora,
Che fuor di tempo a la creſcente meſſe
Per tutto inſulterà: l' aſpra gragnuola
Aggiugni, onde ſarà la la pregna ſpiga
Scoſſa, e ſgranata allor che bella, e bionda
Cerere già ridea pe' lieti campi.
Orribil careſtia da' cupi abiſſi
Ne invaderà ben toſto, e dura fame,
Ch' a gli afflitti mortai radici, ed erbe,
E ghiande ſolo appreſterà per cibo.
Miſeri! e qual v' è ſopra infezzion dira!

Qua-

& splendentia aratra.
Ipse ipse horrendos pastor conflabit in enses,
Ad bellumque ultro dirum armentarius ibit.
Rura colet nemo:

nusquam tellure subacta
Vomere ducentur posito ad præsepia tauri,
Frugiferi nusquam campi: rubus asper ubique,
Et densi surgent frutices,
lappæque tenaces:
Rastrorumque expers, & aduncæ vinea falcis
Incultis dulces committet sentibus uvas,
Et longo crescent proceræ palmite vites,
Et spissis nimium
aeriæ ramalibus ulmi.
Hinc ubi bella colent arva, & Pax candida cessit:

Undique provenient frumenta angustius agris.
Quod si cura hominum accedat, rursque per artem
Quisquam agros moveat:
nullam Pater ipse colendi
Tum volet esse viam.
frustra insectabere rastro
Assiduus Terram, frustra adniteris aratro;
Nullæ tum segetes nulla frumenta sequentur.

Nam talpæ Solis visuri lumina nunquam,
400 *Curculioque vorax, & longo ventre locusta*
Subripient quæ quis mandarit semina Terræ.
Adde etiam ingentes pluvias, & tempore iniquo
Triticeam in segetem late Boream insultantem:
Adde gravem dura concussam grandine aristam,

Cum iam flava
Ceres lætis rideret in arvis.
Mox fœda ex Orci tenebris adrepet egestas,
Mox & dura fames ruet,
& radicibus herbas
Avulsas, glandemque feret mortalibus ægris.
O miseri! quos dira lues, quos triste manebit
Exi-

Quale scempio, e rovina! o tu del Cielo
Massimo ottimo Iddio, tu che ne pensi?
E mirerai senza pietà da l' alto
De l' uom miserie tante? e aran mai fine
Buon Re tuoi sdegni?
Ma è pur così: tal è l' eterno, e fermo
Fatal decreto: nè piegarsi allora
Vorrà, nè a priego uman dar loco il Nume.
Or sia: del Rege il gran voler s' adempia:
Sconvien ch' al suo Signor dia legge il servo.
Quali pur ch' essi sien que' fatal tempi,
Noi soffriremo. Ria contage adunque
D' infezzion d' aria, miseranda, atroce,
Le genti attaccherà. sien a vedersi
Funeste, e vote le Cittadi, e i campi:
Coloni, e Cittadin la dolce vita
Lasceran tutti, nè respirar oltre
La pura aura del Cielo allor potranno,
Che corrotta, e pestifera di strage
Empierà il mondo, e un tal fetor maligno
N' esalerà, qual manda il lago Averno.
I vecchi Genitori amaramente
I figli piangeran da morte tolti
Sul più bello fiorir di loro etate:
E le meste sorelle in disnodando
Le bionde chiome, e lunghe, il fiato estremo
Su i cadaveri stessi esaleranno.
Nè mancherà chi salutar precetti
Sparga fra tanto, e che i volumi insani
Contro l' oppinion de' saggi, e pii
Fanatico de' vati ispieghi, e spacci.
Di più ne le sue viscere la Terra
Rimbomberà tremando, e d' insuete
Succussioni a palpitare udrassi
Il mondo tutto, e la region Celeste.
Rovineranno le Cittadi, e i Regni,
E scoterà decrepita, e spirante
Dopo secoli tanti il grave peso
De gli edifizii l' abitata Terra.
La qual mentre terribili rovine

Mina-

Exitium! tu ne o Cœli Rex maxime, & idem
Optime, quid?
tu ne ah! tantas spectabis ab alto
Ærumnas hominum, nec te miserebit, Olympo?
Ira quousque tua o bone Rex?
Scilicet id firmum est, atque alta mente repostum,
Et fatale quidem, nec tum tractabile Numen.

Esto; haud fas servos Regi præscribere, Regi
Parendum:
fuerint quæcumque ea fata, feremus.
Ergo pestilitas acris, miserandaque Cœli
Incumbet populis vitio:
sine civibus Urbes
Funestæ invisi poterunt, sine rura colonis:
Excedent dulci vita,
nec ducere puram
E Cælo quibunt animam;
spirabile quando
Corruptum late strages dabit, & grave olentis
Uulgo fœtorem lacus exhalabit Averni.
Tum iuvenes olim florentes, cum breve vitæ
Vèr agerent, dura iam fessi ætate Parentes—
Insatiabiliter flebunt:
mæstæque sorores
Dum flavo longos solvent a vertice crines
Pallidulæ efflabunt super ipsa cadavera vitam?
Nec minus interea falso præcepta salutis
Inscribent alii, contraque edicta piorum
Bacchantes edent insana volumina vatum.

Tum perterricrepos sonitus per viscera Terræ
Iri exauditum certum est, & motibus Orbis
Insolitis,
circum & Cæli domus alta tremiscet.
Procumbent succussæ Urbes,
turritaque Tellus
Excutiet magno senior iam pondere nutans,
Quod diu onus tulerat longo post tempore collo.
At dum terribiles minitatur terra ruinas,

Minaccia e co' suoi moti alto spavento
Desta per gran Cittadi, il Sol da l' alto
Non mostrerà la sua rosata face:
Ma in dense nubi arà l' oscuro capo
Tristo pallido, e smorto, e di sua fine
Anch' ei presago. de la Luna il desco,
E gli Astri tutti scoloriti, e bruni
Si mostreranno a notte: e di lor molti
Allor che sorger d' Oriente il Sole
Devria, caderne i giovani tremanti
Vedran di tratto in tratto, e le donzelle,
E percotenti con le palme il petto.
L' antiche madri, e i vecchi soprafatti
Dal timor de gl' irati avversi Numi.
In questo, a vista di sì strani effetti
Inorridite mireran le genti
Pien di fulmini il sen pe 'l mare insano
Scorrere un nero nembo, e tutta al lito
L' arena vomitar Nettun fremente,
E i salsi flutti insino al Cielo alzarne
De gli eminenti porti, e a grande orrore
De le Cittadi. Onde in timor le genti
Non scarchi in Terra il gran Padre Oceano
L' onde spumose, e tutto un mar ne formi;
A ricovrarsi a' più scoscesi monti,
E in grembo correranno a l' alte rupi.
E o voi, diran, da vero a pien felici,
Che già di chiuder gli occhi a miglior anni
Avete in sorte: fuvvi allor per voi
Chi vostr' ossa poteo su 'l patrio suolo
Riporre, e de' vostr' avi entro l' avello.
Deh! quale, e quanta or noi fatica ed ange
Ira del Ciel! o voi spelunche, ed antri
Voi per pietà de l' alto affanno, e doglia,
Che ne riman, voi sopra ne cadete;
Ch' a voi corriam per ultimo riparo:
Voi ne schiacciate, e sotto a' sassi vostri
Tomba ne date, e scampo a tanti mali.
Dal sollecito cor sì fatti accenti
Mentre trarran tra replicati lai,

Pie-

Et motu ingenti magnas tremefecerit Urbes,
Non face Sol rosea ex alto se ostendet Olympo:

Sed caput obscurum densa inter nubila condet
Tristis, egens lucis, concedens is quoque Fatis.
Lunai globus ipse etiam
tabescet, & astra
Per noctem: ex undis & cum iam surgere Eois
Deberet Phœbus, nonnulla cadentia cernent
Attoniti passim iuvenes, trepidæque puellæ,

Et tunsæ palmis longævæ pectora matres.
Perculsique senes
late formidine Divum.
Interea
nigrantem insana per æquora nimbum
Fulminibus gravidum ferri,
& maria omnia arenam
Evomere, & magno compleri murmure Pontum
Acclives portus, iamque oppida consternantem,
Et salsos Cœli tollentem ad nubila fluctus
Horrentes populi rerum novitate videbunt.
450 *Hinc veriti, pater Oceanus spumantibus undis*
Ne ruat in terras, mediumque mare omnia fiant:
Ad iuga confugient prærupta, & rupibus abdent
Se se convexis:
o æternumque beati
Et vere, dicent, qui olim melioribus annis
Occubuistis! erant vobis,
qui ponere terra
Vos possent patria, & tumulo concludere avito.

Quæ nos exercet, quæ nos Divum ira fatigat!
Antra graves hominum vos o miserata labores,

Quæ nobis restant, ad quæ confugimus, antra,
Corruite, integite, & finis vos esse malorum.
Has dum sollicito fundent e pectore voces,
Et tristi miseras iterabunt corde querelas,

Pietoſo aſcolterà l' Onnipotente
D' amor compunto, a lor pianti volgendo
Il maeſtoſo, e venerando ciglio.
Dunque ad iſtante d' un orribil tuono
Tremar farà la region celeſte,
E ſplender ſi vedrà d' un vivo lume
La liquid' aria: onde gli alpeſtri monti,
Le ſelve, e tutta tremerà la terra,
E gonfio, e torbo, ed in conquaſſo il mare
Ne fremerà. tre volte in piè ſorgendo
Da l' alto Soglio, e leggermente il petto,
Gran ſacrario del Ciel, con mano aperta
Toccando una, e due fiate il Re de' Divi,
Faranne irrevocabil giuramento.
Sì che là d' onde il roſeo capo il Sole
Da pria levava al nuovo dì recando
L' alma luce a mortai, ne verrà fuore
D' ardenti raggi la Celeſte inſegna
Cinta, e fregiata, l' aurea Croce, inſegna
Del Crocifiſſo Re de l' alte ſpere.
Su cui fu tempo (or che ſto io di coſe
Ne' miei verſi a ridir sì conte al mondo?)
Tempo fu che queſt' aura reſpirando
In uman velo il Regnator ſovrano
Fu di ſua voglia affiſo, a ſoſtenere
Per l' uom la pena al ſuo fallir dovuta:
Tal di pietate in Dio fiamma s' accende!
De l' eteree legioni il ſommo Duce
Poich' egli inalberò la ſanta inſegna:
Speſſi tuoni da l' alto, e ſuon di trombe
Tutto empirà di rauco mugghio il mondo.
Fin che poſata ſovr' eccelſo loco,
A fiammeggiar di lunge il Ciel vedraſſi.
Foco l' aura ſarà; rutteràn fiamme
Anſanto da ſue fauci, e il triſto Averno:
Nè mai più violenta, e nera vampa,
E di foco volumi, evaporaro
De l' Etna gli antri: nè in sì vaſte bocche
Altra fiata s' aprio per mandar fuori
Le chiuſe fiamme il ſuolo. intanto denſe,

Ed

Audiet omnipotens,
& maiestate verendos
Diriget ad lacrimas oculos perculsus amore,
Mox igitur tonitru horribili fulgentia Templa
Concutiet Cæli,
liquidum flamma æthera lustrans,
Quo silvæ, montesque feri,
& tremet undique tellus,
Et iactata frement Ponti tumida æquora circum;
Ter solio assurgens,
tensa ter pectora dextra
Contingens leviter, magni sacraria Cœli,
Iurabit Divum Pater
immutabile verbum.
Ergo purpureum qua Sol caput ostendebat
Mane novo lucem referens mortalibus almam,
Procedet
radiis ardentia signa coruscis.
Signa dierecti Superum Crux aurea Regis.

Cui quondam (quid nunc totum vulgata per orbem
Carminibus repetam?)
vitam sub imagine degens
Humana Rex est ultro suffixus Olympi,
Ut, quas nos scelerum par esset pendere pænas,
Ipse daret:
pietatis is est Cælestibus ardor!
Sustulit hæc ubi signa igitur Dux maximus, arce

Ex Cæli creber tonitrus, clangorque tubarum
Complebunt omnem raucis mugitibus orbem.
In summum deducta locum, flammescere Cœli
Incipiet moles longe candentibus auris,
Amsanctique graves fauces, & tristis Averni
Igniferam efflabunt animam:
nec tempore quoquam
Antra Ætnæa nigram magis evomuere favillam,
Flammarumque globos: vastis nec hiatibus æque
Exspirare ignem tellus est visa cavernis.
Persæpe interea

Ed atre nubi di fulmini pregne
Scoppieranno ogni tratto, e vasti incendii
Attaccheran per tutto, omai più acque
Già non saranno a l' oceano in fondo;
Ma sol aduste ed infocate arene:
E incenerite le Cittadi, e i monti
Ne rimarranno, e ragguagliati al suolo
E consunti fin essi, e fatti in polve
Gli alti cerchi del Ciel, ecco la chiusa
Qual fia del Mondo, e de le cose il fine!
Or da l' alto tuo seggio a me ne vieni
Spirito Creatore, e l' estro dammi
A cantar degnamente, e di tuo santo
Eterno foco il mio pigro intelletto
Scalda, e rischiara; onde mia mente segua
Vie più ferma la voce, or ch' ella vede
Arcane cose, e nuovo ordin di fati.
Ch' io veggio, veggio un Sol novello in terra
Di questo assai più bello, e sfolgorante,
E di liquida luce ornarsi il mondo,
E a un tratto prender de le cose tutte
Le varie forme: di fioretti, e d' erbe
Già rivestirsi i molli prati io sento,
Già i cupi boschi di' folti alni, e querce,
E sibilàr de' Zefiri fiorenti
Tra verdi rami le soavi figlie.
Già il purpureo narciso, e la viola
Di rugiada smaltate, e già la rosa
Ridon leggiadramente infra l' erbetta.
Non temeranno omai più d' Aquilone
Misto a gran piogge, nè del torbid' Austro
I nati fior senza coltura, o seme:
Non cangeran la buona aurea stagione
De' nuovi giorni, nè il gelato Verno;
Nè il caldo intolerabil de la State.
Regnerà sempre eterna Primavera,
E Ciel sereno; e blanda, e molle ogn' ora
Spirerà l' aura.
Ma passar non farà gran pezza inerti
L' Onnipotente sì felici tempi,

Nè

fumantes æthere ab alto
Prorumpent acri piceæ caligine nubes
Fulminibus gravidæ late exurentibus omnia.
500 *Jam mare non mare, at exustæ magis*
æquor arenæ:
Hæc Urbes, eadem & montes incendia magnos
In cinerem
& Cœli fulgentia mœnia vertent.
Hæc rerum summa, hic ipsum manet exitus orbem.

Nunc vigor omniparens Cæli de vertice summo
Aggredere o, cantusque move,
&, Sancte, ignibus illis
Ignavum flagrans æternis excoque pectus;
Unde meam vox firma magis mentem ipsa sequatur,
Arcanas rerum leges, & Fata videntem.

Quippe novum terris video lucescere Solem
Largius,
& liquido vestiri lumine Mundum,
Ac rerum varias confestim sumere formas:
Gramen habent passim, & flores iam mollia prata:

Iam nemora alta nigras altis surgentibus umbras
Arboribus, foliisque sonant, & fronde virenti
Prognatæ lenes Zephyris florentibus auræ.
Iam rosa, iam violæ, iam purpurei narcissi
Perbelle rident gemmantes rore per herbas.

Non adeo mixtum magnis Aquilonibus imbrem,
Non Austrum metuent nati sine semine flores:

Non glacialis hiems, non intolerabilis æstas
Aurea surgentis vertent bona tempora sæcli.

Ver erit æternum,
atque eadem clementia Cæli
Semper erit.
At Rex omnipotens felicia tempora inerti
Non torpere diu sinet, & succumbere somno;

 Nec

Nè che v'abbia di nuovo a morte loco.
Ei dunque in alta voce a suoi ministri
Alati Spirti di pur'oro adorni
Vegghianti in piedi al Tempio suo Celeste,
Ite, dirà, de la mia Reggia onore,
Ite Giovani eccelsi, e a suon di tromba
Per su la terra il mio voler bandite:
Che le sue membra stesse, e il corpo antico
Ciascuno de gli estinti oggi rivesta,
E al mio Giudizio a presentarsi venga.
Non così densa orribil vento estolle
Di Libia ne' deserti al Ciel l'arena:
Folta così ne' rai del Sol lucente
Svolazzar non si vede in varie forme
Nube d'esili, e di minuti corpi:
Quante l'alme saran, che d'ogni parte
S'affolleranno de la tromba al suono,
Ed innocenti e ree. mirabil cosa!
Fin quei che in varii tempi ingoiar l'onde,
Que' che vecchiaia estinse, que' che fiamma
In cener volse, lor antica forma
Riprenderanno, e la primiera spoglia.
Qual de l'augello unico al mondo e solo
Contan che là tra gli Arabi felici
Del cener proprio sovr'ardente rogo
D'assirii incensi, e d'odorata mirra
Rinasca per se stesso, e le sue prime
Pinte piume racquisti, e l'auree luci.
E in ver, che se non puote addursi a nulla
Veruna cosa; poichè corpi sono
Eterni, e saldi gli elementi primi;
E d'ogni cosa, ch'è destrutta in vista,
Pur ne rimane indestruibil parte:
Ben è creder conforme anco a ragione,
Che possa l'alma del suo corpo scarca
Rivestirsen di nuovo, il nodo antico
Strignendo insieme de la dolce vita.
E non ve' tu che sin da la radice
Secco da gli anni, e da vecchiaia un olmo,
Che già fioriva rigoglioso un tempo,

Or

Nec rursus morti esse locum.
quare ipse ministros
Auro fulgentes, & versicoloribus alis
Ante alta stantes Donaria voce vocabit,
Ite, decus, juvenes, Cæli,
& clangoribus omnem
Æthera complete,
& tenues sine corpore vitas,
Antiquos artus & corpora delaturas,
Proclamate die hoc eodem me Iudice sisti.
Aridulæ non tot ventis agitantur arenæ
Per Lybiæ campos, desertaque litora propter:
Parvula non variantis tot sub imagine formæ
Corpora commostrant radiati tela diei:

Quam multæ fuerunt ultro, citroque volantes
Innocuæ, sontesque animæ clangore tubarum
Excitæ, & rauco sonitu: mirabile dictu!
Ipsa olim deleta undis,
absumpta senecta,
Temporeque extremo vitai credita flammæ
Corpora, in effigiem veterem se, & pristina fingent.
Unica in Assyriis qualis felicibus ales
Dicitur
ex cinere & redolenti pulvere myrrhæ
Thureque panchaio
cunctanter sponte renasci
Aureolis oculis, & pictis undique pennis.
Nam si non res in nihilum queat ulla reverti:
Quando materies æterno semine constat,

Et superat quiddam ipsis indelebile rebus:

550 *Par est*
dissidio collapsa, & funere tristi,
Posse iterum in dulcem revocari corpora vitam.

Nonne vides eversam ævo,
& superante senecta
Ulmum arcte complexam olim,

nunc

Or da la fiamma in cenere ridutto,
E ſu ne' campi ſparſo, e fatto zolla,
A la ſtagion, che Zefiretto alato
Rimena al mondo i deſiati giorni,
E con le ſue dolci aure il riconforta,
Rinaſce in pianta, o nel grappolo iſteſſo,
O ne l'uligin de la vite interna,
Di pampini veſtendo il ſottil tronco?
Or ſe de' corpi la materia dura:
Gran coſa poi ſembrar queſto non debbe.
Quale un Ciclope, od altro fabro inſigne,
Che del metallo ſteſſo, onde disfece
Di grand' Eroe di Marte un ſimolacro,
Un' altro ne riface. Ei da più grandi
A più minuti in pria tutti n' accoglie
I pezzi, ed i frantumi, e ſenza indugio
Cacciali dentro acceſa alta fornace:
E poichè tutti fur confuſamente
Stemprati, e ſciolti, dentro a vote forme
Da ſperto maſtro a tenor d' arte acconce
Stridendo ſcorre il liquido metallo,
Che più purgato, più ne rappreſenta
Bello, e perfetto il novo ſimolacro,
E quaſi vivo, e di più bel modello.
Così per legge eterna i corpi umani
Comanderà l' onnipotente Padre
Leggiadramente de l' antica polve
Sien ricompoſti. allor non orbo, o monco,
Ne ſtorpio alcun vedrai, ned egri, o vecchi.
Ne la ſua bella Primavera il mondo
Allor ſarà: di lor etate ancora
Saran gli uomini al fior: giovani tutti
Allor ſaranno, e d' una ſteſſa etate.
Dunque poichè di rauco ſuono il mondo
Le tube rintronaro, e ne riſpoſe
Per l' aura orribilmente Eco mugghiando,
E pe'l Ciel tutto: diſſerrate allora
Le ſoglie fien de la magion ſuperna,
E circondato il Re d' immenſa Corte
Ne verrà fuori, e'n regolata marcia

Muo-

nunc pulveris atri
Materiam putrem, & glebam telluris inertem,
Cum Zephyrus graditur pennis,
& dulciter orbem
Recreat adventu expectato, & lenibus auris,
Aut acino,
aut ipsa surgentem uligine rursus
Pampineam, & fragili viridantem stipite vitem?
Quod si materia adduret: non esse videtur
Permagnum hoc.
qualis Cyclops, aut arte magistra
Quisquam opifex alius, statuas hominum armipotentum
Quas ruit ipse, eodem curaverit ære refingi.
Grandia frusta legit,
minimis nec parcit, & altæ
Porrigit extemplo
medios fornacis in ignes.
Hinc ubi pars omnis mixtim est confusa metalli,
Æra fluunt liquida, & caulas stridentia complent
Compositas multa arte viri præstante labore:

Quippe magis puro hæc spirabunt signa metallo,
Inque cavis latebris hæserunt mollius æra;

Antiquo Pater omnipotens ex pulvere fingi
Corpora pulchre hominum Fatorum ex lege iubebit.

Non ibi vel captos oculis, non corpore manco,
Tardipedes videas, nec morbis ægra trahentes
Membra, vel invalidos artus instante senecta.
Mundus aget Ver ipsum: ipsum florente iuventa
Ver homines: erit & pubes,
& idem omnibus ævum.
Ergo ubi clangore ingenti taratantara raucum
Insonuere tubæ, & magnis mugitibus æther,
Terribilique omnis sonitu reboavit Olympus:
Pandentur Cæli portæ,
& stipante caterva
Innumera Rex egressus
legionibus Tre

Ordi-

Muover farà con le bandiere a capo
Sue legioni. e poichè già disposti
I quadrati ne foro, e quinci, e quindi
Le milizie fer ala in doppia schiera
Ardenti in arme e 'n militar valore:
Muoverà il campo il Re. cui di lontano
Le genti discoprendo infra le nubi
Inceder da l' Empiro, al Ciel le palme
Solleveranno in un con alte strida,
E si daranno scompigliate in rotta.
Ma già da presso il trionfal Signore
In mezo accolto da sei Grandi e sei
Saranne, cinti d' aureo diadema
Il bianco crine, e la lucente fronte,
Per lor gran merti lunga pezza innante
Al Rege amici. Il qual vicino a loro
Mirando temerarii a farsi avanti
I tristi, ed incalzare urtando i buoni,
E farsi loco a forza, e trar baldanza:
D' atroci furie il formidabil Rege
Amaramente accenso, e già da gli occhi
Fiamma spirando, e l' interno odio antico,
E arà fine una volta il vostro orgoglio,
Fremendo e' dirà loro, e fin a quando
Audaci trasportar ve ne farete?
Voi qui? voi trarvi al mio cospetto innanzi?
Voi d' ogni iniquitate a dentro infetti,
E d' uman sangue l' empie man bruttati?
Ite su via da me lungi per sempre,
Mia dolce cura un tempo, e per cui tanto
Arsi ed alsi, e versai sudori, e sangue,
Or d' odio obietto e d' implacabil ira:
Partite per vergogna di voi stessi,
Itene a sprofondarvi al tristo alloggio
Là tra nembi di pece, e d' atro solfo
Ne' cupi fiumi, ove l' eterno foco
Per mia fatal sentenza è tempo omai
Vi renda o empi il meritato fio.
Ma questi il tuono orrendo udito a pena,
Da la coscienza di lor falli a dentro

Mor-

Ordine composito, & praeferri signa iubebit.
Mox ubi
quadrato fortis stetit agmine quisque,
Atque utrimque acies ardentibus adstitit alis,
Et passim hac illac sese explicuere cohortes:
Frontibus aequatis, Rex ardua castra movebit.
Quem procul ut nubes, Caelique serena secantem
Suspicient Gentes, palmas ad sidera tendent,
Ingentemque una clamorem ad sidera tollent,
Effusaeque ruent.
ast illum iam prope factum
Bisseni excipient Proceres, quorum aurea canam
Caesariem, & laevem cingent diademata frontem

Iustis de caussis, & iam olim Regis amici.
Quos penes
adspiciens mixtos audere nocentes
Insontes premere, & primos transmittere cursum,
Et temere effusos ruere, & iam tollere vultus:
Terribilis Rex, & furiis accensus amare,
Iamque oculis
flammam spirans, odiumque repostum,
Ecquis erit modus? ecquis iam vos, inquiet, iste
600 *Audaces furor eludet?*

vos sistere contra?
Et scelerum tabe,
& perfusi sanguine dextras?
Ite,
meae quondam dulces curaeque, laboresque,

Ast odii nunc caussa, & ineluctabilis irae,
Ite domum in tristem, si quis pudor,
ite ruentes
Inque picis nimbos, & flumina sulphuris atri
Aeternum late vobis torrentia flammis,
Iam tandem vobis dignas, me Iudice, poenas.

At simul intonuit vox haec,
& conscia quemque

Vis

Morſi, che li rimproccia, e li convince,
Triſti, e dolenti andran tutti a ſiniſtra,
E d' indi a ſepelirſi in ſeno a l' Orco
Rovineran tra vani pianti ed urli.
Quale un guerrier, ſotto maligna notte
Metteſi incauto in mal ſicura ſtrada
Con da tergo il timor che l' urta, e preme,
E d' ogni ardir lo ſpoglia: or forviando
Intrigato e' ſi trova in cupa ſelva,
E mentre in van ſollecito, e confuſo
Tenta di rinvenir la via ſmarrita,
Vedeſi d' improviſo al campo oſtile,
Ed al nemico appreſſo, il qual ſu l' erba
In più brigate ſparſamente giace
A quell' ore notturne intorno al foco,
E 'l piè ſoſpende, e ſi ritragge in dietro:
E poichè ſordamente a paſſo a paſſo
Lontano è un tratto, pallido, ed anelo
A tutto corſo più de l' Euro ratto,
Volgeſi in fuga da l' oſtile aſpetto.
Poichè i malvagi il Re da' buon diviſe
E da ſe diſcacciolli, in guiſa a punto
D' alcun ricco paſtor di molti greggi,
Che miſte ad agni ne la ſteſſa ſelva
Paſce putenti capre, e ſcerne, e parte
Da gl' irti capri le lanute agnelle,
E da placidi agnelli manſueti
Eſclude, e ſcevra le laſcive capre:
Or egli il Re placidamente al ſeno
Gli Eroi ſtringendo, e con le lor ſua palma,
Tra lagrime di gioia, e tenerezza
Raſſerenando i palpitanti cori,
Con dolce viſo, e lieto: Or non più lutto
Per voi, dirà; l' eterno mio decreto
Ve ne ſicura: e 'n van fedele omaggio
Fatto m' arete, e di voſtr' alma dono?
No, no: per voi gran tempo è pur ch' io ſerbo
Queſto ſeggio in compenſo, e queſti eterni
Aurei Regni da voi ben meritati.
Voi tante volte, ſi, me ne rimembra,

Pie-

Vis animi, necquidquam animo reticente, momordit:
Quisque reus pallens ad lævam & tristis abibit,
Præcipitemque dabit, seseque in tartara condet
Luctisono incassum conturbans omnia questu.
Qualis ubi imprudens miles sub nocte maligna
Carpit iter male tutum,
instat timor, atque animum aufert,
Excedens recta,
silvis se immiscuit atris,
Dum via perplexum cura frustratur euntem,

Castra inimica videt latum se propter, & hostes
Ignem ad nocturnum passim per gramina fusos,

Suspenditque pedem, & retro vestigia flectit:
Mox ubi paulisper furtim concessit,
anhelans
Effugit hostili ex conspectu, atque ocyor Euro.

Rex ubi iam sontes secrevit, & expulit ultro,
Ceu quondam
pastor, cui grex non pascitur unus,
Ast iisdem in silvis & oves, olidæque capellæ,
Lanigeros hirtis agnos secernit ab hædis,

Lascivos placidis hædos discludit ab agnis:

Amplexus placide Heroas complexibus arctis
Hæc dextræ lacrimis dextras cum iunget abortis
Dulciter,
et vultu trepidantia corda serenans:
Vos ne ulli maneant usquam me Iudice luctus,

Vos thura, atque animum nequidquam mi dederitis?

Has vobis sedes vobis, hæc munera servo
Iampridem, nunquam casura fluentibus annis,
Aurea regna decent vos hæc;
humaniter & me
Vos

Pietosi m' accoglieste, e nudo, ed egro
Voi mi copriste, e di sì buon amore
Voi ristoro mi deste. o che in oblio
Vi cadde il dì, che i miseri, e tapini
Ogni miglior soccorso ebbono in voi,
E riparo, e sollievo a loro mali?
Elli eran pur mio sangue.
Una clamide adunque intesta d' oro,
E di verdi smeraldi ogn' un di voi
Tolgasi in dono, cui pur altri miei
Servi diletti un tempo, e ben v' è noto,
Nè cosa v' ha di questa in Ciel più conta,
Impetrar non potero, a compiacersi
Oltre il devere di se stessi arditi.
Di questa adorni a' penetrali augusti
Entrar de Divi, e seder meco a mensa
Vi fia concesso. indi a ciascun darassi
La sua clamide d' oro ivi apprestata
Già da' sergenti per suo cenno innanzi,
Dono del Ciel ben degno, opra, e lavoro
De le mani de' Divi alto, e stupendo.
Vestiti che ne furo, in Ciel di volo
Saran levati, e le celesti bande
La marcia suoneran giusta l' usato
Al Re sovrano, e i timpani, e le trombe
Rimbomberan di grave assiduo suono.
E già velocemente i vasti campi
De l' aria valicati, a l' aureo Tempio
De l' Empiro entreran: quando a la soglia
Esso in persona a suoi amici incontro
Escirà il Padre venerando Nume
Di canizie, di toga, e maestate.
Ravviseran le da gran tempo note
Sante fattezze i Cittadin novelli;
Che non simil così, come si dice,
Latte è a latte, onda ad onda, e fiamma a fiamma,
Come il Figlio è al Padre: e se non fosse
Che bianco ha questi il crin, non si potria
Distinguer nulla tra l' un viso, e l' altro.
Deh! quanta Gente, e quale o dolce Figlio,

Tu

Vos excepistis toties, atque ægra trahentem
(Nudus eram, memini) membra, & texistis amictu,
Et vestro toties illo recreastis amore.
An fugit & vos quondam cum rerum omnium egenos
Egregia iuvastis ope, & mærore levastis?

Quippe & erant illi sanguis meus.
Ergo agite, intertextam auro, viridique smaragdo
Singlatim chlamydem accipite, & mea sumite dona,
Quæ pueri
quondam dilecti, & sæpe rogantes
Non tulerunt, ausi nimium se credere formæ,
Iam nostis, res vel Cælo iam notior ulla est?

Hac etenim indutos magna ad penetralia Divum
Indugredi, & nostris par est accumbere mensis.
Tum chlamydem cuique auratam,
quam ferre maniplos
Iusserat, expediet,
dona omnipotentis Olympi,
650 *Arte laboratam egregie, manibusque Deorum.*
Vix illa induti, liquidum super æthera raptim
Tollentur, Regique canent de more cohortes,

Et tuba terribilem, & repetent cava tympana bombum.

Iamque una emensi liquidas perniciter oras,
Aurea flammantis Cæli Delubra subibunt:
Ecce autem in foribus
Pater ipse occurret Amicis
Canicie, trabeaque, & maiestate verendus.

Agnoscent Proceres longo post tempore visam
Effigiem;
simile haud etenim est, ut dicitur, æque
Lac lacti, non unda undæ, non ignibus ignis,
Atque olli Pater: & ni sint iam tempora cana,
Amborum quisquam haud queat internoscere vultus.

O quantam mihi tu, & qualem, Dulcissime, Gentem

Tu mi riduci! o come lieto, o come
Di cuor l'accolgo! e così detto a pena,
Entro ne l'aurea Reggia introdurralli,
A lieta mensa col divin Monarca:
E quivi a destra locherassi il Figlio,
E te a sinistra, o Vergine Regina
D'ogni Grazia, e Virtute unico esempio,
Per immortal trinfo illustre, e chiara,
In bell'ammanto, e di gran gemme adorna:
E quindi e quinci aran di mano in mano
Ciascun de gli altri Maggiorenti loco.
Qui dopo elette dapi, e'l nettar santo,
Produr farà del ben tenuto a serbo
Annoso vino il Genitor superno,
E'l nappo incoronando, il bel licore
Liberà il primo, e porgerallo al Figlio.
Il qual poich' appressato aravvi i labri,
Mirabil cosa a dirsi! in fra lor due
Candida, ed innocente ascosa fiamma
E viva, e bella a l'aureo nappo intorno
Si spanderà: sì come al Sol estivo
Scioglicsi a mane il gel da' bianchi monti.
Indi la tazza ancor piena, e spumante
Manderà in giro a' Convitati il Rege:
E ne beeran l'un dopo l'altro ogn'uno,
E rendran grazie, e del licor divino
Alta dolcezza inebrieranne i cori.
Or calmatane al fin l'ardente sete,
Al Padre volti, terran fisi in lui
Lo sguardo tutti, allor ch' al seno il Figlio
Stretto e' si tiene, e tre, dinanzi al toro,
In mentre ch' a' Celesti, altari egli erge,
Ed aura spira d'animata fiamma,
Ch' è Dio anch' ella, dal celeste fiato.
Egli poichè de' convitati tutti
Vede gli occhi a se volti, un tal ricamo
Sporrà non più veduto, ond' ei s'adorna
Di sotto a l'alta toga, ov' era ascoso.
Nel qual trapunto dilicato, e ricco
Havvi dipinta per divin lavoro

Serie

Nate refers! quam hilare accipio, quam pectore toto!
Hæc ille:
atque omnes intra aurea tecta vocabit
Actutum magni læta ad convivia Regis.
Ipse sibi ad dextram Natum,
teque optima Virgo
Victricem præclare acto Regina triumpho
Ad lævam pulchra in palla, gemmisque nitentem
Componet,
Proceresque alios ex ordine lectos.

Hinc ubi divinis epulis, & nectare sancto
Explerit, vinum ex adyto cellisque repostis
Proferet annosum Pater,
& cratera coronans
Libabit prior, & Nato dum porriget, ore
Dum tenus attinget Natus,
mirabile dictu!
Inter utrumque latens raptim per pocula serpens
Innocuus, multoque ignis candore coruscans
Miscebit se auro: veluti sub Sole tepenti
Mane iugis canis gelidus cum liquitur humor.
Mox cratera alte spumantem, atque undique plenum
Expediet Rex Convivis:
illi ordine longo
Accipient, reddentque vices, & dulce bibentum
Præpediet sensus laticis divina voluptas.
Ergo ubi sedatus tandem sitientibus ardor,
Una omnes ad Patrem versi immota tenebunt,
Lumina, dum Natum complexibus implicat arctis
Dum tres ante torum Cælestibus excitat Aras,

Flammantemque animam divinis naribus efflat.

Ille ut coniectos oculos mirabitur in se
Convivarum omnes, longo non tempore visos
Ornatus, trabea indutus quos integit alta,
Recludet,
series quibus est longissima rerum
Picta peregregie,

Serie di cose immensa, e scritto il nome
D' ogn' un de Divi, e in chiare effigie, e forme
A tratti d' oro quel, ch' or mal comprende
Nostro Intelletto, inenarrabil opra:
Se ben di saldo bronzo io cento avessi
In bocca lingue, se formar parole
Potessi quanti flutti ha l' onda insana.
Or mentre alto silenzio in tutta regna
La magion de' Celesti: ecco gran voce
Qual tuono rimbombar da l' alto s' ode,
E roco ne risponde il Ciel intorno:
Volgasi ognuno, e le pupille attento
Solo in me fisi: Io son l' unico Iddio,
L' onnipotente, il Re d' uomini, e Divi,
L' eterno Bene, il piacer sommo, e puro.

præscriptaque nomina Divum,
Et quas nunc animo comprendimus haud bene, formæ,
Effigiesque auro, & tenui sunt stamine ductæ,
Dives opus, textum non enarrabile: centum
Ora mihi ex solido si sint conflata metallo,
Verba fluant;
quales insana per æquora fluctus.
Dum vero interea Superum domus alta silescit,
700 *Vox ingens,*
qualis tonitrus, prorumpere Cælo
Audita, & late sonitu increbrescere rauco:
Adspicite, obtutuque oculos defigite in unum:
Unus ego,
Omnipotens ego Rex hominumque, Deumque,
704 *Æternumque Bonū, simplexque, & summa voluptas.*

 Dopo

Dopo il Lucrezio.

Un sentimento di moderazione, e di avvedutezza m' avea persuaso a nulla parlar del Marchetti, nè della sua traduzzion di Lucrezio. altri buoni riguardi m' astringono a rinunziare a quel mio consiglio. Mi si dice che quel mio silenzio non avrebbe egli fatto in altri quell' impressione: sarebbe anzi preso in sinistra parte e in tutt' altro senso che nel mio. ho io avuto per meglio di cedere a questa rimostranza, e indurmi finalmente a publicare il mio libero giudizio sopra la Traduzzion del Marchetti in quest' ultimo, poichè non prima è ciò avvenuto. In fatti aveva io dettagliato qual si vede già impressa la mia brevissima al Lettore in fronte all' Opera in termini da dare in parte ragione di me e della mia traduzzione anche in opposizione di quella del Marchetti a chi ben l' intendesse senza pur nominarlo: deliberato di far morir meco la breve censura da me stesane è già qualche anno a solo obietto di sottrarmi alla necessità, e alla noia di rendere a voce i miei conti a chiunque sapendo della mia intrapresa, tentavá dissuadermene mettendomi in veduta il Marchetti ch' avesse occupato il luogo: come più espresso ne parlo sul principio del capo che soggiungo. nel divulgare il quale protesto in prima altamente, e nella più schietta verità, della mia somma stima ed opinione per tant' Uomo e della Republica letteraria sì benemerito, indipendentemente dalla sua traduzzione, dico il Marchetti. poi, che dopo aver io rimarcato i difetti della sua Traduzzione, non è già mio avviso di sostituirgli la mia, e come intrudermi nel posto, da cui abbia io malignamente fatto opera a scacciare il chiarissimo Uomo. no; in mia fede non posso io rimproverarmi di tanto vizio. al più, a chi ama una stretta, e severa traduzzione, esibir posso la mia; nè altra lode m' attribuisco; nella persuasione

ne che non vada egli esente de' suoi errori, svisle, imperfezzioni questo mio lavoro, che pure hanno insino a qui sfuggito la mia attenzione e diligenza per farlo corretto. io non penso altrimenti.

Ragguaglio, breve esame, e giudizio ragionato della Traduzzion di Lucrezio del Marchetti.

L'Unica Traduzzion di Lucrezio, che insino a qui siasi avuta, la debbe il Publico ad Alessandro Marchetti Gentiluomo da Pontormo assai commendato nel Giornale de' Letterati d'Italia *t. 21. p. 213.* e nella vita che ne leggiamo in fronte alla sua Traduzzione, *Londra* MDCCL. oltre ad altri, che ne fanno l'elogio. Ma la frusta letteraria ne parla altrimenti, e tra più altri, il Nelli nel suo Saggio di Storia Letteraria Fiorentina n' ha detto a piè fermo in contrario. Che ch', essi ne spaccino: io non son d'umore di detrarre nè a vivi, nè a morti: e per me, ch'abbia pur chiunque la lode, a che egli ha dritto per suo merito, o che anco a torto gli si renda da prevenzione, o da aura popolare. e se m'induco io qui a dire della Traduzzion di Lucrezio del Marchetti, sarà il meno che potrò, e per ciò solo che m'è nato il capriccio di darne fuori anco una mia: e accommodandola al mio genio avrei con tutto ciò voluto non dirne nè mal, nè bene, anzi nè pur accennarne. ma m'è stato un fastidio che m'ha fatto rinnegar la pazienza quel sentirmi dir da tanta Gente con un sogghigno, o in aria di compassione: „ e che vai
„ tu a fare? che tenti con questa tua Traduzzione?
„ non sai che v'è il Marchetti, tanto applaudito,
„ che va per le mani di tutti o stampato, o m. s.
„ che tante edizioni ha avuto? guarda bene a che
„ ti metti . e che si farà poi di quest' altra tua Tra-
„ duzzione?

Mopso Nysa datur: quid non speremus amantes?

E in fin poi, alla buon ora. di questa mia si fa-

ranno *Pileoli ænophoris*, *piperique lacernæ*. vi sarà altro male? ma *DI Meliora*. La forma del governo Letterario, cui tocca decidere del valor de' Libri non è già Democratico, ma una ristrettissima Aristocrazia. Un popolo di scioli, di scioperoni, di curiosi, d'intelletti poco provveduti di buoni lumi, e cognizioni, di buon criterio, s' usurpa a torto l'autorità di decider de' Libri. altronde, l'essere un libro in voga, non è sempre un segno non equivoco del suo merito.

Il Sistema Lucreziano è di proposito un Deismo, e un Materialismo. una sola Traduzzione ne corre. Lucrezio si fa intender da pochissimi tra i pochi che san di latino: egli è anche pieno di lepori, di grazie, di leggiadrissimi tratti. resta svelato al Publico, e per le mani di chiunque non sa altro che legger l'Italiano, il segreto d'una Filosofia, d'una Poesia sì allettante. Quanti titoli per raccomandare una Traduzzione! Sicchè per quanto si sia brigato il dottissimo Lazarini per illuminar la Gente sopra il merito di questa del Marchetti, non ha valuto che presso a pochi l'opinion commune della dottrina, e dell'Ingegno del Lazarini, e della sua imparzialità. Le sue osservazioni son nella più parte sottilissime, e di profonda Filosofia, e impenetrabili a i novantanove tra i cento che le tolgono a leggere. Ve' se poi voglia entrar sì dentro chi non legge che superficialmente il Lucrezio del Marchetti, chi non è al fatto della Filosofia che v'è dentro, chi non sa confrontar col latino, chi non ha il gusto nè l'idea del verso sciolto, chi non sa le leggi della Traduzzione, nè il suo pregio. Ma al preciso: chi crede di legger nel Marchetti il Lucrezio, apra dove vuole; che non si dovrà voltar carta per mostrargli che Lucrezio non ha mai detto quel che il Marchetti gli fa dire, o non l'ha detto così. E' ben credibile che nel Principio d'un opera sia il suo Autore più diligente, ed esatto, che altrove; essendo quello il primo colpo d'occhio che richiama tutta

l'at-

l' attenzion di chi legge, e sta più esposto ad esame. Fermiamoci dunque sulla prima pagina, e scelgo la migliore per dar vantaggio. come non abbagliano que' tre primi versi!

Alma Figlia di Giove, inclita Madre
Del gran Germe d' Enea, Venere bella,
De gli Uomini piacere, e de gli Dei

Ma che traduzzione è mai questa? son versi tolti quasi di peso dal Berni nell' Orlando del Boiardo *t. 2. c. 1. ott. 2.*

Madre Santa d' Enea, Figlia di Giove
De gli Uomini piacere, e de gli Dei
Venere bella

Nè Lucrezio ha detto tanto: e se 'l vedea doversi dire, avrebbe pur saputo. non dice di Venere che sia *Figlia di Giove*, non, che sia *bella*, o brutta, non v' è il *gran*, non *l' inclita*. Lucrezio con ingenua semplicita, e candore apre maestosamente il suo Poema

Æneadum Genitrix Hominum, Divumque Voluptas
Alma Venus.

E nella traduzzione tante parole! ma che? qui tanta ridondanza, e due versi sotto si confonde il *concelebras* col *per te quoniam* &c. ch' è propriamente l' operazion della Dea, che anche accenna più giù *Efficis ut cupide* &c. nè va trasandata, ma Domine, come tanta libertà! Le parti del Traduttore son di tenersi sull' orme del suo originale, e non accorciare, nè allungar la strada, se non per necessità. qualche galanteria di più, qualche aggiunto del proprio, qualch' altro che si taccia, non è poi un disordine, e tal volta va fatto per l' angustie della lingua, e del verso: ma non di capriccio, ma a tempo, e luogo, ma non sempre, ma non defraudando mai l' originale di parole significanti, e di belle immagini senza surrogarvene dell' equivalenti. così,

Che per se fora un vasto error solingo

E' questo un verso di più, ma ben messo, bello, elegante e dello spirito del sentimento latino, e però

rò plausibilissimo. Ma *lucenti* è un cavicchio per tirare il verso alla sua misura. I segni del Cielo, si fan capire da se stessi per lucenti, nè Lucrezio l'esprime. *Concelebras*, *orni*, è reso molto infelicemente, e la traduzzione cade a fronte della parola latina. *Navigerum*, che fa società col *concelebras* che ha che fare col *profondo? virentes*, coll' *aperti? Frugiferentes*, v'è tronco di netto, e pure ha rapporto alla generazion de' vegetabili per opera di Venere. *Simulac* esprime di più del *Qualora*.

Nam simulac species patefacta est verna diei

E' un' immagine leggiadra, e semplice: non così

Qualor deposto il freddo ispido manto
L' anno ringiovenisce.

Ringiovenire non è in ordine al *deporre il freddo ispido manto*. forse parrà questa una soverchia sottigliezza. ma si sa di che riflessione, e studio vi sia bisogno a scriver perfetto.

Læta, *grassi*. vien tolto un epiteto che ingentilisce la descrizzione di Primavera non solo per quel ch' esprime, ma per il suono stesso della parola.

Nec sine te quidquam dias in luminis oras
exoritur

e senza te non riede
Del dì la luce desiata e bella

Che direbbe Lucrezio a questa sentenza così mal capita, così falsificata? non parla egli della Luce che torna, ma delle cose che nascono alla luce. *de Rerum natura*, *di Natura*, *e del Ciel*. Il *cielo* in questo passo è una parte della *Natura*. parole affatto superflue.

Memmiadæ nostro. il *nostro* è omesso senza ragione. *nostro* va riferito a Lucrezio che tanta amicizia avea con Memmio: e a Venere, a cui Memmio era sì accetto, che

quem tu Dea tempore in omni
Omnibus ornatum voluisti excellere rebus

Che il Marchetti rende

a te

a te sì caro

In ogni tempo, e di ogni laude ornato

Che, oltrechè mal tradotto, vi si tace che n' è ornato, per favor di Venere, come lo è il latino. *Quem tu Dea* &c.

Il luogo poi del *nostro* è occupato dal *gran.... Gemello*. che obliga chi legge a saper che quest' amico di Lucrezio, a cui egli scrive il suo Poema, avesse nome *C. Memmio Gemello* per non aversi a roder l' unghie, e grattar il capo a interpretarlo nel suo vero senso, e non prenderlo nel significato di *Fratel gemello*; giacchè Lucrezio in tutti i suoi sei Libri no 'l chiama mai che col nome di *Memmio*: altronde non è questo un punto d' erudizione o di Storia così interessante, o così noto, che si possa dar dell' ignorante a chi ne va digiuno.

Poi,

. . . . *Al primo arrivo*

Tuo . . . . . .

Non par che senta di prosa? così son divisi spesso gli epiteti da' sinonimi senza buona grazia.

Liete scorron saltando &c. si esamini con attenzione, e si vedrà come lega poco armonicamente con quel di prima. Tra le difficoltà della buona Traduzzione in verso sciolto massimamente, una è il legar bene le sentenze e i versi tra loro, che niente adulterando il loro spirito, sembrino un originale che vada da se, e non una mal intesa copia di sensi non bene, nè con naturalezza, e franchezza tra lor legati.

E questo nella sola prima facciata, e in un de' tratti più andanti, e geniali di Lucrezio, e niente dottrinali. Ma nel Filosofico, e ne' passi di più difficile intelligenza, io me ne riporto al Lazarini, di cui non dissimulo già la lode che dà al Marchetti per la sua Traduzzione..., *siccome da giovane facendola si lasciò portare dal suo felice e singolare Ingegno. e veramente questa fatica ha tanti bei Lumi e d' eleganza, e di grazia nel verseggiare,*

e di

e di dottrina eziandio , che un Uomo attempato se ne potrebbe contentare , ma in un giovane è maravigliosa .

Con quel galantissimo encomio s' apre il passo il Lazarini a censurarlo , e in un tuono che non credo vi sia che si curasse di tanta lode , quando glie n' abbia a seguire quel che il dotto Osservatore senz' altri complimenti soggiugne . che oltre a quel che ne va dicendo per ciascuna delle sue osservazioni in cui palpabilmente dimostra in che sconci errori abbia colui dato , che si possono distintamente consultare per convincersene , sulla fine del Lucrezio del Marchetti . Londra MDCCL. nell' osservazione XI. così conchiude : *Tutte queste osservazioni appartenenti alla dottrina d' Epicuro ho fatto io in questa picciola parte del Lib. I. o per dir meglio , ho scritto , perchè n' ho fatto molto più : e se continuassi a leggerlo , credo che tante sarebbono , che non ne verrei facilmente a capo . . . . . Non v' è cosa sto per dire , dove non s' incontrino difficoltà , le quali quando non sieno gravissime , le trascuro .*

E sull' ultimo : *Da tutte queste osservazioni si può vedere quanto questa Traduzzione abbia bisogno di nuovo studio , perchè sia buona . Io assicuro che pochissime son quelle parti , ch' io abbia letto , in cui non sieno gravissime cose da correggere . e pure molti e lo commendano , e non vogliono che si dica il contrario* &c. &c.

So che quel che lusinga nel Marchetti è quella la sua facilità , e sveltezza , quella fluidità , e in parte anche dolcezza di verso : pregi in vero che in Lui si lodano , e ch' io stesso per la verità , e senza invidia , nè dispetto , vi ravviso . Ma se questo basti ad essere un buon Traduttore , ne giudichi chi ne sa : specialmente in un Poema filosofico , e sì grave , e sollevato . di che ho detto che basta così in generale nella brevissima mia al Lettore in fronte a quest' opera .

Nè mi si opponga che Marchetti fe la sua Traduzzion da Giovane , e che la stampa ne fu postuma .

ma. Io torno alle mie sincere proteste della mia somma stima per sì celebre Letterato, a cui non intendo io già d' apporre colpa per la sua traduzzione. ammetto che la fe da Giovane, come nel citato passo afferma il chiar. Lazarini, nè do orecchio alla prefazione della Traduzzion del Marchetti premessa all' edizion di Londra, ch' egli *la conducesse a fine dopo molti anni d' ardito lavoro, e di natura riflessione*. ammetto che non fusse egli a publicarla: so che per il suo gran talento, e dottrina avrebbe potuto ben emendarla, e renderla perfetta in età più matura. Io ho parlato della sua Traduzzione qual va ora per le mani, di cui veramente non è da potersi dir bene, ella è troppo arbitraria, affatto infedele di sentenze, e di parole: a i versi stessi manca assai.

E quanto all' arbitrario, non si metta in campo il Caro nel suo Virgilio, ch' è un originale anzi che Traduzzione, per cui non è da imputare al suo immortale autore qualche po di licenza ch' egli s' abbia tolto di far da se, e non andar sull' orme: e molto meno le metamorfosi dell' Anguillara, che sono di proposito una galante, e ricca parafrasi,

Venne fuori tempo fa un apologetico d' un Nipote, se ben mi ricordo, del chiarissimo Marchetti contro l' osservazioni del Lazarini: ma per rispondere al Lazarini, ve ne vorrebon due, e pure in quest' azzardo ci si sarebbono intrigati; *Causa patrocinio non bona peior erit*.

In fine di passagio qui aggiungo, che per aver io tanto commendato il Lazarini per le sue osservazioni sul Marchetti, non mi son tenuto però in debito d' addottar così indifferentemente, e stando solo a detta, le sue interpretazioni ne' tratti ch' egli censura: ma dopo averle religiosamente seguite in quanto toccano Filosofia Epicurea, non potendosi più sodamente, e sottilmente pensare di quel che in esse abbia egli fatto, in quella sola filosofica dell' osservazioni VIII. io me ne sono appartato, intendendo in altro senso che nel suo quell' *Ex-*

tat

tat di Lucrezio. Ho pure tutt' altrimenti interpretato il sacrifizio d' Ifigenia , e'l passo *Tutemet a nobis* &c. Io ho le mie ragioni, che non è poi qui luogo a produrre , per non adattarmi a quanto dice il chiarissimo Uomo in que' tre punti. La sola autorità non debbe esser mai ragion sufficiente a credere ad Uomo. quell' *Ipse dixit* è contro ogni buon Criterio: egli è da stolido discepolo, che non ne farebbe mai un buon ragionatore, un Filosofo.

IL FINE.